

Due volumi di **GIORGIO BOCCA**



Giornale + libro L. 3.000

**Gladio d'assalto in azione nel 1984**

**Pareggiano Juve e Milan il Napoli batte il Verona**

**Chiusi i Giochi della neve Csi, ultimo oro Italia record**

Nel dicembre del 1984, pochi giorni prima dell'attentato al rapido Napoli-Milano 904, tutta la Toscana centrale fu coinvolta da un'esercitazione di guerriglia e controllo del territorio: «Mangusta 84/2». Scesero in azione i reparti scelti di Gladio e della sezione K. Però di questa operazione non c'è traccia nelle carte giunte ai giudici e alla commissione Stragi. Eppure non si tratta di segreto di Stato, e ci sono tracce ufficiali dello svolgimento.

Pareggi senza gol per Milan e Juventus. I rossoneri a Genova contro la squadra di Bagnoli sono apparsi un po' offuscati, i bianconeri hanno rischiato qualcosa a Bari. Il Napoli intanto con una rete di Silenzi ritrova sul neutro di Cremona la via del successo. Anche l'Inter di Suarez sorride per la vittoria (1-0) sulla Lazio. La Sampdoria passa a Ascoli (1-0) e il Parma batte il Foggia (2-0). È crisi per la Roma sconfitta in casa dalla Fiorentina (3-1).

Con il match di hockey su ghiaccio, Csi-Canada, 3-1 per l'ex Unione Sovietica, e con la classica cerimonia, si sono conclusi ieri ad Albertville le Olimpiadi invernali '92. Per l'Italia sono stati i giochi di Alberto Tomba, un oro e un argento qui in Alta Savoia dopo i due ori di Calgary '88 (nello stato canadese d'Alberta). Il bottino complessivo azzurro è di 4 ori, 6 argenti e 4 bronzi, record di tutte le partecipazioni e quinto posto nel medagliere nel quale trionfa la Germania (10, 10, 6), davanti a Norvegia, Csi e Austria.

## Editoriale

### Se la famiglia si chiama Democrazia cristiana

MARIELLA GRAMAGLIA

Color seppia come un dagherrotipo avanza la campagna elettorale democristiana. Fallito l'obiettivo Togliatti, ci si ridimensiona: incassati gli errori blu in lezioni di storia, ci si indovina in corsi intensivi di morale familiare. A chi serve la Dc, ora che non ha più da combattere il comunismo che si è congedato dalla storia per conto suo? Ma a difendere la famiglia, naturalmente. «dal tentativo sotterraneo e quasi clandestino di scristianizzare il mondo», come dichiara il presidente del Consiglio. Tanto clandestino che noi, colpevolmente distratti, non ce n'eravamo accorti e avevamo preso per buoni i dati che vogliono l'Italia come il paese sviluppato con il più basso tasso di seconde nozze e con il più lungo arco di tempo di convivenza fra genitori e figli.

Ma, diversamente da noi, Lucia Fronza Crepas, responsabile dell'ufficio famiglia della Dc, ha individuato bene i nemici. Nell'ordine: le ultra cinquantenni che continuano a voler «possedere» un figlio con la fecondazione artificiale; coloro che mettono in piazza la sessualità per ragioni di audace (cioè Giuliano Ferrara e signora Anselma); i conviventi omosessuali cui si vuole riconoscere lo stato di famiglia. Su tutto prelude e complice sia il sistema sovietizzante dei servizi dell'Emilia Romagna. Che vi sia qualcosa di sovietizzante nel clima florido, tollerante e disincantato del socialismo padano è forse la considerazione più comica di tutte. Ma tant'è, tra poco si vota e molti ritengono che in simili frangenti da ogni peccato dell'intelligenza si può venir assolti. Magari dal cardinal Ruini.

In realtà la proposta della Dc sulla famiglia si basa su due incoerenze, una di natura teorica e l'altra di non conseguenzialità fra teoria e pratica.

Sul piano teorico la Dc sembra accettare l'ineluttabilità della doppia presenza (in famiglia e nel lavoro) e della doppia responsabilità delle donne italiane e, mandando alcuni passaggi della legge sui tempi delle donne del Pds, prevede una serie di aspettative per la maternità e per la cura degli altri, oltre a una rete di servizi più flessibile del tradizionale asilo nido.

Ma quella proposta nasce proprio dall'idea che la famiglia, modello unico e uguale per tutti, è morta. Che questa è l'epoca delle famiglie, delle libere scelte individuali anche nel mondo degli affetti e che una concezione più duttile dello Stato sociale a questo è funzionale, non a revival della famiglia-bunker. Dell'altra contraddizione, quella fra teoria e pratica, sono testimone oculare. Ogni tentativo fatto nel corso della legislatura di spostare risorse verso il sostegno alle donne che desiderano essere madri o di non sottrarre denari e la cura dell'infanzia, è stata una impresa di Sisifo tutta sulle spalle dei parlamentari della sinistra. L'ultima visione non televisiva del grazioso viso di Lucia Fronza Crepas la ebbi circa un mese fa in Commissione lavoro alla Camera quando mi spiegò, imperturbabile alle obiezioni, che un accordo già perfezionato per erogare l'indennità di maternità alle casalinghe italiane saltava perché economicamente non compatibile.

Così resta l'ideologia, condotta di qualche marmaladeria di troppo verso una minoranza dignitosa e responsabilissima come i gay. Capaci come sono stati di sopportare la diceria dell'Unione e di diventare anzi più appassionati attivisti della prevenzione dell'Aids, oggi sarebbero nientemeno che colpevoli del tetto che manca sul capo di chi si unisce in ossequio alla morale e alla natura.

Ride persino Andreotti di tanto zelo. «Meglio il matrimonio di fatto che di fretta», dice, con buon senso pagano più che laico. Non prendendo sul serio, cioè, nessuno, né chi fa del matrimonio un principio morale, né chi fa dell'unione di fatto un suo personale metro di libertà e responsabilità.

Ma chissà che non veda più lontano di tanti suoi amici «crociati». Chi vota Dc è forse proprio questa terra di nessuno levantina che sceglie. Fuori dall'esercizio della razionalità e della tolleranza della morale laica, ma anche da altri esercizi spirituali che la morale cristiana impone. Di solidarietà e ascolto per alcuni; di intrasigenza per altri. In fondo chi vota Dc non desidera che, nolentem, androctinamente, nulla cambi? Finché non crolla, beninteso.

Stamattina alle 10 il presidente del Senato da Cossiga: chiederà conto delle critiche o annuncerà iniziative clamorose? Voci anche su una possibile autosospensione

## Resa dei conti al vertice Spadolini convocato al Quirinale

Stamattina alle 10, tra corazzieri e auto blu, la crisi istituzionale vivrà un altro sobbalzo, un'altra svolta, forse drammatica. Cossiga ha convocato, annunciandolo con un comunicato di poche righe, un incontro col presidente del Senato Spadolini. Sull'incontro sono state avanzate diverse ipotesi: Cossiga vuole autospendersi? O vuole «tirare le orecchie» a Spadolini, che lo ha criticato?

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Il presidente della Repubblica ha invitato per domani mattina (oggi per chi legge ndr.) alle ore 10 al palazzo del Quirinale il presidente del Senato, senatore Giovanni Spadolini. Poche righe diffuse dalle agenzie nelle prime ore del pomeriggio domenicale. Di che cosa parleranno Cossiga e il suo vicario? Nessuna risposta a questo interrogativo, neppure una voce dal Colle, che di solito ne è così prodigo. E allora spazio alle ipotesi e alle interpretazioni. Certamente è l'ennesima scossa del terremoto istituzionale. Le possibili letture sono sostanzialmente due. Cossiga - nell'ipotesi più estrema e tra-

A PAGINA 3



Giovanni Spadolini

## Forlani avverte Craxi: scorda palazzo Chigi lo teniamo per noi

FABRIZIO RONDOLINO

BOLOGNA. Forlani, da Bologna, rilancia una Dc a tutto campo. Strappa l'applauso più lungo quando dice che il suo partito, «abituato alle battaglie difficili, resisterà agli attacchi non solo «da destra e da sinistra, ma anche dall'alto». L'allusione, esplicita, è al ruolo di Cossiga. Ma anche nei confronti dell'alleato di sempre Bettino Craxi, il segretario dello Scudocrociato non è tenero. Il patto col Psi per dare palazzo Chigi al leader socialista? «Fantasia», dice Forlani, e rincara la dose lasciando intendere che il suo candidato al vertice del prossimo governo si chiama Giulio Andreotti. Inoltre non nasconde di aspirare egli stesso alla carica di prossimo presidente della Repubblica. Il leader democristiano ha anche polemizzato con La Malfa («Se non la fa col Pds, con chi vuol fare la sua alternativa?», ha definito inconsistente la proposta politica del Pds. Per il suo partito ha riservato un ruolo che «dal centro» possa favorire il crearsi di «condizioni di solidarietà nazionale» contro i rischi di disgregazione che vengono dalle Leghe e dall'agitazione proveniente dal Quirinale. Domani la Direzione dc affronterà la questione delle liste elettorali.

A PAGINA 3

## È morto a Milano «Val» Bompiani l'editore letterato

MILANO. È morto a Milano all'età di 93 anni, per uno scoppio cardiaco, il conte Valentino Bompiani, fondatore e presidente dell'omonima casa editrice. L'editore è spirato, verso le 22 della domenica, nella sua casa di via San Primo, dove si era ammalato, poco dopo l'Epifania, di broncopneumonia. Accanto a lui, erano la moglie Mini Pegoli, le figlie Ginevra e Manuela, i nipoti Silvana Ottieri (moglie di Ottiero Ottieni), Francesco Zanuso, Luciano e Achille Maun. Tra i primi ad accorrere alla casa di Bompiani è stato Umberto Eco, per 35 anni collaboratore di Valentino. Lo scrittore si è detto «sconvolto per la morte di un padre». Scrittore, commediografo, Valentino Bompiani (detto «Val» in famiglia) è stato uno dei maggiori editori italiani di questo secolo. Nato nel 1898 ad Ascoli Piceno, nel 1929 aveva fondato la casa editrice che porta il suo nome, e che oggi fa parte del gruppo editoriale Fabbri. La Bompiani aveva mosso i suoi primi passi in tre stanzette

## Scontri a una manifestazione per l'esercito. È la prima volta dal dopo-Gorbaciov Mosca, in piazza l'opposizione anti-Eltsin Le «squadre speciali» li caricano



Mosca, manifestante comunista bloccato con uno sfolagente dalla polizia

Decine di contusi a Mosca negli scontri tra squadre speciali della polizia e manifestanti nel giorno delle Forze armate. Gli incidenti sulla ex via Gorki dopo due riusciti sfondamenti di alcune migliaia di persone (comunisti, monarchici e «fondamentalisti» russi) inneggiati all'Urss e all'esercito unito che intendevano recarsi al Milite Ignoto dove c'era Eltsin. Prossima prova: all'anniversario del referendum.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Una Mosca in stato d'assedio ha assistito ieri ai primi scontri tra manifestanti e polizia da quando Boris Eltsin è presidente della Russia. Nella giornata delle «forze armate» alcune migliaia di manifestanti - dai comunisti agli anarchici, dai zaristi ai liberali del populista Zhirinovskij - hanno tentato di sfondare i fitti cordoni di miliziani e truppe speciali, per recarsi anch'essi nel luogo della cerimonia ufficiale. L'impatto tra polizia e manifestanti è stato immediato: le manganellate non si sono sprecate, i colpi di bastone e i pugni sono stati ampiamente distribuiti nel corso di numerosi contatti tra i miliziani e la gente del corteo avanzante al grido di «Esercito unito» e di «Eltsin traditore».

Alla fine i dimostranti hanno ottenuto una vittoria: hanno potuto deporre anche le loro corone al Milite Ignoto.

A PAGINA 9

## Di Pisa contrattacca: «Un processo politico»



A PAGINA 8

## Poi verranno gli schiavi del 2000

Singolare destino di questo Papa! È toccato a lui dar voce, in certi momenti di smarrimento generale delle coscienze, alle istanze del diritto internazionale, sospesando, in chiarezza, in passione e in coerenza, le stesse istituzioni laiche che hanno nella difesa del diritto internazionale la loro ragion d'essere. Penso ai giorni blu della guerra del Golfo. E penso, oggi, alle nobili parole pronunciate nel fortissimo dell'isola di Goré, sacro alla memoria di 15 milioni di schiavi deportati oltre l'Atlantico a rimpiazzare gli indios, rivelatisi poco adatti ai lavori duri dei campi e delle miniere. Si deve ai loro muscoli se l'Europa fu invasa nel Cinque e Seicento da un flusso di argento e di oro che relegò ai margini la grande civiltà islamica e dette il via al nostro capitalismo industriale. Il decollo dell'Europa moderna, destinata a improntare di sé il mondo intero, lo si deve all'immolazione dei negri. Non hanno perso di valore le paro-

le di Marx nel Capitale: «La scoperta delle terre dell'oro e dell'argento in America, lo sterminio, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia commerciale delle pelli nere, contrassegno gli albori dell'era di produzione capitalistica».

Il Papa ha coraggiosamente chiamato in causa le responsabilità di una «società che si diceva e si dice cristiana». C'è da sperare che il 12 ottobre prossimo egli sappia deplorare un altro crimine che ha preceduto e causato la tratta dei negri, e cioè lo sterminio di 70 milioni di indios avviato proprio con il viaggio di Colombo, che varcò l'Oceano per esportare battesimi e importare oro. Nella sua Chiesa sono ormai mature le condizioni di

coscienza per una pubblica deplorazione del passato. Il momento critico di questa salutare presa di coscienza non è nel giudizio storico e nell'analisi delle cause che hanno reso possibili i crimini commessi. La Chiesa ha già avviato per suo conto la scoperta dei pregiudizi teocratici che stanno alla radice del suo smarrimento: lo spirito di fratellanza e di comprensione tra il Papa e gli imam islamici ne è una prova. Ma essa ha il compito, radicato nella sua stessa ragion d'essere, di denunciare la permanenza della cultura della schiavitù. I resoconti ufficiali degli organismi internazionali ci comunicano, anno dopo anno, le cifre del genocidio in corso, la cui causa si può esprimere nelle cifre del debito internazionale. Rientra nella dinamica di questo debito il fatto, ignoto ai

più, che il flusso di denaro che viene dal Sud al Nord è superiore a quello che dal Nord va verso il Sud.

Se la schiavitù è finita non è perché l'uomo d'oggi è più civile di quello del Cinquecento, è perché la schiavitù si è rivelata meno conveniente di altre forme di servaggio da ogni speranza. Non è l'ignavia o la malvagità della natura, è un sistema economico internazionalmente coscientemente e ostinatamente «mantenuto, anzi ostentato come una conquista della civiltà».

Tutto può durare, fino al giorno in cui gli schiavi del Terzo millennio non prenderanno coscienza che per diritto naturale le risorse della terra sono di tutti gli esseri umani che vivono sotto il sole. È questa la «classe in sé» che diventerà, per usare il linguaggio marxista, la «classe per sé» delle rivoluzioni del domani.

Cari amici della sinistra, dovevo aspettare che sia un Papa a dirci queste cose?

SERVIZIO A PAGINA 10

## IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

## Rampulla-Ferron, viva i portieri



Bravo Rampulla. Il suo all'Atalanta è davvero un gol da antologia. Di portieri golador sono pieni i finali un po' svaccati delle partite d'allenamento infrasettimanali. Lì tutto è lecito, perfino cambiare pelle e prendersi qualche rivincita sul proprio ruolo e sul proprio destino. In gare ufficiali il tabellone marcato segnala rarissimi numeri uno, e solo rigorosi. Rigamonti del Como dette qualche dispiacere anche ad avversari illustri. Nel '66 segnò il suo ultimo penalty proprio al Milan. Ma dal dischetto è un'altra cosa. Fanno centro, con qualche sforzo, perfino i presidenti. Sulla palla ci si arriva in carrozza e nessuno può toglierti il piacere di calciarla in tutta tranquillità (naturalmente avendola). Che lo ricordò l'autorevole colpo di testa di Rampulla è il primo gol «vero» di un portiere in serie A. E tanto basta per giustificare gli applausi sinceri di Ferron, il collega battuto, e del pubblico di Bergamo - che, certamente, avrà apprezzato il tempismo e la perfetta esecuzione dell'estremo difensore cremonese.

Quello dei portieri con il gol è un rapporto strano. Sono gli unici giocatori di calcio che lo vivono soltanto come un incubo. Sognano tutt'al più di non prenderlo, mai di metterlo compagno il loro è un calcio «speculare», rovesciato. E in più devono macerarsi in perfetta solitudine. A coniare - e non è un caso - dagli allenamenti differenziali. Un mio collega di linea era tanto innamorato del gol che era capace di entusiasinarsi perfino per quello degli avversari. Il che non gli rendeva certamente facile la convivenza con il portiere della squadra che, anzi, l'odiava cordialmente ritenendo-

lo una specie infida di narcisista esultante (e tutti gli attaccanti lo sono un po').

Eppure sono convinto che anche i portieri in fondo al cuore loro amano il gol in quanto tale. Il numero uno del Vasco de Gama sognava spesso di essere Pelé. Capito che il «padre di tutte le reti» segnò proprio contro di lui per la millesima volta. Tra la sorpresa generale invece di disperarsi abbracciò Pelé, si tolse la maglia, e ne scoprì una con il numero 1.000 ncamato in similoro. Fu multato e sospeso di aver favorito, con tanto di premeditazione, l'evento - per i suoi colori - non certamente fausto. Ma senza arrivare a simili eccessi non è raro vedere portieri applaudire chi li ha beffati con l'astuzia o con l'irresistibilità della classe. Che è poi quello che ieri ha fatto Ferron, l'altra faccia di una stessa storia.

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Droga e drogati

MARCO TARADASH

Il ministro della Sanità De Lorenzo ha l'intenzione - come ha riferito l'Unità - di dare seguito alla raccomandazione della Commissione nazionale per la lotta all'Aids in base alla quale sarà presto vietata in Italia la vendita delle normali siringhe da insulina...

Purtroppo no. Fino ad oggi la sperimentazione delle siringhe monouso ha dato risultati pessimi. Introdotta (ad esempio a Trento) al posto delle siringhe da insulina hanno fatto il deserto attorno alle macchinette automatiche scambiasiringhe...

Non è soltanto per irresponsabilità che gli eroinomani preferiscono utilizzare la stessa siringa. Rifiutano le monouso autobloccanti per ragioni pratiche, perché chi si inietta l'eroina deve fare avanti e indietro con lo stantuffo, che invece rischia di bloccarsi...

Proibire la libera vendita delle siringhe da insulina avrà un solo effetto (oltre a creare un nuovo piccolo mercato nero): tossicodipendenti conserveranno gelosamente le siringhe che hanno a disposizione, le riutilizzeranno, se le scambieranno. Si provocherà una tragedia a unico vantaggio di poche aziende farmaceutiche...

Dopo le osservazioni del Cora (Coordinamento radicale antiproibizionista) De Lorenzo ha annunciato che farà suo il parere della Commissione con queste parole: «Quali indicazioni dovrebbe seguire il ministero della Sanità? Quelle di una Commissione scientifica che agisce in base a un preciso ordine del giorno approvato dal Parlamento o quelle provenienti da un'organizzazione politica?»...

Intervista a Paolo Flores D'Arcais a partire dal suo nuovo libro «La rimozione permanente» Il «fallimento del marxismo» e la difficile sfida del Pds «Gerarchia e ilibertà: ecco i nemici della sinistra»

ROMA. Alle sue attuali posizioni politiche, Paolo Flores D'Arcais è arrivato partendo da molto lontano. Dal Soviet per l'esattezza, rivista di battaglia di cui fu promotore dopo essere stato espulso dal Pci per frazionismo trotzkista (nel 1967). Nove anni più tardi, nel 1976 (all'epoca di un'altra rivista, Il Levantino) è ormai fuoriuscito dall'alveo del comunismo extraparlamentare, lasciandosi alle spalle il sogno della democrazia consiliare...

«Di solito si pensa che battersi per eguali chances sia molto riduttivo rispetto alle vecchie richieste rivoluzionarie. Invece significa ipotizzare trasformazioni davvero radicali: vuol dire battersi per una riconversione della società dove le diseguaglianze di par-tenza vengano continuamente annullate...

E tuttavia questa è una prospettiva politica ancora lontana. Oggi siamo appena ai preliminari. Per Paolo Flores D'Arcais, quarantatreenne, direttore della rivista Micromega, membro della direzione del Pds, i preliminari sono la riforma delle istituzioni in senso antipartitocratico.



BRUNO GRAVAGNUOLO

Il tema dell'etica è ricorrente nel libro. Viene alla mente a tale proposito un vecchio monito prediletto da Kant, che recita: sia fatta giustizia, perisca pur il mondo. Come ti difendi dall'accusa secondo cui le tue posizioni sono troppo cariche di valenze morali e troppo svincolate dalla concretezza storica?

Non mi difendo affatto da un'accusa di tal genere. La considero invece un punto a mio favore. La sinistra è un modo forte di affermare certi valori, soprattutto quando la storia li calpesta. Il monito che tu citavi rileggo così: il mondo va in frantumi quando viene fatta in giustizia. Nel mio libro polemizzo spesso proprio contro il cosiddetto realismo politico, e in particolare contro il togliattismo, forma soft di stalinismo che santifica l'esistente...

Dalle difficoltà del marxismo e dallo stalinismo si può uscire solo a sinistra. Solo che «sinistra» è qualcosa di molto diverso da quello che ha in mente la Rossanda. Gerarchia e ilibertà sono per me la destra, e in tal senso Stalin e Mao rappresentano il culmine della destra nel movimento operaio. Uscire a sinistra dal comunismo significa imboccare la via della democrazia e quella dei valori ereditati dalla rivoluzione francese: libertà, eguaglianza, fratellanza.

Destra a tuo avviso è eguale senz'altro a totalitarismo, qual che siano le sue forme?

Sì, e per questo il modo in cui Rossanda proponeva di fuoriuscire dallo stalinismo, pensando alla Rivoluzione culturale, era una soluzione fallimentare, di destra, ovvero maoista e neostalinista. Certo non tutti i totalitarismi sono identici. Ma più a destra dello stalinismo c'è solo il nazismo.

Non condivido assolutamente questa formula. Vanno rivendicate le lotte democratiche dei comunisti, ma in nessun modo la tradizione ideologica da cui proviene il Pci.

Ma il riformismo ci sono le cose che tu dici. Vorrei aggiungere che la legalità è fondamentale proprio per chi non ha potere. Per coloro invece che godono di protezioni illegali la legge è solo una maschera. L'inefficienza pubblica colpisce soprattutto i cittadini privi di risorse, mentre il dissenso incrementa e copre il privilegio. Certo questo dissenso non basta a delineare in pieno l'immagine futura di una politica di sinistra, ma ne costituisce il presupposto iniziale...

Insomma per te la rivoluzione è stata qualcosa di negativo, e non soltanto una «forzatura», o un evento «stragico» prodotto dalla guerra e dall'arretratezza, secondo quanto affermarono socialdemocratici come Turati, Mondolfo, Otto Bauer?

Del punto di vista dei valori che mi stanno a cuore, libertà, eguaglianza, fratellanza, la rivoluzione ha segnato negativamente il destino di questo secolo. Ed è stata un handicap per le sorti del movimento operaio. La tua critica investe non solo tutta l'esperienza dei comunisti ma anche quella delle socialdemocrazie. Quali sono allora le basi e il profilo del tuo riformismo?

Il mio è un riformismo liberatorio che ritiene ormai esaurita la tradizione socialdemocratica. Riconosco alle socialdemocrazie il merito storico di aver introdotto il Welfare nel continente, e non dimentico colpe e demeriti di esse, peraltro non paragonabili a quelli del comunismo. I veri problemi oggi sono comunque altri, e si riassumono essenzialmente in questo tema: la crisi della democrazia moderna. Una crisi assolutamente inedita, segnata dalla degenerazione partitocratica.

Che cosa sostituire all'asse Dc-Psi? Su questo il Pri tace

UMBERTO RANIERI

Rovesciando lo schema di tutte le precedenti elezioni dell'ultimo decennio, il Psi va al confronto elettorale bloccato sulla proposta di un patto di governo con una Dc recalcitrante che non si lascia sfuggire l'opportunità per elevarsi al primo posto. Il Psi era stato ben inteso in tutte le precedenti tornate elettorali a tener ferma una collocazione ambivalente: di partito essenziale per garantire la governabilità e di forza che alludeva ad una politica di movimento e, perciò, riottosa ad ogni idea di patto di ferro con la Dc. In tal modo il Psi era riuscito a non scoprirsi del tutto sul terreno della rappresentanza di istanze di riforma. Sul primo il Psi sembra giocare ormai di rimessa. Questa inedita condizione di debolezza delle tradizionali forze di governo aumenta funzioni e compiti delle opposizioni. Penso anzitutto al Pri.

La Malfa fa un'analisi largamente convergente con la nostra sulle novità al centro delle prossime elezioni. Ma quale conclusione se ne trae? Il Pri, come altri del resto, cerca di massimizzare i vantaggi dell'alleantata prospettiva dello scioglimento di quelle che La Malfa definisce «due grandi ghiacciai della guerra fredda: il voto alla Dc e al Pci. Ho l'impressione che questa aspettativa stia determinando uno stato di eccitazione e un'ottica deviante in quasi tutte le forze politiche e in alcune personalità dell'opposizione democratica: la corsa al voto «si congela» viene anteposta ad ogni altra considerazione. Ciò determina, una diffusa tendenza alla deresponsabilizzazione e alla ambiguità della proposta politica. Nella apparente radicalità delle formulazioni non è difficile scorgere anche nelle posizioni del Pri la eco di un comportamento tradizionale: quello della politica delle «mani libere» che lascia aperto alla crisi politica più di un possibile sbocco non escludendone nessuno. Non basta la lodevole affermazione di indole responsabilità a formare «magioranza purchessia». Il Pri si impegna sul nodo politico centrale di queste elezioni: cosa sostituire all'asse Dc/Psi? Se non si risponde a tale dilemma (cui sfugge anche Adornato nelle analisi che svolge su Repubblica del 18 febbraio) la dialettica politica rischia pericolosamente di polarizzarsi tra la tendenza della Dc a proporsi come il fattore di stabilità in un universo politico sempre più disgregato e lo spinte al puro scompaginamento. Vorremmo dire al segretario del Pri che non rispondono al problema politico centrale le lodevoli ma scame indicazioni (sui criteri di nominabilità degli enti pubblici o sulle Pp.Ss.) che egli avanza circa le condizioni di una disponibilità «post-elettorale» del Pri. Non basta chiedere come la Malfa che gli elettori facciano «scelte chiare». Occorre sottoporre ad essa una proposta politica chiara e alternativa sia alla continuità dell'attuale maggioranza che allo scompaginamento leghista.

Al tempo stesso, cominciano a delinearsi le tendenze di fondo con le quali la politica italiana sarà costretta a misurarsi. E anche qui occorre cominciare a far chiarezza.

Mi pare ormai scontato che il confronto sul nassetto istituzionale evolva nella direzione di innovazioni che agevolino meccanismi di alternanza tra coalizioni diverse. Nella Dc si fa strada l'idea che occorre prepararsi in qualche modo (non è in fondo questa la forza e la motivazione «vera delle scelte di Segni») all'appuntamento della prova di una coalizione centrista. Di qui l'insistenza di tutta la Dc sulla esigenza della riforma elettorale. Se questo è vero, a chi giova nella sinistra accentuare, ai limiti dell'autolesionismo, la tesi della impensabilità persino, di una coalizione della sinistra democratica e socialista come fanno La Malfa e Craxi? Diciamo la verità. Sia chi (come il Psi) resiste alle proposte che mirano ad accelerare l'evoluzione verso una dialettica di alternanza sia chi, all'opposto, come il Pri e il Pds, ne sollecita l'urgenza dovrebbe evitare di concedere un indubbio vantaggio alla Dc dichiarando l'impossibilità «per principio» di un polo alternativo. Il peso negativo di tale posizione si farebbe sentire non solo nell'ipotesi, forse non ravvicinata, di una scelta tra due coalizioni alternative. Se, come dice La Malfa, il problema politico di oggi è la crisi della continuità dell'esperienza di governo della Dc, si corre il rischio che l'unica novità nella esperienza italiana (in presenza di una sinistra divisa e rissosa) possa apparire il centrismo rineziato cui allude Mario Segni. Una prospettiva dunque che non significherebbe affatto lo superamento del monopolio democristiano del governo. Perché non rendersi conto allora che occorre già oggi porre le premesse e accelerare i tempi per costruire una alleanza tra la sinistra socialista e quella laico-democratica?

TERRA DI TUTTI EMANUELE MACALUSO

L'Italia di Togliatti e l'Italia di oggi

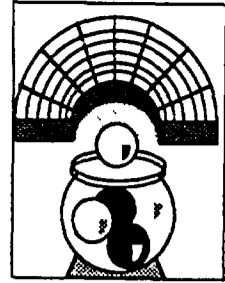


che, se avessero voluto, avrebbero potuto con gran facilità approfittare del momento per spingere le masse all'avventura. Cossiga, come ha fatto con Bobbio e Galante Garrone, potrebbe bollare anche Calamandrei di essere stato succube della egemonia culturale comunista. Le masse di cui parla Calamandrei videro in Togliatti una guida per il partito ma anche un uomo di Stato, un grande intellettuale italiano con una eccezionale esperienza e prestigio, accumulati, in anni di ferro e di fuoco, in un centro nevralgico come l'Internazionale comunista. Non dimentichiamo che sono anni in cui il prestigio di Stalin è altissimo in tutto il mondo. I lavoratori videro in lui, in Togliatti, uno che poteva reggere bene il confronto con gli uomini più forti del mondo a cui si opponevano. In definitiva l'opera di Togliatti volta a superare la subalternità politica e culturale delle masse per farle identificare con lo Stato fu possibile non solo per una giusta impostazione strategica ma anche grazie alla sua complessa personalità di cui tanto si discute. La popolarità di Togliatti quindi aveva motivazioni e radici diverse da quella di Di Vittorio o di Pietro Nenni. Infatti quel ruolo a cui ho accennato gli venne riconosciuto anche dal personale più alto della borghesia e dell'intellighenzia italiana: da Benedetto Croce a Valletta, da Ugo La Malfa a Guido Carli che ricordo col capo chino davanti alla bara di Togliatti. E anche dalle gerarchie ecclesiastiche e dal mondo cattolico. Bocca nota criticamente che Togliatti ebbe due riferimenti, il vecchio Stato e la Chiesa, nel definire la sua politica. Lo Stato. Se non avesse fatto su questo punto una scelta drastica e inequivoca non avrebbe potuto svolgere l'opera descritta da Calamandrei e più diffusamente da Bocca. Sono gli anni '44-'45

in cui nello Stato si rifletteva la contraddizione tra continuità e rottura. Se il Pci e le masse non si fossero riconosciuti nello Stato, quello Stato con quelle contraddizioni, non avrebbero potuto operare per rinnovarlo attraverso una lotta democratica. L'alternativa sarebbe stata la contrapposizione frontale per abbatterlo come volevano le vecchie dottrine. Fu questo il capolavoro politico di Togliatti che fecero forti non solo il Pci ma la democrazia italiana. Quali furono i limiti che successivamente condizionarono la stessa strategia togliattiana l'abbiamo detto altre volte. Il rapporto con l'Urss che fu un punto di forza per lo stesso Togliatti dopo la guerra vittoriosa, diventò via via punto di debolezza successivamente. E questo limite si ripeté anche nella vita democratica del paese dato che il partito comunista italiano è sì una grande opposizione democratica ma non una alternativa di governo. Su questo nodo ci sono nel libro di Bocca spunti interessanti. Tuttavia non c'è una analisi sulle ragioni per cui con la strategia togliattiana e con i limiti a cui abbiamo accennato il Pci arriva successivamente a toccare il 34,4%. Infine dico che una discussione su Togliatti non è affatto una evasione dai problemi di oggi che certamente sono del tutto diversi da quelli di ieri. Bella scoperta. Ma oggi è nuovamente sul tappeto il tema dello Stato e della democrazia. Dalla lettura del libro di Bocca si vede bene che nel momento in cui si fondò la Repubblica si manifestava una grande tensione politica e ideale ed erano chiare le strategie, le convergenze, i propositi delle forze in campo. Oggi c'è Cossiga che picconia (anche la Dc), Craxi che sta con il picconatore, i suoi sostenitori (Psi) e convergono con i picconatori di elezioni decisive per l'avvenire della Repubblica. E poi si scrive che Togliatti era un cinico!

L'Unità advertisement with contact information for the editorial office and subscription details.

Verso le elezioni



Un comunicato del Quirinale dà appuntamento stamane. Una ridda di ipotesi: il capo dello Stato vuole ritirarsi? Non si esclude una «resa dei conti» dopo le ultime critiche. Un'altra volta c'era stata la «minaccia» di farsi da parte.

Cossiga a sorpresa convoca Spadolini

Autosospensione o tirata d'orecchie al presidente del Senato?

Scotti al Quirinale: «Non sono scappato da quel funerale»

ROMA. «Non sono abituato a scappare né di fronte ai problemi né di fronte alle situazioni più delicate. Così risponde il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, alle parole del presidente Cossiga che da Tomar in Portogallo aveva affermato: «Io non scappo dai funerali», accusandolo di essere fuggito alla fine delle esequie dei due carabinieri uccisi a Pontecagnano. La nota di Scotti fa una serie di precisazioni «per dovere di verità e senza alcun intento polemico». Innanzitutto tiene a far sapere che il ministro dell'Interno ha dato piena adesione per iscritto, suggerendo anche un elenco di possibili componenti, alla iniziativa che assumerà il presidente del Consiglio di costituire una commissione di studio che approfondisca i temi dell'ordine e della sicurezza pubblica. Insomma senza mai nominarlo la nota ribatte ai rilievi mossi dal Quirinale. E per quanto riguarda i funerali nella cattedrale di Salerno dei due carabinieri uccisi a Pontecagnano e la partecipazione del ministro, il ministro lo sapeva che l'entrata e l'uscita dell'on. Scotti dalla chiesa erano state programmate ampiamente dalla prefettura. In modo del tutto indipendente dalle tensioni manifestatesi all'esterno tra la folla, il ministro costretto all'uso delle stampelle...

Una improvvisa convocazione al Quirinale, un incontro per stamattina alle 10 tra Cossiga e Spadolini: la crisi istituzionale sta per conoscere un'altra svolta, forse drammatica. La riunione, annunciata con un breve comunicato, apre spazio a diverse ipotesi. Cosa vuole Cossiga: autosospendersi dopo le polemiche di questi giorni, oppure cercare una rivincita verso il presidente del Senato che lo ha criticato?

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Le luci della convenzione repubblicana si erano spente da poco. Spadolini aveva appena chiuso la sua giornata pubblica abbracciando La Malfa, quando sui tavoli dei giornali arrivano poche righe di agenzia: «Il presidente della Repubblica ha invitato per domani mattina alle ore 10 (oggi per chi legge ndr.) al palazzo del Quirinale il presidente del Senato, senatore Giovanni Spadolini». Un incontro a sorpresa, senza alcun tema annunciato, senza alcun «obbligo» istituzionale. Che cosa vuol dire? Una volta tanto dal Quirinale, sempre così prodigo di voci e di interpretazioni, non arriva nulla e allora si fanno spazio le diverse ipotesi. Le possibilità sono sostanzialmente due. Cominciamo dalla prima ipotesi: Cossiga vuole comunicare al presidente del Senato, nella sua veste di seconda figura istituzionale e di vicario della sua carica, la sua decisione di autosospendersi. Sarebbe un procedimento sinora mai esplorato. Cossiga resterebbe, a tutti i titoli formali, presidente della Repubblica, ma tutti i suoi poteri sarebbero esercitati dal presidente del Senato. Una iniziativa simile Cossiga l'aveva avanzata, nel dicembre del 1990, durante un astio con Scotti quando il ministro dell'Interno gli aveva detto: «Non si esclude una «resa dei conti» dopo le ultime critiche. Un'altra volta c'era stata la «minaccia» di farsi da parte».



Francesco Cossiga e, sopra, il presidente del Senato Giovanni Spadolini.

esplicite: alla convenzione del Pri se l'è presa con chi «prende a calci la Costituzione» (anche se poi ha aggiunto di non indirizzare le sue critiche verso nessuno...), in una intervista ha poi sostenuto all'unisono con la presidente della Camera «Vidolo» che «il Parlamento, sebbene disciolto conserva integra la sua legittimità e funzioni di garanzia istituzionale che gli è propria e connaturata». Insomma la «franchezza» di Spadolini avrebbe provocato le ire del presidente della Repubblica. Per di più negli ultimi giorni Cossiga sembra articolare un proprio ragionamento riguardo il Parlamento. Lo ha definito uno zombie, ma al tempo stesso sembra orientato a «imporre» che Camera e Senato, se proprio vogliono continuare nella loro attività lavorativa in tutte le direzioni. In sostanza l'uomo del Quirinale dice che finché il Parlamento è...

«in sonno» la questione dell'«impeachment» può restare sospesa. Se invece lavora, all'ordine del giorno ci deve essere anche la sua messa in stato d'accusa. È un altro scossone alla Dc che sarebbe costretta, finalmente, a prender posizione. Oggi alle 10, tra corazzieri e auto blu, si consumerà un altro pezzo di questo interminabile braccio di ferro tra Cossiga e le istituzioni.

Il leader dc attacca Cossiga e infiamma il popolo democristiano. Altolà al segretario psi: il candidato a Palazzo Chigi è Andreotti. Plauso per Ruini: «Mi stupirei se non si schierasse». Guerra ai «seminatori di vento». L'ipotesi di un governo di unità nazionale.

Forlani: «Subiamo assalti anche da chi sta sopra»

Forlani rincuora la Dc e annuncia una resistenza ad oltranza agli «assalti che vengono da sopra» (cioè da Cossiga). Smentisce l'accordo con Craxi per palazzo Chigi e invita il leader del Psi all'umiltà. Candida Andreotti alla guida del prossimo governo. E lascia per sé, senza dirlo, la poltrona del Quirinale. La ricetta dc è semplice: dal «centro della vita politica» creare «condizioni di solidarietà nazionale».

na, eterogenea che punta a isolare e a battere la Dc, piazza del Gesù risponderà fermamente, colpo su colpo. È questo il messaggio che Forlani, solitamente cauto, lancia alla Dc impegnata nella sua più difficile campagna elettorale. Ed è un messaggio che individua due fronti, lancia due avvertimenti, scava due trincee. Il primo fronte è contro leghisti e picconatori, perché «il sistema non va scardinato, ma difeso e migliorato». Con buona pace di Cossiga. Il secondo fronte è con il Psi. E anche qui Forlani è esplicito come non mai. Non abbiamo concordato nessun «programma per il futuro», assicura. Perché la poltrona di palazzo Chigi sarà assegnata in base alle «scelte degli elettori», alle «alleanze che si possono realizzare», al «programma». Ma non è tutto. Il leader dc mette di fatto sullo stesso piano le «pretese anti-sistema» milita a buon diritto anche Cossiga. E a questo disegno, a questa «offensiva confusa, contraddittoria»...

in più, riflettendo a voce alta su quei «partiti del 3%» che chiedono voti «come se potessero cambiare tutto». O propongo «governi dei tecnici» figli di «una cultura che consapevolmente porta acqua al mulino della contestazione antisistema e poi finisce per diventare antidemocratica». Declassato al rango di «fantasia» è di «invenzione» il patto con Craxi per palazzo Chigi. Forlani si lancia in una lunga esaltazione dell'umiltà cristiana. Che contiene almeno tre messaggi: un invito, neppure troppo velato, a Craxi, perché moderi la sua arroganza; un'implicita candidatura di Andreotti alla guida del prossimo governo, un'ancora più implicita autocandidatura al Quirinale. A chi - nella sinistra dc, soprattutto - contesta la mancata indicazione di un democristiano come prossimo capo del governo, Forlani risponde che così la Dc ha sempre fatto. Ma aggiunge certo non per caso che «oggi alla guida del go-

verno c'è già un democristiano, uno dei più esperti ed emmentati, che ha dato un'ottima prova». Poi, per spiegare l'umiltà dc e alludere all'arroganza socialista, Forlani ricorre ad una raffica di citazioni edificanti: Platone («Governa meglio non chi si propone, ma chi non volendo proporsi, viene chiamato dagli altri a governare»), santa Teresa d'Avila («Ad un prete che le chiese consiglio su un'importante carica cui era stato chiamato, la santa rispose: «Accetta quell'incarico solo se in cuor tuo non lo vuoi!») e infine il Vangelo, che assolve quel peccatore che, per la vergogna, non osa mostrarsi all'altare, e condanna invece chi ringrazia Dio per averlo fatto migliore di tutti gli altri. La conclusione è semplice, e un po' minacciosa: «Stiano un po' calmi tutti, ognuno faccia la sua parte, al momento opportuno ci saranno anche noi».

Lecco, in testa ai pensieri del segretario psi la paura delle Leghe. Silenzio sulla Dc. Craxi fa il «lumbard» contro Bossi. Critiche all'alternativa di programma.

Craxi fa il «lumbard» contro Bossi. Critiche all'alternativa di programma.

Dopo Lodi, Lecco. Bettino Craxi, un po' grintoso, un po' preoccupato, apre la campagna elettorale del Psi nelle piccole capitali della protesta leghista. E proprio le Leghe - con il Pds - sono al centro dei suoi attacchi. Non una parola invece sulla Dc. Stabilità politica, modernizzazione e decentramento dello Stato, gli obiettivi socialisti per la prossima legislatura.

delle riforme, dell'esigenza di un decentramento dello Stato (che definisce «possibile») verso le regioni e riprende una battuta di Garibaldi. «Gli italiani - dice - in tutte le regioni devono potersi fare i maccheroni come meglio piace a loro». Ma subito avverte: «Per realizzare un ruolo di autogoverno non è necessario trasformare le regioni in repubbliche. Il Veneto non diventerà una repubblica di tipo sloveno». «Quest'idea - spiega Craxi attaccando il leader della Lega nord - alimenta il sentimento della separazione e della divisione. Perché la Lombardia e le altre regioni settentrionali possono pesare di più nella politica nazionale, come sarebbe giusto, non c'è nessun bisogno di parlare di repubblicane del nord accompagnata dalla minaccia di secessione». Anzi. La Lombardia per Craxi ha doveri precisi verso il resto del paese, «è un punto di forza e di sicurezza per l'intera nazione». E tale deve restare. «È questa impostazione estremizzante - conclude - e senza avvenire».

Non ci sono però soltanto i «lumbard» nel mirino del leader socialista. Ci finiscono subito dopo anche gli «ex comunisti piduisti». «Bisogna cambiare l'abitudine di dare addosso ai socialisti» - dice risentito. «Siamo un partito che penso continuerà a cre-

scere elettorale, un partito difficilmente eliminabile. E qualsiasi forza di sinistra non può non dialogare con noi. Se non lo fa si candida da sola ad una posizione di sterilità». Craxi però va oltre. Rispetto al giorno prima, a Lodi, accentua i toni della polemica con la Quercia. «Gli ex comunisti piduisti - dice - sostengono l'alternativa programmatica. È una proposta che contiene elementi positivi - per la disponibilità - ma anche incognite; il contenuto non viene spiegato con chiarezza e ciò rende illeggibile la proposta». Intanto, dice, «il Pds polemizza con noi tutti i giorni e non si rende conto di avere una se-



Il segretario del Psi Bettino Craxi.

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO FACCHINETTO

LECCO. Siamo a Lecco, terra lombarda, terra di Lega. E Bettino Craxi infiora il suo comizio di battute in dialetto milanese stretto. Da fare invidia a Bossi. Non è un caso. Nel piccolo teatro gremito della città marzoniiana di po-

tervenuto Bettino Craxi non la cita neppure una volta. All'attualità, del resto, concede poco o nulla. L'unica frecciata è per l'unità politica dei cattolici ribadita in questi giorni dai vescovi. «Tutti i cittadini - afferma - sono ugua-

li e i cattolici sono liberi nella sfera politica». Tutto qui. Da candidato capo del governo, il leader del garofano preferisce guardare avanti e fare promesse. «Se l'attuale crisi di stagnazione dovesse trasformarsi in una vera e propria crisi recessiva - dice - avremo milioni di disoccupati. Se riusciremo ad organizzare, come è possibile, una ripresa dell'economia potremo invece contare su un ragionevole aumento dei posti di lavoro. E per questo occorre anzitutto un quadro di stabilità politica». Quello delle riforme istituzionali è, dunque, sì uno dei compiti della prossima legislatura per i socialisti ma questa, ammoni-

Bordata Psi «Santoro è un bugiardo matricolato»



Il conduttore di «Samaracanda» è per l'ufficio stampa del Psi «un bugiardo matricolato». La replica arriva da Lecco, dove si è svolto un comizio dell'on. Bettino Craxi. Santoro aveva parlato a Roma a un dibattito sull'informazione, svoltosi nell'ambito della Convenzione del Pri e avrebbe detto che «Craxi non potrà mai essere un leader del futuro perché non è mai andato a una trasmissione televisiva dove non conosceva in anticipo le domande». Secca la replica socialista: «L'on. Craxi non ha mai avanzato condizioni, si è limitato a non accettare un invito a Samaracanda». Santoro aveva, infatti, invitato a partecipare a una sua trasmissione il segretario Dc, Arnaldo Forlani, e il segretario del Psi, Bettino Craxi, il quale aveva declinato l'invito.

Borghini: «non sono candidato a Milano-Pavia»

In riferimento alle notizie riportate da alcuni giornali Gianfranco Borghini, esponente dell'area riformista del Pds, precisa che «È del tutto priva di fondamento la notizia secondo la quale dovrei essere candidato alla Camera nel collegio di Milano-Pavia. Ho infatti declinato questa offerta appena essa mi è stata avanzata, per evidenti ragioni di opportunità e di buon gusto che, le speculazioni giornalistiche di questi giorni, s'incaricano di dimostrare fondate».

Gava: «Non mi sento della solidarietà nazionale»

Antonio Gava, presidente dei deputati Dc, si pensa un po' sopra e a una domanda di Pippo Baudo a «Domenica In» risponde: no, non mi sento di aver contribuito a decidere la solidarietà nazionale. «Non credo sia una cosa di cui pentirsi perché fu Moro a farci scegliere intelligentemente». Neppure pensa Gava che gli obiettori di coscienza siano giurati di senso dello Stato e di consapevolezza del loro dovere. «L'azione civile nel volontariato - ha affermato - è una forma alternativa di compiere il proprio dovere molto importante». Ha poi ricordato che la legge non è d'iniziativa governativa ma del Parlamento e approvata da 360 voti a favore e 10 contrari. E sui poteri delle Camere sciolte ha richiamato l'articolo 61 della Costituzione, in base al quale il Parlamento resta efficiente fino all'insediamento di quello nuovo.

Bassolino: «Nessun ritorno al compromesso storico»

«Non è in atto nessun ritorno al compromesso storico, come temono (o sperano) alcuni, a cominciare dal senatore Cossiga» ha affermato in un comunicato Antonio Bassolino del coordinamento politico del Pds. «Quell'epoca - ha dichiarato - è chiusa adesso è il tempo delle alternative». Per l'esponente della Quercia la legge sull'oblio di coscienza «non riguarda i rapporti politici generali, ma i rapporti tra i partiti e i diritti inalienabili del Parlamento». Mentre per quanto riguarda le prospettive politiche «è evidente che il Pds è un partito alternativo alla Dc e al sistema di potere fondato sull'asse Dc-Pds».

Fassino al governo: «solo europeismo di facciata»

Piero Fassino della direzione del Pds, parlando a Bergamo nel corso di un convegno sull'economia italiana, ha osservato che «l'Italia rischia di entrare in Europa molto male, con un debito pubblico il più alto d'Europa, servizi pubblici tra i più scadenti, oneri sociali tra i più alti e il fisco più ingiusto». Secondo Fassino «i governi democristiani di questi anni hanno praticato un europeismo di facciata e se l'Italia ha ancora mantenuto un aggancio all'Europa non lo deve alle scelte di chi ha governato, ma alla capacità e all'intraprendenza degli operatori economici».

Cariglia: «non basta essere contro la Dc»

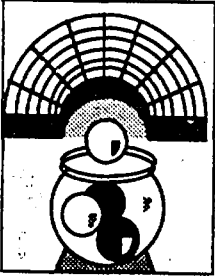
«Dobbiamo offrire agli italiani una formula di governo perché la vittoria o la sconfitta è tornata a dire il segretario socialista Antonio Cariglia. «Non basta essere contro la Dc, bisogna avere una proposta politica di offrire l'alternativa che, a parere nostro non c'è ancora» ha continuato il segretario del Psdi parlando a Bari, dove sarà capilista per la Camera, a un convegno di quadri di partito. La polemica nemmeno tanto implicita è rivolta al Pri, ai socialisti - ha aggiunto - non vogliono imboccare un tunnel senza sbocco e chiedono più forza per condizionare «la maggioranza di domani». Per Cariglia bisogna uscire dagli equivoci e «uno dei più preoccupanti è quello dell'on. Segni, le cui intenzioni non si comprendono se siano da attribuirsi, in tutto o in parte anche al suo partito». Poi ha concluso affermando che «andare alle elezioni con una proposta di legge elettorale comune a più partiti sarebbe una prova delle buone intenzioni per assicurare una stabilità di governo essenziale al nostro paese».

Altissimo: «Superare le due anomalie italiane»

Il segretario liberale Altissimo, parlando in Piemonte, ha sostenuto che il sistema politico italiano ci sono «due grandi anomalie; la prima è il continuo più o meno sommerso ricorso tra il partito di maggioranza relativa e il maggiore partito d'opposizione; la seconda è la pretesa unità politica dei cattolici, che non trova scontro in nessun altro paese di tradizioni cattoliche e che non si capisce perché dovrebbe continuare ad essere un dogma da noi». Per Altissimo dopo la fine del comunismo «è giunto il momento di superare entrambe le anomalie». Il ministro liberale per i rapporti con il Parlamento Egidio Sterpa auspica, con una dichiarazione, il «black-out» delle dichiarazioni selvagge e degli affondamenti personali, incrociati e trasversali e dice che rispetto al «voce della politica della politica» serve una pausa di riflessione. Da Napoli, invece, il ministro liberale della Sanità, De Lorenzo, polemizza con il segretario del Pri La Malfa e dice: «Il Pri nel governo? Certo. C'è oggi chi invece sceglie di stare all'opposizione come il Pri». Ricorda che i repubblicani hanno approvato il programma di governo e poi «4 ore dopo, per non aver avuto il ministero delle poste ha deciso di andare all'opposizione criticando la politica del governo». Ma a che serve si chiede polemicamente il voto al Pri quando «La Malfa dice che non vuol fare alleanza né con la Dc né con il Pds?».

GREGORIO PANE

Verso le elezioni



La relazione ieri all'assemblea dell'area comunista  
L'obiettivo di dare maggiore visibilità alla componente  
«Bisogna riattivare l'agire politico di massa»  
Oggi la riunione della Direzione Pds che deciderà sulle liste

# Ingrao: «In nessun caso nel governo»

## Tortorella: «Ma io credo irrealistica quella prospettiva»

Il Pds non dovrà in nessun caso farsi coinvolgere in esperienze di governo, ma concentrare la sua iniziativa per riattivare l'agire politico di massa. Pietro Ingrao ha insistito su questo punto aprendo ieri un'assemblea nazionale dell'area comunista del Pds, organizzata anche con l'obiettivo di dare maggior «visibilità» alla componente. Oggi la Direzione della Quercia decide sulle liste.



Pietro Ingrao

ALBERTO LEISS

ROMA. «Vuoi la notizia, lo scoop? È il fatto che un'assemblea di comunisti democratici si riunisca in questa bella domenica romana non per parlare delle liste, ma di politica». Aldo Tortorella è di buon umore, in una pausa della riunione nazionale che ha impegnato ieri a Botteghe Oscure i principali esponenti nazionali e locali della componente che fa riferimento a lui e a Ingrao. Tortorella non ha fatto mistero, negli ultimi tempi, di essere abbastanza soddisfatto dell'impostazione con cui il Pds sta affrontando la campagna elettorale, molto segnata dalla battaglia contro il rischio neoautoritario impersonato da Cossiga, e dall'iniziativa sui temi del lavoro. Sono punti su cui ha speso la sua iniziativa politica e la sua autorevolezza nel confronto interno, e la risposta venuta dal «corpo» del partito con la manifestazione dell'altro ieri è un ulteriore indicazione di conferma («Una bella indicazione agli scettici sull'esigenza di conservare un parti-

to di massa...»). È sulla base di queste considerazioni che nell'area era prevalsa la scelta di partecipare in modo rigorosamente unitario alla campagna elettorale: il «manifesto programmatico» è stato votato al Consiglio nazionale, e non sono state previste - a differenza di quanto hanno fatto i riformisti e l'area Bassolino - iniziative esterne di componente. Tuttavia, proprio nel momento in cui forse si può dire che la «linea» del Pds è più vicina all'analisi politica dei comunisti democratici, emerge nell'area anche qualche elemento di preoccupazione e insoddisfazione. Due sembrano essere stati i punti politici più delicati affrontati ieri (la riunione si è svolta a porte chiuse). Il primo è proprio l'identità, la visibilità e il ruolo politico dell'area comunista, soprattutto dal punto di vista programmatico. Il secondo riguarda l'atteggiamento circa la non risolta discussione, nel Pds, sulle prospettive del dopo-voto e della eventuale partecipazione

ad un governo «di garanzia» o «costituente».

Pietro Ingrao - che già alla riunione del Consiglio nazionale sul programma non aveva nascosto una certa insoddisfazione per le formulazioni del testo approvato in quell'occasione - ieri ha introdotto la riunione con una relazione a tutto campo, assai impegnata. L'anziano leader della sinistra ha insistito soprattutto sui seguenti punti: 1) dopo il crollo dell'Urss la situazione internazionale ha preso una piega drammatica e negativa, assai diversa da quella che qualcuno aveva immaginato all'indomani dell'89, e «è necessario dunque un aggiornamento più profondo della strategia della sinistra. 2) la ristrutturazione produttiva nelle dimensioni internazionali e italiane è strettamente connessa alle tendenze neoautoritarie anche sul piano istituzionale, e di questo non c'è ancora comprensione piena. Ingrao resta polemico con la linea della maggioranza del sindacato e valorizza esperienze come quelle di cui si è parlato nel recente convegno dei circoli comunisti a Venezia, o nella riunione del Lirico a Milano. 3) è molto preoccupante l'atteggiamento del Psi, ma anche della Dc, di fronte all'attacco di Cossiga. Il Parlamento va difeso ma la sinistra - e in questo Ingrao sta di avere un'opinione in parte non condivisa nella sua stessa area - non può arroccarsi dietro il proporzionalismo. Con l'attacco alla contrattazione articolata e alle

istituzioni democratiche così come sono nate dalla Resistenza sono in pericolo punti essenziali della democrazia italiana e delle sue «anomalie» positive. 4) Non ci sono oggi le condizioni per accettare la partecipazione ad un governo «di garanzia». D'altra parte il Pds deve saper indicare una prospettiva credibile, e Ingrao - a quanto si è saputo - ha insistito sul tema di come possano essere riattivati i meccanismi di un «agire politico di massa». Altimenti passa l'idea che l'unica politica che si può fare, anche da sinistra, è quella del «ceto politico» e del governo.

Forse è quest'ultimo punto quello che ha fatto più discutere. Nell'area c'è accordo nel dire «no» alle ipotesi di governissimo («Semmai» - avrebbe detto Tortorella - la contraddizione è nella maggioranza, perché Occhetto da qualche tempo dice cose diverse da quelle che dice D'Alema»), ma secondo alcuni - tra cui lo stesso Tortorella - si tratta soprattutto di una prospettiva irrealistica. La linea del Psi - hanno osservato tra gli altri Giorgio Mele e Franca Chiaromonte - non è quella di «cooptare» il Pds, ma semmai quella di favorire la frammentazione, come insegna il caso di Milano. Perché allora concentrare la campagna elettorale su una questione di formule di governo del tutto improbabili? La richiesta di una più netta e preventiva dichiarazione di in-

disponibilità ad esperienze di governo viene invece da altri esponenti, come Fulvia Bandoli e Chiara Ingrao. La questione è collegata al futuro del Pds e ai modi in cui il nuovo partito potrà consolidarsi e riacquisire un ruolo, dopo una fase preoccupante di incertezze. Il rischio è che, di fronte al problema del governo, possano riemergere dopo il voto quelle tendenze centrifughe che hanno già dato vita, da un lato alla scissione di Gavini e Cossutta, dall'altro agli episodi di Milano e di Brescia, dove sulla «governabilità» si sono avute dissociazioni e uscite dal partito in senso «filosocialista». Da qui l'esigenza, avvertita da molti, di affrontare e chiarire sin da oggi la questione.

Il confronto non ha peraltro offuscato la scelta di contribuire col massimo impegno all'affermazione elettorale del Pds, condizione giudicata vitale per qualunque prospettiva di ripresa della sinistra. L'area comunista pubblicherà e valorizzerà molto la relazione di Ingrao svolta ieri - su cui c'è stato accordo finale - facendone un po' l'asse delle motivazioni politiche con cui i candidati e i militanti che si rifanno a questa componente del Pds si rivolgeranno agli elettori. Un modo per ridare «visibilità» ai comunisti democratici, e per rendere anche elettoralmente produttive quelle «pluralistiche» di cui è tornato a parlare Aldo Tortorella.

## Bassolino, Bassanini e tante telefonate a Italia Radio contro la censura Proteste per il silenzio tv sulla manifestazione con Occhetto

ROMA. In poche ore sono arrivate ieri centinaia di telefonate ai centralini di Italia Radio: tutte proteste indignate per come il sistema dei media italiano - radio, tv e giornali - hanno riferito, o meglio hanno censurato, a proposito della grande manifestazione di massa organizzata sabato a Roma dal Pds «per la democrazia e per il lavoro». L'emittente legata al Pds, su proposta di un'ascoltatrice intervenuta ieri durante un «fluo diretto» con Miriam Malai, ha lanciato questa iniziativa: raccogliere testimonianze sia di chi ha partecipato al corteo di sabato («Io c'ero e protesto...»), sia di chi non c'era («...ma ho lo stesso diritto di essere informato»).

Anche oggi si può telefonare al numero 06 - 678.14.32: i messaggi saranno trasmessi, e poi raccolti e inviati a tutti i direttori delle testate italiane. La protesta naturalmente non è limitata all'opinione pubblica di sinistra. Ieri anche alcuni dirigenti del Pds hanno stigmatizzato il comportamento di gran parte dell'informazione: «La meschina censura di questa grande manifestazione - ha dichiarato ad esempio Antonio Bassolino - che è stata fatta da tanta parte della stampa e della televisione, è un'offesa a tutti i lavoratori italiani. E dimostra - altro che compromesso storico! - che siamo di fronte ad un vero e proprio regime, che investe in primo luogo l'informazione». Duro il commento anche di Franco Bassanini, della Direzione del Pds e ministro ombra per gli interni e l'informazione. Ogni testata, pubblica e privata - argomenta Bassanini - è naturalmente libera di parteggiare per uno o per l'altro, «ma dopo aver fornito un'informazione corretta». Invece «salvo poche eccezioni, giornali e televisioni non hanno riferito né della grande partecipazione di folla, né dei contenuti degli interventi di Luciano Lama e di Achille Occhetto». «Al contra-

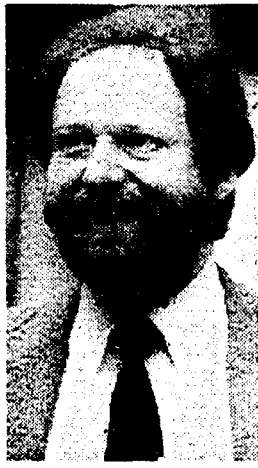


La manifestazione promossa dal Pds che si è svolta sabato a Roma

Il soprintendente all'Opificio delle pietre dure di Firenze spiega perché ha accettato di entrare nelle liste della Quercia. I provvedimenti sui prestiti all'estero delle opere d'arte e il nuovo assetto dei musei. «C'è bisogno di autonomia amministrativa»

## Bonsanti: «Mi candido per difendere i beni culturali»

Giorgio Bonsanti, soprintendente all'Opificio delle pietre dure di Firenze, parla della sua candidatura nelle liste del Pds. «Non da indipendente, precisa, mi sono iscritto nel 1984 all'allora Pci». I provvedimenti sui prestiti all'estero delle opere d'arte e il nuovo assetto dei musei. «Non si può abdicare al diritto-dovere di tutela del nostro patrimonio. C'è bisogno di autonomia amministrativa e di gestione decentrata».



Giorgio Bonsanti

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Giorgio Bonsanti, soprintendente all'Opificio delle pietre dure di Firenze, è candidato del Pds alla Camera. «Non come indipendente - precisa - Sono stato iscritto all'allora Pci nel 1984, in quella veste sono stato consigliere comunale a Palazzo Vecchio. Ora sono iscritto al Pds». Incontro Giorgio Bonsanti nell'ufficio di Soprintendente in via degli Alfani, a ridosso dell'Ospedale degli Innocenti progettato dal Brunelleschi.

Come ha accolto la candidatura? Con la perplessità di chi non ritiene all'altezza di un compito così gravoso e importante. Se la candidatura avrà uno sbocco parlamentare cercherò di rendermi utile in quelle che sono le mie competenze: rispetto ai beni culturali, che sono il mio mestiere e in rapporto a Firenze, per i problemi non solo specificamente culturali, ma che si collocano comunque in quell'ambito.

A proposito dei beni culturali, che ne pensa della legge elaborata dal sottosegretario socialista Covatta? Covatta ha lavorato a due provvedimenti diversi: per i prestiti a lungo termine delle opere d'arte anche fuori dei confini nazionali; e sul nuovo assetto delle strutture museali. Sul primo provvedimento, Covatta aveva pensato soprattutto ai beni archeologici, tant'è che, di fronte alle reazioni del mondo della cultura, lo

ha rappresentato specificando che di questo si trattava. Su questo aspetto Covatta aveva lavorato con uno studioso di primissimo piano, il soprintendente di Roma Adriano la Regina, che proprio sull'Unità aveva presentato una proposta di tal genere. Capisco, in qualche misura, apprezz-

lo l'idea di offrire, con rigore, la possibilità di esporre all'estero opere di interesse archeologico, importanti come documenti di cultura ma che spesso hanno un carattere di serialità. Così com'è considerato il provvedimento una fuga in avanti, andrebbe inquadrato in un contesto molto più avanzato dei beni culturali del Paese.

Si parla di esposizioni all'estero. Non è una fuga dalle proprie responsabilità?

Mi sembra del tutto inaccettabile l'aspetto del provvedimento che non esclude possibilità di restauro all'estero. Correndo dei rischi, visto che esistono profondissime differenze metodologiche di restauro, anche del materiale archeologico, tra il nostro ed altri Paesi. E poi c'è una sorta di abdicazione del diritto-dovere di tutela del nostro patrimonio. Una parte da eliminare dal provvedimento.

Come valuta la proposta sui musei?

Ho l'impressione che il quadro generale del provvedimento non corrisponda alla realtà del Paese. Sostanzialmente si propone di garantire l'autonomia amministrativa

e contabile anche attraverso lo scorporo dalle soprintendenze di un numero molto limitato di grandissimi musei. Ebbene sono assolutamente contrario alla proposta per ragioni storico-culturali legate alla formazione dei musei che fanno sì, ad esempio, che gli Uffizi siano parte integrante di un sistema di beni culturali che, oltre alle emergenze particolari, comprende emergenze di altri musei e, soprattutto, ad un quadro di distribuzione territoriale di beni culturali. Mi sono sempre battuto perché l'autonomia amministrativa e contabile non debba essere dei singoli musei ma delle soprintendenze; cioè della gestione periferica dei beni culturali. Un problema sul quale il Pds era partito male e che in un secondo momento ha invece recepito. C'è bisogno di più autonomia, ma in un quadro di gestione decentrata dal ministero. L'utilità di simili provvedimenti dipende dal quadro generale.

Forse c'è anche bisogno di una diversa cultura museale.

Ne siamo ancora molto lontani. Consideriamo il museo un salotto buono da visitare la domenica, non un luogo di frequentazione quasi quotidiana, magari per tornare a guardare un solo quadro, così come si va in biblioteca per trovare un libro. Anche se non tutti la pensano così, sono convinto che questo comporta la gratuità dei musei, come le biblioteche e gli archivi.

E come potrebbero finanziarli?

Potrebbero autofinanziarsi con la vendita del materiale didattico e forme di contributi volontari. Che ci sarebbero se fossero finalizzate ad una effettiva qualità del museo e non finissero, come avviene, al ministero delle finanze, senza la minima garanzia di un ritorno diretto.

Veniamo alle città d'arte, a Firenze, dove è sempre più difficile intervenire. Come far convivere l'antico e la contemporaneità?

Le città d'arte pongono grossi problemi di convivenza tra l'antico e il contemporaneo e chiedono provvedimenti partitcolari anche per il flusso turistico che le carica di impegni difficili da sostenere. La possibile via d'uscita non è l'arrocamento o la conservazione quotidiana, ma il re-

cupero intelligente, la capacità di progettare.

In questo senso lo scontro sulla pensilina di Giuliano Toraldo di Francia accanto alla Stazione di Michelucci, è un simbolo?

Era diventata un simbolo di schieramenti - contrapposti. Era stata presa a pretesto per negare qualsiasi possibilità di progettare opere nuove in una città d'arte. Possa piacere o no, per me rappresenta un certo modo di vedere e di utilizzare la città.

Pensa che per le città d'arte occorrono interventi speciali?

Distingueresti due aspetti. Ci sono provvedimenti che sta a noi prendere, come la limitazione del traffico che la giunta di sinistra a Firenze eccita. Ci sono provvedimenti che invece esorbitano le possibilità della finanza locale e chiedono interventi speciali, come a Venezia, a Roma, Napoli ed in altre città. Penso alla metropolitana, provvedimenti simili non hanno riscosso solo nella viabilità, ma sull'intero modo di vivere la città. Senza provvedimenti speciali Firenze non ce la farà mai.

A nove anni dalla scomparsa del compagno  
**EMILIO VILLA**  
la moglie Teresa e la figlia Elisabetta lo ricordano ai compagni ed amici ed in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.  
Trezzo sull'Adda,  
24 febbraio 1992

Dal 2 marzo l'Unità di Milano cambia sede.  
Il nuovo indirizzo è:  
**Via Felice Casati, 32**  
20124 Milano  
I nuovi numeri di telefono saranno:  
centralino 02/67721  
fax 02/6772245

**Gruppi parlamentari comunisti-Pds**

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA** alle sedute di mercoledì 26 febbraio (fin dal mattino) e giovedì 27 febbraio.

**REGIONE LIGURIA**  
SERVIZIO IGIENE

Si informano i laureati in medicina e chirurgia interessati all'applicazione dell'art. 55 del D.L. 277/91 (in materia di protezione dei lavoratori contro i rischi derivanti da esposizione ad agenti chimici e biologici durante il lavoro), che è a disposizione presso l'Ufficio Igiene e Sicurezza Ambienti di Lavoro dell'Assessorato alla Sanità della Regione Liguria, Via Fieschi 15, Genova - 5° piano torre B - tel. 548.5574/548.5770, dal lunedì al venerdì, dalle ore 10 alle ore 12, l'elenco della documentazione, da allegare alle domande, comprovante l'attività svolta.

Gli interessati che hanno come riferimento un telefax possono segnalare.

La circolare Ministeriale a chiarimento degli artt. 3 e 55 del citato D.L., sarà pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

**SABATO 29 FEBBRAIO**  
**CON L'Unità**  
Storia dell'Oggi  
Fascicolo n. 33 GIAPPONE

Giornale + fascicolo GIAPPONE L. 1.500

**Il Pds attiva una linea telefonica per un contatto diretto con i portatori di handicap**

Chiunque voglia segnalare situazioni di disagio, negazioni di diritti o avere informazioni, può chiamare i numeri:

**(06) 6711416**  
**6711415**

**martedì, mercoledì e giovedì dalle 16 alle 19**

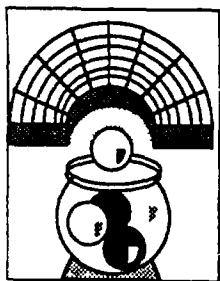
Ufficio problemi dell'handicap  
Area politiche sociali  
Direzione nazionale Pds

**ANTONIO CIPRIANI - GIANNI CIPRIANI**

**Sovranità limitata**  
Storia dell'eversione atlantica in Italia  
(Introduzione di Sergio Flamigni)

**EDIZIONI ASSOCIATE**

Verso le elezioni



Chiusa ieri la convention repubblicana. Il segretario Pri si rilancia all'opposizione e attacca il leader socialista. «Sale sulla nave democristiana che affonda»

La Malfa: «Mai con la Dc E Craxi è uno strano topo»



Il segretario del Pri Giorgio La Malfa

Liste record Sono 247 i simboli presentati

ROMA. Una cifra record ieri alle 16 ore di scadenza dei termini per la presentazione dei contrassegni per le prossime consultazioni elettorali i simboli depositati ed affissi al Viminale hanno raggiunto quota 247. Accanto ai contrassegni dei partiti tradizionali appaiono una miriade di nuove sigle a volte difficilmente decifrabili formazioni. Come era nelle previsioni sono numerosissime le leghe che rappresentano poco meno della metà del totale dei simboli e richiamano di frequente nei loro slogan le parole «protesta», «indipendentista», «autonomista». Tra le tante figure una lega che si ritiene la «super lega». Molti anche i contrassegni di automobilisti - con macchine a forma di cavallino rampante, o auto con la scritta «Italia» - pensionati casalinghe, ambientalisti ed animalisti. Presente ovviamente il Partito dell'amore Moana in un cuore rosso.

Un Pri d'opposizione, durissimo con la Dc, critico verso il Psi accusato di restare aggrappato alla zattera di una alleanza con lo scudocrociato contro ogni logica. La tre giorni di convenzione sembra aver galvanizzato il partito di La Malfa che apre la campagna elettorale con grandi ambizioni e annuncia un congresso, dopo il 5 aprile, per confermare il ruolo di opposizione a governi imperniati sulla Dc.

ROMA. I socialisti? Appartengono a una ben strana razza di topi. Non sono di quelli normali che lasciano la nave che affonda e neppure di quelli che malgrado tutto restano a bordo. No, sono di quelli che si imbarcano sulla nave che affonda. Sulla nave della Dc, Giorgio La Malfa non è stato certo tenero coi partiti di Craxi nel suo lungo intervento a conclusione della convenzione programmatica repubblicana. Il paragone tra il Psi e i topi (che per altro è stato mutuato da un ministro della terza repubblica francese) è aspro nella forma almeno quanto nella sostanza. I socialisti sentono che in Italia cresce il desiderio di cambiamento ma rimangono attaccati alla Dc come ad una zattera. Una zattera per tornare al paragone iniziale, che sta affondando. Secondo La Malfa, infatti, bisogna tentare di scampare agli schiacciamenti politici e bisogna che

voli come Montanelli, Bocca Biagi e (con l'editoriale firmato in Repubblica) Scalfari. Ora il segretario dice di non temere la proposta di sbarramento elettorale al 5 per cento avanzata dal Psi. Ovviamente La Malfa dice che non si è «montato la testa» e che anche l'accettazione di un simile sbarramento è fatta in nome di interessi generali e dalla voglia di evitare un Parlamento alla polacca. In realtà nel Pri si respira un'aria euforica e l'ipotesi accarezzata da decenni della formazione di un polo laico sembra oggi più vicina e dai contorni sempre più ambiziosi.

Ma per fare che cosa il Pri chiede e spera di ottenere? La Malfa ha posto dei paletti non per entrare al governo in una posizione di maggiore forza. «Se lo tolgano dalla mente noi non siamo candidati a sostituire il Psi nel suo ruolo che è quello di un partito che per anni ha usato il potere di coalizione». Quindi non un Pri come nuovo ago della bilancia in una nazione né più o meno aggiornata del pentapartito. Non resta allora una posizione di opposizione «ai governi imperniati sulla Dc» e la ricerca di nuovi schieramenti. E questo ruolo di opposizione ha aggiunto La Malfa sarà confermato da un congresso del partito indetto per le settimane im-

mediate successive alle elezioni. Sul dopo voto e sulle ipotesi di un governo Craxi La Malfa è stato ironico: se il leader più esperto della Dc Andreotti e un ministro del Tesoro del calibro di Carli non sono riusciti a tirar fuori l'economia e i conti pubblici italiani dai loro guai chi potrà non scire? Forse la nuova coppia Craxi-Pomicino? Se l'idea forte della convenzione repubblicana è quella di dare una scossa al sistema politico italiano non è apparsa per nulla chiara la posizione del Pri sul tema delle riforme elettorali e istituzionali. Queste a giudizio di La Malfa sono il primo impegno della prossima legislatura. Ma per fare cosa? Su questo il leader dell'edera ha dichiarato una sorta di disponibilità a tutto campo i repubblicani - dice - non si presentano con una loro ricetta ma sono pronti ad appoggiare tutte le soluzioni che permettano di garantire la chiarezza del rapporto tra elettori ed eletti a semplificare gli schieramenti a mettere in evidenza le responsabilità di chi governa. Come? Sbarramenti elettorali proposte di cancellazione elezione diretta del capo dello Stato sono tutte formule buone. La Malfa ha anche lanciato strali polemici verso Craxi e Occhetto accusati di aver perduto due storiche occasioni di cambiamenti

«Pressappoco» dell'informazione firmato Pirrotta

Tutti gli strafalcioni dell'informazione, dalle citazioni grossolanamente errate alle più tragiche invenzioni. Il libro di Onofrio Pirrotta ha illuminato il titolo «Pressappoco», illuminato dal più esplicito sottotitolo «Papere, bufale e altre bestialità dei giornalisti italiani». Un saggio utile, da leggere con divertimento, ma anche un monito a chi fa informazione e a chi la «subisce» attenti, non tutto è proprio vero.

ROMA. Riabilitiamo Onofrio Pirrotta. Simbolo e protagonista della faziosità televisiva Pirrotta «Non» per gli amici ne è diventato la vittima. Perché molti suoi colleghi nei tre 7g di partito son peggio di lui più melliflui, magari più soft ma certo altrettanto schierati. E tuttavia è sempre lui Pirrotta il bersaglio preferito tanto che l'uscita di un suo libro dedicato alle bestialità dei giornalisti italiani anziché offrire materia di discussione, diventa il pretesto per una recensione non al volume ma all'autore. Da pulpiti almeno apparentemente opposti Cuore e il neoleghista Indipendente sparano altro vero sul povero Pirrotta reo di esistere e di ostentare con la solare rotondità della sua faccia il peggior craxismo di cui il peggior intusiasmato.

Non è questa la sede per difendere Pirrotta e il suo lavoro. Anche se andrebbe osservato che la faziosità dichiarata e competente è preferibile alla faziosità dissimulata e ignorante di tanti suoi colleghi. Ma del libro, si vale la pena parlare. Si intitola Pressappoco lo manda in libreria Mondadori, e il sottotitolo spiega tutto: «Papere, bufale e altre bestialità dei giornalisti italiani». Il libro, per la verità nasce da una piccola rivale che l'autore confessa nell'introduzione. Negli strafalcioni dei telegiornalisti parlano tutti di quelli dei colleghi della cosiddetta «carta stampata» invece si tace il che non è del tutto vero ma certo segnala un problema. Di stigmatizzare l'attuale peraltro visto che le cronache ci hanno regalato persino il direttore del Tempo intento a riscrivere di suo pugno la famosa lettera di Fogliati sugli impegni assunti nei limiti del possibile alla California (ma non la sintesi naturale).

Il sociologo parla dei mali del paese: «Cambiano solo i primi ministri»

Dahrendorf lancia l'allarme «Così l'Italia uscirà dall'Europa»

«Sono preoccupato per l'Italia a Maastricht sono state prese decisioni che in pratica la escludono». A lanciare l'allarme è il sociologo Ralf Dahrendorf, in un'intervista trasmessa ieri alla Convenzione repubblicana. Per Dahrendorf l'Italia avrebbe bisogno di «un governo snello» e di cambiamenti, mentre finora «cambiavano i primi ministri, ma in realtà la maggioranza restava la stessa».

aperto alla sfida di un'opposizione desiderosa di affrontare questi problemi in modo diverso. Questa è una necessità non solo italiana, ma europea. Dahrendorf ha poi insistito sulla necessità di una «riforma democratica» che assicuri una serie di diritti di cittadinanza evitando la burocrazia del welfare state.

«Credo che il problema sia oggi quello di combinare l'esigenza di un governo snello - ha proseguito - con la comprensione dei nuovi problemi sociali emersi dopo gli anni Ottanta». Dagli schemi della convenzione repubblicana Ralf Dahrendorf ha infine fatto gli auguri per le prossime elezioni al partito di Giorgio La Malfa. Per il sociologo, comunque il cambiamento del sistema politico può venire solo dai partiti politici tradizionali. «Dipende - ha detto - dai partiti politici che possono catalizzare il cambiamento».



Lo studioso Ralf Dahrendorf

Il libro di Pirrotta, che si legge di un fiato in virtù di quel sottile piacere scoperto a scuola che ci fa godere degli strafalcioni altrui è naturalmente divertente. Ma è anche utile e inquietante. È utile Pressappoco, perché più che ad una requisitoria assomiglia al lavoro di un giudice istruttore raccogliendo e ordinando il materiale. Pirrotta fornisce un servizio ad un ipotetico, futuro studioso. Qualche volta prevale il tono da gnolo parlante da «primo della classe» ma più spesso l'esposizione è imparziale. Anche perché molti strafalcioni si commentano da sé. E invece inquietante, il libro perché nel suo inventario bufale e strafalcioni non si limita agli errori di latino di stona, di geografia, ma «fora in un capitolo dedicato ai «fabbricanti di mostri», un argomento ben più serio. Che induce a riflettere sui meccanismi di funzionamento dei media e sulle conseguenze che questi hanno nella vita privata di cittadini ignari e soprattutto impotenti. Vediamolo più da vicino, questo capitolo che è quello cui l'autore tiene di più. L'Italia si accorse del mal della giusti-

Il Pds regionale: «Puntiamo al rinnovamento» Fuori Macis e Macciotta Pronte le liste sarde

CAGLIARI. Il caso più delicato è stato quello di Franco Macis, senatore del Sulcis-Iglesiente capogruppo del Pds in Commissione Stragi e presidente del Comitato per i procedimenti d'accusa contro il capo dello Stato. In una campagna elettorale segnata «fatore Consiglio» una sua mancata candidatura porrà forse qualche problema al Pds. Ma su questa preoccupazione il comitato regionale del partito e le federazioni interessate hanno fatto prevalere l'esigenza del rinnovamento. Rinunciando così anche a Giorgio Macciotta considerato uno dei più autorevoli rappresentanti del Parlamento dopo un'esperienza parlamentare durata per entrambi sedici anni. Le scelte definitive sono state compiute ieri dal comitato regionale che ha approvato a maggioranza la lista per il col-

legio della Sardegna da sottoporre alla ratifica della direzione nazionale del Pds. I punti fermi riguardano la riconferma come capalista di Gavino Angius, uno dei leader della minoranza dei comunisti democristiani e degli uscenti Anna Sanna Annalisa Diaz e Mario Pinna, senatore di Nuoro. Il segretario regionale Salvatore Cherchi dopo due legislature da deputato verrà presentato al Senato nel collegio del Sulcis-Iglesiente. Infine ha già da tempo manifestato la volontà di non ripresentarsi in lista il giornalista scrittore, Giuseppe Fiori da 13 anni senatore del collegio di Oristano. La lettera di rinuncia risale ad oltre un anno fa alla vigilia dello scioglimento del Pci ma il carteggio con il segretario regionale è stato reso noto solo di recente su richiesta dello stesso Cherchi. Nessun intento polemico da parte di Fiori, che pu-

P'Unità ABBONAMENTI ELETTORALI L'UNITÀ NEI LOCALI PUBBLICI NELLE CASE, NEI LUOGHI DI LAVORO DAL 2 MARZO AL 12 APRILE TUTTI I GIORNI ESCLUSA LA DOMENICA TARIFFA SPECIALE LIRE 30.000 L'abbonamento può essere effettuato tramite ccp n. 29972007 intestato a l'Unità SpA Roma presso tutte le federazioni del PDS o le sezioni della Coop. Soci. de l'Unità

DALLA FORZA DELLE DONNE UNA SOCIETÀ GIUSTA E SOLIDALE Manifestazione con Barbara Pollastrini, Livia Turco e Nilde Iotti Milano, 1 marzo 1992, ore 10, Teatro Nuovo (San Babila)

Milano Un lavavetri aggredito da skinhead

MILANO. Quattro skinhead hanno picchiato ieri sera a Milano un cittadino marocchino, «reo» di aver insistito troppo per pulire il parabrezza della loro auto.

La vittima, Ahmed Elham, vent'anni, è stato medicato in ospedale e giudicato guaribile in 10 giorni. Gli aggressori, visti da numerosi passanti, sono poi risaliti sulla loro auto e si sono allontanati.

Dopo i frequenti fenomeni di aggressioni contro gli immigrati nelle diverse città italiane (l'ultimo è avvenuto l'altro ieri vicino a Roma, a Lavinio, dove una bomba carta è stata lanciata contro un albero che ospita cittadini del Congo Zaire), a Firenze è stato messo a punto un manifesto «Contro tutti i razzismi» che sarà affisso nelle scuole italiane.

Milano Sciopero bus contro le violenze

MILANO. Violenze sugli autobus, contro passeggeri e dipendenti da parte di bande di teppisti che si scatenano il sabato sera e la domenica pomeriggio. Per protestare contro questi episodi gli autisti degli autobus milanesi in servizio su linee che collegano la città di Milano con alcuni centri dell'hinterland ieri hanno scioperato.

Roma In tilt sede dei Vigili del Fuoco

ROMA. Sedi degradate per i Vigili del Fuoco della capitale, nella notte tra sabato e domenica la caserma dei Vigili del Fuoco di via Marmorata, la più grande per bacino di utenza, è stata chiusa: mancava l'elettricità e poiché la caserma è priva di un gruppo elettrogeno il comandante ha predisposto la chiusura.

Al lavoro nella caserma di via Marmorata ci sono 26 persone per ogni turno. Per intervenire hanno un'auto-botte per la squadra e un'altra per i rifornimenti. «A volte quando dobbiamo uscire per un'emergenza le porte di uscita s'inceppano e ritardano il soccorso».

Ancora, la cucina non è funzionante per carenza d'igiene, e i vigili sono costretti ad andare alla mensa del distaccamento più vicino, nella zona di via Nazionale. Risultato: ci sono ore in cui via Marmorata è deserta. Con queste limitazioni i vigili riescono a fare da otto a dieci interventi al giorno. «È una situazione insostenibile - dicono in molti - Il comando di Roma non fa nessuna pressione sul Comune, proprietaria della sede, per migliorare le condizioni».

Feste da ballo, ristrutturazioni edilizie, corse ippiche, gare automobilistiche, asili e scuole: i mini-estorsori ormai impazzano

Il «pizzo» arriva nei condomini Caserta, si paga pure per restaurare l'appartamento

Il «pizzo» per poter effettuare tranquillamente le feste da ballo. Driver minacciati affinché perdano le corse e facciano guadagnare gli scommettitori. Gente che riceve richieste di denaro, anche se effettua lavori di ristrutturazione della propria casa. Il racket delle micro estorsioni dilaga in provincia di Caserta e non solo. La gente sta cominciando a denunciare le angherie cui viene sottoposta quotidianamente.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

CASERTA. Persino il «Mak-P 100», la festa di fine anno organizzata dai liceali deve sottostare al pagamento del pizzo sotto forma di «biglietti omaggio» (una cinquantina) da versare per non «avere problemi».

Lo ha denunciato Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione antimafia, dopo un incontro con gli studenti del liceo di Mondragone. La richiesta di biglietti, «maggiormente una novità, è un fatto, invece del tutto nuovo, invece, che, finalmente, si trovi il coraggio di denunciare queste meschine angherie nei confronti dei giovani che organizzano delle normali feste da ballo».

A pagare il «pizzo», a Mondragone e in altre zone del casertano, non sono solo gli studenti che organizzano feste da ballo, ci sono i proprietari di locali pubblici, quelli che gestiscono attività varie. A pagare

sono costretti troppo spesso anche i proprietari di case, o di appartamenti, che hanno bisogno di effettuare lavori di ristrutturazione. Cifre minime, dalle 500mila lire a qualche milione, che si «devono versare per stare tranquilli».

Sono due dei tanti aspetti dell'illegalità quotidiana con i quali i cittadini di Caserta (ma anche in ampie fasce della provincia di Napoli). Cifre non esose, sovente molto piccole, assieme alla paura di atti vandalici, convincono spesso le vittime a pagare senza denunciare gli estorsori. Cinquantina biglietti, mezzo milione, o qualche centinaio di migliaia di lire, sono entità che non spingono, ancora, alla ribellione di massa, come invece sta avvenendo con i commercianti, in altre parti della regione e della nazione.

Il fenomeno più preoccupante è che le bande di estorsori sono sempre più di frequente formate da giovanissimi: un anno fa un ragazzo, non ancora quattordicenne, è stato barbaramente assassinato tra Aversa e S. Antimo da alcuni coetanei entrati in conflitto con lui proprio per una questione di «controllo» del territorio.

Di «ragazzi fuori» che si occupano di estorsioni se ne è avuta una conferma appena una settimana fa, a Torre del Greco, dove i carabinieri hanno sgominato una banda di estorsori composta da tre diciottenni e tre minori, tutti, tranne uno, incensurati. Un settimo componente della «mini-gang» aveva addirittura tredici anni: il suo compito sarebbe stato quello di ritirare il denaro dai commercianti ai quali veniva richiesto il pizzo.

«Le vittime pagano nel caso di queste «micro estorsioni» - spiegano gli investigatori - perché non sanno chi sono le persone che rivolgono la minaccia (si pensa subito a grosse organizzazioni) o perché l'esiguità della richiesta fa ritenere inutile una denuncia».

Com'è noto, le bande di estorsori sono sempre più di frequente formate da giovanissimi: un anno fa un ragazzo, non ancora quattordicenne, è stato barbaramente assassinato tra Aversa e S. Antimo da alcuni coetanei entrati in conflitto con lui proprio per una questione di «controllo» del territorio.

Di «ragazzi fuori» che si occupano di estorsioni se ne è avuta una conferma appena una settimana fa, a Torre del Greco, dove i carabinieri hanno sgominato una banda di estorsori composta da tre diciottenni e tre minori, tutti, tranne uno, incensurati. Un settimo componente della «mini-gang» aveva addirittura tredici anni: il suo compito sarebbe stato quello di ritirare il denaro dai commercianti ai quali veniva richiesto il pizzo.

«Le vittime pagano nel caso di queste «micro estorsioni» - spiegano gli investigatori - perché non sanno chi sono le persone che rivolgono la minaccia (si pensa subito a grosse organizzazioni) o perché l'esiguità della richiesta fa ritenere inutile una denuncia».

Nell'inchiesta sull'istituto milanese spunta una storia di funerali «ceduti» a imprese per 100.000 lire a salma Il Psi espelle il presidente della casa di riposo, Mario Chiesa, accusato pure di gravi speculazioni immobiliari

A Trivulzio tangenti anche sui morti

Case di proprietà del Pio Albergo Trivulzio vendute, secondo gli inquirenti, a un terzo del prezzo di mercato e poi loro riproposte a prezzo reale dalle immobiliari. Funerali ceduti a imprese funebri per 100mila lire la salma. Vecchie denunce potrebbero costituire i nuovi filoni seguiti dalla magistratura di Milano nell'inchiesta che ha portato in galera Mario Chiesa, presidente socialista del Trivulzio.



Mario Chiesa

l'altro sera l'ormai ex craxiano di ferro è stato scaricato dallo stesso Bettino Craxi: «La disonestà non è nostra, ma di chi l'ha compiuta». Ora nel Psi pochi ammettono di aver condiviso con lui inaugurazioni, serate di gala e cerimonie all'ombra del garofano. Tuttavia Mario Chiesa resta uno dei migliori conoscitori dell'apparato del partito socialista milanese. Per ora comunque la magistratura sta vagliando l'abbondante documentazione sequestrata negli uffici del Pio Albergo e nell'ufficio privato di Chiesa. E negli armadi degli inquirenti ci sono anche fascicoli che potrebbero essere rispolverati per l'occasione.

È il caso del programma di vendita di molti appartamenti di proprietà dell'ente, avviato il 9 dicembre 1987 dal consiglio di amministrazione, già presieduto da Mario Chiesa. Vendite motivate con la necessità di finanziare ristrutturazioni e altre opere. Nel giugno 1990 gli inquirenti di quegli alloggi presentarono un esposto alla magistratura: le case sarebbero state vendute senza offrire il diritto di prelazione agli stessi inquirenti e cedendole invece ad immobiliari a prezzi «sottostimati rispetto ai valori di mercato».

Delicato anche il capitolo dedicato alle imprese di pompe funebri che ruotano - per ovvie ragioni legate all'età dei degeni - intorno al Pio Albergo Trivulzio. Nel 1990 Franco Restelli, titolare di una di tali imprese, aveva presentato un esposto contro Mario Sciannameo, proprietario di un'altra («la Varesina»), e contro i vertici dell'istituto. Vi raccontava di dover pagare 100mila lire a salma - per poter lavorare. Sciannameo è, per sua stessa ammissione, vecchio amico di Chiesa, che conosce da 20 anni; da altrettanti anni milita nel Psi. I locali che ospitano l'ufficio privato di Chiesa, perquisito l'altro giorno, sono di sua proprietà: l'ex presidente del Trivulzio non pagava una lira d'affitto. Sciannameo ha negato di essere mai stato favorito da Chiesa. Fatto sta che Sciannameo aveva querelato Restelli. Ma il pubblico ministero Antonio Di Pietro ha chiesto l'archiviazione di tale querela. E Di Pietro è lo stesso magistrato che una settimana fa ha spedito Mario Chiesa nel carcere di San Vittore.

MARCO BRANDO

MILANO. Case vendute a prezzi stracciati ad immobiliari, senza dare la possibilità di prelazione agli inquirenti, che poi se le sono viste riproporre a prezzo triplo? Funerali venduti ad imprese funebri per 100mila lire di tangente a salma? Epassata solo una settimana dal clamoroso arresto a Milano di Mario Chiesa, presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio (1000 dipendenti, 1200 posti letto, 110 miliardi di bilancio). Tuttavia, si rivelano sempre più numerosi i possi-

li filoni della miniera d'oro rappresentata dal Pio Albergo Trivulzio. La stessa miniera che forse ha consentito all'ex presidente di accumulare quei 5 miliardi e 700 milioni, in titoli e contanti, sequestrati in una cassetta di sicurezza intestata ai suoi genitori.

Ammanettato lunedì scorso - dopo che aveva incassato una tangente di 7 milioni da un'impresa di pulizie (prima rata del 10% su un appalto di 140 milioni) - Chiesa è stato espulso in fretta e furia dal par-

Un convegno internazionale a Palermo per analizzare il fenomeno ma non si trovano soluzioni adeguate I «focchi di neve marina» non sono dannosi per l'uomo ma uccidono per soffocamento piante e animali

Le mucillagini, un mistero per la scienza

Cause non chiare, meccanismi ignoti, previsioni impossibili. Sulle mucillagini che periodicamente affiorano sulle acque dei mari italiani il buio resta fitto. È la conclusione del convegno internazionale tenuto a Palermo sul problema delle mucillagini. Che non sarebbero collegate all'inquinamento, né sarebbero dannose per l'uomo. Ma che certamente uccidono per soffocamento piante e animali marini.

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO STRAMBA-BADIALE

PALERMO. Qual è la causa dell'improvviso affiorare delle mucillagini in mare, specie nell'Adriatico? Ah, saperlo... saperlo. E come difendersi? Idem. Sono queste, in buona sostanza, le sconolanti conclusioni cui sono giunti gli esperti di mezzo mondo riuniti per tre giorni a Palermo per discutere, appunto, di «Mucillagini e inquinamento petrolifero: due minacce per la salute del mare». Sulle cause dell'inquinamento da petrolio, almeno, le idee sono chiare: incidenti a piattaforme e petroliere, comandanti che scaricano disinvoltamente greggio per ripulire le stive, atti di guerra e sabotaggi a pozzi, oleodotti e raffinerie. Il naufragio della «Haven», il tragico scontro tra il «Moby Prince» e l'«Agip Abruzzo» e la guerra del Golfo insegnano. Tutte situazioni che è pressoché impossibile prevenire, ma alle quali - sia pure a prezzo di danni ambientali comunque enormi - si è ormai in grado di far fronte, grazie anche ai sistemi di rilevamento montati



però, resta un mistero. Né del resto è chiaro nemmeno il meccanismo di formazione dei «focchi di neve marina», che - secondo Andreoli - non sarebbe direttamente collegata all'inquinamento. Anche se - si affrettò ad aggiungere - qualche relazione con l'inquinamento, in realtà, deve esserci, solo che non è stata ancora scoperta. Resta il fatto che se il fenomeno, pur presente da secoli, è esploso solo negli ultimi anni, qualcosa evidentemente si è rotto nel delicato equilibrio dell'ambiente marino. E non si deve comunque abbassare la guardia - avverte Alessandro Barisich, capo della cosiddetta task force della Cee per l'ambiente marino - «bisogna continuare lo sforzo per migliorare la situazione ambientale, specie nel Mediterraneo».

Inutile, ovviamente, chiedere una qualsiasi previsione per la prossima estate. Tutti gli esperti concordano: il fenomeno è largamente imprevedibile. Al massimo - almeno per l'Alto Adriatico - il monitoraggio consente di dare l'allarme con un minimo d'anticipo. D'altra parte - ci si affrettò a sottolineare in aperta polemica con il ministero della Sanità - i «focchi di neve» non sono minimamente dannosi per la salute umana, e quindi l'allarmismo, fonte di tanti guai per il turismo sulle coste adriatiche, sarebbe del tutto ingiustificato. Resta però il fatto che, al di là del nome poetico che le si è trovato e della presunta innocuità per l'u-

Gli studiosi non sanno trovare risposte al fenomeno delle mucillagini

mo, la mucillagine - lo si è dovuto ammettere - è gravemente dannosa per la flora e la fauna del mare, soffocata dalla massa che, ricoprendo la superficie, toglie ossigeno agli organismi che vivono al di sotto.

Il danno ambientale, insomma, c'è, eccome. Ma per il momento dobbiamo accontentarci solo di qualche palliativo. A meno di non voler prendere in considerazione la proposta avanzata da un biologo americano, Michael Stachowitch, una specie di «uovo di Colombo», disseminiamo in mare - dice -, a un'opportuna profondità, una serie di piccoli supporti delle dimensioni di un pugno, ai quali si possano ancorare e crescere ascidie e molluschi bivalve, come le cozze, capaci di filtrare e «ripulire» centinaia di litri d'acqua al giorno. Una soluzione - assicura - economica, ecologica, che non richiede manutenzione e non disturba il paesaggio. Chissà, magari funziona perfino.

LETTERE

La crisi del rapporto tra ferrovieri e sindacato

Caro direttore, affrontando il tema della diffusa conflittualità nel mondo dei trasporti e in modo particolare nelle ferrovie, Paolo Brutti, segretario nazionale della Fil-Cgil, ha posto sul tappeto la ridefinizione di nuove regole per il governo del conflitto (l'Unità 14 febbraio u.s.). Un'analisi ampia, condivisibile, e una indicazione di lavoro. Tuttavia la crisi del rapporto tra i lavoratori delle Ferrovie e le organizzazioni sindacali risiede in un dissenso politico di fondo che andrebbe coraggiosamente affrontato e che riguarda il tipo di ristrutturazione in atto nelle Ferrovie. Questa ristrutturazione sta avvenendo fuori da qualsiasi quadro legislativo. Gli impegni non mantenuti dal governo mettono in grave difficoltà lo stesso amministratore straordinario, che a sua volta cambia continuamente le carte in tavola. Da ultimo ha lanciato l'idea della partecipazione del sindacato al Consiglio di amministrazione. «Giurerei che qualcuno è rimasto sollecitato».

Sul nuovo modello d'impresa ferroviaria, che vede nella socializzazione delle divisioni il cuore della ristrutturazione, nessuno è in grado a tutt'oggi di prefigurare il tipo di ricaduta che si avrà sul servizio e sulle condizioni normative, quindi di vita, di chi vi opera. Quindi una situazione confusa. I ferrovieri cercano di fare chiarezza con ogni mezzo - anche rischiando di creare grave disagio ai cittadini - determinando in tale modo una ulteriore frattura nella società. Del resto dopo tanto parlare in concreto si è avuto soltanto una riduzione di 40.000 unità di ferrovieri, che per lo più, attraverso il prepensionamento, hanno aggravato la situazione dell'erario dello Stato.

Le Ferrovie abbisognano di forti modifiche strutturali e organizzative, compreso il modo di lavorare. Quello che lascia perplessi è la pretesa, piuttosto supponente, che esiste una sola via, un solo modello d'impresa per affermare l'obiettivo non rinviabile del risanamento e dello sviluppo. E che per di più in questa fase il consenso dei lavoratori è un'opzione.

Si tratta invece di lanciare una nuova soggettività politica-progettuale per rilanciare, attraverso un patto di solidarietà e civiltà con i cittadini, una grande battaglia di interesse nazionale dentro una logica e una pratica politica di codeterminazione certa, ma che non escluda il conflitto. Nuove regole, ma anche una rinnovata sostanza politica.

Saverio Innocenzo. Della Direzione del Pds di Varese

Non ho nessuna segreteria elettorale a Cerreto Sannita

Gentile Direttore, in relazione alla notizia comparsa questa mattina sul suo giornale, nella rubrica «Il borsino dei candidati», secondo la quale avrei installato «le mega-segreterie elettorali» a Cerreto Sannita. La prego cortesemente farmi conoscere l'indirizzo delle sedi ed i nomi degli eventuali collaboratori, al fine di poterli istallare anch'io. La ringrazio e le invio cordiali saluti.

Antonio Gava

Proprio non ho mai pensato che Brecht fosse reazionario

Sull'Unità di ieri è stata pubblicata un'intervista che le avrei rilasciato al vostro giornale. Debbo precisare che io non ho rilasciato interviste di alcun genere. In realtà una giornalista mi ha chiesto informazioni e consigli di natura strettamente bibliografica. Nell'ambito

dei commenti attorno a tali consigli, non ho mai detto che Cartesio, dopo la condanna di Galilei, tenne nel cassetto «il metodo»; citai alla giornalista, invece, «il mondo», che fu stampato solo dopo la morte di Cartesio. Ma soprattutto non ho mai detto, e non l'ho mai pensato, che Bertoli Brecht e tutti i marxisti della prima metà del nostro secolo hanno avuto un punto di vista reazionario e fascista sulla scienza e sulla sua pericolosità. Sono sinceramente dispiaciuto di dover fare queste precisazioni. Cordiali saluti Enrico Bellone

Mi rincresco lo spaccato infornuto, quanto alla natura della conversazione (confezionazione o intervista), evidentemente dovuto a un equivoco. Due precisazioni sulle contestazioni di contenuto. La conclusione tra «il mondo» e «il metodo» si deve, ahimè, alla cattiva ricezione telefonica: il professor Bellone ricorderà che la conversazione era molto disturbata. Prendo infine atto che non corrisponde al suo pensiero l'idea che il controllo sociale della scienza avrebbe occupato nella prima metà del '900 pensatori di destra, cattolici e marxisti. Tuttavia mi permetto di aggiungere che qui la ricezione telefonica non c'entra affatto. Su questo punto ho infatti chiesto esplicitamente spiegazioni. E ho annotato un esempio poi non utilizzato per ragioni di spazio: la lettura di un brano scritto su questo argomento da Adolf Hitler, che in un seminario di studio di sinistra poté essere ragionevolmente scambiato per il pensiero di un austromarxista. Annamaria Guadagni

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Renato Zanella, Solara; Luigi Borodin, Pavia; Franco Carosi, Roma; Franco Lotti, Soliera; Iginio Raimano, Roma; Carlo Beneducci, Vibo Valentia; Ciro Soriani, Genova; Fernando Gattinari, Torino; dott. Massimo Mainardi, Rebocco sul Naviglio; R. Nanni, Bologna; Leonardo Rebellato e altre 11 firme. Genova; Graziella Mancini, Miliano; Aldo Bercherucci, Candeglia; Unione comunale Pds di Agliana; Muriel Roland, Milano; Marco Proietti, Roma; Elvia Franco, Udine; Fabio Mazzotti, Cesena.

Un gruppo di 18 telespettatori di Firenze («Nello show di Raiuno «Fantastico», l'intervento del comico Gianfranco D'Angelo ha raggiunto un livello di volgarità in nessun modo giustificabile. La sua grossolana ironia era indirizzata a una categoria di persone - gli emalroditi - che nella televisione pubblica dovrebbe trovare tolleranza se non addirittura un proprio spazio); Attilio Seccia, Guardigliere («Dal piano «Solo» al delitto Moro, da piazza Fontana alle stragi dei treni, da Brescia a Uskica a Bologna un filo nero di omicidi attraversa la storia recente della nostra democrazia. Il voto del 5 aprile dovrebbe servire pure a riempire quegli spazi vuoti»).

Continuano a pervenirci numerose lettere che prendono spunto dalla lettera di Togliatti sulla tragedia dei prigionieri italiani in Russia. Ringraziamo: Emminia Motarelli di Bologna, Maurizio Bravetti di Piangipane, Carmine Barbieri di Santhà, Giovanni Enzo Rinaldi di Modena, Renato Balzani di Ancona, Dino Ciracci di Bari, Guido Bugané di Bologna, Franco Carosi di Roma, Osvaldo Pirino di Valgrana («Mi domando perché si parla soltanto degli alpini morti in Russia e non delle altre centinaia di migliaia di soldati di altre armi»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo preghi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.



Semideserta l'asta per i figli del brigadiere Germano Craighero

Doveva essere un'iniziativa all'insegna della solidarietà. E invece è andata semideserta l'asta di opere d'arte, piccole curiosità da collezionisti e cimeli d'impresie sportive, organizzata a Milano per devolvere il ricavato ai figli del brigadiere dei carabinieri Germano Craighero, ucciso per tragico errore dalla polizia il 21 dicembre scorso nel padovano.

Gaeta, pensionato colpito da infarto muore aspettando l'ambulanza

Colpito da infarto mentre passeggiava lungo il corso di Gaeta, cittadina in provincia di Latina, un pensionato è morto dopo aver atteso invano 30 minuti l'arrivo di un'ambulanza. Vittima di questo episodio di mancato soccorso, denunciato sabato dai carabinieri di Gaeta da un passante, è un pensionato di 66 anni, Aurelio Fabrizio, residente nella cittadina. Nell'ospedale di Gaeta, secondo la ricostruzione dei carabinieri, l'ambulanza disponibile c'era, ma non poteva uscire perché mancava l'autista. Così la chiamata è stata girata all'ospedale di Formia, che ha inviato una vettura quando ormai era troppo tardi. Sulla vicenda è in corso un'indagine.

Roma, ragazza uccisa da un'auto all'uscita di una discoteca

Stava uscendo con la sorella e altri amici dalla discoteca "Dirigibile", sulla provinciale Tibertina, vicino a Monterotondo, in provincia di Roma. Quando un'auto, un'Audi 80Q, l'ha travolta e uccisa. La vittima: una studentessa di 17 anni, Valeria Nicoletti. La vettura era condotta da Sabato D'Intino, di 30 anni, di Fiano Romano, che procedeva secondo i primi rilievi dei carabinieri a forte velocità. La giovane è stata travolta mentre stava attraversando la strada per andare a prendere la propria vettura. Mentre si trovava a terra, Valeria è stata urtata da un'altra vettura, una Fiat 128 condotta da Sergio Di Iorio, di 45 anni, di Monterotondo, che non ha fatto in tempo a frenare. Altri dieci giovani sono rimasti feriti, tre ragazze di loro in modo grave, in un incidente stradale avvenuto all'alba sulla strada statale 463 in comune San Daniele del Friuli. I giovani feriti sono tutti friuliani che avevano trascorso la serata in una discoteca della zona.

Milano, attentato incendiario agli uffici di "Radio Italia"

Un attentato incendiario ha distrutto uno studio di registrazione e un ufficio della sede milanese di "Radio Italia", un'emittente radiofonica che trasmette esclusivamente musica italiana. I danni avrebbero però potuto essere molto più gravi se fosse esplosa la tancia contenente tre litri di benzina che gli attentatori avevano sistemato sul solaio, in corrispondenza delle antenne. Il detonatore collegato ad un timer ha funzionato ma, forse per un difetto nella preparazione non ha fatto esplodere la benzina. L'esplosione ha svegliato gli inquilini della palazzina dove ha sede l'emittente, in via Felice Casati. Due inquilini, Dina Battistella di 69 anni e El Tamalaw Fathi Mahrous di 53, per aver respirato i fumi che si sono sprigionati dagli studi sono stati costretti a ricorrere alle cure dei medici per una leggera intossicazione. Non è la prima volta che "Radio Italia" viene presa di mira. Due mesi fa due rudimentali ordigni erano stati disinnescati dalla polizia mezz'ora prima della prevista esplosione.

Verbania, prostituta uccisa per rapina

È stata uccisa, nella notte tra sabato e domenica, in un campo alla periferia di Verbania, in provincia di Novara, Licia Casaroli, 32 anni, secondo le prime ricostruzioni degli inquirenti, probabilmente è stata colpita da un corpo contundente. Il suo corpo, che presentava segni di percosse, è stato trovato ieri mattina dai carabinieri in una strada sterrata che dal camping "Continental" conduce alla strada statale. Gli inquirenti stanno indagando sull'ambiente frequentato dalla vittima, la quale era dedita alla prostituzione e aveva precedenti per spaccio di stupefacenti e furto. Movimento del delitto potrebbe essere una rapina. Ad avvalorare questa ipotesi è la scomparsa della borsetta della donna.

Palermo, denunce per 36 operai dei cantieri scuola assenti dal lavoro

Trentasei operai assenti dal lavoro in cinque cantieri scuola del comune di Palermo, sono stati denunciati dalla Digos alla procura presso la pretura per il reato di truffa alla pubblica amministrazione. Gli investigatori hanno scoperto che in altri quattro cantieri i lavori sono sospesi per la mancanza di materiale edile. I controlli hanno riguardato complessivamente 75 operai. I 18 cantieri scuola del comune di Palermo sono finanziati in base a una legge regionale del 1986 che stanziava complessivamente 230 miliardi di lire per tutta la Sicilia.

GIUSEPPE VITTORI

Telefonata alla «Nuova Sardegna»: «Siamo stufi di aspettare» Promessa la mutilazione delle orecchie agli emissari se non si presenteranno con i tre miliardi del riscatto Rassicuranti sul bambino: «Sta meglio che a casa sua...»

I rapitori di Farouk minacciano e battono cassa

«Siamo stufi di aspettare». I rapitori di Farouk si fanno vivi con una telefonata al quotidiano «La Nuova Sardegna» e minacciano di tagliare le orecchie agli emissari se si presentano a mani vuote. Gli inquirenti: «Forse sono proprio loro». Notizie «rassicuranti» sul bambino: «Sta bene, sta meglio che a casa...». Se autentico, il messaggio conferma che la trattativa è già stata avviata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Una voce «qualsiasi», senza particolari cadenze né incertezze, come se leggesse un foglio scritto: «Vogliamo sapere se i Kassam sono disposti a trattare. Noi siamo stufi di aspettare. Non vogliamo sentire storie sul blocco dei beni. Preparate gli emissari, e non fateli venire a mani vuote, altrimenti faranno la fine di De Angelis... Il bambino non si tocca, sta bene, meglio che a casa sua». È la sera di sabato, nella redazione della «Nuova Sardegna» di Sassari. L'anonimo telefonista legge e riattacca. Sulla superprocura di Cagliari che ha preso in mano il caso. Nessuna reazione si registra invece da parte dei Kassam, né dai legali del bambino che hanno sempre smentito, fino a oggi, l'esistenza di una trattativa con i banditi. Invece - stando alla misteriosa telefonata - la trattativa sarebbe già stata avviata. Probabilmente già la notte stessa del rapimento, il 15 gennaio scorso. Secondo le indiscrezioni raccolte in quei giorni, infatti, i banditi avrebbero fissato il riscatto mentre stavano per portare via Farouk, in pigiama, dalla villa di Porto Cervo: 3 miliardi di lire. E avrebbero anche indicato la strada per il successivo contatto: un'inserzione immobiliare da pubblicare sui giornali locali da parte dei Kassam. Ma, a quanto pare, avrebbero atteso invano. Al punto di chiedere provocato-



Il piccolo Farouk Kassam ancora nella mani dei suoi rapitori

riamente «se i Kassam sono disposti a trattare...». I grossi scogli sulla strada della trattativa sono però due: il blocco dei beni dei Kassam e l'impossibilità da parte dei genitori di Farouk di far fronte ad un riscatto così alto. Sul primo punto, i banditi non vogliono sentire storie, neppure dopo che, nei giorni scorsi, il Tribunale della libertà di Cagliari ha respinto il ricorso dei Kassam contro il sequestro dei beni. E neanche sulla questione del riscatto, i sequestratori mostrano alcuna disponibilità. Minacciando di far fare agli emissari dei Kassam, se si presenteranno «a mani vuote», la stessa fine dell'ex ostaggio Giulio De Angelis, «mutilato» di un orecchio nel-

l'estate di quattro anni fa. Eppure, i segnali su questo punto, da parte dei Kassam, non sono mancati. Nello stesso ricorso al Tribunale della Libertà di Cagliari, il legale della famiglia, l'avvocato Mariano Delogu ha parlato - evidentemente non a caso - di «modeste disponibilità» da parte di Fateh Kassam, 35 anni, libanese con cittadinanza belga, direttore di un albergo a Porto Cervo (con un stipendio che si aggira sui 50 milioni l'anno) e proprietario di un piccolo terreno alle porte di Olbia. Ma i banditi non vogliono sentire ragioni: alla «linea dura» dello Stato - che impedisce o complica gravemente ogni possibilità di trattativa - rispondono ancora una volta con la loro linea spietata.

Le uniche buone notizie riguarderebbero le condizioni di Farouk. E anche se chiaramente provocatoria, l'affermazione che «sta meglio che a casa sua» rappresenta se non altro la prima notizia sul bambino dopo quella drammatica notte di metà gennaio. Nella villa di Pantogia - dalla quale Fateh Kassam la moglie Marion, e la piccola Nou Marie, non si sono più mossi dopo il sequestro - l'attesa continua ancora più carica d'angoscia.

La città, pur esentata, chiede l'applicazione del decreto Ruffolo

Benzine pulite e controlli alle auto Modena laboratorio antinquinamento

Modena diventerà una città laboratorio nella lotta all'inquinamento da traffico. Una convenzione in questo senso è stata firmata nei giorni scorsi coi ministri dell'Ambiente e delle Aree urbane e con la Regione. Di fatto il decreto Ruffolo già in vigore in 11 metropoli sarà operativo anche sotto la Ghirlandina. La sperimentazione era stata chiesta all'unanimità del consiglio comunale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE DARIO GUIDI

MODENA. È un po' come la storia dell'uomo che morde il cane. I manuali di giornalismo insegnano che in questo caso c'è notizia, non viceversa. E proprio a questo paradosso è ricorso il ministro per l'ambiente Giorgio Ruffolo per spiegare l'importanza del protocollo d'intesa siglato tra il suo ministero, quello per le aree urbane, il Comune e la provincia di Modena e la Regione Emilia Romagna. Un protocollo che di fatto allarga anche sotto la Ghirlandina il decreto anti-smog entrato in

vigore in 11 metropoli italiane. Il fatto insolito - spiega infatti Ruffolo - è che mentre per le grandi città è stato il governo a imporre un provvedimento, stavolta è una città di medie dimensioni come Modena che ci ha chiesto di essere inserita. Come mai? A spiegarlo è il sindaco Piercamillo Baccarini, eletto alla guida di una giunta Pds-Psi-Prì, giusto un mese fa: «Ora l'emergenza inquinamento c'è a Milano, Bologna, Roma. Ma anche in una realtà come Modena, che pure qualcosa ha fatto per fronteggiare la minaccia smog, si cominciano ad intravedere problemi. E noi vogliamo proprio evitare di arrivare all'ultimo minuto». «Ma prima di vedere nel concreto cosa il protocollo d'intesa prevede, è bene ancora soffermarsi sulle pre-condizioni che hanno portato a scegliere proprio questa come città campione nella lotta all'inquinamento da traffico. I primi meriti di Modena risalgono al 1973. In quell'anno, capostipite tra le città italiane, arrivò la chiusura del centro storico al traffico delle auto. Nel contempo Usl e amministrazione iniziarono a compiere rilevamenti sulla qualità dell'aria. Oggi, con una zona a traffico limitato e un'isola pedonale che sono cresciute ancor di più rispetto a 20 anni fa, e con una serie di dati sull'inquinamento davvero notevoli, sotto alla Ghirlandina si può davvero pensare di sperimentare qualcosa di nuovo, che serva da riferimento anche per altre città. A completare il quadro nel-

quale si inserisce il protocollo firmato la scorsa settimana ci sono infatti altri due elementi. Da un lato il fatto che oltre il 90% degli impianti di riscaldamento, domestici e non, funzionano col gas metano. Dunque le impurità dell'aria vengono quasi esclusivamente dal gas di scarico delle auto; auto che qui, in una zona ricca e dall'elevato livello di benessere, sono davvero tante: quasi 110 mila, per una popolazione di 180 mila abitanti. Se questo è il quadro vediamo un po' da dove comincerà il lavoro che enti locali e ministero intendono svolgere. Per prima cosa il controllo sugli scarichi delle vetture dovrà essere obbligatorio (pena pesante multe) e soprattutto annuale. Avere motore a punto (e ci saranno meccanismi convenzionali per effettuare i controlli), dicono gli esperti, potrebbe consentire di ridurre la presenza di inquinanti del 20%. Secondo elemento sarà l'uso di benzine pulite. Una di quelle misure

che il decreto Ruffolo riservava alle grandi città e che ora diventerà operativa anche a Modena. Così Modena comincerà a misurare come cambia il suo livello di inquinamento, inviando relazioni semestrali a Roma. Diventando insomma un grande laboratorio che consenta di evitare appioppi sgraditi quali quello delle targhe azzurre cui gli amministratori modenesi sperano di non dover arrivare. Ma anche qui a parlare saranno le cifre che le centraline di rilevamento forniranno puntualmente, senza dimenticare che oltre al «naso» ci sarà da tutelare anche l'«orecchio» visto che pure i livelli di rumore sono cresciuti notevolmente. E anche qui, Modena ha già dalla sua una carta specifica, cioè una mappa dei decibel che si producono in città. E questa mappa è stata uno degli strumenti che sono serviti a disegnare il nuovo piano regolatore della città, che entrerà in vigore a giorni.



Cengio, tensione e proteste Migliaia sfilano in corteo «Chiudete l'Acna ha già fatto troppi danni»

I circa 4.000 manifestanti che ieri pomeriggio, partendo da Cortemilia (Cuneo), volevano marciare su Cengio, per chiedere la definitiva chiusura dell'Acna, si sono fermati a Saliceto, ai confini con la Liguria. Il tassativo divieto imposto dalla Prefettura di Savona è stato rispettato. La grande manifestazione in difesa della Valle Bormida si è conclusa nel tardo pomeriggio senza incidenti di rilievo.

TORINO. Migliaia di persone si sono ritrovate, ieri pomeriggio, a Cortemilia, in provincia di Cuneo per dar vita ad una manifestazione per la chiusura dell'Acna.

In testa al corteo un'ottantina di sindaci delle località piemontesi da tante generazioni minacciate dalla diossina emessa dalla cosiddetta «fabbrica del veleno». La manifestazione era stata organizzata dall'associazione «Rinascita della Val Bormida». Il corteo si è mosso in direzione di Saliceto con l'intenzione di raggiungere Cengio, sede dell'Acna, anche se la prefettura di Savona aveva negato l'autorizzazione. Il divieto, motivato con esigenze di ordine pubblico, ha fatto scattare eccezionali misure di sicurezza. Circa duemila fra carabinieri e forze di polizia hanno bloccato i caselli di Millesimo, Montezemolo e Carcare dell'autostrada Torino Savona. I promotori della protesta hanno chiesto il blocco della produzione all'Acna e della costruzione dell'inceneritore Re-Sol (Recupero Solfiti). L'associazione ritiene che l'Acna sia pericolosa per la salute pubblica e che, negli anni passati, abbia provocato inquinamenti da diossina. Ma in Liguria (gli impianti si trovano al confine fra Liguria e Piemonte) sostengono che gli interventi di bonifica ed i piani predisposti per il risanamento ambientale - abbiano tolto ogni pericolosità agli impianti.

La manifestazione si è conclusa nel tardo pomeriggio, senza incidenti. Il corteo, di circa quattromila persone, ha rispettato il divieto imposto dalla prefettura di Savona e si è fermato a Saliceto, in provincia di Cuneo. A «rincalzare» le disposizioni e l'imponente schieramento di carabinieri e poliziotti è riuscito solo il sindaco di Camerano, una delle località della valle inquinata, Pier-Giorgio Gioacchino, anche presidente della comunità montana «Alta Langa». L'uomo, servendosi del suo brevetto di pilota

civile, è ricorso allo stratagemma di sorvolare la «zona proibita» con un piccolo aereo e ha lanciato diecimila volantini di protesta su Cengio e l'Acna. A Saliceto un camion è stato trasformato in palco per una serie di comizi. Il sindaco di Cortemilia, Giancarlo Veglia, ha invitato i manifestanti a contenere la protesta ed a rivolgere un appello ai parlamentari ed al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, perché «diano una risposta chiara sui problemi dell'Acna». A Cortemilia - ha detto Veglia riferendosi ad un'aggressione subita dall'onorevole democristiano Tealdi nel corso della manifestazione - sono successi fatti spiacevoli. Dobbiamo evitare che si ripetano provocazioni simili. Alla manifestazione hanno preso parte anche cinque sacerdoti, nonostante l'invito a disertare l'iniziativa lanciato, nei giorni scorsi, dai vescovi di Acqui, Alba e Mondovì. I tre vescovi avevano ribadito, in un documento, «la necessità inalienabile di perseguire nella vicenda Acna un totale ed effettivo disinquinamento della valle» ma, tuttavia, avevano chiesto agli abitanti di rinunciare «ad ogni iniziativa che provochi confusione ed esasperazione fra la gente». I cinque sacerdoti non hanno voluto seguire il consiglio: «Non abbiamo paura del giudizio di certi ecclesiastici» - ha detto Don Giovanni Battista Tosso, parroco di Castino e Bosisio - che non volevano la nostra presenza qui.

Il traffico ferroviario nella zona si è svolto in modo quasi normale. La sola misura di sicurezza predisposta dalle autorità è stata la soppressione delle fermate dei convogli nelle stazioni di Cengio e Saliceto. L'Associazione «Rinascita della valle Bormida» continuerà la sua protesta ed ha indetto una manifestazione per il prossimo dieci maggio a Cengio, sperando di ottenere l'autorizzazione.

Amore e morte. Ragazze disinibite e grintose, maschi sofferenti e sempre più affetti dal morbo della gelosia Solo lettere femminili ad una «piccola posta» per sapere di più sul sesso. E i ragazzi chiamano il consultorio

In cerca di consigli erotici, «per amarlo di più»

Umberto Mazzarini, delle «Edizioni Cioè» per adolescenti: «Scrivono le ragazze. Chiedono, puntigliose, informazioni sulla sessualità. E sviscerano anche i sentimenti...». Paola Iannizzotto, volontaria a un consultorio «Tu mi turbi»: «Chiamano soprattutto ragazzi. Mi pongono, spauriti, dilemmi sul sesso...». Oltre la cronaca nera dei delitti passionali, proviamo a esplorare il continente dei sentimenti giovanili.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Tema in classe: «Fine di un amore». Scrivete una breve sceneggiatura. Ed ecco gli svolgimenti. Un amore dura un'estate, un altro amore termina perché lui va a lavorare in America, un altro è interrotto da una malattia mortale. Ma, a parte il tocco di melodramma, sono addii tranquilli. «Continuano a parlare, non più riguardo alla loro separazione, ma ricordando le giornate passate insieme» scrive una studentessa. Frasi semplici. Magari, come quest'altra,

addii che dei quindicenni recitano in classe, e alcuni abbandonano i reali che sfociano in tragedia? Quei «delitti passionali», cioè, che altri ragazzi, anche loro non più che ventenni, hanno compiuto negli ultimi dodici mesi? Già, come si comportano, rispetto ai sentimenti, i figli di padri e madri che, negli anni Settanta, avevano «abrogato» la gelosia, l'avevano cancellata con un colpo di spugna alla svedese? Proviamo a effettuare dei sondaggi. In un palazzo della Roma fabbricata per i Mondiali hanno sede le «Edizioni Cioè», una decina di testate, «Cioè», «Cioè giri», «Mini», «Cléo», «Deby», «16 anni...», pubblicato fra i 12 e i 16 anni, al 70% femminili e al 30% maschili; media mensile di «lettori» (ogni copia passa per tre o quattro mani), otto milioni dichiarati. È la maggior del giornalismo (il formato è piccolo) per adolescenti. Umberto Mazzarini, sui 50 anni, ne è il consulente editoriale.

Ogni testata, insieme al suo manifesto di Tom Cruise o Eros Ramazzotti, ha il fotomontaggio: storie genere «gli ultimi della seconda C». Ha «novità» e consigli «erotici» (mini ricette di cucina propiziatrica, guide al bacio e non solo). È, fatto più classico, la «piccola posta». Qual è, chiediamo, l'identikit dell'«affettivo» dei giovani lettori e lettrici che scrivono? «In massiccia maggioranza scrivono, classicamente, le ragazze. Ma sono ragazze nuove. Non conoscono il vecchio interdetto, il tabù, il proibito; chiedono informazioni sulla sessualità. Nella piccola posta il corpo ha preso il posto del cuore, la sessualità il posto dell'amore. Come ne scrivono? Vogliono sapere, parlano dalla convinzione che la sessualità richiede una «conoscenza», risponde Mazzarini. Continua, da fan - per professione o convinzione - di questa nuova generazione femminile: «Sono romanti-

chi, allestiti dalla Sinistra giovanile. Uno a Ravenna, un altro a Roma, due di prossima apertura a Palermo e a Napoli. I consultori, «autogestiti da adolescenti per adolescenti, sono il secondo passo dell'iniziativa cominciata con i 500.000 questionari distribuiti in tutta Italia (100.000 quelli rientrati)». Tema: la sessualità. A Roma, il martedì e il venerdì pomeriggio al numero 7022635, rispondono a turno sette «consulenti». Paola Iannizzotto, 18 anni, è una di loro. Ci spiega: «Sì, siamo tutte ragazze. I maschi sono meno disponibili a impegnarsi... Ma c'è un fatto vero. Qui telefonano soprattutto maschi, e una voce femminile li aiuta. Se sentono una voce maschile riatteccano». Che cosa ne deduce? «Le ragazze fra loro parlano di più. E hanno meno bisogno di chiedere consiglio a noi. I maschi fra loro invece devono sentirsi virili. Con uno del loro sesso si vergognano a dimostrarsi incerti o

confusi». Il consultorio offre un salvagente sul tema, specifico, della «sessualità». Arrivano domande «raffinate»: sono perdersi se eccitano idee sadomaso? E domande «eteree», cicliche: alle donne che tipi piacciono, quelli con le spalle larghe? sono omosessuali? cos'è l'orgasmo? bisogna raggiungerlo sempre? la masturbazione porta all'impotenza? Paola sbotta: «Beh, quella sulla masturbazione che porta all'impotenza mi ha sconvolto, era roba da mio nonno». Lei, ragazza, si aspettava i suoi coetanei maschi così come si rivelano a questo telefono amico e anonimo? «Mi colpisce la loro insicurezza». Parlano anche di affetti? «No, parlano di problemi fisiologici. E mi sembra che si limitino a questo perché sanno parlare poco delle emozioni». Da queste schegge è possibile ricostruire un puzzle? Diciamo che rivelano, per quel che possono, una dispartita

(2-FINE. La precedente puntata è uscita il 12 febbraio)

Velletri
Ex sergente scomparso da 18 mesi

Un'azione di guerra simulata era scattata alla fine del 1984
Operarono nel centro della Toscana parà, sabò e gruppi speciali K

Di queste manovre sul fronte interno non ci sono tracce negli archivi e le ignora la commissione Stragi
Le similitudini con «Delfino»

Gladio d'assalto in campo

L'esercitazione a pochi giorni dalla strage del 904

Nel 1984, pochi giorni prima dell'attentato al rapido 904, tutta la Toscana centrale fu coinvolta da un'esercitazione di guerriglia e controllo del territorio: «Mangusta 84/2». In azione scesero i reparti scelti di Gladio e della sezione K. Di questa operazione non c'è traccia nelle carte giunte ai giudici e alla commissione Stragi. Eppure non si tratta di segreto di Stato, e ci sono tracce ufficiali dello svolgimento.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Gli alleati dell'esercitazione Delfino sono ancora coperti da segreto. E che si trattò di una operazione dei reparti di Gladio si è saputo solamente perché i magistrati della procura militare di Padova hanno tirato fuori, da chissà quale armadio del Sismi, il documento specifico. Ora quel segreto, imposto a distanza di venticinque anni, spiega anche perché di un'altra esercitazione, molto interessante, come la «Mangusta 84/2», non sono ancora salite fuori tracce documentali.

Si tratta di un'operazione di guerriglia e di controllo del territorio, svolta dalle truppe speciali di Gladio e della sezione K tra il novembre e il dicembre 1984. Una manovra di guerra sul «fronte interno», svolta con i criteri classici del dispiegamento rapido del dominio militare nelle zone «rosse» dell'Italia centro-settentrionale. E qualche giorno dopo proprio in Toscana, sul rapido 904 proveniente da Na-

poli e diretto a Milano, esplose una bomba, causando la morte di sedici persone. Al di là di quell'attentato, l'esercitazione appare strana per diversi motivi. Sembra molto alla Delfino ancora «coperta» dal segreto di Stato. Perché quel dispiegamento di truppe speciali, di reparti di Gladio e dei gruppi delegati alle operazioni speciali, ufficialmente era giustificato dalla necessità di mettere in campo iniziative di guerriglia contro un improbabile nemico sovietico. Cioè, serviva per difendere lo stato dall'invasione dell'Urss. Solo che era l'autunno del 1984; possibile che gli analisti di strategie internazionali abbiano potuto prospettare solo per un attimo uno scenario del genere? No, non è possibile.

Infatti l'operazione aveva un altro scopo, combattere il «nemico interno», quel nemico «storico» annidato intorno all'Appennino tosco-emiliano. È lo scopo di Gladio, sin-



Un'esercitazione del Battaglione S. Marco

dalla sua formazione era proprio questo: controllare il «fronte interno», con un'attenzione particolare alla Toscana e all'Emilia Romagna. Basta leggere le cronache degli ultimi decenni per capire che così è stato. E che così continua ancora ad essere.

Perché se l'attenzione degli Usa sulla regione tosco-emiliana è stata fortissima a partire dal dopoguerra (e lo provano montagne di documenti ufficiali di fonte Cia), il controllo sul territorio, come fosse un vero e proprio «fronte interno», viene ufficializzato nella metà degli anni Sessanta, con la ristrutturazione della strate-

gia di difesa interna della Nato. E sono quegli anni dei corsi che si tenevano negli Usa, organizzati dalla Us Army Special Warfare School di Fort Bragg nella Carolina del nord: corsi di «controinsorgenza».

Sono gli anni in cui scatta l'esercitazione Delfino, «ufficialmente» utile a contrastare un'improbabile invasione da parte delle truppe di Tito. Un'esercitazione che, invece, anticiperà i temi e le operazioni che in Italia verranno definiti «strategia della tensione». Ora la «Mangusta» ci dimostra che l'interesse da parte degli Stati maggiori e dei servizi segreti sul controllo delle regioni «rosse» è addirittura cresciuto negli anni Ottanta.

Come funzionava la «Mangusta» e chi partecipò? Come spesso accade, le notizie giornalistiche talvolta servono per aprire uno squarcio nel fronte granitico dei segreti di Stato. Così la «Mangusta», descritta quasi come se fosse trattato di una «guerra combattuta per gioco», è apparsa casualmente e genericamente sulle pagine di un giornale di otto anni fa. Nomi e situazioni che passano inosservati. Ma che invece ora sono chiari: basta scorrere l'elenco di chi prese parte alle manovre per capire che si trattava di una operazione di Gladio.

In azione, per primi, erano entrati i «sabò» della Col Mo-

schin, il battaglione che ha fornito i superagenti della sezione K. Poi sono scesi in campo i carabinieri parà della Toscana, diretti dal tenente colonnello Pistolesi, gli alpini della «Gemonia», quindi pattuglie di personale molto addestrato: Ariete, Scorpione e Alfa.

Della Col Moschin e dei parà Toscana, all'interno della struttura Stay behind, si è parlato lungamente; più interessante sembra la partecipazione di Scorpione, il gruppo estremo di Gladio localizzato a Trapani, dell'Ariete di Udine, erede dell'Ufficio monografico del V comilitare, diretto prima da Aldo Specogna, grande arrotatore di Gladio, poi da Cismondi, altro capo della Stay behind italiana. È fondamentale la partecipazione del gruppo Alfa. Si tratta di quello stesso reparto speciale che avrebbe partecipato all'operazione Smeraldo, un altro piano rimasto top secret per tredici anni: il blitz che doveva scattare per liberare Moro e che prevedeva l'utilizzo dei Comsubin e dei Gos, i gruppi operativi speciali, ossia i gruppi K. Ebbene, nello scambio di messaggi in codice del Viminale spiegava alla Marina che il gruppo Alfa sarebbe entrato in azione. Poi sempre dal Viminale giunse il contrordine. E non si è mai saputo niente, né del blitz, né del motivo del contrordine.

Carnevale di Viareggio
Sul carro del coccodrillo rimane la testa di Cossiga
Una codina salva l'onore

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Carnevale di Viareggio. Si chiude con un compromesso la polemica sul carro allegorico «Lacrima di coccodrillo» dedicato al presidente della Repubblica. L'equivoco era nato dal fatto che sotto la pancia del coccodrillo Craxi si trovava un'appendice imbarazzante con in cima la testa di Francesco Cossiga. Grazie ad alcune piccole modifiche ora la coda non dà più adito ad equivoci: nessuno è autorizzato a pensare che quell'appendice sia il ciondolo attribuito di Craxi-coccodrillo. E Roberto Alessandrini, l'autore del carro accusato di aver vilipeso il presidente della Repubblica, può tirare un respiro di sollievo.

La censura aveva colpito Alessandrini giovedì scorso. La fondazione Carnevale aveva, infatti, involontariamente infittizzato il doppio senso che ha creato il «caso Coccodrillo», e lo ha fatto proprio tramite la rivista ufficiale della fondazione. Sulla testa di Cossiga, immortalata nell'immagine realizzata dal fotografo ufficiale, c'è un bel ovale nero imposto dalla censura.

Stessa cosa sulle cartoline, esposte ovviamente al pubblico ludibrio. La fondazione si scusa: «Non potevamo fare altrimenti». Ma le riviste saranno ristampate e le cartoline ritirate dal mercato.

Roberto Alessandrini sorride, divertito, accucciato fra il serpente e la codina: «Denuncerò la fondazione Carnevale. Nessuno mi ha avvertito: la lettera di diffida a me è arrivata soltanto giovedì, quando l'ordine di mettere il pallino sulla testa di Cossiga è arrivato in tipografia mercoledì». I cam, ieri, hanno sfilato regolarmente con un pubblico di oltre duecento-

mila persone, un incasso di 700 milioni. Ultimo, in ordine di tempo, ma molto, molto atteso, era proprio lui, «Lacrima di coccodrillo» nuova versione. Nessuno ha però notato la codina verde, nascosta sotto il ventre di Craxi. Ma di fronte a questa aggiunta, la censura deve tacere. Il primo a preoccuparsi seriamente, prima della apertura della sfilata, è stato il capo cerimoniere del Quarinale, Gori, seduto in tribuna d'onore che ha prudenzialmente chiesto: «Sicuri di aver risolto quel problema?». L'onore è salvo.

Intanto si viene a sapere che il testo integrale della canzone su Cossiga, fatta comporre proprio da Alessandrini, è stato «ritirato» dal commissariato di Viareggio. E sul carro la canzone di Cossiga si è trasformata in un motivo sotto la censura.

«Coccodrilli attenti a voi è arrivato il presidente, coccodrillo pure lui che comanda veramente, coccodrilli contro noi con il vizio di rubare, coccodrilli adesso o mai, qui gli è tutto da rifare». Questo il ritornello in versione integrale. Ma la censura ha colpito i punti salienti e, al posto di alcune parole, un fine dicatore con un vago accento sardo cimet un «censura, censura» a tempo di musica. Carino.

Duecentomila persone (dato ufficiale della fondazione Carnevale) hanno partecipato alla seconda sfilata del carnevale di Viareggio. E, vista l'affluenza, i conti vanno in pareggio con un «buca» di domenica scorsa. Indubbiamente, è ammottato alle Fondazioni, il caso Alessandrini ha dato una discreta mano facendo interessare i giornali di tutta Italia all'ormai asfittica manifestazione.

Polemiche sul verdetto per gli anonimi dell'estate dei veleni

Di Pisa accusa: «Non sono io il Corvo È una sentenza politica contro di me»

«È stato un processo politico», ha commentato il giudice Alberto Di Pisa. «I giudici di Caltanissetta hanno salvato Sismi, Sica, Falcone e Ayala per buttare a mare me», ha detto in una intervista. Intanto sulla sentenza intervengono per criticarla duramente i liberali e i missini. Prudenza tra gli altri. Il giudice Ayala: «Complotto? No, l'unico complotto fu contro di me».

Caltanissetta, non sembrano accendere troppe polemiche. Quasi tutti i partiti preferiscono attendere le motivazioni della sentenza, tra 90 giorni.

C'è però chi si è già scandalizzato per la condanna a un anno e sei mesi inflitta al giudice Di Pisa. Per esempio è intervenuto esprimendo solidarietà al magistrato palermitano, il segretario del Movimento federativo radicale, Giuseppe Ripa: «È stato condannato per accuse ignobili, senza un briciolo di prova, per coprire trame e politiche giudiziarie e di ordine pubblico gravi e pericolose, immolato per salvaguardare l'immagine e la carriera di uomini che dovrebbero operare per difenderci dal potere malavitoso, ma che, come disse sciascia, sono la mafia dell'antimafia». Identico il tono del liberale Enzo Palumbo: «La condanna appare inverosimilmente; tuttavia occorre attendere le motivazioni della sentenza prima di

poter formulare una valutazione compiuta su una delle vicende più oscure, equivocate e inquietanti degli ultimi anni». Diversa la posizione del giudice Ayala che, rispondendo alle domande del Tg1, ha detto: «Complotto? L'unico complotto fu contro di me. Le indagini si indirizzarono verso Di Pisa perché aveva solo lui la fama di anonimista». E in effetti la vicenda è davvero oscura ed equivoca. Tutto cominciò con una pioggia di lettere anonime arrivate a numerose personalità. Lettere che accusavano i magistrati palermitani, il capo della polizia Parisi e la Criminalpol di aver pilotato il ritorno in Sicilia del pentito Totuccio Contorno. Il pentito avrebbe dovuto intervenire - secondo gli anonimi - contro gli esponenti delle cosche vincenti siciliane.

Che fosse Di Pisa il «corvo» rivelò alle autorità dello Stato l'alto commissario Domeni-

co Sica. Come fece a trovare la prova? È questo il punto più inquietante. Di Pisa fu invitato a Roma da Sica che, in quella occasione, gli prelevò le impronte e le fece analizzare dal Sismi. Ora il problema è questo: poteva Sica prelevare quelle impronte? E come fu fatta l'operazione? Il pasticcio avvenne in quel momento. Perché probabilmente l'operazione fu una via di mezzo tra un lavoro da servizi segreti e un lavoro da polizia giudiziaria. E proprio quello era il limite della struttura dell'Alto commissariato, che accentrava troppi poteri senza doverne rendere conto a nessuno. La difesa di Di Pisa, infatti, si è inserita proprio nelle contraddizioni dell'operazione «impronta» portata a termine da Sica. È il perito di parte, Aurelio Ghio ha sostenuto che l'impronta era stata trasferita da una sede rigida, come un tavolo, al foglio.

Due medici del centro clinico delle carceri di Marassi condannati per aver «curato» con il letto di contenzione un detenuto con la polmonite; il malato, trasferito a San Martino quando ormai era troppo tardi, era deceduto ventiquattrore dopo il ricovero. A La Spezia polemiche per l'alt della polizia ad un'autoambulanza che, senza sirene, trasportava un ferito grave al pronto soccorso del Sant'Andrea.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZI

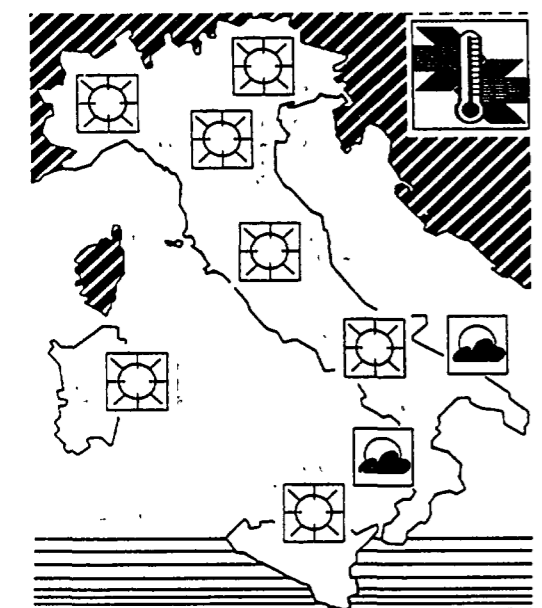
GENOVA. Continuano a sgranarsi come un angoscioso rosario le cronache del pianeta «malasanta». È di questi giorni, ad esempio, la conclusione di un processo per omicidio colposo a carico di due medici del centro clinico delle carceri di Marassi, il direttore e radiologo Giovanni Sconfienza e il dottor Emilio Pagani, giudicati entrambi colpevoli e condannati (con i benefici di legge) a un anno di reclusione il primo, a otto mesi il secondo. L'imputazione si riferiva alla morte di un detenuto - Do-

nato Pacella, di 30 anni - deceduto all'ospedale di San Martino il 10 gennaio di sei anni fa. Il giovane, sieropositivo, il 30 dicembre precedente era stato visitato presso il centro clinico delle «case rosse» e gli era stata diagnosticata una broncopneumonia, con prescrizione di una serie di esami nessuno dei quali - però - venne eseguito. Il tre gennaio Pacella, febbricitante e in stato di agitazione, venne «curato» con otto ore di letto di contenzione e solo una settimana dopo ne fu disposto il trasferimento al-

l'ospedale San Martino; ma era ormai troppo tardi: il poveretto cessò di vivere meno di ventiquattrore dopo il ricovero. Di tutt'altra natura un episodio che sta scatenando vivacissime polemiche a La Spezia: un'autoambulanza che, in piena notte, stava trasportando un ferito grave all'ospedale Sant'Andrea è stata fermata e multata da una pattuglia di polizia perché procedeva con il lampeggiante acceso ma senza sirene. Ezio Ricci, 33 anni, residente a Forte dei Marmi, aveva perduto il controllo della guida della sua automobile e si era schiantato contro il guardrail in viale San Bartolomeo; una vettura della Pubblica assistenza, intervenuta di gran carriera, aveva incrociato a sirena spenta un'auto della Polstrada e gli agenti l'avevano seguita sino al luogo dell'incidente. La contestazione era iniziata subito dopo che i volontari avevano raccolto l'automobilista toscano: 140mila lire di multa previo minuzioso controllo di

documenti e libretto nonostante l'urgenza di portare il ferito al Sant'Andrea. Ezio Ricci è stato sottoposto ad asportazione della milza immediatamente dopo il suo arrivo al nosocomio ed è ora ricoverato con prognosi riservata; la moglie accusa: «È incredibile che l'ambulanza sia stata fermata mentre mio marito era in letargo e la vita appesa a un filo...». C'è infine il caso di Anna Passafiume, trentottenne di Allassio, madre di due figli e incinta di sei mesi, morta una settimana fa a San Martino per edema polmonare conseguenza di una grave forma di gestosi. La donna, che aveva avuto problemi di gestosi anche nelle precedenti gravidanze ma voleva il terzo figlio ad ogni costo, pare avesse nascosto a tutti il suo stato per non essere ostacolata. Ora la magistratura sta cercando di stabilire se, e a carico di chi, possa essere ravvisata qualche responsabilità penale.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA. La situazione meteorologica sull'Italia e sull'area mediterranea continua ad essere controllata da una distribuzione di alta pressione atmosferica. L'aria fredda afflitta nei giorni scorsi mantiene ancora le temperature rigide specie per quanto riguarda i valori minimi della notte. La nebbia torna ad insidiare le pianure del Nord. TEMPO PREVISTO. Sulle estreme regioni meridionali condizioni di invariabilità caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Su tutte le altre regioni della Penisola e sulle Isole prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Formazione di nebbia sulla Pianura Padana limitatamente alle ore notturne e quelle della prima mattina. VENTI. Deboli provenienti dai quadranti settentrionali. MARI. Generalmente calmi; poco mossi lo Ionio e i mari di Sicilia. DOMANI. Non vi sono varianti notevoli da segnalare in quanto il tempo si manterrà generalmente buono su tutte le regioni italiane e sarà caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il corso della giornata annuvolamenti a carattere temporaneo sulle Alpi orientali, le tre Venezie e le regioni dell'alto e medio Adriatico. In leggero aumento le temperature limitatamente ai valori diurni.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 2 columns: City and Temperature. Rows include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbic, Roma Fiume, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S. M. Leuca, Reggio C, Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO
Table with 2 columns: City and Temperature. Rows include Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Genova, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, New York, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio
Programmi
Da oggi lunedì 24 febbraio Italia Radio estende la sua programmazione in diretta fino alle ore 24. Pertanto i giornali radio andranno in onda ogni ora dalle 7 alla mezzanotte.
Dalle 21.30 tutte le sere filo diretto con ospiti in studio, collegamenti e, alle 23.45, la rassegna stampa dei quotidiani del mattino successivo.
TELEFONI 06/6791412-06/6796539

L'Unità
Tariffe di abbonamento
Italia: Annuo L. 325.000, Semestrale L. 165.000
Estero: Annuale L. 592.000, Semestrale L. 298.000
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm.39x40)
Commerciale fienale L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1\* pagina fienale L. 3.300.000
Finestrella 1\* pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti Fienali L. 590.000 - Festivo L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel 011/357531
SPL, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131
Stampa in fac-simile:
Teletampa Romana, Roma - via della Magliana 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c



Le squadre speciali del ministero dell'Interno hanno impedito a migliaia di oppositori di avvicinarsi al monumento del Milite ignoto nella giornata dedicata alle forze armate

Slogan a favore dell'Urss e dell'esercito unito Hanno sfilato nel corteo anche molti militari che poi hanno depresso fiori al mausoleo Replica il 17 marzo, data del referendum

## Manganelli sui manifestanti anti-Eltsin

### Scontri a Mosca, è la prima volta dall'avvio della perestrojka

Scontri a Mosca tra squadre speciali della polizia e manifestanti, nel giorno delle forze armate. È la prima volta dall'avvio della perestrojka. Alcune migliaia di persone (comunisti, monarchici e «fondamentalisti» russi), nonostante il divieto, hanno cercato di raggiungere il Milite ignoto, inneggiando all'Urss e all'esercito unito. Prossima prova il 17 marzo, anniversario del referendum sull'Unione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Quanti feriti ci sono stati non si è saputo con certezza. Feriti leggeri, contusi, ma sono stati i primi scontri tra manifestanti e polizia da quando Eltsin è presidente della Russia, in una Mosca in stato d'assedio nel giorno delle «forze armate». Festa per modo di dire, visto l'incerto futuro dell'esercito dell'ex Unione. Ci sono stati i fuochi d'artificio, come per tradizione. Ma mentre il presidente, in compagnia del comandante Evghenij Shaposhnikov, deponeva la corona di fiori alla base del monumento al Milite ignoto, dove arde la fiamma perenne proprio a ridosso delle mura del Cremlino, alcune migliaia di manifestanti - dai comunisti agli anarchici, dagli «zaristi» ai «liberali» del populista Zhirinovskij - tentavano di sfondare i fitti cordoni di miliziani, di uomini delle «truppe speciali», gli sbarramenti di camion e autobus, per recarsi essi nel luogo della cerimonia ufficiale.

I tafferugli sono stati ripetuti e sparsi. Nulla di tumultuoso, per la verità. Ma le manganellate non sono state risparmiate, i colpi di bastoni e i pugni sono stati ampiamente distribuiti nel corso di numerosi scontri tra poliziotti e la gente del corteo, che avanzava al grido di «Esercito unito» e di «Eltsin traditore». Lungo la via Tverskaja, l'ex Gorki, erano stati predisposti tre sbarramenti a distanza di alcune centinaia di metri l'uno dall'altro per evitare in ogni modo il successo di eventuali sfondamenti che avrebbero portato i manifestanti dritti al Cremlino, sulla Piazza Rossa.

Per la prima volta dall'avvento della perestrojka, dunque, per le vie di Mosca c'è stato un diretto scontro tra folle e forze dell'ordine. Non era mai accaduto, neppure nei giorni più tesi del 1989, quando le forze democratiche presero a manifestare «massicciamente» per le strade della capitale. Si



Mosca: gli scontri avvenuti durante la manifestazione in favore del mantenimento dell'esercito unico

assistette, allora, a giornate tese, alimentate da ripetuti urti di «colpo di Stato» sempre senza alcun incidente nonostante impressionanti spiegamenti di forze.

Anche ieri Mosca s'è svegliata come fosse in stato di emergenza. Il ministero dell'Interno e il Comune da giorni, da quando c'erano state le richieste di permesso di ben quattro

manifestazioni, avevano deciso che il centro della città sarebbe stato bloccato. Ad ogni costo. E così è stato. Un vasto perimetro attorno al Cremlino è stato interdetto e, nei punti strategici, l'accesso è stato vietato già a più di un chilometro di distanza. L'ordine è stato perentorio: nessun corteo deve avvicinarsi al Milite ignoto. In tal modo l'ex via Gorki, ma

anche la via Kropotonskaja, l'ex Kalinina, la Dimitrova, la Gherzena, sono state sbarrate da file di automezzi pesanti e controllate da truppe armate di scudi e bastoni. Persino le fermate della metropolitana sono state chiuse per impedire eventuali infiltrazioni di manifestanti dai sottopassaggi che sbucano sulla piazza del Manganelli dove Eltsin, i dirigenti

del governo e del parlamento, dopo aver depresso le corone, hanno ricevuto il saluto d'onore di minuscoli reparti al suono delle bande militari. Eltsin, avvicinato da giornalisti, ha difeso la decisione di impedire l'afflusso dei cortei nei pressi del Cremlino: «Ai manifestanti sono stati assegnati quattro luoghi dove radunarsi e ciò per rispettare la democrazia ma anche per assicurare l'ordine a Mosca». E ha approfittato della presenza di un gruppetto di imprenditori italiani, per incitare alla «forte conquista del mercato russo, adesso, perché tra un anno potrebbe essere già tardi».

Gli scontri si sono verificati lungo la via Tverskaja. La folla di comunisti e degli altri - calcolata in diecimila persone dal comando dell'Interno - ha assistito dapprima ad un comizio di venti minuti («Popolo ed esercito unito», «Nessun sostegno al governo Eltsin», gli slogan più gridati) sulla piazza Majakovskij e poi ha cominciato a fare i primi tentativi per incamminarsi verso il Cremlino. Un'impresa non semplice vista la distanza di almeno un chilometro e mezzo. Bandiere rosse in testa, cartelli anche con ritratti di Stalin, è stato sfondato con una certa facilità il primo cordone di polizia posto al limitare della piazza. E la folla, guidata dal generale Albert Makasciov, dal colonnello Vik-

tor Alksnis e dal leader del movimento «Russia lavoratrice», Viktor Ampilov, oltre che da Zhirinovskij e dal deputato russo, Sergej Baburin, ha avanzato verso piazza Puskin. Ma c'erano da affrontare altri due sbarramenti, ulteriormente rinforzati dopo la prima breccia. Ci sono stati scontri più duri all'altezza dell'hotel Minsk (albergo che, per ironia della sorte, porta il nome della città dove è stata decretata la fine di quell'Unione - sovietica, che i manifestanti vorrebbero rimettere in sesto). La folla, nonostante la risposta violenta dei reparti dell'Omon (un nucleo speciale) è riuscita ancora a passare al grido di «fascisti, fascisti» e di «sojuz» (unione). Il grosso della colonna è stato bloccato in piazza Puskin, alcuni gruppi si sono incuneati e sono arrivati all'altezza del palazzo del Comune ma oltre non sono potuti andare. La polizia ha lamentato dieci feriti leggeri. In tarda serata era ancora in corso il calcolo dei manifestanti presentatisi al pronto soccorso. Ma le bastonature non sono state prese in vano. Al generale Makasciov e agli altri dirigenti, sistemati su tre camion, è stato consentito nel pomeriggio di deporre anche le loro corone al Milite ignoto. E il 17 marzo ci riproveranno nel primo anniversario del referendum in favore dell'Unione.

Conclusa la due giorni in Ucraina del segretario della Nato



Conclusa la prima visita del segretario generale della Nato, Manfred Woerner (nella foto) in Ucraina. Woerner ha invitato il ministro degli Esteri ucraino, Anatolij Zlenko, e il ministro della Difesa, Konstantin Morozov, a partecipare alle prossime riunioni consultive dell'Alleanza Atlantica come «segno» di una nuova era tra quelli che fino a due anni fa erano due «blocchi contrapposti». È stato lo stesso segretario generale della Nato a illustrare, in una conferenza stampa, il risultato dei colloqui avuti a Kiev: «Sono stati colloqui franchi e amichevoli e posso dire di essere stato pienamente soddisfatto dello scambio di opinioni avuto con le autorità ucraine». Woerner ha precisato che al centro dei colloqui è stato il tema della non proliferazione delle armi nucleari e che ha avuto assicurazioni che dal paese saranno eliminate tutte le armi nucleari tattiche e strategiche entro il 1994.

«Lasciamolo morire in pace» Appello di Rutzkoi per Honecker

in pace quel vecchio dove vuole» ha detto in una intervista al giornale tedesco Bild Zeitung. Rutzkoi ha ricordato come Honecker «non ha avuto una vita facile ed ha dovuto subire pure il carcere» ed ha aggiunto: «Si dovrebbe esaudire il suo ultimo desiderio, da noi c'è gente che ha più colpe». Rutzkoi ha poi chiesto la liberazione degli uomini coinvolti nel putsch di agosto in Urss: «Si sono puniti abbastanza da soli».

Algeria, 150 morti 700 feriti e più di 30mila arresti secondo il Fis

Sarebbe 150 le vittime della rivolta fondamentalista che sta scuotendo l'Algeria, secondo il Fronte islamico di Salvezza, all'opposizione nel paese. Secondo quello che lo stesso Fis definisce un «bilancio provvisorio», nel solo mese di febbraio 150 persone sarebbero rimaste uccise e altre 700 sarebbero rimaste ferite negli scontri avvenuti in molte città del paese. Tra le vittime anche sette bambini, sei uccisi dalle esalazioni dei gas lacrimogeni e un settimo da una pallottola. Per quanto riguarda gli arresti secondo il Fis sarebbero circa 30mila, tra i quali 200 esponenti locali aderenti al fronte e 28 sindaci.

Governo di transizione in Afghanistan afferma l'Onu

Verso un governo di transizione in Afghanistan. Lo ha affermato, in una conferenza stampa a Islamabad, il mediatore dell'Onu incaricato della questione afgana, Sevan, secondo il quale entro la fine della prossima estate un governo interinario potrebbe sostituire l'amministrazione del presidente Najibullah. Sevan ha annunciato che una prima assemblea di pace inter-afghana, di circa 150 membri, si riunirà nella seconda metà di aprile a Vienna o a Ginevra. Sevan ha inoltre detto che l'Onu ha avuto assicurazioni che Najibullah accetterà di andarsene.

Una suggestiva Acropoli per una abbondante nevicata a Atene

Spettacolo inconsueto ad Atene. Una abbondante nevicata è caduta sulla capitale Greca coprendo il Partenone di una coltre bianca, fornendo così una suggestiva e rara immagine dell'Acropoli. Ma la nevicata, oltre allo spettacolo, ha provocato ampi disagi, quasi inevitabili nelle città del Mediterraneo poco abituate alla neve. L'80 per cento dei trasporti pubblici sono rimasti inoperosi, mentre è stato chiuso l'aeroporto di Atene e il Pireo.

Gorbaciov a maggio in California ospite di Reagan

Mikhail Gorbaciov sarà in visita dell'ex presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, nel maggio prossimo. Ne ha dato notizia la televisione di Mosca. L'ex premier dell'Urss si recherà in California e incontrerà Reagan nella sua residenza di Santa Barbara. Gorbaciov, che da dopo le dimissioni del 25 dicembre scorso, presiede una fondazione di studi socio-politici che porta il suo nome, a Marzo sarà in Germania invitato da una casa editrice bavarese.

Germania Soldato inglese semina il panico in carro armato

Un carro armato per poi immettersi sulla statale, provocando il panico tra gli automobilisti e ingenti danni. Ha infatti travolto tutto ciò che ha incontrato sul suo cammino: auto, guardrail, alberi. A nulla è valso il tentativo di una macchina della polizia, che non ha potuto far altro che aspettare che il carro armato si fermasse contro un terrapieno di cemento: «Provate voi a fermare un carro armato con una macchina della polizia» ha affermato più tardi un agente. Secondo un primo calcolo i danni ammonterebbero a 500mila marchi, 400 milioni di lire.

VIRGINIA LORI

## Missili azeri contro l'esercito: protesta ufficiale

EREVAN. Sono 16 le vittime e 46 i feriti dei bombardamenti compiuti nelle ultime ventiquattr'ore nel Nagorno Karabakh, la regione a maggioranza armena nella Repubblica azerbaigiana. È quanto riferisce l'agenzia Itar-Tass, citando il portavoce del ministero degli Esteri del Nagorno. L'attacco lanciato verso la cittadina di Shusha, a pochi chilometri da Stepanakert, ha avuto tra gli obiettivi una caserma delle Forze Armate ex-sovietiche, uccidendo un soldato e ferendone gravemente altri dodici, tra cui due ufficiali. Il generale Valery Patrikeyev, comandante della regione, ha inviato una lettera di protesta alle autorità azeri, con la quale definisce il bombardamento della caserma un'azione «blasfema» perché compiuta nella Giornata delle Forze Armate. «Comprendiamo i problemi che preoccupano l'Azerbaijan - si legge nella lettera - e proviamo profonda partecipa-

zione per la tragedia del Nagorno Karabakh ma l'esercito non ha niente a che vedere con questi fatti». E infatti, come da ordini di Mosca, le Forze Armate mantengono la piena neutralità sul conflitto, svolgendo solo un compito di protezione civile. L'attacco ha però provocato l'espulsione dei soldati che chiedono ora, secondo una fonte del Parlamento del Nagorno, allo Stato Maggiore l'ordine di distruggere le truppe azerbaigiane. Gli armeni hanno intanto inviato un messaggio al segretario generale della Nazioni Unite, Boutros Ghali, nel quale affermano che l'Azerbaijan ha dichiarato guerra al Nagorno Karabakh, e chiedono alla Comunità mondiale di intervenire per porre termine all'aggressione. Gli Armeni hanno inoltre smentito qualsiasi attacco su larga scala lanciato dal Nagorno e che le autorità dell'Azerbaijan hanno usato per giustificare i bombardamenti.

Bush e il congresso ritardano il pagamento della quota: «Pensano solo alle elezioni»

## Usa inadempienti col Fondo monetario «Ma così si bloccano gli aiuti all'ex Urss»

Ritardanti ad aprire i cordoni della borsa in tempi di elezioni, gli Usa non hanno fin qui approvato la propria quota - 12 miliardi di dollari - di nuovi fondi destinati al Fondo monetario internazionale. Un ritardo che, ora, rischia di paralizzare la macchina degli aiuti finanziari alle repubbliche dell'ex Urss. Congresso e presidenza si rimpallano le responsabilità. Imitazione e sconcerto tra i paesi membri del Fmi.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Il Congresso aspetta che, come vuole la prassi, sia la Casa Bianca a muovere il primo passo presentandogli una precisa richiesta di approvazione. E la Casa Bianca, una tale richiesta, si è fin qui premurata di avanzarla con voce tanto volutamente flebile da risultare impercettibile alle orecchie dei più. Piuttosto ovvio, dunque, che il risultato del dialogo tra questi due tanto restii interlocutori - quasi sordo il primo e quasi muta la seconda - fosse una si-

tuzione di totale stallo. Da mesi la proposta di stanziamento dei fondi Usa - 12 miliardi di dollari - destinati alla ricapitalizzazione del Fondo monetario internazionale, parte essersi perduta in una sorta di terra di nessuno nella quale tanto i repubblicani quanto i democratici sembrano assai riluttanti ad addentrarsi. Pesanti le possibili conseguenze sul piano internazionale: privata del decisivo contributo statunitense, l'intera macchina dell'assistenza finanziaria alle re-

pubbliche della ex Unione Sovietica potrebbe presto paralizzarsi. O meglio: potrebbe non mettersi mai concretamente in moto.

Distrazione? Dimenticanza? Non precisamente. Poiché in effetti, tanto la semi-sordità del Congresso quanto il quasi-silenzio della Casa Bianca, sembrano piuttosto il riflesso della ossessiva attenzione e della vista d'aquila con cui entrambi vanno in questi giorni seguendo il processo elettorale. Ovvero: tanto la Casa Bianca, quanto la maggioranza democratica del Congresso sembrano assai consapevoli della impopolarità che, in questi tempi di recessione e di primarie, il finanziamento di aiuti internazionali potrebbe suscitare tra i cittadini votanti.

I precedenti sono noti. Nel giugno del 1990 i 110 paesi membri si erano accordati per un aumento dei finanziamenti al Fondo da 120 a 180 miliardi

di dollari. Una decisione che - oggi già palesemente inadeguata - nasceva dalla necessità di far fronte alle crescenti richieste di aiuti che giungevano dai paesi dell'ex blocco socialista. La quota degli Stati Uniti era di 12 miliardi di dollari, pari cioè al «potere di voto» che gli Usa mantengono all'interno dell'istituzione. Sui già sovraccarichi tavoli del Fmi, si sono in questi ultimi mesi aggiunte le domande di adesione di tutti i paesi nati dal disfacimento dell'Urss ed una imponente quantità di nuove richieste di finanziamento. Su tutte i sei miliardi per la stabilizzazione del rublo ed i 12 miliardi di prestito reclamati dalla Russia.

Ora, i ritardi americani minacciano di bloccare ogni iniziativa, lasciando a secco i già difficilissimi e controversi processi di trasformazione delle economie a direzione statale nei nuovi paesi dell'Europa dell'Est. Teoricamente, nella

riunione programmata per il prossimo aprile, il Fmi potrebbe egualmente votare - con l'approvazione, ma non con la partecipazione degli Usa - i nuovi finanziamenti. Ma è assai improbabile che lo faccia. Una tale decisione porterebbe infatti il potere di voto degli Stati Uniti dall'attuale 19 per cento (che, essendo ogni delibera subordinata ad una maggioranza dell'85 per cento, equivale ad un «diritto di veto») a solo il 14 per cento. E nessuno, evidentemente, ha oggi interesse a provocare una simile «rivoluzione».

«Ad un certo punto - ha ammesso ieri sul New York Times il sottosegretario al Tesoro David Mulford - occorrerà una decisa pressione per stanziare quei fondi». Il problema è capire quando (e da chi) questa pressione verrà esercitata. I distaccati pezzi del vecchio «impero del male» non possono attendere il voto di novembre. □ Ma Cau.

Geremek: «La sinistra occidentale non ha capito che i suoi schemi per noi non valgono»

## L'Est sotto la minaccia «neoautoritaria» «Le vecchie distinzioni non valgono più»

«Il rischio maggiore resta la demagogia. Dobbiamo offrire una prospettiva sociale alle riforme». Sinistra a confronto tra Est e Ovest, nel convegno di Trieste sulla transizione in Europa centrale. Parla Bronislaw Geremek. «Nessuno ha capito che noi dobbiamo recuperare il pensiero liberale, sociale e democratico, per uscire dal partito-Stato. Ci vorrebbe più pragmatismo». Le vecchie distinzioni non valgono più.

DALLA NOSTRA INVIATA

JOLANDA BUFALINI

TRIESTE. C'è una certa soddisfazione all'ex stazione marittima di Trieste, a conclusione del convegno sulla transizione in Europa centrale. È la prima iniziativa di partiti della sinistra europea (i socialdemocratici austriaci insieme a Psi e Pds) volta a definire i passi concreti per l'integrazione dei paesi post-comunisti. Sono presenti esponenti di tutte le repubbliche dell'ex Jugoslavia, c'è il polacco Adam Michnik che si scaglia con il consueto colorito linguaggio con-

tro i trasformismi delle nomenclature dell'Est: «Il serbo Milosevic è un comunista con la faccia da xenofobo. Il georgiano Gamsakurdia è un anticomunista con la faccia da bolscevico». Il senso del discorso di Michnik è che le vecchie distinzioni non valgono, la nuova discriminante è fra le forze neoautoritarie e quelle democratiche. Il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis, indica l'obiettivo di associare all'idea di Europa, tanto popolare nelle società post-comuni-

ste, all'idea di stato sociale. Giorgio Napolitano esprime compiacimento perché, fra i tanti elementi di divisione, almeno nell'impegno sull'Europa dell'Est vi è con i socialisti un approccio comune.

Protagonista e punto di riferimento della conferenza è stato Bronislaw Geremek, storico formatosi alla scuola di Braudel, intellettuale raffinato che si definisce un «dilettante della politica».

Professor Geremek, in molti interventi si è parlato del collasso a cui hanno portato o porteranno le terapie shock nelle riforme economiche dell'Est. Eppure molti economisti ritengono che le riforme abbiano dato dei risultati positivi. La vostra opposizione non porterà a una marginalizzazione delle forze più progressiste?

Nelle terapie shock c'è il nodo essenziale del passaggio al mercato. Io sono convinto che, al momento di partenza della

trasformazione democratica delle società post-comuniste, esse rappresentino la soluzione giusta. Sono in disaccordo con chi sostiene che questa è una filosofia imposta dal Fondo monetario internazionale, poiché senza passaggio al mercato la democrazia non ha basi. Ma le riforme economiche comportano immensi sacrifici pagati da larghi strati della popolazione.

Questo, ha detto nel suo intervento, comporta dei pericoli. Quali?

La frustrazione e il malcontento crescenti possono essere utilizzati da tutte le demagogie populiste, contro la democrazia. Io credo che il demagogismo sia il pericolo più grave e la linea di demarcazione decisiva nelle società post-comuniste. Nel mio paese, ad esempio, vi è il rischio che l'ex partito comunista abbracci la propaganda nazionalista e demagogica. Se si guarda alla propaganda nazionalista di

Milosevic in Serbia e al separatismo di Meciar in Slovenia, si vede quanto è facile passare dal comunismo internazionalista al comunismo nazionalista. Questo è il pericolo e sono contento di aver sentito Napolitano parlare lo stesso linguaggio.

Ma nel parlamento polacco anche il sindacato si è trovato d'accordo con nazionalisti di destra e con i comunisti. Qual'è, secondo lei, l'antidoto al rischio di un blocco di forze conservatrici?

Penso che sia venuta una indicazione importante dai dibattiti di ieri: quella di offrire una prospettiva sociale alle riforme, coinvolgendo così il sindacato. In Polonia esiste questa tradizione, poiché Solidarnosc nel 1980 considerava prioritario il mutamento della struttura del potere rispetto alle rivendicazioni immediate, ma nella situazione attuale si è perduto questo approccio. Io credo che un aiuto intelligente da



Bronislaw Geremek

parte della Comunità europea sarebbe quello di indirizzare gli aiuti ai bilanci statali, in profonda crisi in tutta l'Europa post-comunista. Gli investimenti di capitale sono importanti ma sono per loro natura finalizzati al profitto. Invece gli aiuti indirizzati alla spesa sociale, alla sanità alla scuola, ai consumi collettivi, ridurrebbero i costi sociali del passaggio al mercato. Infatti il paradosso è questo: la ripresa economica c'è, ma la gente della strada non la percepisce. I consumi

collettivi diminuiscono enormemente e questo ha, sul piano politico, la conseguenza immediata di dare voce a chi vuole un potere forte, antidemocratico.

A proposito, lei ha polemizzato con il segretario del Pci Craxi che ha denunciato il rischio, dopo le elezioni in Italia, di trovarci con un parlamento alla polacca. Perché?

Craxi ha dimenticato che la Sejm è il primo parlamento democratico della Polonia. La

frammentazione della nostra assemblea è l'eredità del deserto politico fatto dal regime comunista. D'altra parte da noi vi è un fenomeno analogo a quello delle leghe in Italia. C'è persino un partito della birra e tuttavia i suoi esponenti lavorano all'opposizione con noi. Questi fenomeni sono anche il portato della nostra polemica passata contro la «politica sporca». Oggi l'Unione democratica mira a creare una coalizione politica su alcune grandi discriminanti manichee: essere a favore o contro la democrazia parlamentare, la modernizzazione, l'Europeizzazione.

Lei ha polemizzato molto aspramente, ieri, con le forze della sinistra occidentale. Perché?

Io so che le mie critiche sono ingiuste, non dimentico ciò che hanno fatto Berlinguer e Craxi per la liberazione dei prigionieri politici dopo il colpo di Stato del 1982. Ho voluto forzare i toni per stimolare il di-

battito. La mia critica, comunque, riguarda in parte il passato, in parte il presente. Per quanto riguarda il passato, le forze di sinistra hanno commesso un errore nel non riconoscere che vi era una questione di identità nazionale rispetto all'Unione Sovietica dalla quale derivano anche le esasperazioni nazionaliste di oggi. Per quel che riguarda il presente lo credo che non si comprenda la grande sfida che la riconquista della libertà comporta in Europa centrale. Noi siamo di fronte al problema del risorgere dei partiti-stato, poiché i governi tendono a riprodurre la struttura ereditata dai regimi comunisti. Abbiamo bisogno di recuperare il pensiero liberale, sociale, democratico della sinistra occidentale. In Occidente le forze di sinistra vorrebbero invece punti di riferimento chian, forze che si chiamano socialiste, questo da noi non è possibile. Sarebbe

Il pontefice in Gambia davanti alla folla in prevalenza musulmana rinnova l'appello: «Non solo assistenza, ma tecnologie e sapere. I poveri si risolvono con le loro forze»

Invito ai fedeli dell'Islam ad impegnarsi assieme ai cristiani «per un mondo migliore» Duro discorso contro le «false promesse della sedicente liberazione sessuale»

# Il Papa: «L'Occidente salvi l'Africa»

Il Papa rinnova l'appello a salvare l'Africa dalla miseria e dalla disperazione. I paesi industrializzati, ha detto in Gambia, non debbono limitarsi all'assistenza, ma dare «know-how, tecnologia ed esperienza, in modo che gli stessi africani siano artefici del loro progresso». L'incontro con la comunità musulmana. Duro discorso agli studenti contro le «false promesse» della «droga, dell'alcool e del sesso».

NOSTRO SERVIZIO

■ BANJUL (Gambia). «Nonostante le sue immense risorse umane e materiali, l'Africa si trova in difficoltà nell'affrontare sia le vecchie sfide della fame, della povertà e delle rivalità etniche, sia le nuove sfide del materialismo, la tragica diffusione dell'Aids e l'attacco mortale della cultura della droga».

Il Papa, fin dal suo arrivo in Gambia, piccolo paese visto da molti come un paradiso turistico, ha rinnovato l'appello drammatico fatto due giorni or sono da Dakar alla comunità mondiale affinché non dimentichi «i suoi doveri verso questo continente» che rischia la disperazione.

All'aeroporto della capitale del Gambia, subito dopo aver baciato la terra del secondo paese che visita, nell'ottavo viaggio africano e rispondendo al saluto del presidente Davda Kairaba Jawar, il Pontefice ha ricordato le «urgenti necessità del Sahel» e ha rivolto di nuovo la richiesta ai paesi

più industrializzati del mondo di dare non solo l'assistenza necessaria, ma anche «know-how, tecnologia ed esperienza, in modo che gli stessi africani siano artefici del loro progresso».

Inoltre ha esortato cristiani e musulmani (che in Gambia sono l'85 per cento) ad «impegnarsi insieme nella costruzione di un mondo migliore».

Nei quattro incontri di folla avuti nella giornata di ieri, nei quali ha spesso usato la lingua locale, il «wolof», il più significativo è stato quello con i giovani delle scuole superiori del Gambia.

Il Papa li ha invitati a stare in guardia dalle «false promesse di felicità» fatte dalle «sirene illusorie di una sedicente liberazione sessuale, che hanno già tradito milioni di giovani» e soprattutto da «un falso vangelo di materialismo» che predica il benessere al posto dell'essere.

In questo paese tropicale di 860 mila abitanti lungo le rive del fiume Gambia, ancora ric-



Giovanni Paolo II ricevuto dal presidente del Gambia Dawada Jawara, ieri al suo arrivo a Banjul

co di coccodrilli e ippopotami, a metà del suo viaggio di una settimana, il papa non dimentica le tragedie locali.

Ha parlato della guerra civile in Libia incoraggiando la mediazione di pace del presidente del Gambia, ha celebrato una suggestiva messa nello «stadio dell'indipendenza» alla

presenza di molti musulmani e animisti (che qui sono il nove per cento) oltre che della piccola comunità cattolica, ha pranzato coi vescovi locali e, fatto visita al capo dello Stato, ha parlato agli studenti delle scuole superiori di tutto il paese nella scuola «St. Augustin» finanziata dai cattolici statunit-

tensi e dal governo del Gambia.

Il Papa ha ricordato i valori della civiltà africana, ma ha aggiunto che sono in pericolo e che vanno difesi da ideologie e «sirene» esotiche appattatrici di morte.

«Come i giovani di tutto il mondo - ha detto il Pontefice

agli studenti - anche i giovani del Gambia hanno molti problemi. Voi siete preoccupati per il vostro futuro. Talvolta siete tentati da false promesse di felicità, tentati dall'abuso di droga e alcool, o dal cattivo uso del meraviglioso dono della sessualità umana». Ma queste «sirene della liberazione e

del progresso - ha osservato - hanno già rovinato milioni di coetanei spogliandoli dei loro ideali giovanili e del loro senso di responsabilità e di sfida».

Il richiamo stizzante rivolto dal Papa agli studenti, musulmani e cristiani, si può spiegare col fatto che questo paese sull'Atlantico, scoperto turisticamente di recente dagli statunitensi e dagli scandinavi, accoglie tra i palmeti lungo il grande fiume molti occidentali attirati dallo slogan «sole, danze e sesso» con musiche di tradizione nera ed afro-americana anche sull'onda del successo internazionale del libro «Radici» di Alex Haley, che parla del villaggio degli antenati sulle rive del Gambia.

L'appello finale del Papa ai giovani è stato vibrante: «Tutti voi, cristiani e musulmani, siete chiamati a fare, delle vostre famiglie e della stessa società, luoghi in cui Dio sia veramente presente, dove la giustizia e la pace esistono davvero». Il Papa ha incontrato meno folle che in Senegal, ma uguale entusiasmo. Questa mattina il Pontefice parte per la Guinea, ove resterà tre giorni. Prima di recarsi in Gambia il Pontefice aveva fatto tappa per due ore a Goree «isola degli schiavi» a Tre miglia dalla costa senegalese. E, profondamente commosso aveva chiesto perdono per «l'orribile aberrazione della schiavitù» e all'Africa depredata.



Giovanni XXIII

## «Giovanni XXIII beato» Un rabbino di New York candida il «Papa buono»: salvò tanti dall'olocausto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. Un ebreo di New York ha un candidato a santo diverso da quello proposto dal Cardinale O'Connor, Giovanni XXIII. Dice di essersi offerto di portar testimonianza a favore della beatificazione di Papa Roncalli, raccontando di quel che fece per salvare gli ebrei dall'olocausto. Ma la sua proposta non pare abbia suscitato grandi entusiasmi da parte del suo interlocutore, un esimo porporato.

«Gli ho chiesto quando si pensava di iniziare il processo per la canonizzazione di Giovanni XXIII. Avrei voluto essere il primo ebreo a testimoniare a favore di un candidato a Santo della Chiesa cattolica. La risposta è stata un gelido silenzio», ha raccontato l'altra sera a New York il rabbino Arthur Herzberg, che spesso ha fatto parte di «ambasciate» ebraiche presso la Santa Sede.

Herzberg ha raccontato l'episodio giovedì scorso, in un suo intervento alla presentazione nei locali dell'Istituto di cultura italiano di «Benevolence and Betrayal», l'edizione inglese del libro di Alexander Stille sulle storie di 5 famiglie ebraiche durante il fascismo. «Non parlo mai dell'olocausto in pubblico, ma questa voglio proprio raccontarvela», aveva esordito il notissimo pubblicista e scrittore che insegna alla Columbia University e si batte sulle colonne della «New York Review of Books» in difesa delle ragioni dei palestinesi.

A proposito di italiani che durante il fascismo avevano aiutato gli ebrei, Herzberg era partito dalle confidenze ricevute nel 1941, in un albergo di New York, dal rabbino capo della Terra Santa, Issac Herzog (padre dell'attuale presidente laburista di Israele). «Giovane studente di studi rabbinici, ragionevolmente a mio agio in diverse lingue, ero stato incaricato di rispondere al telefono nella sua stanza. Il rabbino Herzog era venuto a New York con un viaggio arduo, non privo di rischi per la sua persona, a perorare la causa delle vittime dello sterminio che stava iniziando in Europa. Tra una telefonata e l'altra, mi raccontò che aveva cercato contatto con ogni possibile esponente religioso in Europa. Ma uno solo di questi si era mostrato davvero sconvolto da quel che gli si diceva, si era commosso sino alle lacrime, l'aveva abbracciato e gli aveva promesso pieno appoggio: era l'allora Nunzio apostolico a Istanbul, monsignor Angelo Roncalli. Questa è la testimonianza che vorrei portare a suo favore in un eventuale processo per la canonizzazione».

In particolare fu per intervento diretto dell'allora cardinale Roncalli che si riuscì a salvare dallo sterminio nazista, attraverso canali vaticani, 55.000 ebrei romeni. A Pio XII, che allora era Papa, è stato invece spesso rimproverato il silenzio. Ma va ricordato anche che alla fine della guerra lo stesso rabbino Herzog andò di persona in Vaticano a ringraziare il Santo Padre e la Santa Sede per i molteplici atti di carità a favore degli ebrei.

## Usa, polemiche per la richiesta di canonizzare Pierre Toussaint: «Era un viscido servo» Vissuto nel '700, lavorò per lasciare nel lusso la padrona caduta in rovina

# «Nero e schiavo, facciamolo santo»

Di concerto col Papa che chiede perdono agli africani per la schiavitù, il cardinale O'Connor, arcivescovo di New York, fa campagna per la santificazione di Pierre Toussaint, uno schiavo nero che si era fatto in quattro per consentire alla padrona impoverita di mantenere un tenore di vita signorile. «Macché santo, semmai viscido servo...», la levata di scudi da parte di molti fedeli neri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Era uno schiavo nero. Di giorno sudava sangue a fare il parrucchiere per le signore della New York bene di fine '700. Di notte si metteva la livrea rossa e serviva la padrona. Quando lei - rimasta vedova e senza più un soldo, perché ormai a causa della rivoluzione erano andati persi i piantaggi e schiavi a Haiti, e si erano rivelati fallimentari gli investimenti negli Stati Uniti - gli chiese di portare al monte dei pegni l'anello di fidanzamento e i gioielli, lui rifiutò. E si mise a lavorare ancora più duro per consentire di mantenere un livello di vita da gran signora.

Pagava lui tutte le spese, talvolta dopo cena intratteneva gli ospiti suonando il violino.

«Se non è Santo lui, non saprei dire chi è santo», disse di lui la sua padrona, la signora Berard. E in premio gli concesse la libertà. Ma solo in punto di morte. Solo allora lui si permise di sposarsi e di farsi una vita. Si chiamava Pierre Toussaint. Morì ultratrentenne 139 anni fa. Recentemente le sue spoglie sono state rissumate e trasferite in una cripta della cattedrale di St. Patrick. L'arcivescovo di New York, il cardinale James O'Connor ieri ha invitato i fedeli riuniti per la messa domenicale a pregare per la sua canonizzazione. Proprio mentre il Papa era in Senegal a chiedere scusa agli Africani per l'obbrobrio della schiavitù.

Pare che l'idea trovi entusiasta Papa Wojtyla. Pierre Toussaint ha buone possibilità che la sua pratica passi avanti alle altre 1.500 circa che pendono dinanzi alla commissione vaticana per i processi di beatificazione perché un santo così appropriato all'attualità è difficile

trovarlo. È nero, povero, americano, mezzo newyorchese e originario da un paese tuttora sconvolto come Haiti. Ed è finalmente un laico, sposato e con figli, non un prete o una suora.

La proposta solleva invece una levata di scudi tra i neri americani, compresa buona parte dei fedeli cattolici. Obiettano che Pierre Toussaint non solo era nato schiavo, ma aveva scelto di restare schiavo.

I suoi padroni, eredi dell'aristocrazia francese nell'isola di Sainte Domingue, che poi si divide in Haiti e Repubblica Dominicana, erano piissimi, avevano fatto battezzare e ci tenevano che fosse data un'educazione religiosa a tutti gli schiavi della loro piantagione, che venivano fatti sposare regolarmente. Il giovane Pierre era passato presto dalle baracche a servire in casa. Gli avevano insegnato a leggere e scrivere, gli davano persino il permesso di toccare i libri. Gli volevano tanto bene che i signori Berard, annusata in anticipo l'aria di rivolta che tirava, e decise di trasferirsi a New York, se l'erano portati con loro, assieme alla sorella e una zia schiava in casa a tre piani pressa in affitto nell'Upper East Side. Gli avevano fatto imparare l'arte del

parrucchiere e, bontà loro, gli consentivano di tenersi parte dei guadagni.

La fedeltà di Figaro Pierre era diventata una leggenda nell'alta società newyorchese dell'epoca, se ne passavano parola le signore cui faceva le complicatissime acconciature allora di moda con bravura ritenuta «miracolosa» e che per questo servizio erano pronte a pagargli fino a 1.000 dollari a testa all'anno. Morta la padrona, il suo altruismo aveva trovato sfogo in altre cause, nel pagamento della libertà di altri schiavi (tra i primi riscattati c'erano state sua sorella Rosalie e la futura moglie Juliette Noel), nell'adozione di orfani, nella cura dei malati di colera e di tifo, anche a rischio della propria persona, nella costruzione di chiese, compresa quella in cui riposa adesso. Nella New York segregata di allora Pierre Toussaint non poteva nemmeno entrare nelle chiese con i bianchi, un giorno gli sbarrarono la strada all'ingresso anche di quella che aveva finanziato. Ma il sant'uomo non si era mai lamentato.

A storcere il naso dinanzi a questo esempio di santità sono non solo quelli che preferirebbero che il santo fosse proclamato, benché non cattolico,

ma i fedeli di colore, che si

parrebbero e, bontà loro, gli consentivano di tenersi parte dei guadagni.

La fedeltà di Figaro Pierre era diventata una leggenda nell'alta società newyorchese dell'epoca, se ne passavano parola le signore cui faceva le complicatissime acconciature allora di moda con bravura ritenuta «miracolosa» e che per questo servizio erano pronte a pagargli fino a 1.000 dollari a testa all'anno. Morta la padrona, il suo altruismo aveva trovato sfogo in altre cause, nel pagamento della libertà di altri schiavi (tra i primi riscattati c'erano state sua sorella Rosalie e la futura moglie Juliette Noel), nell'adozione di orfani, nella cura dei malati di colera e di tifo, anche a rischio della propria persona, nella costruzione di chiese, compresa quella in cui riposa adesso. Nella New York segregata di allora Pierre Toussaint non poteva nemmeno entrare nelle chiese con i bianchi, un giorno gli sbarrarono la strada all'ingresso anche di quella che aveva finanziato. Ma il sant'uomo non si era mai lamentato.

A storcere il naso dinanzi a questo esempio di santità sono non solo quelli che preferirebbero che il santo fosse proclamato, benché non cattolico,

Martin Luther King o addirittura l'apostolo della protesta violenta Malcolm X. «Preferisco continuare a servire anziché unirsi alla rivolta a Haiti. Dobbiamo chiederli: la Chiesa incoraggia il modello del docile schiavo, che segue i suoi padroni e aspetta il momento in cui saranno loro a liberarlo?», tuona un prete come padre Gilles Danroc. «Zio Tom non era esistito davvero», ha significativamente titolato il tabloid «New York Evening Post» quando i suoi resti erano stati esumati e identificati. Zio Tom, dal protagonista del romanzo di Stowe Beecher, è il simbolo di chi subisce anziché ribellarsi. «Il personaggio era indubbiamente pio e caritatevole, ma anche passivo e servile», contesta ad esempio il professor Albert Raboteau, docente di religione all'università di Princeton. «Semmai», suggerisce qualcuno, meglio far santa Catherine Drexel, un'ereditiera bianca che a fine '800 si fece suora e regalò tutta la propria fortuna ai neri e agli Indiani d'America. Almeno non c'è servilismo. Pochi ritengono che una figura come Pierre Toussaint possa ispirare davvero in un'epoca in cui gli eroi dei giovani di colore americani sono Tyson e i personaggi dei film di Spike Lee.

## Ieri i «caucuses» nel piccolo Stato

# Si è votato nel Maine Stravince George Bush

■ NEW YORK. Il presidente Bush si è preso una piccola rivincita sul rivale Buchanan. Nel Maine, il presidente ha stravinto le elezioni per la candidatura ottenendo l'88% dei consensi. Il suo rivale ha ottenuto il 4%.

Sempre nel Maine il candidato democratico Tsongas, in testa fino a tarda notte, si difende dall'assalto del diretto concorrente Clinton.

Il presidente ha una casa nel Maine dove trascorre le vacanze sin da quando era ragazzo, mentre Buchanan ha concentrato le proprie forze nel sud, dove si voterà fra tre settimane. Tra i candidati democratici secondo i sondaggi Tsongas è favorito, e era in testa fino a quando era stato esaminato il 55% delle schede. Ma negli ultimi giorni Clinton ha guadagnato terreno e anche l'ex governatore della California Brown, che nelle primarie del New Hampshire era finito all'ultimo posto, ha qualche pos-

sibilità di piazzarsi bene. Tornando al campo repubblicano Bush non può certo affrontare la campagna elettorale sicura di vincere. Soltanto il 44% degli americani crede infatti probabile la sua elezione a presidente. Questo almeno il risultato di un sondaggio pubblicato ieri da Newsweek. Lo stesso sondaggio rivela che gli elettori del partito democratico hanno rivalutato Clinton e lo preferiscono a Tsongas come sfidante per Bush. Il 73% degli interpellati ritiene inoltre insufficienti le misure annunciate da Bush per rilanciare l'economia. Soltanto il 42% è soddisfatto del presidente, mentre il 51 per cento disapprova.

## L'assenso all'Onu non frenò i combattimenti

# Tutti d'accordo sui caschi blu Ma in Croazia si spara ancora

■ ZAGABRIA. Si continua a combattere in Croazia, e le vicende militari s'intrecciano con le crescenti preoccupazioni della gente per una ricostituzione che si presenta estremamente difficile. Sul fronte militare la radio croata ha denunciato nuovi, violenti bombardamenti di artiglieria compiuti dalle forze federali in varie zone della Croazia, in particolare in Slavonia e nel retroterra della costa adriatica. Secondo la radio, i federali avrebbero bombardato anche Trnava e Masie, nei dintorni di Nova Gradiska (circa 130 chilometri a est di Zagabria), e le linee difensive croate nei pressi di Sisak (60 chilometri a sud ovest della capitale croata). Di particolare intensità è stato il bom-

bardamento federale su Osijek secondo l'emittente di Zagabria un soldato e un civile sono morti. La stessa fonte, infine, ha sostenuto che un altro soldato croato è stato ucciso alla periferia di Dubrovnik da un proiettile sparato da un cecchino. I generali di Belgrado hanno respinto ogni addebito, accusando a loro volta i croati di aver aperto il fuoco durante la notte su unità federali. Sempre nella giornata di ieri un elicottero militare jugoslavo è precipitato in Bosnia Erzegovina. Il pilota e due passeggeri sono morti e un quarto persona è rimasta ferita. L'elicottero è caduto nella città di Drvar, a 15 chilometri dal confine con la Croazia. Le cause dell'incidente sono ancora

## Riprende negli Usa la conferenza Rabin: «Inseguimenti nei territori»

# Shamir: un tabù l'autonomia palestinese

Shamir: la nostra delegazione a Washington potrà discutere di tutto tranne dell'autonomia dei palestinesi. Rabin: sono favorevole alla politica degli inseguimenti nella valle del Giordano, sulle alture del Golan e perfino oltre la linea verde. Con queste premesse la riunione odierna negli Stati Uniti della conferenza di pace in Medio Oriente. E, infatti, l'Olp manda a dire: fatti, non parole stavolta.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ GERUSALEMME. Nessuna attesa in Israele per il nuovo «round» della conferenza di pace che si apre oggi a Washington tra la delegazione di Tel Aviv e quella arabo-palestinese. Nessuna attesa di buone notizie, perché si capisce lontano un miglio che anche questa tornata di colloqui è destinata, se non al fallimento pieno, a sfacciarsi ancora in questioni procedurali e di principio.

con la nuova leadership di Rabin stanno effettuando una virata a destra notevole.

Il primo ministro Shamir, ieri mattina nella classica riunione di gabinetto della domenica, è stato in troppo esplicito: «La nostra delegazione ha il potere di discutere di tutto, tranne però dell'autonomia dei palestinesi».

Tutto previsto, e tutto scritto anche in questo caso. Però fa un certo effetto sentire, per la prima volta in assoluto, che il «Labour» sostiene la necessità di spostare la filosofia del «settlement», dei «nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati».

«Ora, se non si «dovrà» prendere in esame questa questione - che è quella di fondo - su che si confronteranno arabi ed israeliani? È del tutto evidente: il processo di pace (ma poteva essere diversamente?) si sta piegando alle esigenze interne delle diverse formazioni politiche israeliane, ormai tutte proiettate verso il decisivo appuntamento elettorale del 23 giugno. Il Likud ha cantato vittoria anche ieri per «l'operazione pace in Galilea 2».

«Non credo che la questione del credito Usa possa essere collegato alla vicenda degli insediamenti» ha concluso il nuovo capo laburista. Già, il credito di 10 miliardi, per ora congelato dal Tesoro americano. Rabin vuole giocare anche questa carta, facendo vedere agli americani che Israele nel suo complesso è favorevole agli insediamenti e quindi cercando di spostare i rapporti di forza, per poi gestire, se le cose gli andranno bene, quell'enorme somma.

«È andato tutto per il meglio» ha dichiarato trionfalmente il vecchio premier, forse riferendosi non tanto all'opinabile blitz militare che, realtà, non aveva «bonificato» nulla, tant'è vero che un razzo katiuska ha ucciso una bambina subito dopo il ritiro delle truppe con la stella di David, ma, quanto, al risultato politico d'aver fatto sloggiare, con una decisione congiunta di Damasco e Teheran, gli Hezbollah dal Libano meridionale.

Le grandi manovre elettorali si sono iniziate, dunque. Shamir vuol rassicurare il suo tradizionale elettorato, Rabin conta, invece, di pescarsi dentro.

«L'Olp non ha nulla da dire? «Fatti, non parole» manda a dire da Tunisi la direzione dell'organizzazione per la liberazione della Palestina. «Stavolta occorre entrare nel merito delle questioni e anche gli Usa ci dovrebbero garantire di più dice in tono accorato lo stato maggiore di Arafat».

Un'altra operazione elettorale e propagandistica? In codice si chiama «magic carpet», ossia tappeto magico, e come obiettivo avrebbe un gigantesco ponte aereo con lo Yemen per portar via oltre un migliaio di ebrei sferzati. Lo ha scritto ieri il settimanale inglese «Sunday Times» che racconta come l'operazione sia stata preparata in gran segreto negli ultimi sei mesi sotto la guida dello stesso Shamir. Alla sua attuazione dovrebbero partecipare, sempre secondo il «magazine» inglese, «cacciabombardieri F15 dell'aviazione israeliana, che aprirebbero un corridoio aereo sopra il mar Rosso per consentire agli aerei passeggeri della compagnia di bandiera «El Al» di atterrare nel paese arabo.

«L'Olp non ha nulla da dire? «Fatti, non parole» manda a dire da Tunisi la direzione dell'organizzazione per la liberazione della Palestina. «Stavolta occorre entrare nel merito delle questioni e anche gli Usa ci dovrebbero garantire di più dice in tono accorato lo stato maggiore di Arafat».

Ma c'è stato anche un dissenso significativo, quello del ministro per l'Edilizia, l'ultrafalco Ariel Sharon. Con quali motivazioni? Sentite: «Durante la guerra dei sei giorni, quando ero uno dei capi militari, in mezz'ora facevo sparare cannonate cinque volte di più rispetto a quello che l'artiglieria ha saputo fare negli ultimi giorni. Pertanto giudico l'azione come insufficiente».

Insomma, il buon Sharon, dalla grande pancia, ne fa solo una questione di quantità. Di proiettili e di terrificanti ordigni di morte. Ma solo il Likud sta, per così dire, strumentalizzando la conferenza di Washington e, più in generale, il «processo di pace»? No, per carità, ci sono anche i laburisti che

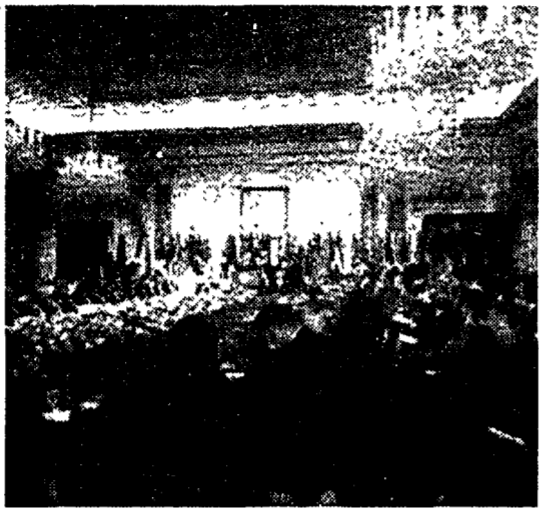
Accolti dalla gente non solo come i garanti della sofferta indipendenza, ma come una sorta di «specie internazionale» sul ritorno alla normalità della Croazia. Insomma, i caschi blu come segnale rivolto ai turisti di tutto il mondo: «stamate quest'anno, la vostra sicurezza è garantita...». La Croazia è decisa a non perdere l'occasione per proiettare verso il futuro una delle sue maggiori industrie, quella turistica, per l'appunto. «Vogliamo ricominciare a vivere - dicono a Zagabria - e perché ciò possa accadere dobbiamo rilanciare il nostro bene più prezioso: l'ambiente, le coste, le località balneari. Ben vengano, dunque, i caschi blu se aiutano a tranquillizzare il turista».

Dal deficit tedesco alla crisi degli Usa l'economia mondiale è imbrigliata in un ristagno che pare senza sbocchi. Intervista al professor Roberto Panizza

«Il ritorno neoliberista è una causa della recessione e i tagli di bilancio hanno inaridito la spesa pubblica». Per l'Est piccoli aiuti. La necessità di una riflessione generale

# «La ripresa? Così non arriverà mai»

La bilancia estera della Germania che va in deficit non è solo l'effetto della unificazione: c'è un riflesso del ristagno, arretramento in vaste aree, dell'economia mondiale. E nella mancata ripresa degli Stati Uniti pesano tanto le politiche interne, a spese del reddito di lavoro e dei bisogni sociali, quanto la ristrettezza degli sbocchi. È il momento di una riflessione generale. Intervista a Roberto Panizza.



La Conferenza di Washington del gennaio scorso

MORENO D'ANGELO

TORINO. Il professor Roberto Panizza, ordinario di economia internazionale alla facoltà di scienze politiche, fa parte anche dal gruppo di economisti che dà consulenza al ministero del Bilancio. Un osservatorio privilegiato per verificare quanto, della congiuntura internazionale, pesi anche sull'economia italiana. Gli chiediamo anzitutto un giudizio sul dibattito internazionale sulla politica economica dell'Amministrazione Bush.

«Il grande errore dell'Amministrazione Bush», risponde Panizza, «è stato quello di immaginare che il recupero del vecchio armamentario liberista fondato sulla deregolamentazione dei mercati, lo smantellamento dello stato sociale ed il privilegio dell'offerta di moneta fosse sufficiente a rilanciare l'economia mondiale dopo la crisi del '70. In realtà il ritorno neoliberista è stato addirittura la causa prima della recessione che travaglia attualmente l'economia dei paesi più industrializzati. Il risultato è stato infatti quello di

penalizzare la domanda: gli interventi fiscali hanno avuto un indirizzo tale da provocare una nuova concentrazione dei redditi favore dei ceti già ricchi, i tagli di bilancio hanno inaridito la spesa pubblica, il ridimensionamento dei sindacati ha contribuito a comprimere il reddito di lavoro dipendente. Il rischio di licenziamento senza preavviso ha frenato persino la spesa dei ceti medio alti. Oggi, per quanto le autorità statunitensi abbassino il costo del denaro, non si manifestano segnali di ripresa. Mancano le condizioni perché anche in futuro si possa tornare a tassi di crescita sostanziosi».

**Da quali parti si dà la colpa al fallimento finanziario: ma questi sono stati la causa o l'effetto dei risultati negativi?**

La finanziarizzazione è stata la grande scoperta degli anni Ottanta. Anche alcuni politici italiani, cioè l'allora ministro del Tesoro Andreotta e il ministro

del Bilancio La Malfa, si erano illusi che privilegiare delle attività finanziarie rispetto a quelle reali avrebbe potuto assicurare prosperità all'intera economia. Il fallimento a cui si è giunti ha una serie di motivi: in primo luogo, ha vanificato gli effetti della supply side economics (politica dell'offerta) fondata sulla detassazione dato che, in presenza di tassi di inflazione molto appetibili sugli impieghi finanziari, gli imprenditori non investivano i maggiori utili nelle attività produ-

tive preferendo il meno rischioso investimento finanziario. In secondo luogo, a causa degli alti tassi reali, si sono deteriorati i conti delle amministrazioni pubbliche gravati da oneri sproporzionati sul debito. In terzo luogo, queste condizioni create dalla politica monetaria e fiscale hanno spostato capitale al settore finanziario a spese di quello produttivo, ma hanno anche indotto le imprese produttive a concentrarsi sul breve periodo trascurando di investire in nuove strutture pro-

uttive che, di conseguenza, si sono deteriorate.

**Quindi i fallimenti finanziari sono una conseguenza della scelta politica: gli investimenti sono stati attratti in un circolo vizioso. Vi hanno avuto un ruolo anche le istituzioni finanziarie internazionali? Anche i paesi in via di sviluppo hanno subito una riduzione del finanziamento produttivo.**

Premetto di non credere che il rilancio economico nei paesi in via di sviluppo possa avere impulso dagli interventi delle istituzioni internazionali. Il mio giudizio su queste istituzioni è molto negativo. Le loro strategie si fondano su idee retrive, intrise di monetarismo e di liberismo, che abbiamo visto essere la causa della recessione. È difficile immaginare che queste medesime politiche possano aiutare nelle precarie condizioni di tanti paesi in via di sviluppo. L'unico obiettivo che propongo è quello di contenere l'inflazione da perseguire a scapito di qualsiasi altro obiettivo. Ciò attraverso la pura e semplice riduzione dell'offerta di moneta che provoca, a sua volta, l'esplosione dei tassi d'interesse. L'abnorme costo del denaro disincentiva ogni tipo di attività produttiva e ciò dovrebbe bastare a far scendere i prezzi. In realtà questi alti tassi si scaricano nei costi di produzione e, poi, si ribaltano sui prezzi con l'accaduto in Gran Bretagna: il Paese

che ha fatto la politica monetaria più restrittiva, ma non è riuscito ad avere meno inflazione degli altri paesi europei ma di più.

**Di fronte a questi risultati ci sarebbe da aspettarsi tuttavia un movimento, sia pure cauto, di revisione. Invece assistiamo a scontri violenti sia all'interno dei gruppi dirigenti di ciascun paese, sia fra i governi dei principali paesi.**

Le forti tensioni all'interno dei paesi capitalistici trovano la loro ragione d'essere non soltanto nella diversità di interessi ma soprattutto nel confronto fra i «modelli» a cui si ispirano le scelte di fondo delle autorità. Conflitti che diventeranno sempre più manifesti al crescere di potenzialità produttive cui non fa riscontro una adeguata crescita della struttura della domanda mondiale. C'è una ulteriore ragione di conflitto, fra i paesi anglosassoni ed altri come il Giappone e la Germania: nei primi si fa affidamento esclusivamente sulla forza regolatrice del mercato per cui invocano sempre nuove «liberalizzazioni» e lo smantellamento delle regole che definiscono i comportamenti dei singoli operatori; nei secondi si intende utilizzare le regole per condizionare le strategie dei singoli operatori. Nel contempo anche le più potenti multinazionali si mostrano disposte a coordinarsi con altri partner per i piani strategici.

Questa forma di capitalismo, con cui vengono superati una parte dei conflitti, ha avuto dei successi nell'ultimo decennio.

**Tuttavia i paesi in questione non sembrano capaci di produrre un nuovo ordine economico, di contribuire a soluzioni nei paesi dell'ex Comicon o Terzo Mondo che sarebbero anche nel loro interesse.**

La nobile gara di solidarietà che si è avuta all'indomani della caduta dei regimi all'Est è effettivamente ha prodotto ben poco. Se escludiamo le risorse trasferite da Germania, che ha inglobato l'ex RDT, calcolate in 300 miliardi di dollari, gli altri paesi nel loro insieme hanno destinato meno di 20 miliardi di dollari per finanziare la riconversione ad Est e gli aiuti a Sud. Non solo l'impegno è stato piccolo, ma si sono lasciati esplodere, allo stesso tempo, conflitti locali, quasi sempre tra etnie, che hanno distrutto in certi casi le già fragili strutture economiche. Non si è mai parlato tanto di guerre come in questi tempi quando, invece, si sarebbe potuto parlare solo di pace dopo quattro decenni di angosciose tensioni. Il problema, allora, non è della mancanza di volontà politica nell'affrontare le questioni della riconversione e dell'arretratezza. Questa condizione è infatti la causa di uno stato di completa dipendenza di queste aree dai paesi egemoni



Fabio Mussi

## I «colletti bianchi»: partecipazione è la ricetta anticrisi

PIERO DI SIENA

ROMA. Come reagiscono i «colletti bianchi» alla crisi industriale in atto, ora che anch'essi ne fanno le spese almeno quanto gli operai? Da questo interrogativo di partenza, di drammatica attualità, ha preso le mosse a Roma, alcuni giorni fa, il confronto promosso da Arti, l'associazione autonoma di ricercatori e quadri che è legata da un patto di adesione collettiva al Pds. È così emerso un mosaico di problemi reso ancora più complesso dalla crisi di identità che, di fronte al passaggio ineludibile dalla fabbrica fordista a quella integrata, e dalla produzione di «serie» a quella di «qualità», investe sia il management delle aziende che i quadri. «Questi ultimi», dice il sen. Andrea Margheri — come trasmissioni di ordini rischiano di scomparire, anche perché sostituiti dalle macchine intelligenti. Le soluzioni possibili a questa serie di questioni, che Margheri propone alla discussione, sono da una parte lo sviluppo di una «strategia partecipativa» nelle relazioni industriali, una riformulazione delle forme di rappresentanza nei luoghi di lavoro per tecnici e quadri che ne valorizzi l'autonomia ma non li isoli dalla rappresentanza complessiva dei lavoratori, una «alleanza della produzione» contro il primato delle rendite nella concreta situazione del capitalismo italiano. Per il resto, dice Margheri, i quadri dell'organizzazione del lavoro anche la rappresentanza delle diverse componenti del mondo del lavoro da verificare deve diventare «orizzontale», e l'indifferenziata funzione del sindacato deve essere progressivamente sostituita da una «grande alleanza» pluricategoriale. Di Febo dell'Assind, l'associazione che organizza circa 500 imprese industriali con 13 mila miliardi di fatturato, sostiene che i quadri possono essere ancora il fattore di successo delle imprese e la via per raggiungere questo risultato è imbracciare risolutamente la via della «contrattazione individuale». Paolo Bruti per la Cgil, pur respingendo le ipotesi più estreme per quel che riguarda una autonoma rappresentanza in sede contrattuale dei quadri e dei tecnici, dimostra una grande disponibilità a verificare forme di articolazione della titolarità del sindacato a

essere espressione dell'intero mondo del lavoro.

A spostare la discussione sulla necessità di un approfondimento dei caratteri della strategia partecipativa sostenuta da Margheri hanno pensato gli interventi di Giambattista Zorzoli (consigliere d'amministrazione dell'Enel) e da Domenico Rosati, l'ex presidente delle Acli e parlamentare dc. Il primo afferma che lo stesso modello giapponese è una forma di organizzazione del lavoro eminentemente partecipativa. «Impetibile nei nostri paesi», dice Zorzoli — perché il Giappone ha conosciuto una intensa rivoluzione industriale, ma non le rivoluzioni politiche di questa parte del mondo. Quella della «partecipazione democratica» sarebbe la vera proposta rivoluzionaria per gli anni Novanta». Per Domenico Rosati, invece, sono da rigettare sia il modello di impresa neofordista che gli definitivi «stocano» che quello «renano-giapponese» e auspica in Europa una «terza via» dell'organizzazione partecipativa che ponga le sue basi su rinnovati principi di solidarietà.

Anche Fabio Mussi assume come orizzonte del suo ragionamento il passaggio di fase dal fordismo alla produzione di qualità. L'Italia, dice Mussi, arriva debole a questo appuntamento: le sue classi dirigenti, i politici ma anche gli industriali, hanno sprecato le possibilità degli anni Ottanta e dilapidato gli uni in dividendi e altri in clientelismo le risorse necessarie a quell'«innovazione di sistema» che anche un paese come la Spagna è riuscita a avviare. L'integrazione europea pone vincoli molto cogenti, dice il responsabile del Lavoro del Pds, ma essi non possono essere affrontati con presunte terapie d'urto. Il taglio della scala mobile potrebbe ad esempio, a un risparmio sull'inflazione del solo 0,3. La via maestra è un'altra per Mussi: ricerca, istruzione, una forte innovazione di prodotto nei segmenti alti della produzione esperta alla concorrenza. Su questo programma un rapporto forte è possibile tra tecnici, quadri e il resto del mondo del lavoro. E nelle relazioni industriali un «modello democratico» di codeterminazione può essere la nuova frontiera della sinistra.

**UN PO' DI VELENO**

**GILDO CAMPESATO**

## Su Cementir la vendetta della Borsa

La Cementir, il terzo gruppo cementiero del paese, è da giovedì in mani private: dall'Iri a Francesco Gaetano Caltagirone, un big del mattone che nel suo portafoglio annovera giganti come la Vianini e nel suo cognome rimanda a parentele scomode. Al punto che preferisce farsi chiamare «Franco», per separare anche così la propria vicenda personale da quella dei due cugini omonimi, finiti al centro di molti scandali nella Roma dei palazzinari e della corruzione politica, anche se poi i magistrati gli hanno riconosciuto la patente di verginità.

A parte la ripetitiva monotonia dei nomi (sembra che nel calepino dei santi di famiglia non ci siano altro che Gaetani e Franceschi) ed il comune interesse per il mattone, c'è un'altra affinità che lega i due rami della famiglia: l'amicizia e la vicinanza politica col presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Col quale, a sua volta, può vantare amicizia di lunga data e similitudine di sentire anche il presidente dell'Iri Franco Nobili, il venditore della Cementir. Ma si tratta di malignità: più che un favore a Caltagirone, Nobili sembra avergli fatto un'estorsione visto quel che ha intascato: 480,2 miliardi, 145 in più della valutazione che si era fatto fare dalla Sigle. La quale, sia detto per inciso, non ci fa una gran figura.

Rimane il dubbio su dove abbia preso tutti questi soldi un gruppo che dichiara 530 miliardi di Botrocchie del '90 ha fatturato 434 miliardi e registrato 22 miliardi di utili. «Clienti ha prestati qualche banca?», si chiedono i repubblicani. «Magari pubblica e vicina ad Andreotti?» aggiungiamo noi. Sia chiaro, le banche sono fatte apposta per prestare soldi. L'importante è che poi tornino anche indietro. Le vicende di tanti palazzinari e non, dimostrano che non sempre ciò è avvenuto. E se una volta si è rimasti scottati, meglio avvicinarsi con titubanza anche all'acqua fresca.

Dopo la cessione, i sindacati hanno espresso «preoccupazione» sul futuro occupazionale. È vero che preferivano che la Cementir rimanesse in mani pubbliche, ma la Caltagirone si lancia per la prima volta nel cemento: non sarà facile difendere in blocco tutti i 1.900 posti di lavoro. Sindacati a parte, la cessione della Cementir è stata salutata dai privatizzatori ad oltranza con esclamazioni di euforia un po' fuori le righe. Addirittura c'è chi ha parlato di «nuova era», di «pietra miliare» o è andato persino a scomodare la «Ricostruzione del dopoguerra». Meglio tornare con i piedi per terra e valutare la Cementir per quello che è: una vendita di un'azienda pubblica, certamente importante, ma simile ad altre: l'Alfa Romeo (a proposito, la Fiat deve ancora cominciare a pagare) e la Lanerosi. Meglio aspettare prima di osannare al nuovo atteggiamento dello stato padrone. Tantopù che con la legge sulle privatizzazioni la Cementir non c'entra nulla: era stata decisa prima. Approvata prima della cessione definitiva di Cementir era invece stata la legge sulle Opa. Ma all'Iri hanno fatto finta di niente. Anzi, si sono messi a correre per evitarne le conseguenze. Ringraziando Cossiga che si è «ricordato» di firmare la legge solo un minuto dopo la formalizzazione della vendita. Dopo i piccoli azionisti delle Generali, già fregati in sede di stesura della legge, sono così stati gabbati quelli della Cementir. Nonostante ciò, Andreotti ha parlato di «modello da imitare». La Borsa ha risposto col crollo dei titoli Cementir e Caltagirone: nel mercato capitalistico ci sarà forse poca giustizia, ma la vendetta non la difetto.

## Rosaria, 32 anni, morì nella fabbrica di munizioni. Memoriale Fiom riapre l'inchiesta Fiocchi: un'esplosione uccise un'operaia. Dopo un anno si torna a indagare

DAL NOSTRO INVIATO

ITALO FURGERI

LECCO. Ad oltre un anno di distanza dallo scoppione bunker degli inneschi alla Fiocchi Munizioni che uccise l'operaia Rosaria Vitale, nessuno degli interrogativi che quell'incidente sollevò trova alcuna risposta. Fra i lavoratori (oltre 500) della centenaria azienda lecchese, specializzata nella produzione di munizioni sportive e da guerra, e al sindacato, si avverte amarezza, ma non c'è rassegnazione. La battaglia per arrivare a qualche risposta convincente e magari anche a tutta la verità, va avanti.

La Fiom lecchese, di cui Rosaria Vitale era dirigente, ha investito della tragedia della Fiocchi Munizioni le sue strutture regionali; lo stesso impegno ad adoperarsi in tutte le sedi per giungere a far chiarezza è stato assunto dal sindaco di Lecco, e pure i parlamentari lecchesi e comaschi sono stati nuovamente stimolati a riprendere in mano il caso. Si vuole sapere per un fatto di giustizia, ma anche per tutelare la salute e l'integrità fisica di chi lavora in quel reparto inneschi, ai caselli o alla fulminantaria o in altre aree Fiocchi considerate a rischio.

Stando ad indiscrezioni trapelate proprio in questi giorni, sembra che il sostituto procuratore della Repubblica, Annamaria Delitala, cui è stata affidata l'inchiesta fin dal primo momento, sia intenzionato a ricomporsi del caso. Vorrebbe

cioè sentire una decina di testimoni messi a disposizione dal sindacato. In particolare questi testi, tutti lavoratori della Fiocchi, dovrebbero chiarire «importanti circostanze di fatto» esposte in una memoria presentata dal sindacato alla magistratura nel settembre scorso e, finora, rimasta senza alcun riscontro ufficiale.

Questo ulteriore passo del sindacato, dopo che all'indomani dello scoppio si era costituito parte civile, era stato fatto perché — spiega Renato Bonaldi segretario della Fiom lecchese — non ci convinca i risultati della perizia ordinata dalla magistratura. Noi, anzi — precisa ancora Bonaldi — abbiamo giudicato e giudichiamo quella perizia «inconcludente per non aver contraddittoria. Non solo, ma Fiom, Fim

e Uilm accusano i periti incaricati dalla magistratura di aver occultato nelle loro competenze, in quanto dovevano attenersi ai fatti e a rispondere ai quesiti loro posti, astenendosi dai pronunciamenti sulle responsabilità. Il sostituto procuratore Annamaria Delitala ci ha riflettuto sopra ormai cinque mesi e, come detto, saremmo ancora alla vigilia di nuovi passi istruttori. «Speriamo sia così», riflette a voce alta Antonino Vitale, un vigoroso militante sindacale e politico, padre dell'operaia maciullata dalla deflagrazione alla Fiocchi Munizioni. È questo, del resto, l'auspicio di tutta Lecco che, poco più di un anno fa, partecipò in massa ai funerali della povera Rosaria.

L'esplosione era avvenuta alle 8,40 del 23 gennaio del-

l'anno scorso nel reparto dove vengono essiccati gli inneschi delle cartucce. Rosy stava sistemando le scatolette con le capsule. Un lavoro fatto mille volte, non pericoloso, in un reparto non a rischio. Perché, dunque, la deflagrazione? Tante le ipotesi: un errore o una disattenzione non vennero neppure considerati perché proprio impossibili; si parlò di un aggeggio mal congegnato, dalla presenza di un corpo estraneo, di una scintilla, di un'improvvisa fonte di calore, di un urto, di una scarica elettrostatica. Si indagò. Poi, a maggio, i risultati «inconcludenti» e contraddittori della perizia. Oggi, cinque mesi dopo la presentazione della memoria sindacale, sembra che il

mento del ricorso alla Cig. Il fenomeno è più evidente nel settore metalmeccanico, e coinvolge oltre due terzi delle aziende del settore. Crescono anche i licenziamenti e la mortalità aziendale, particolarmente nel metalmeccanico, nel tessile e nell'edile. Infine, aumenta anche il ricorso al credito; più marcato quello a breve e medio termine. «Un fenomeno che può essere letto», ha affermato il presidente della Confapi Rodolfo Anghileri — come il segnale della ripresa degli investimenti». Il direttore generale della confederazione Paolo Gastaldi ha individuato due obiettivi per risanare il settore: la riduzione dei costi e la riaccumulazione dei profitti da indirizzare a nuovi investimenti. Un aiuto in questo senso dovrebbe venire dalla legge 317 dello scorso ottobre che assegna finanziamenti al settore per 1500 miliardi, ma il cui secondo decreto di attuazione è ancora all'esame della Corte dei Conti.

**ESUBERI/ AERMACCHI, C'È L'ACCORDO.**

È stata raggiunta al ministero del Lavoro l'intesa per la gestione dei 170 lavoratori in esubero dell'Aermacchi, società specializzata nella produzione di aerei militari da addestramento. Per 100 lavoratori, il ministero ha riconosciuto i requisiti per andare nel '92 in prepensionamento; 35 andranno nel corso dell'anno in pensione di anzianità; 35, infine, saranno messi in cassa integrazione straordinaria a zero ore. Questi 35 si sommeranno ai 170 già in Cigs dal gennaio del 1991. Nell'accordo sottoscritto è previsto, tuttavia, che a partire da marzo 22 lavorato-

ri (individuati tra i 170 in Cigs) ritorneranno in fabbrica, nell'area degli assemblaggi di struttura (dove sono previste 18 nuove assunzioni). I dipendenti dell'Aermacchi sono circa duemila; solo l'8% del fatturato è rappresentato dalle produzioni civili.

**MINISTRI, PROTESTA DELLA CGIL.**

I dipendenti civili della Difesa, Interni, Corpo forestale, Polizia penitenziaria (qui, aderiscono anche i militari) il 26 febbraio saranno davanti a Montecitorio, dove si discute la conversione in legge del decreto sui trattamenti economici delle forze dell'ordine, per mantenere le libertà sindacali e i diritti contrattuali dei centomila pubblici dipendenti che lavorano in quelle amministrazioni.

**RISCHIO MOBILITÀ PER LA SISTEL.**

La Sistel, azienda di proprietà dei gruppi pubblici Alenia (Fimmeccanica) e Oto Melara (Efim) sta per essere posta in liquidazione, e per i 133 dipendenti si intende ricorrere alle liste di mobilità esterne. Un'operazione contraddittoria, denuncia il Consiglio di Fabbrica, se è vero che si deve valorizzare le potenzialità della ricerca scientifica e tecnologica, settore in cui opera la Sistel.

**FIRMATO IL CONTRATTO PER PROSA E VARIETÀ.**

Rinnovato il contratto nazionale degli attori, ballerini, tecnici, direttori d'orchestra e coristi scritturati dalle Compagnie di Prosa, rivista, operetta e varietà. Gli aumenti medi immediati dei minimi sindacali sono del 30%; il contratto vige fino all'ottobre '93.

**Cipputi & Co.**

**ANCORA CHIUSURA A PORTO MARGHERA.**

L'impianto M2 all'interno del petroliificio di Marghera, di proprietà della multinazionale francese Orkem, chiuderà, con la perdita di 60 posti di lavoro. I rappresentanti della multinazionale hanno denunciato perdite per sei miliardi nel biennio '90-91, motivando con una caduta di mercato l'impossibilità di un rilancio.

**SIP, SCIOPERO PER IL CONTRATTO.**

Telefonate difficili mercoledì 26 febbraio, i sindacati di categoria (Flipt-Cgil, Silte-Fpi-Cisl e Uilite-Uil) hanno infatti proclamato uno sciopero nazionale, da attuare nelle prime due ore di ogni turno, dei dipendenti dell'azienda. La protesta è stata indetta a sostegno della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro della categoria. La Sip assicura che adotterà misure necessarie a limitare i disagi per gli utenti.

**AGUSTA, UNA DIFFICILE RISTRUTTURAZIONE.**

Per la ristrutturazione dell'Agusta (gruppo Efim) oltre a Milano scenderà in campo il ministero delle Pss. Questo intervento è richiesto per scorporare l'attività di produzione di elicotri da quella principale di realizzazioni di elicotteri. La realizzazione concreta dovrebbe avvenire con il matrimonio tra Sai-Marchetti, la società per la produzione di aeroplani dell'Efim, e l'Alenia, del grup-

intanto, hanno scioperato i lavoratori del settore commercio; se su scala nazionale fino al '96 il gruppo Rinascente prevede investimenti (1.700 miliardi) e nuova occupazione (5mila), nella regione si perderanno 100 posti.

**CHIMICA DEL FRIULI.**

In pericolo i 350 posti dello stabilimento di Torviscosa (Udine) della Chimica del Friuli (gruppo Sna-Bpd, cioè Fiat). L'azienda ha deciso di sospendere l'attività nel settore cellulosa, e si dice disponibile a cercare soluzioni alternative per i lavoratori in esubero; si ipotizza il ricorso a un centinaio di prepensionamenti.

**PERTUSOLA CROTONE SI SCIOPERA.**

Sciopero dei lavoratori dello stabilimento, con l'occupazione della centrale gas, per protestare contro l'andamento della trattativa tra la Nuova Samim e i sindacati sul piano di ristrutturazione e di ammodernamento degli impianti. Mancava ancora infatti la delibera per aumentare a 160mila tonnellate annue di zinco la taglia dello stabilimento, e non c'è ancora la copertura finanziaria del progetto.

**IN VISTA TAGLI ALLA ILVA DI COGNE.**

Allo stabilimento siderurgico dell'Ilva di Cogne (Aosta) voci ricorrenti — non smentite dalla finanziaria pubblica dell'acciaio — indicano una riduzione degli addetti a fine '92: dagli attuali 1.800 a 1.000. Se ne parlerà in sede di trattativa nazionale dal 2 marzo, e intanto sem-

■ Cara Unità il nostro caso è quello di un'azienda termale di proprietà del Comune di Salsomaggiore Terme.

Vi sono dei dipendenti fissi ed altri stagionali. Ci sono stati dei casi nei quali dei lavoratori stagionali già appartenenti ad un certo livello retributivo, al fine di poter accedere, sempre all'interno della medesima azienda ad un posto di lavoro fisso, ma di livello inferiore si sono dovuti licenziare per essere subito riassunti trovandosi obbligati a ripartire come anzianità da zero.

È legale che un lavoratore stagionale, cercando di lavorare tutto l'anno e a tal fine accettando di retrocedere di categoria venga licenziato liquidato e poi subito riassunto ricominciando la propria carriera da zero?

**A. Ribezani e M. Moccini.**  
Delegati Cgil Tabiano (Parma)

Per poter dare una risposta certa bisognerebbe approfon-

■ Cara Unità sono una guardia giurata alle dipendenze di un istituto di vigilanza e delegato della Filcams/Cgil di Roma. Ti chiedo se è possibile effettuare delle ispezioni da parte di colleghi (brigadieri) delegati dall'istituto che giunti sui posti di servizio pretendono di accedere negli stabilimenti effettuando dei controlli all'interno dei locali, considerando che lo stabile della committente è presidiato dal collega di servizio. Pertanto, se all'interno della committente si verificasse una anomalia, in questo caso è lui il responsabile? Sono autorizzati a svolgere dei controlli ispezionando all'interno dei locali?

Inoltre, aggiungo che nelle committenti il posto di vigilanza normalmente viene occupato da una unità, quindi nel caso dei due colleghi (brigadieri) nell'ambito dell'ispezione potrebbero a loro volta scrivere nella relazione di servizio quel che vogliono. Infine, sempre in tema di ispezioni i colleghi (brigadieri) giunti sui posti di servizio si qualificano come ispettori.

È possibile avere dei chia-

**LEGGI E CONTRATTI**

**filo diretto con i lavoratori**

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino responsabile e coordinatore Bruno Aguglia avvocato Funzione pubblica Cgil Piergiorgio Alleva avvocato Cdl di Bologna docente universitario Mario Giovanni Garofalo docente universitario Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino Nyranne Moshì avvocato Cdl di Milano Saverio Nigro avvocato Cdl di Roma

**Licenziati e subito riassunti: la carriera ricomincia da zero**

risponde l'avv. ENZO MARTINO

dire le varie vicende concrete ed in particolare analizzare caso per caso tutta la dinamica delle varie assunzioni a termine che hanno preceduto quella a tempo indeterminato.

In via generale, tuttavia, si può osservare che la giur-

sprudenza ha sempre affermato il principio generale ed inderogabile dell'infrazionalità dell'anzianità di servizio. Pertanto alla luce di un tale principio il mutamento delle mansioni e/o della qualifica e/o della categoria non dovrebbe determinare soluzione

di continuità del rapporto e ciò neanche nel caso di trasformazione (ope legis o per volontà delle parti) di una serie di rapporti a termine in un rapporto a tempo indeterminato. Questo sempre che non sia riscontrabile nel caso concre-

to un genuino intento delle parti di considerare scissi i vari rapporti inteso che si sia tradotto in un effettivo accordo "novativo" e cioè un accordo diretto a porre concreto fine al rapporto di lavoro in corso al fine di iniziare uno nuovo, però con oggettive e sostanziali modifiche.

Pertanto consigliamo i compagni che ci scrivono di contattare i legali di riferimento della propria organizzazione sindacale per valutare se si sia in presenza di genuini accordi novativi diretti a garantire l'assunzione in pianta stabile altrimenti impronunciabile (pur pagando i lavoratori il prezzo di detentori di condizioni contrattuali) ovvero sia riscontrabile un intento fraudolento delle disposizioni inderogabili di legge. In quest'ultimo caso i lavoratori potranno ricorrere al Pretore del lavoro per chiedere il riconoscimento dell'unicità del rapporto la piena anzianità di servizio e la qualifica corrispondente alla professionalità acquisita.

**Secondo noi, devi aprire il contenzioso con l'Intendenza di Finanza**

Sono un ex addetto alle imposte di consumo (Il CC) andato in pensione il 1° ottobre 1982 con la incoincidenza dei contributi previdenziali. Allego fotocopia della liquidazione della pensione di vecchiaia e fotocopia del decreto dell'Intendenza di Finanza di Modena. Vorrei sapere se non debbo fare nessuna domanda per avere la differenza dello stipendio della liquidazione e di conseguenza anche della pensione oppure consigliarmi cosa devo fare.

**Umberto Bulgarelli**  
Vignola (Modena)

Il decreto dell'Intendenza di Finanza che ha allegato si riferisce all'applicazione del dpr n. 310/81 con il quale sono stati aumentati gli stipendi con effetto dal 1° febbraio 1981.

Poiché il decreto è stato definito nel 1989 mentre la tua pensione è stata liquidata nel 1983 è da presumere che l'Intendenza di Finanza abbia comunicato il nuovo stipendio anche al Fondo dazieri, presso l'Inps, perché ti sia riliquidata la pensione sulla base del nuovo stipendio.

Ci risulta che il Fondo dazieri sta riliquidando le pensioni relative ai pensionati cessati dal servizio nel periodo di validità del cenl 1° gennaio 1988 - 31 dicembre 1990 recepito con il dpr n. 44/90.

Pertanto poiché a te la pensione non è stata ancora riliquidata ti consigliamo di informarti presso l'Intendenza di Finanza per sapere se e quando hanno comunicato al Fondo dazieri la variazione dello stipendio conseguente all'applicazione del dpr 310/81 così come risulta dal decreto allegato alla lettera. Va rilevato che, essendo cessato dal servizio nel settembre 1982 in già nell'ambito della validità del contratto triennale 1° gennaio 1982 -

\* Avvocato della Cdl di Milano

**PREVIDENZA**

**Domande e risposte**

RUBRICA CURATA DA  
Rino Bonazzi Ottavio Di Loreto  
Angelo Mazzoni e Nicola Tisci

31 dicembre 1984 recepito con il dpr n. 344/83 il cui aumento è stato scagionato alle decorrenze 1° gennaio 1983 1° gennaio 1984 1° gennaio 1985. A seguito della decisione della Corte dei conti n. 62502 pubblicata il 22 giugno 1989 con la quale è stato riconosciuto al pensionato, cessato dal servizio nel triennio di validità dell'accordo, il diritto a tutti gli aumenti in esso accordati previsti, ti consigliamo di dare inizio al contenzioso nei confronti dell'Intendenza di Finanza per l'applicazione di questo principio e per la conseguente riliquidazione della pensione sulla base dello stipendio che ti spetta al 1° gennaio 1985.

Per gli schemi dell'istanza e del ricorso e per tutta l'assistenza necessaria (ma anche per valutare la convenienza di tale principio) puoi rivolgerti alla sede locale del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) o presso la sede locale dell'Inca-Cgil.

**Per il recupero previdenziale occorrono documenti di "data certa"**

Qualche tempo fa l'Inps respinse la mia richiesta di coprire una scoperta contributiva che risaliva ai primi anni '70 per responsabilità del mio ex datore di lavoro che per circa 3 anni non aveva versato i contributi. La domanda è stata respinta in quanto a detta degli uffici non avevo presentato documenti di "data certa". Ora però ho saputo che la Corte costituzionale ha abrogato quanto imposto dall'Inps e ritiene valide anche le dichia-

razioni attuali che si riferiscono al rapporto di lavoro del tempo. Posso ricorrere contro il provvedimento dell'Inps sulla base della Consulta?

**Luciano Peddis**  
Roma

I giudici costituzionali hanno stabilito che una volta provata l'esistenza del rapporto di lavoro con documenti di data certa è possibile provare gli altri elementi del rapporto (durata di lavoro e retribuzione) con documenti anche non di data certa. Nel tuo caso manca un documento dell'epoca che comprovi in modo inequivocabile che il rapporto di lavoro esisteva. È bene rivolgersi all'Inca-Cgil che può far valutare al proprio legale la situazione e consigliarti al meglio.

Nel determinare il reddito annuo di riferimento occorre tenere presente la complessa normativa che non è in rapporto ai soli redditi assoggettati all'Inps. Per evitare sorprese è opportuno fare controllare la situazione specifica presso la locale sede del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) o presso la sede locale Inca-Cgil.

**I redditi annui aggiornati per gli assegni familiari**

Nella Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana n. 18 del 23 gennaio 1992 è stata pubblicata la legge n. 437/1991 con la quale viene stabilito che ai cittadini italiani divenuti invalidi e ai congiunti di c'adini italiani deceduti a seguito di scoppio di armi e ordigni esplosivi lasciati in custodia o abbandonati dalle Forze armate in tempo di pace in occasione di esercitazioni combinate o isolate è attribuita la pensione privilegiata.

In sede di prima applicazione della legge, la disposizione si applica anche alle situazioni pregresse purché gli aventi diritto presentino domanda entro centottanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge (ovvero, entro 180 giorni dal 7 febbraio 1992).

**L.M.**  
Viterbo

Dal 1° luglio 1991 al 30 giugno 1992 l'assegno per il nucleo familiare corrisponde da due persone e di lire 90.000 il mese se il reddito annuo rela-

**Guardie giurate, ispezioni e personale di vigilanza**

risponde l'avv. NELLO VENANZI

nimenti in tema di ispezioni e cioè se l'istituto di vigilanza può delegare due brigadieri qualificandosi come ispettori? Oppure ci vuole un nulla osta da parte delle autorità competenti?

Gli esperti avvocati del «Filo diretto» potrebbero darci delle risposte in merito? Grazie

**Paolo Boccanera**, Roma

La lettera del delegato sindacale delle guardie riguarda i controlli esercitabili dal datore di lavoro nei confronti dei dipendenti (vedi gli art. 3, 4, 5, 6 e 8 dello Statuto dei lavoratori) e, più in particolare, le ipotesi disciplinate dagli art. 2 e 3.

L'art. 2 limita l'uso delle guardie giurate alla esclusiva

tutela del patrimonio aziendale. Quindi le guardie giurate non possono contestare ai lavoratori fatti non attinenti alla tutela del patrimonio aziendale non possono vigilare sulla attività lavorativa né - durante l'orario di lavoro - possono accedere ai reparti produttivi se non per specifici motivi riguardanti la tutela del patrimonio aziendale. La guardia giurata che non rispettasse questi limiti rischierebbe a seguito dell'intervento dell'ispettorato del lavoro la sospensione dal servizio o nei casi più gravi la revoca della licenza.

L'art. 3 dello Statuto pone invece l'obbligo del datore di lavoro di comunicare ai propri dipendenti il nominativo e le mansioni specifiche del personale addetto alla vigi-

lanza dell'attività lavorativa.

Dal tenore della lettera non è ben chiaro se l'intervento dei brigadieri che si qualificano come ispettori sia finalizzato ad esercitare un controllo "potenziato" nell'azienda dove la guardia giurata è in servizio ovvero se il controllo riguarda l'attività lavorativa delle guardie giurate (in tal caso opera l'art. 3). Se, come pare verosimile, il caso in questione è il secondo l'intervento dei brigadieri-ispettori sembra incontestabile trattandosi di superiori delle guardie giurate o comunque di personale incaricato di controllarle. Del resto il fatto che costoro si qualificano e non esercitano il controllo nascostamente sembra soddisfare l'obbligo di informazione ex art. 3, per il quale non è

prescritta alcuna forma particolare.

Eventualmente il delegato sindacale potrà richiedere all'istituto di vigilanza di indicare preventivamente i nomi nativi e le mansioni specifiche del personale addetto alla vigilanza dell'attività lavorativa delle guardie giurate. Se il nominativo del brigadiere-ispettore non sarà tra quelli indicati preventivamente dall'azienda, le guardie giurate potranno legittimamente sottrarsi ai futuri controlli salvo di versa indicazione.

Piuttosto, qualche perplessità suscita il fatto che i controllori si aggiornino all'interno dei locali della committente se l'ingresso nei reparti produttivi è di regola vietato alle guardie giurate, lo stesso divieto varrà a maggior ragione per i loro superiori. Naturalmente sarà configurabile una ipotesi di illegittimità con eventuale richiesta di intervento dell'ispettorato del lavoro, solo qualora i brigadieri-ispettori entrino nei reparti durante lo svolgimento dell'attività produttiva.

**Sierra GT Catalyst**  
*In tiratura limitata con aria condizionata e servosterzo*



*GT Pack: cerchi in lega e pneumatici 195/65.*

**120cv, 2.0i Twin Cam, 190 Km/h, da 0 a 100 in 9,8"**

Sierra GT Catalyst Il motore 2.0i Twin Cam, con catalizzatore a tre vie, assicura un'eccellente progressione di potenza grazie alla gestione computerizzata EEC IV, alla manovrabilità del nuovo cambio MT75 e alla coppia max di 172 Nm a 2500 giri

**L'insuperabile equipaggiamento**

- Aria condizionata • Servosterzo • Chiusura centralizzata
- Alzacristalli elettrici • Volante sportivo regolabile • Sedili anteriori avvolgenti • Spoiler posteriore • ABS e GT Pack a richiesta

Sierra GT in tiratura limitata e anche Wagon a L. 23.700.000 chiavi in mano

**L. 22.700.000**  
*chiavi in mano*

**Ford Sierra. Vederla è volerla.**



QUALITÀ IN AZIONE

## Un convegno su «Arabi e Normanni» ad Agrigento

Si è aperto sabato al Palazzo Vescovic di Agrigento il convegno internazionale euro-arabo «Arabi e Normanni in Sicilia», organizzato dall'Accademia di studi mediterranei,

incontro aperto alla partecipazione di numerosi studiosi ed esperti in materia islamistica. Al convegno, che si chiuderà oggi, hanno partecipato Mohamed Aziza, rettore dell'Università euro-araba itinerante e responsabile del «Plain Arabia» per l'Unesco, Ahmed Djebbar, lo storico Giuseppe Giarrizzo, Mahmoud El Azab (Università del Cairo), Barbara Fedele, responsabile della sezione di arte islamica del Louvre e Mohamed Arkoun (Università di Parigi).

# CULTURA

Una grande mostra alla Royal Academy di Londra celebra l'artista italiano più amato dagli inglesi. Tra le opere di straordinaria importanza ci sono otto tele del «Trionfo di Cesare» Un'esposizione che apre anche interessanti questioni filologiche

## Mantegna anglosassone

Andrea Mantegna ha sempre suscitato grande ammirazione tra gli studiosi americani e tra gli inglesi che lo considerano ormai una «cosa loro» per via dei numerosi dipinti conservati in Gran Bretagna. Risultato di tanto amore è questa mostra grandiosa alla Royal Academy progettata per essere una limitata esposizione delle incisioni dell'artista e «lievitata» sino a diventare un'ampia monografia.

### NELLO FORTI GRAZZINI

LONDRA. È opinione comune che l'idolatria nei confronti dei grandi artisti, fenomeno già diffusissimo in Grecia classica, rinascesse in Italia soltanto all'inizio del XVI secolo, per l'entusiasmo suscitato dalle opere di personalità del calibro di Raffaello, Michelangelo, Tiziano. Questi artisti, i cui servizi erano ricercati dai potenti del tempo — principi, papi, imperatori — che venivano gratificati con l'appellativo di «divini» e le cui opere erano considerate il frutto di una sublime ispirazione, incarnavano indubbiamente una condizione sociale diversa rispetto a quella dei loro predecessori del XV secolo. Eppure vi fu almeno un pittore del '400 che, stando alle testimonianze dei contemporanei, sembra essere stato, prima di quelli, al centro di un vero e proprio culto della personalità: Andrea Mantegna (c. 1431-1506), il primo artista rinascimentale dell'Italia settentrionale, attivo a Padova sino al 1460, poi a Mantova come pittore di corte dei Gonzaga, pittore umanista e amico di umanisti, studioso delle statue antiche, di Donatello, della prospettiva dei fiorentini, del sottile realismo dei fiamminghi.

Per i più illustri ospiti in visita a Mantova nel tardo XV secolo era quasi un obbligo partecipare al tour guidato in Palazzo ducale, al seguito dei padroni di casa, per ammirare i dipinti di Andrea. Il senso di queste «visite guidate» è chiaro: i Gonzaga erano certi che gli ospiti sarebbero rimasti strabiliati dai dipinti e che l'ammirazione si sarebbe riverberata anche su di loro, gli intelligenti mecenati che facevano eseguire quelle meraviglie. Il successo di Man-

tegnaveva dunque essere spiegato anche in chiave politica, come un favore pilotato, a fini di propaganda, da parte della corte mantovana dei cui programmi figurativi egli era l'interprete più autorevole.

Prima di assicurare a tanti onori in età matura, anche Mantegna, in gioventù, a Padova, era andato incontro a qualche giudizio malevolo. Narra Vasari che il suo primo maestro, Francesco Squarcione, sarto o ricamatore, gran sfruttatore delle altrui fatiche, osservando le prime «storie» affrescate poco dopo il 1448 dall'ex allievo nella Cappella Ovetari agli Eremitani di Padova (di cui oggi restano pochi preziosissimi lacerti risparmiati dal bombardamento del '45), non si trattasse dal dire «che non erano cosa buona, perché Mantegna aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche, dalle quali non si può imitare la pittura perfettamente: perché i sassi hanno sempre la durezza con esso loro, e non mai quella tenera dolcezza che hanno le carni e le cose naturali, che si piegano e fanno diversi movimenti». Andrea avrebbe fatto molto meglio quelle figure, e sarebbero state più perfette, se avesse fatto di color di marmo, e non di quei tanti colori». E infatti il pittore curò che gli ultimi affreschi degli Eremitani fossero più vivi, luminosi e meno «pietrosi» dei primi e, più avanti negli anni, avrebbe anche eseguito, per la prima volta, pitture a monocromo imitando l'aspetto e il colore dei bassorilievi.

Purtroppo la critica moderna, in Italia, ha dato più volentieri credito ai rilievi negativi dello Squarcione che non alle



lodi del cardinale d'Amboise. Pur ammirando gli sperimentati prospettici o la profonda cultura antiquaria di Mantegna, non ha risparmiato appunti sulla supposta freddezza dei dipinti, alla retorica teatralità, al gusto cortigiano e perfino «di regime» che vi si sarebbe espresso, e poi alla durezza dello stile e alle figure scolpite piuttosto che dipinte. Anche il padre della storia dell'arte italiana, Roberto Longhi, pur dandosi ragione di quella pittura lapidea, fondata sui modelli scolpiti degli antichi e di Donatello, e perché in linea con la predilezione padana e dell'entroterra veneto, verso la metà del '400, per un dipingere tagliente e metallico, non

nasce il suo basso gradimento verso l'arte mantegniana: di qui anche i suoi sarcastici commenti verso la mostra del pittore curata da Giovanni Paccagnini a Mantova nel 1961. Mantegna è stato molto più apprezzato all'estero, soprattutto dagli inglesi, che anzi l'hanno quasi considerato «cosa loro» per via dei numerosi dipinti conservati in Gran Bretagna (il «Trionfo di Cesare» di Londra fino al 5 aprile (visitabile tutti i giorni dalle 10 alle 18), curata da un pool di studiosi inglesi e americani — tra essi David Landau, Keith Christiansen e il compianto Philip Pouncey — sarà poi trasferita al Metropolitan Museum di New York, dal 9 maggio al 12 luglio, tenendosi ben lontana dalla

nostra Penisola, malgrado sia sponsorizzata da un'industria italiana (l'Olivetti) e corredata da un voluminoso catalogo edito a Milano (dalla Electa). Uno dei curatori, Landau, ha rivelato di aver sondato la possibilità di far pervenire la mostra anche a Mantova, senza ottenere niente, se non di far litigare gli amministratori e il Soprintendente locale. Peccato! E non soltanto per Mantegna, che avrebbe avuto l'occasione per un mediato rilancio anche da noi, ma per le centinaia di migliaia di visitatori italiani che sicuramente sarebbero accorsi a visitare la più imponente mostra di arte quattrocentesca allestita da molti anni a questa parte.

Progettata infatti come una limitata esposizione dedicata soltanto alle incisioni di Mantegna o tratte dai suoi modelli, la mostra londinese è lievitata sino a diventare un'ampia monografia dell'artista: come pittore, disegnatore, incisore. Certo, mancano lungo il percorso taluni nomi capolaritari, o perché inamovibili — come gli affreschi della Camera degli Sposi — o perché lo spostamento dalle sedi abituali sarebbe stato troppo rischioso — la Pala di S. Zeno a Verona, il S. Sebastiano del Louvre, il Cristo morto di Brera — sono però visibili altre opere di straordinaria importanza, dalla giovanile Adorazione dei pastori del Metropolitan Museum (esposta

pochi mesi fa anche al Poldi Pezzoli di Milano) al S. Marco di Francoforte; dalla *Morte della Vergine* del Prado, col celebre panorama delle lagune di Mantova, alla toccante *Madonna col Bambino* di Dresda; dallo scintillante S. Giorgio dell'Accademia di Venezia all'Adorazione dei Magi di Malibu; dall'Uomo dei dolori di Copenhagen al *Ritratto d'uomo* di Palazzo Pitti, uscito da una recentissima pittura, che presenta ora una cromia d'indiscutibile delicatezza; dalla *Sibilla e Profeta* di Cincinnati, all'Intrusione del culto di Cibele di Londra e alla strepitosa *Minerva che scaccia i vizi dal giardino della virtù* del Louvre, già nello Studio di Mantegna di Isabella d'Este. E, *duels in fundo*, sono esposte alla Royal Academy anche otto delle nove tele del *Trionfo di Cesare*, mai uscite prima d'ora dalle mura di Hampton Court, presentate entro una sequenza di comodi linee con le quali è riprodotta l'impiantatura che Mantegna avrebbe voluto per inquadrare nel modo più degno: tele rovinate da secoli d'incuria, le cui tinte abrase e restauri non hanno potuto mascherare, ed esposte alla Royal Academy con un'illuminazione infelice che si riflette sui colori e li sbianca, ma che non di meno suscitano una potente impressione, per il maestoso spettacolo delle decine di figure abbigliate all'antica e arricchite di armi e di bottino, dei cavalli e degli elefanti, dei carri ingombranti d'oggetti d'ogni tipo, che incedono verso sinistra davanti al cocchio di Cesare disposto nell'ultima tela. Furono, senza dubbio, quanto di più avveniristico Mantegna abbia mai dipinto: un apice di spettacolarità, un colosso che incanta tanti pittori posteriori, rinascimentali e barocchi, da Giulio Romano, a Tiziano, a Rubens.

Ma anche a prescindere dal *Trionfo*, la statura formidabile dell'artista traspare da ciascuna delle centocinquanta opere esposte a Londra. Non manca mai a Mantegna il colpo d'ala che gli permette di trasfigurare, in invenzione fantasiosa, anche il più vieto omaggio corti-

giano, e l'ideale dell'imitazione degli antichi fu da lui rivissuto con tale entusiasmo da liberarsi di ogni pesantezza retorica o archeologica. Fu abilissimo nel modulare i toni, gli «alti» e i «bassi», in accordo coi tempi precelsi, nell'armonizzare ogni elemento delle immagini per sortire il più soddisfacente effetto espressivo. Ognunque risalta l'incredibile bravura dell'artista, la sua perizia nella resa lucida e implacabile dei dettagli, tale, nei brani più integri, come nell'Adorazione dei pastori, nell'Uomo dei dolori, nella *Minerva che scaccia i vizi*, da far dubitare che alcun fiammingo del tempo sapesse come lui dare vita a un albero lontano, a una pianta sul proscenio, o sbalzare la piega d'un panneggio.

Parata spettacolare di un artista straordinario, la mostra londinese non manca poi di proporre allo specialista talune intriganti questioni filologiche. Non pochi problemi restano aperti nel campo delle stampe, per la difficoltà di distinguere in qualche caso, la mano del Mantegna da quella di altri esecutori: è identificato un nuovo autore, il cosiddetto «Primo incisore» (ma potrebbe essere lo stesso Mantegna), mentre scompare un'altra personalità, già cara agli studiosi delle stampe antiche: Zoan Andrea, che, a quanto pare, non praticò mai l'incisione. Viene poi aperto il problema di Mantegna miniatore, per quanto sarebbe forse meglio accantonarlo subito, poiché nessuna delle miniature esposte come sue alla mostra può essergli veramente assegnata. Sono infine presentati, nel settore dei ritratti, tre magnifici disegni (nn. 103-105), di dibattuta attribuzione, con la proposta che siano di Mantegna: ma la sottile *verve* psicologica di quei volti e il segno morbido con cui sono tracciati non sono cose mantegnesche; le ombre schiarite sulle guance e sugli zigomi arretrati dichiarano il memberare di una luce calda e diffusa: luce di Laguna, non di peschiera mantovana. Luce di Venezia. Sono disegni della piena maturità di Giovanni Bellini.



Andrea Mantegna: «Madonna col bambino» (1470); in basso: «Il Baccanale con il timon» (incisione, Firenze, Uffizi)

## Monsef Ghanchem, il ritmo e il soffio della poesia

Ospite d'onore a Villa Medici il poeta tunisino parla della sua famiglia e dei suoi versi. Oltre le frontiere della lingua «Mi proclamo scrittore poliglotta»

### TONI MARAINI

«...speranza/ mia sovrana mia nostra mia invincibile/ mia memoria mia vela mia inflessibile/... mia sorella mia verde mia erranza/... il saluto». Sono versi del poeta Monsef Ghanchem, nato a Mahdia (Tunisia) nel 1946. «Qualcuno ha scritto che io sono il poeta dei poveri; ebbene, perché no?». Figlio e nipote di pescatori, Monsef Ghanchem ha lo sguardo trasparente di chi sa scrutare l'orizzonte. I sacrifici dei genitori per mandarlo a scuola, il loro orgoglio di vederlo studiare bene, entrare all'università e, poi, diventare giornalista, scrittore, poeta, «manipolatore di altre lingue», le attività culturali nella Tunisia indipendente con amici poeti come Salah Carnadi e poesie come *Allé* le rime di rivista, e i premi i viaggi all'estero, le letture pubbliche, il ritorno definitivo in Tunisia. Di tutto questo Monsef Ghanchem parla con la orgogliosa grazia di chi, già da bambino, era ricco di natura e di insegnamento.

L'infanzia è un tema impor-

### tante nei suoi testi...

Sono figlio e nipote di pescatori, pronipote di marinai. La mia famiglia si riconosce in un antenato — un devotissimo del sufismo popolare —, il santo patrono della città costiera di Tibusba, uno dei primi a piantare aranceti nella regione. Siamo un popolo marino tollerante. Che sa ricevere la differenza. Da bambino andavo a pescare con mio padre, che era un *raïs*, un capo pescatore. Era semplice, ma era un Giusto. Mi ha dato il senso dell'equilibrio, della importanza della vita, della armonia, della giustizia contro tutto quello che è morte, ingiustizia, arbitrario, silenzio forzato. Mia madre, anche lei figlia di marinaio, adorava cantare e ben scandire le parole. La città di Mahdia — terra d'approdo di normanni, cavalieri di Malta e pirati — era rimasta vuota per diversi secoli. Era troppo pericolosa. I Turchi tentarono di ripopolarla. I miei conoscevano allora il mare ma non la pesca. Sono stati i pescatori siciliani, alla fine del secolo scorso, a



Tunisia: alla periferia della città

portare le prime «flotte» di barche da pesca; avevano individuato al largo di Mahdia le vie di passaggio della sardina. I pescatori siciliani avevano una tecnica di pesca che consisteva in maggio, pescavano e rivendevano le sardine altrove, andavano fino in Grecia. Tra i marinai siciliani e i tunisini della costa nacque familiarità e solidarietà. Prendevano il caffè insieme, si invitavano, scherzavano. Elaborarono un linguaggio comune, linguaggio di pescatori. I primi spaghetti me li offrì un ragazzo siciliano con cui andavo a pesca di ricci di mare. I siciliani fornivano una mano d'opera diversa da quella francese (questi erano so-

prattutto funzionari).  
Oggi le cose sono cambiate. Sì, la mano d'opera non è più siciliana, e la realtà si è capovolta. Sono i pescatori tunisini che vanno in Sicilia a cercare lavoro. Conoscono i posti ricchi di pesce al largo delle coste e li mostrano ai capi pescatori siciliani. Molti si sono stabiliti a Mazzara del Vallo. Ho dei cugini pescatori lì. Un diplomatico italiano mi ha detto che i tunisini non vi sono ben ricevuti. Certo non nella stessa maniera in cui noi ricevevamo nel passato i siciliani. Eppure, la gente della mia città, e della mia famiglia, mi dice che i rapporti sono buoni. Alcuni hanno por-

tato le proprie famiglie. Le moglie offrono pesce fresco alle donne siciliane. Nascono rapporti umani...  
Lei è stato recentemente l'invitato d'onore, a Villa Medici, di una serie di incontri sul tema della franco-

fonìa...  
Nel mio ambiente familiare di pescatori e marinaio, sono stato educato, sin da bambino, al canto popolare, al canto in arabo dialettale e alla poesia popolare. A scuola, ero molto diligente nello studio dell'arabo, e nell'imparare poesie e memoria. Mi sono poi familiarizzato con i grandi poeti pre-islamici, con quelli dell'epoca

classica e andalusa, con quelli dell'epoca contemporanea. Ho una stima immensa per il poeta irakeno Badr Shakir as-Sayyab, iniziatore della poesia araba moderna. Parlo e scrivo bene l'arabo classico. Non ho complessi. Ho tradotto in arabo numerosi poeti occidentali, da Jannis Ritsos a Rimbaud. Conosco e amo la poesia francese, dai primi versi di Victor Hugo, imparati a scuola da bambino, alla poesia di René Char, autore sul quale ho scritto. Ho imparato il francese nella Tunisia del protettorato. Questa è un'evidenza storica. Ma per me il francese non è soltanto la lingua che ha «umiliato», e «infranto» è anche una

lingua di poesia, una lingua strumento. La poesia di resistenza algerina fu scritta in francese. A mio avviso, dunque, non esiste una francofonia, ma delle francofonie. Ognuno le vive a modo suo. Io non pratico il francese come uno scrittore della metropoli parigina. Quando scrivo, sono cosciente dell'arabo classico, dell'arabo dialettale, delle mie tradizioni, dei canti popolari, del loro ritmo e soffio. In modo subconscio, sono anche abituato da altre lingue del patrimonio tunisino, il turco, il berbero, il bisantino, il romano... E, pertanto, io mi proclamo scrittore poliglotta... Non difendo un territorio linguistico, ma un

mezzo d'espressione. Mi piacerebbe conoscere altre lingue, l'italiano, lo spagnolo, il greco... Il fatto di attraversare la vita, e il mondo, da poeta mi porta a una trascendenza delle frontiere linguistiche. La propria lingua è trascesa dal primo soffio del primo essere su terra. Ogni vero poeta riscopre in sé questo soffio primordiale. È una questione di ritmi. Per me Rimbaud, è un poeta arabo. Sappiamo, comunque, che aveva imparato l'arabo. Io uso il francese come materia di lavoro. Come scrive Abdelkhebir Khatibi, è una questione di «amore». Di spazialità interiore. La vita si fa più ampia e ricca quando si ha il senso dell'altre-

rità si sa abitare la lingua altrui ed esserne sito ospite.

### Una cultura dell'ospitalità mediterranea...

Sì, i popoli mediterranei hanno una tradizione comune. Io ho scritto un testo, *Meltem*, in cui analizzo lo stesso termine usato dai pescatori tunisini (meltem), greci (meltemi) e siciliani (beltem). Il popolo mediterraneo esiste: un popolo di civiltà e di tolleranza. Se si lasciassero i pescatori tunisini, siciliani, greci accordarsi, ebbene, malgrado le opposizioni storiche e economiche, si capirebbero. Bevendo tè e caffè, si capirebbero. Sì. Se soltanto lo si volesse.

Le idee per la sinistra / 2

Il passaggio ad una situazione nuova in cui obiettivi, risultati e forza motrice possano coincidere. Senza ideologie

L'equilibrio tra giustizia e libertà. Un sistema politico democratico vive di partecipazione, risorse vitali e tensione morale. Contro l'indifferenza

Diritti, la forza del cittadino

Fino ad oggi una finalità più alta che conteneva una promessa di riscatto in una società alternativa ha permesso lo sviluppo sostanzioso di diritti politici e sociali. Ora alla sinistra si impone una domanda: se il passaggio ad una situazione nuova possa essere guidato da un «motore laico» privo della finalità «religiosa» del socialismo. Il rischio di adagiarsi sulle teorie della «malinconia democratica»

GIANCARLO BOSETTI

L'idea dei diritti di cittadinanza e della sinistra come «forza dei diritti» sembra essere tra quelle che hanno avuto più fortuna negli ultimi anni, nei tentativi di formulare una sintesi dalla quale ricavare sia un concetto più chiaro, che consenta di distinguere i ruoli nell'arena politica, sia una base dalla quale far discendere programmi e politiche coerenti. Questa strada, che parte da Marshall e dalla celebre distinzione tra cittadinanza civile, politica e sociale, e che è stata sviluppata da Amartya Sen e Ralph Dahrendorf, sbocca in quel grande crocevia di tutta la sinistra democratica nel mondo che è lo Stato sociale. Gli autori che l'hanno varamente ripresa in Italia sono molti. Ricordiamo Bobbio (L'età dei diritti), Einaudi, Salvatore Veca (Cittadinanza, Feltrinelli) e, ancora più recentemente, Stefano Rodotà (Rapporto di fine secolo, Laterza) e Giovanna Zinicola (Da sudditi a cittadini, il Mulino). Questa direzione di ricerca interpreta un carattere essenziale della sinistra, vecchia e nuova, che è la sua vocazione universalistica, e tende a valorizzare tutto il potenziale di emancipazione che è contenuto nei sistemi democratici. Il più recente lavoro della Zinicola mette in evidenza come l'idea di cittadinanza non sia la statica enunciazione

sotto la spinta del progresso tecnico ed economico.

Il problema che una teoria della sinistra come forza dei diritti deve affrontare è un altro: per lo più, la forza e i movimenti politici che hanno sospinto l'avanzata dei diritti sociali erano sostenuti non da un'ideologia dei diritti, ma da un'ideologia socialista o, come è accaduto in Italia, anche, e prevalentemente, comunista. È accaduto, insomma, che una finalità più alta, che conteneva una promessa di riscatto in una società alternativa, in ultima analisi una utopia, ha dato come eccellente sottoprodotto uno sviluppo sostanzioso dei diritti, prima politici (il suffragio universale), poi sociali (il Welfare State). Mentre - e questo è vero soprattutto per l'Italia - movimenti che perseguivano il progresso nell'equilibrio tra giustizia e libertà si sono dissolti o hanno avuto sempre scarsissimo seguito.

La domanda che ora si impone è se funzionerà il passaggio ad una situazione nuova in cui obiettivi, risultati (possibilmente), e forza motrice ideologica dovrebbero sostanzialmente coincidere.

Può funzionare, dove non ha mai funzionato, un «motore laico» di questo tipo? Un contro generatore di motivazioni, privato della finalità «religiosa» del socialismo? La risposta più ragionevole - anche se sono leciti i dubbi - è quella affermativa, anche perché la fine dei regimi dell'Est, una volta riscattato il peso di quella eredità dovrebbe liberare più energie politiche di quante non ne abbia incrinato, sul piano ideologico.

Allora non c'era da chiedersi quali principi mai potessero far sì che un italiano si interessasse delle vicende del Sud Est asiatico, dal mo-

mento che gli Italiani se ne occupavano tutti i giorni avidamente, sostenendo o avversando una visione classista e internazionalista delle vicende del mondo. Oggi invece si, e da chiedersi quali principi mai potrebbero coinvolgere un po' di più gli Italiani in guerre e massacri di là del Mare Adriatico. E lo stesso genere di domande riguarda il rapporto con il lavoro, l'impresa, la produzione di ricchezza; riguarda il patrimonio di valori che si trasmette da una generazione all'altra e le politiche dell'educazione; riguarda la gestione delle comunicazioni di massa; riguarda il rapporto con lo Stato. Molti aspetti della vita sociale avevano un posto, che si definiva pressoché - automaticamente sulla base di una ideologia. E anche se appare del tutto opportuna una idea della politica assai più limitata e meno invasiva di sfere, che è bene lasciare alle private predilezioni, non c'è dubbio tuttavia che un sistema politico democratico ha bisogno della partecipazione attiva di un largo numero di cittadini. Ha bisogno della risorsa vitale della loro «attenzione» (lo dice bene anche il principio democratico di Danilo Zolo, Feltrinelli, che pure avverte severamente ogni ricorso all'«etica»). E ha bisogno anche della loro moralità sebbene i rapporti tra moralità individuale e moralità politica, come spiega Guido Martinotti, a proposito di Silone, sono da discutere e possono dar luogo a esiti contrastanti. C'è da dubitare in ogni caso che la sinistra possa adattarsi alle teorie della «malinconia democratica», in base alle quali il più avanzato stadio della democrazia... è quello della suprema apatia e indifferenza dei cittadini. (2. continua)



Roma, novembre 1990: manifestazione dei metalmeccanici



Il giornalista televisivo Peter Arnett

Un libro su informazione e guerra. Il «fronte» del giornalismo

MASSIMO LOCHE

L'artiglieria e i caratteri mobili, la mitragliatrice e la linotype, la radio e l'aereo da bombardamento, la televisione e le armi intelligenti. C'è una corrispondenza tra la tecnologia della distruzione e quella dell'informazione? Si direbbe di sì a leggere il volume di Rossella Savarese (Guerra, Intelligenti, Stampa, radio, tv, informatica, la comunicazione politica dalla Crimea al Golfo Persico, Franco Angeli, Milano) che cerca di stabilire qualche punto fermo nel dibattito su informazione e guerra, anche attraverso un'analisi minuziosa su come 10 grandi quotidiani europei hanno «coperto» la guerra del Golfo.

Il giornalismo di guerra nasce con le corrispondenze di William Howard Russell dal fronte della Crimea (1854-1856). Russell assistette alla celebre e disastrosa canna dei Seicento di Balaklava e la descrisse così: «Alle undici e dieci la nostra brigata di cavalleria leggera si fece sotto (...) A 1200 metri di distanza, l'intero schieramento nemico vomitò da trenta bocche da fuoco un torrente di fumo e fiamme (...) Lanciando un urlo, che per questi generosi fu anche il grido della morte, i cavalleggieri si gettarono nella nube di fumo». Viene: immediato l'accostamento con la poesia di Alfred Tennyson (La canna della brigata leggera): «Mezza lega, mezza lega, / mezza lega in avanti, / nella valle della morte / cavalcavano i seicento, / avanti, brigata leggera! / Alla carica contro i cannoni! / Il giornalista ha fornito materiale al poeta, ed entrambi ottennero successo esaltando l'eroismo britannico. Russell però era l'ospite del fatto che quell'episodio di eroismo era stato un tragico errore strategico come testimoniano le lettere (private) che inviava al suo direttore.

Secondo Rossella Savarese nelle corrispondenze di Russell sono contenuti già tutti gli elementi che caratterizzano i rapporti tra informazione e guerra: «Tra lui e Peter Arnett ci sono più di cento anni e tanta tecnologia. Ma i nodi essenziali della comunicazione della guerra sono tutti già in quelle pagine del Times. La drammatizzazione e la retorica del coraggio; la censura e l'autocen-

sura; il diluvio informativo e la drammatizzazione delle notizie. Si può aggiungere che mentre Russell opera come cronista, Arnett ispira opere cinematografiche. L'analogia resta, cambiano le tecniche di comunicazione.

Il percorso del giornalismo di Russell a quello di Arnett è segnato da tappe precise. Con la guerra civile americana e la guerra boera, la falsificazione deliberata delle notizie, o meglio del racconto della guerra, non è dettata solo da ragioni patriottiche e di censura, ma anche da ragioni commerciali. I giornali diventati oggetto di consumo popolare devono «vendere» storie capaci di attirare un pubblico di lettori sempre più vasto a spese della ricerca della verità e della deontologia professionale.

Tra la prima e la seconda guerra mondiale nasce la «controinformazione» (cioè la trasmissione di notizie destinate al nemico per scoraggiarlo, abatterlo il morale, ingannarlo) che trova nella radio il suo strumento principe. La guerra del Vietnam vede il trionfo della televisione e della spettacolarizzazione delle notizie che viene portata a perfezione con la guerra del Golfo. La rigida censura esercitata sull'informazione da parte delle autorità militari ha tolto allo spettacolo della guerra gli aspetti raccapriccianti, le sofferenze dei civili, le distruzioni e la morte, trasformando in un gigantesco videogioco fruibile dalla poltrona di casa.

Le trasformazioni del giornalismo bellico non sono indotte soltanto dalle tecniche di comunicazione e dalle esigenze del mercato dell'informazione, ma si evolvono anche in stretto rapporto con lo sviluppo delle tecnologie militari e le teorie strategiche. A questo proposito è particolarmente interessante l'analisi dei rapporti tra l'impossibilità della guerra (determinata dal possesso da parte delle due superpotenze delle armi atomiche che garantiscono la «mutua distruzione assicurata») e la trasformazione della media in strumenti diplomatici (si dialoga via Tv con gli altri protagonisti della scena politica internazionale) o sostituti delle armi che non si possono usare per attaccare l'avversario.

Salvatore Veca: «Dai valori nasce il progetto sociale»

Il problema che abbiamo di fronte si può descrivere come quello della conversione di molte buone ragioni, che abbiamo individuato, in buone motivazioni ad agire. L'etica applicata alle istituzioni politiche e alle pratiche sociali si può aiutare ad affrontare questo problema. L'errore della sua sopravvalutazione è simmetrico ed opposto a quello della sua sottovalutazione. Essa ha un ruolo prezioso - anche se non è tutto, non bisogna dimenticarlo - per chi ha a cuore una prospettiva, che si può definire con il concetto di giustizia sociale, con la quale raggiungere un certo arrangiamento dei valori e un equilibrio tra libertà ed eguaglianza sul quale è possibile raggiungere un elevato grado di consenso. L'etica consente di mantenere permanentemente una tensione tra il disincanto realistico per come le cose sono e l'impiego per un mondo che sia più decente per chi lo abita. La visione etica è un ingrediente fondamentale perché lo

Daniilo Zolo: «L'etica pubblica è ideologia ufficiale»

Ho notevoli perplessità circa la tesi, sostenuta da molti post-comunisti, che sia necessario elaborare un'etica pubblica per la rifondazione in Italia, e in genere nei paesi occidentali, di una sinistra laica e riformista. Non da oggi critico per questo seguaci italiani di John Rawls e di altri moralisti anglosassoni di ispirazione protestante. Un'etica pubblica è qualcosa di molto simile ad un'ideologia ufficiale che prescrive comportamenti collettivi in nome di un presunto interesse generale. È un surrogato secolarizzato della religione di Stato. I paesi del «socialismo reale» erano dominati da forme di moralismo pubblico di questo tipo. All'interno di società complesse - tanto più se investite da forti correnti di immigrazione - il pluralismo delle credenze morali non può essere accreditato alla esigenza dell'integrazione politica senza che ne venga minacciata l'essenza stessa della democrazia. Il politeismo dei valori deve essere rispettato in tutte le sue forme, da quelle estetiche a quelle ses-

Guido Martinotti: «Moralità privata e vita politica»

In «Uscita di sicurezza» come in altri suoi lavori Ignazio Silone ci propone una interessante interpretazione del tipo di bussola morale che lo ha guidato nella vita politica. Ed è la medesima bussola, io credo, che ha guidato una intera generazione di militanti di sinistra italiani. L'interpretazione si basa sulla contrapposizione tra la moralità della vita familiare e la immoralità della vita pubblica. «Sono nato e cresciuto in un comune rurale dell'Abruzzo in un'epoca in cui il fenomeno che più mi impressionò, appena arrivato all'uso della ragione, era un contrasto stidente, incomprensibile, quasi assurdo, tra la vita privata e familiare, ch'era, o almeno così appariva, prevalentemente morigerata e onesta, e i rapporti sociali, assai spesso rozzi, odiosi, falsi». E per molti militanti di sinistra l'impegno nella politica rappresentò innanzitutto il tentativo di estendere alla vita pubblica la moralità della vita privata. Questa tensione morale fu tanto forte quanto de-

stinata alla sconfitta, per ragioni che lo stesso Silone elenca nel suo lavoro, ma che non sono normalmente riconosciute, anche se furono messe in luce in modo sistematico da storici e scienziati sociali italiani e stranieri, tra cui Edward Banfield e più recentemente Paul Ginsborg. Infatti è proprio la persistenza nella società italiana di forti moralità primarie, tra le quali in primissimo luogo quella familiare, a indebolire la moralità collettiva invece che a rafforzarla: una sindrome che come è noto Banfield definì appunto «familismo amorale». E che, come ci racconta Silone sulla base della esperienza, è fortemente rafforzata dalla Chiesa - nel racconto siloniano rappresentata dal prete che si adira con i bambini perché dicono le bugie, ma si rifiuta di ammettere che non si debbono dire bugie in politica - e dalla scuola che non insegna ai giovani quelle virtù che servono per far funzionare bene una democrazia.

GUIDO MARTINOTTI

«Enciclopedia del Medio Oriente»: la storia in evoluzione

Ci sono almeno un paio di alternative per chi voglia davvero orientarsi nel labirinto mediorientale. La più difficile e lunga consiste nel leggere almeno la parte più significativa della vasta letteratura specialistica (storia, sociologia, economia e anche, perché no, poesia, racconto, romanzo) dedicata all'argomento; la più agevole e breve (ma non per questo meno produttiva) è accedere a opere, diciamo, «di sintesi» in cui i vari aspetti di un problema così complesso siano trattati insieme, in una visione unitaria, nella consapevolezza degli stretti, inscindibili, vitali legami che collegano popoli, uomini, partiti, ideologie, paesi di quel mondo non tutto arabo e non tutto islamico, che per convenzione chiamiamo Medio Oriente, ma che in realtà si distende dall'Atlantico all'Oceano Indiano, al Mar Nero, fino (addirittura) alle frontiere della Cina.

Una nuova edizione in due volumi dell'opera curata da Giancarlo Lannutti. Un punto di vista «non neutrale» cambiato nel corso del tempo dagli avvenimenti

ARMINIO SAVIO

chi però si avverte che gli sconvolgimenti succeduti negli anni Ottanta e nei due primi anni Novanta hanno modificato «in buona misura» il quadro generale e gran parte dei dettagli. La rivoluzione iraniana, con le sue complesse vicende (anche «termidoniane»), la guerra Iran-Irak, l'inflazione, i manifestarsi di nuove fiammate di fondamentalismo islamico (che l'opera sottilmente distingue dall'integralismo pro-



Un'immagine quotidiana nei territori occupati di Gaza

piano («buoni» che diventano «cattivi» e viceversa) mentre il problema principale, quello palestinese, resta ineluttabilmente l'avvio del primo negoziato diretto arabo-israeliano a Madrid, Washington, Mosca. Tali mutamenti, che non sono solo di forma o di quantità, ma di sostanza, hanno influenzato anche l'opera di cui ci occupiamo: rendendone da un lato indispensabile l'aggiornamento; dall'altro condizionandone l'elaborazione. Di conseguenza, l'approccio ai bruschi mutamenti di prospettiva si è fatto, se possibile, ancora più obiettivo; il giudizio, più distaccato, prudente e problematico; il linguaggio, più sobrio, asciutto, essenziale. Nonostante la relativa brevità dei due testi (245 pagine il primo volume, 131 il secondo), l'enciclopedia riesce non solo a trattare in modo esauriente i temi fondamentali, a cui sono dedicate le «voci» più ampie, ma anche a fare il piano, con accuratezza, su certi aspetti politici in apparenza «marginali» e comunque poco noti (lo status di Gerusalemme e delle alture del Golan, per fare un esempio, la natura e il ruolo dei partiti religiosi in Israele, gli insediamenti ebraici in Cisgiordania, l'entità dell'immigrazione in Palestina degli ebrei ex sovietici, le singolari vicende dei caschi «bianchi», «blues», «verdi» e così via); e a comporre in poche righe nitridi precisi di personalità che hanno pesato o che tuttora pesano sui destini della regione: alcune illustri e famose, altre «secondarie», «eminenti grigio-mestree», «suggenze ambigue», «coperte da nomi e pseudonimi intercambiabili e immerse nella più profonda clandestinità (di alcune non si sa nemmeno se siano ancora in vita)», un repertorio di «eroi» e di avvenimenti in tutto degno del fiammeggiante scenario da cui sono balzati sul palcoscenico della storia.

# SPETTACOLI

Fuori concorso a Berlino il film di Levinson con la coppia Warren Beatty-Annette Bening. Una «gangster story» elegante ma deludente che ha ottenuto dieci nomination agli Oscar



## Il sogno di Bugsy

Eccolo, il film delle 10 candidature all'Oscar *Bugsy* di Barry Levinson, prodotto e interpretato da Warren Beatty, è passato fuori concorso al 42° Filmfest. Regista e attore (da Beatty a Annette Bening, da Harvey Keitel a Ben Kingsley) se ne sono rimasti a casa. A Berlino c'era solo il film, che è una mezza delusione, sia come saga gangsteristica che come storia d'amore. E per l'Oscar, ora, la consegna è tifare per *JFK*.

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

BERLINO «I had a dream» ha avuto un sogno, è la famosa frase di Martin Luther King che ha simboleggiato una certa America e un certo modo «mitico» di interpretare l'America. Sono tanti, gli americani con un sogno. Sogni buoni e cattivi, belli e brutti, legali e illegali. Benjamin «Bugsy» Siegel era uno di quegli uomini e il suo sogno era Las Vegas. Lo realizzò ne vide il fallimento fu ucciso. Subito dopo la sua morte il sogno divenne un affare da miliardi di dollari che ancora dura.

Anche Warren Beatty è un uomo con un sogno, anzi, con molti sogni. Quasi tutti realizzati. Uno era *Reds*, il famoso film su John Reed e sulla rivoluzione d'Ottobre. Un altro era proprio *Bugsy* la storia del gangster che conquistò Hollywood che voleva diventare un attore e che inventò Las Vegas. Ma ora che *Bugsy* è diventato realtà ed è candidato all'enormità di 10 Oscar, conviene tornare indietro di vent'anni. Solo per un attimo.

Vent'anni fa Warren Beatty era follemente innamorato di Julie Christie e per restare un po' di tempo con lei lontano dai clamori e dalle chiacchiere di Hollywood, si inventò un film da girare tutto sui monti dove non c'erano né case né strade. Si autonominò produttore e assunse un regista che in quegli anni era un genio Robert Altman. Il film narrava la storia di due avventurieri. Il strapazzo lui giocatore d'azzardo lei prostituta che in uno sperduto paesino di minatori impiantano dal nulla una casa da gioco-bordello che si rivela un grande affare prima che le grandi compagnie la rievino spazzando via i due poveracci. Quel film che si chiamava *I compagni*, era la versione western e pezzente di *Bugsy*. Il sogno americano che si fa avventura imprenditoriale se è necessario sfidando la legge. In un paese che annovera Billy the Kid, Jesse James e Al Ca-

pone fra i suoi «miti» non deve meravigliare che ci sia posto anche per un eroe come Bugsy Siegel. Un eroe che Warren Beatty e soci esaltano con moderazione ma anche a tratti con tenerezza.

È uno strano film, questo *Bugsy* dei 10 Oscar. Ha poca azione, pochi span, poca di quella spettacolarità che caratterizzava film analoghi come *Il padrino* o *C'era una volta in America*. È anomalo rispetto al genere gangsteristico come *I compagni* lo era rispetto al western. Ma quanto il film di Altman andava in profondità nello studio dei caratteri, e dei meccanismi sociali che li travolgevano, così il film di Beatty-Levinson sembra rimanere in superficie. Benjamin Siegel (lui rifiutava il soprannome di «Bugsy» che per altro deriva dalla parola «bug», insetto) ci viene subito mostrato in azione, abborda una bellona in ascensore, uccide il proprietario di una lavanderia che non ha pagato la tangente e poi viene spedito a Los Angeles perché la «famiglia» vuole mettere le mani sul vorticoso giro di dollari legato all'industria del cinema. Per il momento Siegel è poco più di una macchina per uccidere ma appena arriva a Hollywood diventa un personaggio quasi comico, acquista per 60.000 dollari una casa che gli piace, ma che vale la metà, seduce la moglie di un conte italiano amico di Mussolini, e si mette in testa di «usarla» per arrivare ad uccidere il Duce («siamo all'inizio della seconda guerra mondiale e l'ebreo Siegel è sinceramente antinazista»), infine, perde la testa per l'attricetta Virginia Hill, corteggiandola goffamente e finendo per conquistarla solo dando libero sfogo alla propria selvaggia violenza.

Del Siegel interpretato da Beatty restano questi ricordi: i pugni facilissimi a scattare l'amore folle per una donna che lo ingannerà, e l'idea altrettanto folle di costruire nel deserto

dal nulla, una città «che svuoterà le tasche all'America». In torno a lui, gli altri gangster sembrano bravi uomini d'affari («come businessman, riconosco che Bugsy non rispetta il denaro pensa solo alla sua idea» dice il suo mentore Meyer Lansky) che lasciano giocare il ragazzino per poi eliminarlo quando ha dilapidato i soldi della ditta. Il Sogno, di cui parlavamo all'inizio, è un sogno che non coinvolge. Se pensiamo che *Bugsy* corre per gli Oscar in gara con *JFK* di Stone, possiamo dire che Hollywood è stata conquistata da due uomini - Siegel e Kennedy - che avevano entrambi grandi progetti nella vita e sono stati uccisi lungo la via. Ma quale

differenza fra i due personaggi e fra i due film. *JFK* arrabbia il potente generoso *Bugsy* gelido di pura confezione quasi reticente.

Già dimenticavamo vorrete sapere di Warren Beatty e di Annette Bening della loro storia d'amore nata sul set. Sono belli al punto giusto, si amano e si odiano con passione ma possiamo dire che in America ci sono attori più bravi di lui e altri più bravi di lei. Se pensiamo a *Reds* e a *Dick Tracy*, che Beatty aveva anche diretto, dobbiamo dire che erano entrambi pur così diversi film più originali e più appassionati. Forse questo *Bugsy* Warren doveva farselo da solo. Peccato.

## La musica barocca che ha stregato la notte dei César

DARIO FORMISANO

Sembrava dovesse essere un duello da combattersi alla pari. Quello tra i due film che rispettivamente con dodici e undici nomination ciascuno si presentavano sabato sera, come i più accreditati candidati al César prestigioso rito-



Alain Corneau. Con «Tous les matins du monde» ha vinto 7 César. Accanto Sylvester Stallone e Roman Polanski. Sotto il titolo Warren Beatty e Annette Bening in «Bugsy».

glio *Tous les matins du monde* ha vinto quasi tutto («sette premi su quindici disponibili»). *Van Gogh* praticamente niente. Al film di Paalat che racconta la vita del pittore olandese, è toccata la seconda edizione della settimana. Tre giorni fa la scoperta di non essere incluso tra i film stranieri nella cinquina che corre per l'Oscar (il film era quello indicato dai produttori francesi) ieri si è dovuto accontentare di un riconoscimento mentito ma che su un po' di consolazione quello a Jacques Dutronc miglior attore protagonista.

*Tous les matins du monde* che invece di pittura parla di musica (vedi accanto l'intervista al regista) ha vinto invece il premio come miglior film, migliore regia (Alain Corneau, festeggiatissimo dagli invitati eccellenti al Palazzo dei Congressi di Parigi) migliore colonna sonora (Jordi Saval) migliore fotografia (Yves Angelo) miglior suono (Pierre Gamet, Gérard Lampin e Anne Lecampion), migliori costumi (Corinne Jory) miglior attrice non protagonista (Anne Brochet, che sconosciuta lo scorso anno come Roxanne nel *Cyrano* di Jean Paul Rappeneau) il film è stato anche presentato ieri al festival di Berlino dove sembra adesso uno dei favoriti nella corsa all'Orso d'oro.

A rendere difficile a *Tous les matins du monde* la marcia trionfale verso i César più che *Van Gogh* è stato il sorprendente *Délicatessen* di Jean Pierre Jeunet e Marc Caro che ha vinto il premio (prestigio) come miglior opera prima, guadagnandosi anche le statuette per la miglior scenografia, il miglior montaggio, la migliore sceneggiatura.

L'altra grande sorpresa è stato il riconoscimento come miglior attrice a Jeanne Moreau per un film da noi inedito che si chiama *La vieille dame qui marchait dans la mer*. A consegnare alla Moreau la scultura simbolo del César è stata Claudia Cardinale, una scena toccante, non l'unica della fastosa cerimonia durata circa due ore e trasmessa in diretta da Antenne 2. Che ha ospitato una passerella di Sylvester Stallone, regalato un César alla camera a Michele Morgan (lamentato più volte un'assenza) forse la prima nella storia dei César. Quella di Yves Montand cui ha dedicato un commovente prologo fatto di vecchie immagini e vecchi premi.

## A lezione di rock'n'roll col «maestro» Ricky Gianco

MODENA. A lezione di rock'n'roll è la proposta di Ricky Gianco cantautore innamorato di Elvis e dei Beatles (il suo ultimo album registrato a Los Angeles si intitola proprio

«Rock'n'roll»). Per due sere oggi e domani al teatro Storch di Modena Ricky Gianco terrà delle lezioni spettacolo a un pubblico con licenza di inter venire sulla scena e sui linguaggi del rock. Gianco si servirà di filmati dischi nastri e dell'indispensabile chitarra al suo fianco in qualità di assistente, un vecchio amico rockettario Alberto Tonti. L'iniziativa, che si intitola «La strada del Rock» ed è stata promossa dall'Emilia Romagna Teatro è ad ingresso libero.



## Francia gran favorita Alain Corneau vincerà anche l'Orso?

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Sì, potrebbe vincere l'ultimo arrivato, il film che non dovrebbe nemmeno essere in concorso perché uscito in vari paesi oltre a quello d'origine, la Francia. Potrebbe vincere *Tous les matins du monde* di Alain Corneau l'austrero raffinatissimo film sulla viola da gamba e sulla musica del Seicento. Potrebbe vincere, e pur riconoscendone l'alto valore sarebbe una mezza beffa non solo perché è arrivato all'ultimo momento, ma perché ormai si mormora a voce quasi alta che il film saltato, *Una vita indipendente* di Vitali Kanevskij (prodotto da Francia e Russia), è stato negato a Berlino per poterlo mandare a Cannes. *Una vita indipendente* era sicuramente pronto (a Parigi sono già state fatte proiezioni), l'unico problema potevano essere i sottotitoli tedeschi, ma se lo vedremo a Cannes in maggio sapremo come è andata, per volere dei coproduttori francesi. Un caso analogo al *Ladro di bambini* di Gianni Amelio, ma più grave, perché accaduto a Filmfest in corso. E se è così, il peso «politico» di Berlino fra i festival europei ha subito un duro colpo.

Potrebbe vincere Corneau anche perché la presenza francese quest'anno era assai forte e la presidente della giuria Annie Girardot è francese. E quindi potrebbe vincere anche Rohmer con *Racconto d'inverno*. Ma non potrà essere trascurata la solita potentissima *task force* americana, con Kasdan, Schrader e Scorsese tutti in lizza per Orso e premi minori. E non vanno trascurati nei pronostici, l'ungherese Szabo, il georgiano Kalatosvilvi (con il connazionale Sengelaja nei panni del giurato più prestigioso) né la pluriproduzione europea *Utz* magari grazie a quel bravissimo attore che è il tedesco (ex dell'Est sarebbe un premio simbolico) Armin Muller-Stahl. Insomma - potrebbero vincere quasi tutti ma l'unico che ha già vinto è proprio Alain Corneau che a Parigi ha fatto provvista di César (l'Oscar francese) e ieri è accorso a Berlino felice come una Pasqua per parlarci di *Tous les matins du monde*. Un film su due musicisti del Seicento con musica rigorosamente del Seicento, che in teoria doveva incassare seicento franchi o poco più e invece ha sbancato il box-office parigino diventando un film-culto e spendendo in classifica (davanti a Michael Jackson!) il disco della colonna sonora.

Corneau, accompagnato dal bravissimo attore Jean-Pierre Maudou, confessa che non se l'aspettava. «È una cosa davvero buffa, il successo», i César, ma questo film è stato buffo fin dall'inizio. L'ho fatto solo perché mi piaceva il romanzo di Pascal Quignard e perché amo la musica barocca da sempre, ma pensavo fosse un piccolo film destinato a un pubblico limitato. Poi è uscito e come dire? ci è scappato di mano. Meno male. Devo avere involontariamente annusato l'aria del tempo evidentemente sta accadendo qualcosa che non sono in grado di spiegare non essendo un sociologo ma che è lì, nelle cifre. Pensate tra il '91 e l'inizio del '92 in Francia hanno avuto successo tre film che parlano di artisti: il mio, *Van Gogh* di Paalat e *La belle noiseuse* di Ravette. Tre film che allanzano la creazione artistica ma senza intellettualizzazione, raccontandola con passione. Forse cambia il gusto dei giovani? forse una certa politica culturale portata avanti in Francia sta dando risultati.

Sulla inaspettata partecipazione a Berlino, Corneau non può che regalare commenti ovi. «Ci hanno chiamato all'ultimo momento offrendoci il concorso. Abbiamo accettato. Perché no? d'altronde? Tanto a Cannes il film sarebbe stato già troppo vecchio» e dopo l'abbuffata di César tutto quello che verrà da Berlino è un piacevole imprevisto. Un uomo fortunato, Alain Corneau. □ AIC



Festival di Sanremo, squalificata la cantante: il brano presentato non era inedito. Ma il suo staff promette guerra

## Fuori Jo Squillo, al suo posto entra Pupo

Jo Squillo è fuori gara. Ieri i legali della Rai hanno deciso di squalificare la cantante dal festival di Sanremo perché rea di aver violato il regolamento, che vieta la partecipazione alle canzoni non «inedite». Ma lo staff di Jo Squillo promette guerra, domani terrà una conferenza stampa nella cittadina ligure. Intanto, al posto della cantante milanese viene «ripescato» Pupo, con il brano *La mia preghiera*.

DIEGO PERUGINI

SANREMO. Polemiche, scandali ed esclusioni si cominciano. Primo «casus belli» è l'amara vicenda della sgambettante Jo Squillo «cacciata» dal festival rinasce perché rea di aver violato l'articolo 7 comma A del regolamento che vieta la partecipazione alle canzoni già editte pubblicate o diffuse da radio tv o simili. Pare infatti che il brano in questione dall'emblematico titolo *Me gusta il movimento*

sia stato trasmesso dall'emittente siciliana Tele Etna come dato da rudimentale videoclip sabato le prime mosse degli organizzatori con una lettera consegnata alla cantante verso le 19 ore delle prove all'Ariston per informarla che la sua prova sarebbe stata effettuata sub iudice condizionata cioè al risultato definitivo degli accertamenti dell'ufficio legale della Rai. Come dire: odor di squalifica. E alla lettera, firma

la in privata sede per evitare squilibri di tromba e flash di fotografi, segue giusto ieri alle 13 la notizia dell'esclusione del brano. Jo non la prende neanche tanto male. «Ci sono abituata nella mia carriera ho dovuto sempre superare un mucchio di ostacoli evidentemente sono un tipo comodo di quelli che danno fastidio a qualcuno. Ma del resto ero già scettica per questa mia partecipazione a Sanremo cosa c'entra poi con un cast del genere? E poi la mia canzone era strana bizzarra una specie di invito a svegliarsi rompere con le situazioni stereotipate e i modelli di vita conformisti più o meno il discorso che portavo avanti da anni nei dischi negli spettacoli nella mia attività di promotrice e della musica giovani. Per questo l'esclusione da Sanremo non mi fa male più di tanto è un'esperienza come

un'altra che anzi mi rafforza e mi mette addosso ancora più voglia di lottare». «Che i miei allora? «I miei legali sono già all'opera martedì terrà una conferenza stampa e in ogni caso non lascerà Sanremo in ballo ci sono di verse cose parteciperò alla trasmissione di Chiambretti all'Istituto di Ferrara e agli speciali di Videomusic sul festival. E poi non è detta l'ultima parola». Battigliero si presenta infatti lo staff della Squillo Gianni Muciaccia produttore di Jo parla di un grosso equivoco «Le telecamere di Tele Etna hanno ripreso quest'estate uno spezzone di un esibizione di Jo che cantava un brano simile a *Me gusta il movimento* il testo aveva in molte frasi in comune, ma la musica era del tutto differente. Basti pensare che abbiamo terminato la canzone appena lunedì

scorso. E comunque nessuno aveva autorizzato la diffusione di quelle immagini non è colpa nostra se l'emittente ha tirato in ballo tutta questa storia forse per farsi un po' di pubblicità. Non staremo quindi con le mani in mano abbiamo tre giorni per contestare e verificare le prove che la Rai dice di avere. Lo faremo senz'altro anche per capire meglio le regole di questo festival». Insomma venti di guerra.

Levi brezze paiono invece quelle sollevate da altri protagonisti dell'incombente guerra. Francesca Alotta, in gara fra le «novità» in coppia con Alessandro Baldi si lamenta per le insistenti voci che la danno come sicura vincitrice. La poverina dice: «Il mio nome è stato fatto in un comunicato anonimo distribuito ai giornali. D'altra parte il cosiddetto maggio di Sanremo ha anche pre-

visto che vinceranno Patrizia Bulgaro o Bracco di Graci. Prima o poi qualcuno indovinerà anche perché più o meno si conoscono le canzoni che possono funzionare». Mino Reitano ha invece spiegato che «partecipare al festival di Sanremo è sempre un momento molto bello» peccato però che ci siano sempre alcuni giornalisti che si ostinano a non voler capire che la canzone melodica ha rappresentato un momento importante nella musica italiana. Questa gente dice Reitano non dimostri grande fair-play non volendo riconoscere il ruolo di questo tipo di canzone quasi per un fatto personale, «prendendovela con quei personaggi che per timidezza o buona educazione non reagiscono in maniera polemica». Reitano comunque, anche se non vincerà il festival un piccolo sizio se è già tolto il trionfo sabato sera del suo imitatore nella puntata sanremese di *Crime Caramel* attestata sulla cifra di quasi otto milioni e mezzo di spettatori. Ed è polemica anche qui Maffucci capostipite Raiuno rivendica il primato della trasmissione come programma più seguito della settimana «mentendo i confronti degli autori di *Sannarcanda* (il giovedì scorso con una replica dei brani più seguiti di *Crime Caramel*».



Jo Squillo a Sanremo poco prima di apprendere di essere stata squalificata.



Da oggi su Canale 5 (ore 12.40) Liti di famiglia Rita raddoppia

ROMA. Ogni «debolezza» del nemico è buona per infliggere nuovi colpi nella guerra dell'Auditel (o almeno per provarci). Soprattutto nella fascia oraria del mezzogiorno che è diventata da qualche anno il terreno di scontro più «creativo» per i due colossi Rai-Fininvest. Così, oggi, con il passaggio di Alberto Castagna alla conduzione di I fatti vostri (prende il posto di Fabrizio Frizzi, che ha portato il programma di Raidue ad un ascolto del 40% di share) Canale 5 tenterà di conquistare qualche telespettatore di più con una nuova trasmissione di Rita Dalla Chiesa, conduttrice della fortunata Forum (4 milioni di telespettatori al giorno).

Tutto esaurito a Milano per «Black out» di Gnocchi Un esilarante monologo di rarefatte assurdità

«Milano non mi ha cambiato sono sempre lo stesso» Intanto prepara per Italia 1 una trasmissione sui libri

Gene, comico di campagna

Grande richiesta per lo show di Gene Gnocchi al Ciak di Milano. Successo di pubblico e tiepida critica per il debutto di questo comico del tutto nuovo, passato dalla tv alla scrittura, al palcoscenico. Il suo libro, Una lieve imprecisione, è ben piazzato nelle classifiche di vendita, anche se non concede niente all'effetto ridanciano. E presto un nuovo impegno televisivo. Ma lui dice: «Non sono un professionista».



Gene Gnocchi: tv, libri o teatro è sempre un successo

MILANO. Tutto esaurito per Gene Gnocchi al Ciak. Anche se i critici teatrali tradizionali alla prima non hanno gradito troppo il suo Black out, monologo di rarefatte assurdità che riempie il teatro di esilarante nulla. Gene comincia con una battuta sulla violenza negli stadi del tutto insensata, quasi il manifesto programmatico di uno spettacolo privo di quella vicinanza ai fatti che è la forza di tanti altri umoristi. Senza riferimenti alla storia in atto, alla cronaca e alla furia polemica che ci travolge. Una boccata d'aria comica, alla quale non servono puntelli di nessun genere. Anche se, ogni tanto, sotto le assurde vicende narrate, circola qualcosa che può somigliare a una qualche vaga solidarietà sociale. «Sono un ragazzo di campagna», dice di sé, ma la vena stravagante del racconto non ha niente di rurale, né di provinciale. Sul palcoscenico nudo e buio, vestito di blu, con una immobile luce addosso, il comico parla per sé e di sé. Appaiono, evocate, le figure di zii, zie, mamme, mogli e

improbabili fidanzate. Donne di impossibile erotismo, contrefigure del protagonista, che se ne serve per muovere i suoi umori, farli rimbombare e cadere, alla fine, sul pubblico, come presenze folgoranti e poetiche. Così pure i personaggi televisivi, che cita come suoi compagni di vita elettronica, sono trasfigurati e metaforizzati e provocano nel pubblico ondate di risate che si rifrangono come la ola degli stadi. Di serata in serata l'attore (ma lui preferisce considerarsi scrittore) acquista maggiore scioltezza e padronanza dello spazio scenico, anzi del buio che da dietro lo disegna. E maggiore sicurezza di rapporto col pubblico in sala, tanto da arrivare a dialogare col silenzio. Così, per esempio, alla fine, lui se ne va, ma il pubblico rimane fermo, incredulo, in attesa che ritorni. E la scena, con la gente seduta di fronte al buio, si ripete per tre volte. Così finisce uno spettacolo di cui è impossibile raccontare la traccia. Nel camerino poi, Gene racconta che, a scrivere e pensare il monologo, ci ha messo 15 giorni, con l'aiuto di Marco Posani, altro «ragazzo di campagna» col quale ha ideato il tutto davanti a un bicchiere di no-... «Questo è teatro-verità. Un'ora e mezzo col pubblico che ride. E non ci sono luci, né scenografie. Non c'è neanche l'attore, perché io non sono un attore, è chiaro: non sono capace di recitare. Ho il mio ritmo e la gente si piglia questo. È giusto, anche, che sia impreciso. Non se ne può più di strategie perfette, di spettacoli preconcettati. Sono solo uno che va

in nessun altro modo che dentro il mio mondo. È lo stesso con la parola scritta. Adesso, per lo meno, è così e poi chissà. Mi dicevano a casa mia a Fidenza: adesso vai a Milano, a contatto con la metropoli cambierai. Invece il mio mondo è rimasto quello di sempre. Le mie radici sono quelle.

Nel tuo mondo i libri sono tutto, anche quelli scritti dagli altri, ovviamente. Parli del programma che stai preparando col direttore di Italia 1 Carlo Freccero, che ha annunciato una sorta di Apostrophe comica.

Sto appunto aspettando Freccero per parlarne. Abbiamo un appuntamento a mezzanotte. Io ho qualche idea. È importante scegliere chi far venire in studio. E giusto far conoscere persone che si stimano e anche dire alle volte: questi libri sono brutti.

Apostrophe era un programma anche risoso, di polemica...

Non si pensava di tenerlo nei limiti della contesa, ma senza mai cadere nella rissa, nella offesa personale?

Tornando a Black out, che cosa pensi giustifichi l'attesa del pubblico?

Guarda, ci sono almeno tre o quattro cose nel monologo che da sole giustificano il prezzo del biglietto. Una è quando racconto di avere un agente teatrale così sfigato che, per diminuire le spese, divide l'ufficio con le Br...

24ORE GUIDA RADIO & TV

POESIA E ATTUALITÀ (Raidue, 9). La Divina commedia alla luce della sensibilità contemporanea. Dal Teatro Argentino di Roma, ecco stamatti Paolo Volponi alle prese con la lettura di un canto dantesco (e subito dopo con i versi di Tommaso Campanella). I FATTI VOSTRI (Raidue, 11.55). Da oggi Alberto Castagna sostituisce Fabrizio Frizzi, e inizia la puntata con un'intervista a una suora di clausura. DIOGENE (Raidue, 17). Gli anziani, la legge finanziaria, l'aumento dei ticket per i medicinali e la vaccinazione obbligatoria per i bambini sono i temi della puntata di oggi. Ne parlano in studio (ma che diavolo c'entrano costoro?) Ugo Intini ed Enzo Carra, portavoce rispettivamente del Psi e di Arnaldo Forlani (Dc). MIXER (Raidue, 21.30). Stasera tocca a Criaco De Mita rispondere alle domande di Giovanni Minoli nel consueto «faccia a faccia» prelettorale. Montecchia di Crosara, provincia di Verona: nel paese, teatro dell'incredibile delitto del giovane Pietro Muso, che ha massacrato i genitori con l'aiuto di alcuni amici, la gente si interroga sulle ragioni di questa tragedia. Si passa, poi, al mondo della chirurgia estetica, scosso da polemiche e nuove scoperte: che rapporto esiste fra il silicone e il cancro? Per finire, il mistero della donna in rosso, trovata uccisa una notte del settembre scorso alla periferia di Torino. FESTA DI COMPLEANNO (Telemontecarlo, 22.30). Gli auguri di Gigliola Cinquetti, di Lello Luttazzi e del gruppo dell'Arcitruo vanno a Marta Marzotto, che compie oggi sessanta anni, in studio, fra gli altri, Rossana Cancellieri, Mauro Bolognini, Dario Bellezza, Lucio Villari. AVANZI (Raitre, 22.45). Dopo il filo diretto con Samarca, Francesca Reggiani, dato il successo, decide di adottare lo stile giornalistico di Simonetta Martone, e dà voce al «suo» pubblico dietro alle quinte dello studio. La parola tecnica, vari e parrucchieri. Grazia De Micheli, la cantante più raccomandata d'Italia, racconta come vincerà il festival di Sanremo fra quattro anni. Seguiranno scottanti rivelazioni di Loche, parlerà la simpatica voce del governo, non mancherà Rocco Smithers, mentre Serena Dandini «figlia» su tutti. MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23.15). Ospiti di Maurizio Costanzo al Teatro Parioli stasera, assieme a Sergio Fantoni e Giorgio Faletti, saranno, fra gli altri, l'attrice Milia Sannoner e la cantante Florence Lacey, protagonista dello spettacolo teatrale Eula. PUBLIMANIA (Raitre, 24.15). Il programma che analizza l'evoluzione del linguaggio nella pubblicità televisiva mette a fuoco, assieme a Mario Fattori, produttore e creativo pubblicitario, le innovazioni che Carosello portò verso la fine degli anni 60. Tra gli spot analizzati, «Mo, mo, molen» con Gino Bramieri e quelli diretti da Ermanno Olmi, che utilizzò gente comune, operai, impiegati girando per le strade di Milano, Torino, Roma e Napoli. (Eleonora Martelli)

Table with TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, and various channels. Includes times and program titles.



In forse la diretta della «Messa di Gloria» il 29 febbraio, compleanno del compositore Colpa dell'avarizia dell'azienda pubblica o forse di alcuni personaggi tv intoccabili?

Intanto a Pesaro continuano i preparativi per il grande Festival del bicentenario mentre si definiscono tutti i calendari delle manifestazioni in Italia e in Europa

# Raiuno non festeggia Rossini?



**Kabaivanska una regina per sedurre il Regio**

RUBENS TEDESCHI

PARMA. Uno spettatore che, all'ingresso del Regio, consulti il manifesto di *Madama Butterfly*, potrà ben darsi un'idea di quanto il teatro di Parma sia un luogo di grande interesse culturale. All'uscita, stordito dalle grida entusiastiche, potrà ragionevolmente congetturare l'immensa popolarità dell'opera di Puccini è prodotta da un unico personaggio, l'ingenua, innamorata Cio-Cio-San. Tutti gli altri sono soltanto ombre, necessarie a dare una parvenza di dialogo all'intimità monologica della protagonista.

Tuttavia, ribatterà il cortese lettore - c'è anche Pinkerton. C'è, infatti, e dà una certa consistenza alle varie divagazioni che inappena gran parte del primo atto. Ma poi, esaurito dallo sforzo, il tenore scoppia al termine, quando Puccini, nella revisione dell'opera dopo lo storico fiasco scaligero, lo riporta in scena.

Per i teatri in crisi, la *Butterfly* diventa così un'ancora di salvezza. Trovato il soprano, il problema è risolto. Al Regio non hanno avuto dubbi: la Kabaivanska è, da gran tempo, una *Butterfly* addirittura perfetta. Dal momento in cui la sua voce risuona fuori di scena, la partita è vinta. Da qui in poi, per fortuna degli spettatori e dell'opera, ella resta al centro dell'azione, e, la grazia naturale, l'eleganza della voce, della figura, del gesto la salvano dal rischio della leziosità verso cui Puccini spinge le interpreti meno esperte. Poi, col duetto notturno, la «piccola dea dell'amore» entra a vele spiegate nel suo dramma, accompagnata dal Pinkerton di turno: al secolo, Salvatore Fisichella. Non è il caso di fare i difficili. L'autore stesso ha squadrate col'ascia il tenetissimo americano che acquista la casa e la sposa per 999 anni, salvo disdetta mensile. Del resto, dopo l'attimo rapinoso del possesso, lui scompare lasciando *Butterfly* sola come si conviene. La lunga attesa è tutta della sposa abbandonata, ed ella la lascia scorrere con tanta dolcezza, alternando la frivolezza alla malinconia, da farci quasi dimenticare i molti vuoti del libretto e della musica.

Ma esistono poi questi vuoti? I partigiani di Puccini e della Kabaivanska lo negano, e basterebbero le ovazioni che accompagnano i momenti più famosi a confermare l'amore del pubblico per quest'opera fragile e per l'abillissima interprete. Ovazioni meritate perché, anche se la voce rivela qualche ombra di fatica, lo stile resta immutato e l'artista continua a vincere.

La *Messa di gloria* di Rossini contro una puntata di *Più sani più belli*. È ancora in forse la diretta televisiva da Pesaro che Raiuno aveva promesso per il 29 febbraio, data di nascita del compositore. Intanto continuano nella città marchigiana i preparativi del Festival: quest'anno sono di scena le opere-simbolo. Si comincia il 31 luglio con *Il Barbiere di Siviglia*, regia di Luigi Squarzina.

DALLA NOSTRA INVIATA MATILDE PASSA

FERRARA. Riuscirà Rossini a far sloggiare d'orario, almeno per una sera, Rosanna Lambertucci? Pare che sia proprio l'impossibilità di far slittare *Più sani più belli* a mettere in forse la diretta che Raiuno aveva promesso di fare il giorno 29, data di nascita di Rossini, alle ore 18 da Pesaro. Qui l'orchestra di Santa Cecilia, diretta da Salvatore Accardo, eseguirà la *Messa di Gloria*, composta per Napoli nel 1820 e la cui musica era considerata perduta fino al 1960. Ancora un inedito, insomma. Certo sarebbe una ben strana legge del contrappasso quella che impedirebbe a Rossini - che tanto amava la buona tavola, i cappelli da prete e gli zamponi - di apparire in televisione: sfrattato proprio da un programma nemico del velenosissimo colostro. Diciamo la verità: il godereccio Rossini un po' se lo merita questo sgarbo.

Scherzi a parte. È quasi certo che la diretta tv per il suo compleanno non ci sarà. I maligni accusano l'intoccabile Lambertucci, gli informati l'avarizia della Rai che non vorrebbe sborsare 50 milioni per «liberare», come si dice in gergo, i cantanti. Fatto sta che si tratterebbe dell'ultimo sgarbo al tanto amato Rossini, e al Festival di Pesaro, già penalizzato dal governo che ha tirato fuori pochissimi soldi.

È già che ci siamo parliamo un po' del festival di Pesaro, di questo palcoscenico sul quale, nell'ultimo decennio, sono riapparsi capolavori dimenticati come *La donna del lago*, *Maometto II*, *Viaggio a Reims*, *Bianca e Faliero*, tanto per citarne alcuni.

## Primefilm. Il principe delle maree Sesso, amore e psicoanalisi



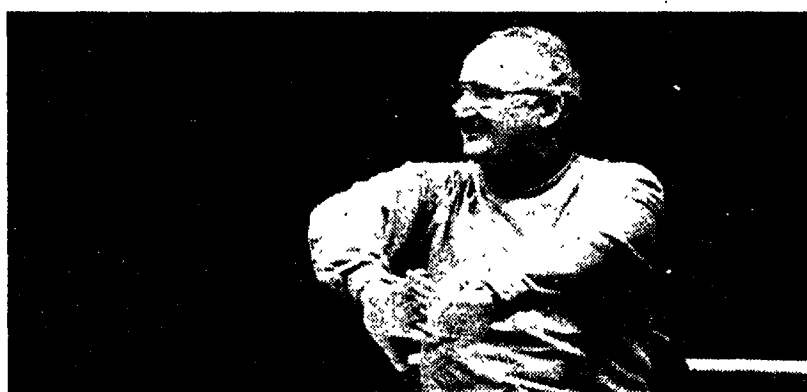
**Il principe delle maree**  
Regia: Barbra Streisand. Interpreti: Barbra Streisand, Nick Nolte, Kate Nelligan, Jeroen Kobbé, Usa, 1991.  
Roma: Barberini, Ritz Milano: Ambasciatori

«Al fine di conservare l'impatto drammatico sul pubblico, gli autori del film gradirebbero che le scene di violenza sessuale non venissero rivelate». Non trattandosi di un giallo con colpevole, suona strano l'avviso stampato sul *press book* di *Il principe delle maree*, ma non deluderemo gli autori: ovvero Pat Conroy, che scrisse il libro da cui è tratto, e Barbra Streisand, qui alla sua seconda regia dopo *Yentl*. Film torrenziale (132 minuti) per tradurre sullo schermo un romanzo altrettanto torrenziale (567 pagine) che racconta la «guarigione» interiore di un allenatore di football cresciuto nel profondo Sud degli States, Lui, Tom Wingo, è un amorevole papà su cui pesa il ricordo di un'infanzia infelice passata tra i gamberetti fritti e le maree dorate del South Carolina: padre manesco, madre ambiziosa, un fratello coraggioso e una sorella creativa.

Sentendosi un brutto anatroccolo biondo, Tom è cresciuto comprendendo dentro di sé un terribile segreto. L'occasione di rivelarlo arriva quando, per aiutare la sorella poetessa scampata ad un nemico suicida, incontra la psichiatra che l'aveva in cura. La «strizzacervelli» Susan Lowenstein vuole conoscere vita, morte e miracoli della famiglia Wingo, Tom accetta di raccontare ogni frammento del passato (intanto il suo ménage familiare va in pezzi) senza immaginare che quegli incontri si

trasformano in una benefica terapia analitica. Con amore incorporato, ovviamente: giacché è subito chiaro che Susan, ancorché necca, professionale e sposata con un violinista di fama mondiale, sta mascherando un'infelicità dilagante.

Come capita spesso in questi casi, i momenti migliori non vengono dalle rivelazioni a effetto o dai flash-back immersi negli anni Cinquanta, bensì dallo studio dei due protagonisti. Da un lato il ruvido e ironico tocco sudista dell'allenatore, dall'altro l'intellettuale e serio cromatico della psichiatra: insomma le due anime di un'America che, da Faulkner a Singer, non ha ancora smesso di interrogarsi sul proprio malessere. Purtroppo, la regista Streisand non riesce a governare per oltre due ore l'immensa materia a disposizione e così, tra uno scivolone alla *Dynasty* e un tramonto romantico, finisce con l'appiattire sullo stereotipo lo scontro psicologico e i retroscena di classe. In compenso, la Streisand attrice (molto in forma sul piano fisico) si adatta morbidamente a fare «da spalla» al notevole Nick Nolte, di fresco candidato all'Oscar proprio per questo ruolo. Fragile, ruspante, introverso, beffardo, visivamente dimagrito, il quarantenne attore fa di Tom Wingo un anti-eroe all'americana che può essere visto come l'orgoglioso punto di arrivo di una carriera spesso irisa dalla critica. E se talvolta appare un po' troppo ringiovanito per essere credibile (tanto più che la pestifera madre è Kate Nelligan), poco male: senza lui, il film sarebbe un manualetto di psicoanalisi a un passo dal ridicolo.



Salvatore Accardo dirigerà la «Messa di Gloria» di Rossini

gnani, proseguirà con *Semiramide* il 1 agosto (repliche il 4, 7, 10), regia di Hugo De Ana, dirige Alberto Zedda, il 3 agosto debutta *La Scala di seta*, regia di Maurizio Biondi, dirige Maurizio Biondi (repliche il 5, 7, 9 agosto); il 6 arriva l'inedito nel concerto *Le cantate per i Borboni* che vedrà l'esecuzione de *La riconoscenza*, dirige Riccardo Chailly, la regia è di Hugo De Ana (replica l'8 agosto); il 16 agosto è il momento del *Viaggio a Reims*, nello storico allestimento che il Festival lanciò nel 1984 e che viene riproposto in questi giorni a Fer-

rara (replica il 18 agosto). I concerti cominceranno il 9 con l'orchestra sinfonica di Torino della Rai diretta da Carlo Rizzi, seguirà l'11, 12, 13 l'integrato dell'opera pianistica. Al pianoforte nell'ordine Jeffrey Swann, Maurizio Zanini, Michele Campanella. Il 15 agosto sarà la volta delle sei sonate a quattro eseguite da Salvatore Accardo, Margaret Batjer, Rocco Filippini, Franco Petracchi. Il 17 agosto si conclude con la consueta Accademia rossiniana. Nei prossimi mesi saranno dati ulteriori particolari sui cast. Presentando il cartellone

durante l'inaugurazione del bicentenario, Gianfranco Mariotti, sovrintendente del Rol e suo instancabile animatore, ha sottolineato la particolarità delle scelte: «Nelle precedenti edizioni avevamo dato la preferenza alle opere sconosciute di Rossini, quest'anno abbiamo voluto mettere in cantiere delle opere-simbolo: *Il Barbiere* perché è il suo lavoro più conosciuto, *Semiramide* perché è il manifesto del belcantismo rossiniano, *Scala di seta* come momento terminale dell'Accademia rossiniana, *Viaggio a Reims* perché è un'opera

## Al Théâtre Chatelet nuovo controverso balletto del celebre coreografo Parigi si divide: ovazioni e fischi nel mondo primitivo di Forsythe



MARINELLA QUATTERINI

PARIGI. Clamoroso debutto pangiò per *The loss of small detail*, l'ultima coreografia di William Forsythe. Davanti a un pubblico mondano, il Balletto di Francoforte ha inscenato un avvincente rito primitivo, con sinuosi movimenti *au ralenti*, immersi in un paesaggio di neve. È tramontata l'era della danza stressata e urbana di Forsythe: oggi i suoi ballerini, vestiti da Issey Miyake, si trasformano in «tecniche del sacro».

Riderà sotto i baffi William Forsythe: il debutto del suo ultimo balletto, al Théâtre Chatelet di Parigi, ha riscosso proprio il tipo di successo controverso che si augura ogni volta dai suoi spettatori. Fischi e applausi in un indissolubile *mélange*, ovazioni entusiaste e veementi richieste «di avere indietro il biglietto»: segno che la danza, in questi tempi facili, può ancora far discutere. Non con romantiche di Charles che diventano ballerini, come si continua a fare da noi, ma con tentativi di afferrare lo spirito del tempo.

Nel suo enigmatico balletto Forsythe si interroga sul mondo dei primitivi: un tema «caldo» adesso che si rifluta la tecnocrazia e la vita sedentaria di città e pertinente alla danza, basti pensare al nomadismo descritto dallo scrittore Bruce Chatwin nei suoi viaggi in Australia e Patagonia. Il racconto di danza, come uno di quei viaggi «latto a piedi», è un po' caotico, ma discreto, lontano dai fragori delle passate coreografie.

l'inafferrabile evanescenza dei sogni, ha messo la sordina alle sue danze al vetriolo, per le quali è diventato famoso anche da noi. Così, a fronte di un primo tempo architettonico e ballettistico (*The loss of small detail* è diviso in due parti) ecco comparire una visione frammentaria, con tante piccole scene, assoli e fantasie, sempre orchestrato nello spazio, e tuttavia dominata da una danza morbida, sinuosa che balza in primo piano, spesso ripetuta al rallentatore.

Qui le donne del Balletto di Francoforte, un tempo protette e algido virago su pericolose scarpette a punta, tenute magari in obliquio, tanto per accentuare la pericolosità della loro missione, sembrano danzare in trance.

Ma la prima cosa che colpisce in *The loss of small detail* il titolo da noi suonerebbe *La perdita del piccolo dettaglio* è senza dubbio lo spazio. Le pareti della scatola teatrale sono al lattice come il pavimento e uno schermo sul quale appaiono parole evocative. Il bianco abbinante racchiude un altro spazio lontano, quasi un teatro dentro il teatro, disseminato di sgabelli, nella prima parte. Qui Forsythe gioca nello spazio e con lo spazio. Tema astratto della composizione è l'infinita possibilità di soluzioni decorative di una troupe di ballerini vestiti tutti uguali e l'improvviso scompiglio creato da una presenza diversa, rotonda, come una sposa che appare sul finire, come *trait d'union* per ciò che seguirà.

La seconda parte di *The loss of small detail* è più teatrale ed anche parlata; disseminata di solisti, di personaggi che come nomadi percorrono una loro strada. Unico legame tra i loro è la delicata coerenza degli uomini sulle donne in passi a due che potrebbero ricordarci il teatro danza di Pina Bausch, ma senza violenza, senza pathos espressionistico. Sempre Bruce Chatwin, che molto aiuta nella lettura di questo balletto, ricorda che l'uomo primitivo e nomade segue di giorno le vie che il sogno gli ha indicato la notte. Ecco perché non ci sono mai ombre nel balletto di Forsythe, ma una sola sezione di buio, necessaria allorché la strana tribù assiste a un film sugli uomini primitivi. Si intravedono corpi neri chiazzi di macchie bianche: è la neve che cade anche su due danzatori nudi, scelti per riprendere dal vivo le fila del film. Sono neo-primitivi molto buffi: si installano su piedistalli formolati filastrocche che fanno sorridere. Forsythe cita una frase di Yukio Mishima come epigrafe dal suo balletto: dice che i riti del mondo tribale, visti a distanza di tempo, possiedono una certa carica umoristica, forse possedevano già in origine un certo quoziente di assurdità. L'enigma di *The loss of small detail* sembra racchiuso proprio in questa frase: un assunto particolarissimo, proprio un piccolo dettaglio» come si dice nel titolo. Ma a Forsythe non interessa rifare, o ispirarsi ai tanti volte riciclati nella danza contemporanea: con l'aiuto dei suoi straordinari ballerini e della musica, per la verità un po' succedeva della danza, a cura del devoto Thom Willems, lui vuole visibilizzarli. Il bianco di *The loss of small detail*, ha qualcosa a che fare con l'ambiente asettico dei laboratori della scienza.

legata al nome di questa città e di questo festival». Per sapere, invece, cosa avviene in Italia nell'ambito del bicentenario non resta che rimandare al programma, curato da Marco Spada per il Cidim, che illustra le iniziative in cantiere per il 1992. Difficile elencarle perché si tratta di concerti e concerti sparsi per tutta Italia. Fra i più curiosi *La fatiscosa vecchiaia di Mozart* una pièce teatrale di Lorenzo Arruga, nella quale si immagina che Amadeus non sia morto ma si ripresenti come Rossini giovane. Viene programmato genericamente tra settembre e ottobre, non si sa ancora dove. Nello stesso periodo c'è anche uno spettacolo dal titolo trasversale di *Rossini Jazz*. Il 14 maggio il Maggio Fiorentino propone un balletto dal titolo *Rossiniana* con la coreografia di Karole Armitage. Nell'ambito del programma *Rossini musicista europeo* si dovrebbe tenere a fine anno un convegno alla Sorbona di Parigi, città dove il compositore trascorse la seconda metà della sua vita. Sarà l'avvio di un piano congiunto di collaborazione Italia-Francia per festeggiare i due artisti che scelsero la Francia come secondo patria, vale a dire Rossini e Goldoni, del quale nel '93 ricorre il bicentenario della morte. Chissà che almeno per l'anno prossimo non arrivi qualche vero finanziamento.

## Lunedì rock Il revival del pop maoista e le figuracce di Jackson nella campagna d'Africa...

ROBERTO GIALLO

Un milione e settecentomila dischi sono una bella cifra. In Cina, dove si va in testa alle classifiche (è un modo di dire: avranno classifiche in Cina?) con centomila pezzi venduti, è addirittura un boom storico. Che poi a vendere tutti quei dischi sia un album intitolato *Red sun; songs of Mao Tse Tung* rischia di diventare un caso politico. In realtà l'idea era semplice, bastava pensarci. E ci ha pensato la China Record Co. di Shanghai che ha preso trenta canzoni molto popolari nel periodo della rivoluzione culturale (sono tutte uscite tra il '66 e il '76) e ne ha fatto, in puro stile occidentale, una bella compilation.

Confuse le reazioni: pare che i giovani cinesi siano presi ora da una specie di revival maoista, soprattutto in chiave musicale, e che preferiscano quelle vecchie canzoni popolari al banalissimo pop educato che arriva da Taiwan. La critica, invece, deplora l'operazione nostalgica (specie una nostalgia così scomoda), ma l'arebbe bene a sbirciare nei cataloghi delle grandi etichette occidentali, dove la nostalgia detta legge ovunque, dove basta un anniversario per vendere dischi, dove ogni movimento, corrente, scuola musicale diventa occasione di guadagni diluiti nel tempo.

Alla tv inglese, per esempio, *Sony* e *Virgin* si fanno una guerra durissima a colpi di spot, e siccome le compilation pubblicate riguardano gli anni d'oro del punk si potrebbe pensare di accendere, invece della tv, una specie di macchina del tempo. In quel '77 virtuale che arriva dal tubo catodico ci sono proprio tutti i brandelli del '77 vero, ma ridotti ormai a degli orpelli visivi, calligrafia d'epoca, ricostruzioni e filmati originali. Il disco della Sony si intitola *The sound of the City* e contiene brani di *Sex Pistols*, *Elvis Costello*, *Buzzcocks*, *Jam* e altri. La vanità prima di tutto, come si vede. I giornali inglesi hanno comunque tuonato contro le due iniziative discografiche e soprattutto contro gli spot dicendo che non è giusto, vent'anni dopo, accendere la tv e rivedere sotto forma di pubblicità una «guerra punk».

Che i giornali diano dispiaceri a cantanti e compagnie discografiche, del resto non è una novità. Ne sa qualcosa *Michael Jackson*, che in questi giorni è uscito con le ossa rotte da una avventura africana che, secondo la stampa della Tanzania, ha avuto i contorni grotteschi di un'avventura di Ridolini. Arrivato a Dar Es Salaam, Jackson ha subito manifestato l'idea di tornare in America. Pure che non sopportasse l'odore del continente nero, dicono i maligni. Tutte sciocchezze, ribatte la sua corte. Ma intanto il fotogramma del pupazzetto miliardario che scappa inseguito dall'ambasciatore tanzaniano andato ad accoglierlo, per rifugiarsi nella limousine e cacciare la faccia in una borsa, rimarrà impressa nelle fantasie dei fans africani, oltre che nella comunità nera americana, che potrebbe non tollerare quel continuo tapparsi il naso di Jackson davanti al profumo delle sue stesse radici.

Un incidente diplomatico bello e buono e poi, alla fine delle figuracce, il ritorno negli Stati Uniti. Moviazioni ufficiali: le autorità della Tanzania non hanno autorizzato la postar ad usare il suo jet per atterrare in una riserva e lui, la star, ha considerato offensivo l'invito ad usare un normale aereo da turismo. Cilegna sulla torta: che ci faceva Jackson in Africa? Andava a girare il suo video *Return to Africa*. Geniale.

Se la comunità nera abbandonerà definitivamente quel pupazzetto scolorito di *Michael Jackson* è da vedere; intanto può consolarsi con il grande show tutto nero che la A&B trasmetterà la sera del primo marzo. Occasione. I cinquant'anni di *Muhammad Ali*, il grandissimo Cassius Clay, ormai malato e rintronato ma sempre vivo e vegeto come simbolo del riscatto nero in un paese in cui la segregazione razziale è ancora una realtà dura. Canteranno e suoneranno per il vecchio grandissimo Muhammad, *Whitney Houston*, *Diana Ross*, *The Pointer Sisters*, *The Four Tops*, *Little Richard* e *May-May*. La sua gente, la sua musica. Auguri Muhammad.

Una scena del balletto «The loss of small detail» di William Forsythe. A sinistra, Nick Nolte e Barbra Streisand nel film «Il principe delle maree»



## Le idee della Sinistra

Convegno nazionale del Pds

- |                                |                                 |                             |                            |                                 |
|--------------------------------|---------------------------------|-----------------------------|----------------------------|---------------------------------|
| <b>Introduzione</b><br>Mancina | <b>De Giovanni</b><br>Salvadori | <b>Collomb</b><br>Cotturri  | <b>Ingrao</b><br>Ivaldo    | <b>Pennacchi</b><br>Petruccioli |
| <b>Relazioni</b><br>Bodei      | <b>Izzo</b><br>Veca             | <b>Crespi</b><br>Dassù      | <b>Jicinsky</b><br>Manconi | <b>Ranieri</b><br>Reichlin      |
| <b>Trentin</b><br>Badaloni     | <b>Partecipano</b><br>Adomato   | <b>Fassino</b><br>Ferrajoli | <b>Melandri</b><br>Migonè  | <b>Scoppola</b><br>Tamburrano   |
| <b>Marramao</b><br>Zincone     | <b>Biasco</b><br>Boccia         | <b>Foa</b><br>Fregosi       | <b>Monticone</b><br>Moro   | <b>Tortorella</b><br>Tronti     |
| <b>Rodotà</b><br>Cazzaniga     | <b>Budinich</b><br>Canfora      | <b>Giotti</b><br>Glötz      | <b>Mussi</b><br>Napolitano | <b>Turco</b><br>Vacca           |
| <b>Reale</b><br>Salvati        | <b>Chiarante</b><br>Chilberto   | <b>Grassi</b><br>Grassotti  | <b>Nicolini</b><br>Paci    | <b>Veltroni</b><br>Zanardo      |

Conclude

## Achille Occhetto



Roma, 26-27 febbraio 1992  
Hotel Parco dei Principi (Via Mercadante, 15)

A vent'anni dall'ultimo allestimento torna nell'interpretazione di Luca De Filippo la grande commedia scritta da Eduardo subito dopo la fine della guerra mondiale

Sogni e illusioni in un palazzo spiritato per una storia comica e drammatica. Successo e sei serate di tutto esaurito al teatro Morlacchi di Perugia

# Quei fantasmi non invecchiano mai

«Tutto esaurito» per sei sere di seguito, al Morlacchi di Perugia dove si è rappresentato in «prima» italiana il nuovo allestimento d'uno dei capolavori di Eduardo *Questi fantasmi!* Lo spettacolo della Compagnia di Luca De Filippo, regia di Armando Pugliese, segna l'acme d'una stagione che vede in scena altri tre testi eduardiani *Le bugie con le gambe lunghe*, *Le voci di dentro*, *Uomo e galantuomo*



Una scena di «Questi fantasmi» messa in scena da Armando Pugliese

### AGGEO SAVIOLI

PERUGIA. Fra tanto insulso assistente strappare di zombi (o zombies?) morti vi venti spetti ecc. si respira una boccata d'aria pura assistendo alla riproposta di *Questi fantasmi!* Non è che questa grande commedia di Eduardo ci parli di cose lontane. Quella che essa ci rappresenta non è solo la storia d'un piccolo uomo ingannato e che s'inganna poi da sé, per sopravvivere (trattato avvilto nel quale già molti potrebbero riconoscere) i fantasmi non esistono: li abbiamo creati noi, siamo noi i fantasmi. La battaglia finale del secondo atto era considerata dallo stesso autore nelle riflessioni della sua opera vecchiaia come una chiave per penetrare nel senso profondo del testo. Fantasmi ovvero leggi arretrate, tradizioni irrazionali, costumi decrepiti,

luoghi comuni falsi valori. In quell'alba del 1946 quando *Questi fantasmi!* vede la luce (giusto nel mezzo di un favoloso biennio, aperto da *Napoli milionaria* e concluso da *Filumena Marturano*) l'istituzione familiare sconquassata dalla guerra va ricomponendosi su basi usurate e malferme. In Italia il divorzio sarà introdotto un quarto di secolo dopo (quasi trent'anni, se ci riferisce alla combattuta ratifica tramite il voto popolare) ma, allora nessuno sembra porsi il problema e perfino Eduardo dovrà attendere il 1973 per condurre a termine il suo discorso in argomento con *Gli esami non finiscono mai* il cui progetto accarezzava da un paio di decenni. Eduardo, però in genere non fa prediche. Meno di sempre in *Questi fantasmi!* dove

temi seri e gravi sono intessuti e dipanati in una trama comica e drammatica d'irresistibile teatralità debitrice della lezione scarpettiana e pettitiana (ma risalendo poi attraverso la Commedia dell'Arte sino al Plauto della *Mostellaria* come è stato pur notato), tuttavia segnata ormai da una personalità forte e originale. A innervare

la vicenda a ispirarne le svolte i soprassalti geniali è poi una costante (anche nei titoli d'anteguerra) della poetica eduardiana la presenza dell'illusione, del sogno (della pazzia in caso estremo) come ricarsi dentro d'una realtà troppo misera e meschina per essere sopportata nella sua crudezza. Così Pasquale Lojacono

non più giovane fallito in vari mestieri con un'amatissima moglie Maria in verde età accetta quali doni di spiriti benigni le regalie che fingendosi uno di quelli gli somministra l'amante della donna Alfredo. Il vasto appartamento in un palazzo secentesco che ospita Pasquale (gratuitamente con l'unico impegno di abitar-

vi per un certo periodo al fine di sfatare la cupa leggenda che aleggia intorno) fornisce l'ambiente propizio a questo gioco di scambio fra il reale e l'immaginario. Alla resa dei conti rimane sospeso il giudizio sul protagonista (un corrotto contento un vile profittatore o uno che per eccesso di amore si nega all'evidenza?). Ammesso che un giudizio si debba e si possa dare. *Questi fantasmi!* torna dunque alla ribalta oltre vent'anni dopo l'ultimo bellissimo allestimento curato e interpretato da Eduardo (metteremmo tra parentesi la volenterosa edizione di Enrico Maria Salerno 1981-82). E vi torna con l'autorità maturata passo dopo passo da Luca De Filippo, nella «marcia di avvicinamento» alla fase maggiore dell'opera paterna (ma altri lavori della stagione postbellica sono stati affidati con buoni risultati in altre mani). Il suo Pasquale del resto si differenzia da quello di Eduardo (anche se certe concordanze di gesti, toni, di umbroni sono inevitabili) per una minore ambiguità forse un minor uso del chiaroscuro un rilievo più netto di ciò che è di comunque «negativo» nel personaggio, quasi a bilanciare l'immediata simpatia che

l'attore suscita nel pubblico (ormai da lui conquistato al di là d'ogni previsione). La regia di Armando Pugliese discreta quanto puntuale concentra bene l'insieme della compagnia un felice momento inventivo si coglie là dove l'apparizione di Armida (moglie tradita di Alfredo) e dei suoi familiari evoca con gustosa parodia quella dei *Sei personaggi* pirandelliani. Ma la «follia organizzata» di tutto quel secondo strepitoso atto potrebbe essere anche più trascinante. In posizione di spicco l'Armida impersonata con la nota bravura da Isa Danieli Eccellente Gigi De Luca nel ruolo splendido per la particolare espressività del suo eloquio dialettale, ma non facile, di Raffaele il portiere «anima nera». Appropriato l'Alfredo di Gigi Savoia ottimi in figure di contorno Vincenzo Salemmi e Antonella Cioli Deboluccia nei panni di Maria Tosca D'Avanzo ma la parte non è delle più esaltanti. Ad avvalorare ulteriormente lo spettacolo la scenografia «ricca» ma funzionale (e in sostanza aderente alle didascalie) di Enrico Job Tronfale il successo di buon auspicio per una tournée che culminerà, dopo Pasqua, a Roma.



Carola Stagnaro e Sergio Fantoni in una scena di «I soldi degli altri»

## Al Valle con Sergio Fantoni O la Borsa o la vita Quando «I soldi degli altri» fanno gola a Wall Street

### STEFANIA CHINZARI

**I soldi degli altri** di Jerry Sterner traduzione di Masolino D'Amico, regia di Piero Maccannelli scene di Bruno Mazzali costumi di Pia Rame musiche di Antonio Di Pofi Interpreti Paolo Tronfale Sergio Fantoni Carola Stagnaro Produzione La Contemporanea 83 e Teatro Stabile dell'Aquila Roma: Teatro Valle.

indispensabile colmare coprodotta dalla Contemporanea 83 e dallo Stabile dell'Aquila Specialistico nei termini e nell'andamento ando nel linguaggio con qualche rozza coloratura a sfondo sessuale per riscaldare i toni dello scontro tra Larry lo sciacallo e la giovane avvocatesca in carriera chiamata a difendere le sorti della ditta lo spettacolo scorre a ritmo accelerato ma non avvincente alternando i dialoghi della contrattazione affaristica ora nell'ufficio dell'azienda ora nel mondanesco studio del Liquidatore con tanto di telecomando a sottolineare il ruolo da burattinaio elettronico del Garfinkle di Sergio Fantoni. Al pubblico questa volta italiano e assai distante dagli habitué newyorkesi, rampanti, yuppie e appassionati di borsa restano sparse lacune sulla comprensione meramente linguistica della transazione ad amaro fine che sta andando in scena e sui dubbi sull'operazione complessiva incluso il colpo di scena conclusivo che vede i protagonisti alla ribalta a parlare direttamente con la platea. Il regista Piero Maccannelli ha riletto la vicenda in chiave cinematografica con veloci cambi di luci e serrate conversazioni tra gli «fidati» mantenendo centrale il ruolo di Fantoni, gangster anni Novanta ingigantito da cappotto e cappello, purtroppo ancora impensierito dai problemi vocali. Accanto a lui la scattante Carola Stagnaro nei panni dell'avvocatesca, Edda Valente nel ruolo della generosa convivente del padrone di fabbrica (nonché madre dell'avvocatesca) - Paolo Tronfale e Enrico Conti

Al Teatro Ateneo di Roma «Itsi-Bitsi», di Iben Nagel Rasmussen. Adattamento e regia di Eugenio Barba

# Storia «piccola piccola» della conquista della parola

### MARCO CAPORALI

**Itsi-Bitsi** di Iben Nagel Rasmussen. Produzione Teatro Potlach e Nordisk Teaterlaboratorium. Interpreti Iben Nagel Rasmussen, Jan Ferslev e Kai Bredholt. Montaggio del testo e regia di Eugenio Barba. Arrangiamento musicale di Jan Ferslev e Kai Bredholt. Roma: Teatro Ateneo

«Itsi-Bitsi» è il titolo di una canzone del poeta beat danese Erik Skjold morto suicida in India nel 1968. E «piccola piccola» era il modo in cui Erik chiamava Iben Nagel Rasmussen, sua compagna di allora e da più di vent'anni attrice dell'Odin Teatret il gruppo fondato e diretto da Eugenio Barba. Elk e Iben si incontrarono nel 1961 durante la campagna contro la bomba atomica. Parteciparono al movimento per la pace e iniziarono

no a pubblicare una rivista *Alternativ*, fin quando la droga non iniziò ad annientarli. Questo passaggio è narrato da Iben Nagel Rasmussen in *Itsi Bitsi*, in questi giorni all'Ateneo di Roma in prima assoluta nella versione italiana Iben Nagel Rasmussen e gli attori-musicisti il primo alla chitarra e il secondo alla fisarmonica. Jan Ferslev e Kai Bredholt fanno esperienza di una trama fonica e di un'intellettura verbale interonizzate, strappate alla

loro riduzione a veicolo di pensiero. Ed è un punto non secondario per intendere un evento che è innanzitutto conquista della parola itinerario di tale conquista e suo conseguimento. In *Itsi Bitsi* la cultura beat emerge da un passato talmente arcaico da non concedere nulla alla moda del revival. La lamentazione funebre per Erik ricorda il *Canto per Ignazio* di Garcia Lorca, con una luce fissa su un sudario stesso in terra

la scena ripulita dai consueti illusionismi teatrali. L'assunzione di se stessi quale tema di un'opera è un'impresa pericolosa (come dice Grotowski) da compiersi solo nel pieno controllo dei propri mezzi o meglio della propria natura. Il poeta, inventandosi a libera di se, così Iben Nagel Rasmussen nel corpo e nella voce fa convivere implosione e esplosione verso l'origine e verso il mutamento la storia, la possibilità di darsi il «personaggio» della

muta Kattrin (figlia di Madre Coraggio nell'opera di Brecht) affiora in *Itsi Bitsi* (già figurava in *Ceneri di Brecht* sempre dell'Odin) come simbolica impossibilità di testimoniare e come testimonianza (avverti niente al popolo) lasciata al pezzo della propria morte fino all'apice della poesia di Brecht mimata (forse) nel lamento ai caduti, nei campi di concentramento e ai confini del Nepal. A fronte di Kattrin e come Kattrin alle pre-

se con i «civizzatori» è la figura dello sciamano (sempre in camice da Iben) che nella trance vede il proprio scheletro, acquista conoscenza di vent'anni della comunità il viaggio di Kattrin al linguaggio sciamanico che è proprio dell'attore, naturalmente dell'Odin di un «teatro» che muta la percezione di artefice e spettatore nel microcosmo di un accadimento che è modello di società possibile, di utopia vivente.

■ *Itsi Bitsi* («piccola picco-

## Il raffreddore è lo stesso.

**SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE**  
REGIONE LOMBARDA

N° 35798459

**CERTIFICATO DI DIAGNOSI**  
(da compilare a cura del medico)

*Dall'Orto Franco* 212291002

Prognosi clinica fino al 26/01/1989

Dichiaro di essere ammaltato dal 23/01/1989

Ricaduta di malattia precedente CONTINUAZIONE

Data 23/01/89

**DIAGNOSI**  
*Rinofaringite acuta*

0193359

**CERTIFICATO DI DIAGNOSI PER INDENNITÀ DI MALATTIA**  
(art. 2 D.L. 665/1979 e art. 19 L. 780/1981)

Da compilare e trasmettere con raccomandata A.R. o cura ad invio aereo all'INPS, compilato per residenza del lavoratore, entro due giorni dal rilascio.

**PIR L'INPS** SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

0100000103 N 0100000103

**DEL L'ORTO FRANCO**

PROPRIO CARICA A TUTTO IL 10/03/92 DATA INIZIO CERTIFICATO 03/03/92

DOMANDA DI ESISTENZA MALATTIA 02/03/92

CONTINUAZIONE  INIZIA  COD. MALATTIA 020

**DR. ROSSI MARIO**  
8888886 VIA DEL TEATRO 1  
8888888 00040-LARIANO (RM)

**QUADRO A**

REPRESIDENTI DURANTE LA MALATTIA

VIA PAZZA \_\_\_\_\_ N. \_\_\_\_\_

C.A.P. \_\_\_\_\_ COMUNE \_\_\_\_\_ PROV. \_\_\_\_\_

**DELL'ORTO FRANCO**

22/05/81 **GARDONE RIVIERA** SP

Segue sul retro

## La differenza è nei nuovi servizi INPS.

**CERTIFICAZIONE DI MALATTIA A LETTURA OTTICA.**

Vi ricordate il raffreddore di quest'inverno? Pensate che quest'anno, insieme al vostro certificato, l'INPS ne ha ricevuti altri 15 milioni, tutti di lavoratori dipendenti. Una montagna di carta da esaminare pagina per pagina. Ora tutto questo diventa più facile. La nuova

certificazione a lettura ottica rivoluziona la gestione dei documenti medici.

**Come funzionano i nuovi certificati.**

L'INPS fornisce ai medici i nuovi moduli prestampati. Nelle apposite caselle il medico indica i dati del paziente, il periodo di malattia e la diagnosi.

Il lavoratore compila le parti a lui riservate e inoltra una copia all'INPS e l'altra al datore di lavoro.

**Quali sono i vantaggi.** Un esame tempestivo ed efficace dei certificati, una rapida erogazione delle indennità e una facile individuazione degli abusi.

Con il nuovo sistema sarà poi creata una

**C O S I' C A M B I A L' I N P S.**

Banca dati sulla salute dei lavoratori dipendenti. L'importanza della vostra collaborazione. Perché il programma abbia successo è necessaria la massima collaborazione. Pochi, ma importanti atti di attenzione mentre compilate i certificati.

I rossoneri di Capello si scoprono ragionieri  
Con il Genoa evitano rischi e tiri in porta  
Ma la Juventus non ne approfitta: a Bari  
lascia un punto e parte delle sue speranze

Parma e Napoli si confermano terze forze  
Una giornata negativa per Roma e Lazio  
All'Olimpico contestati Ciarrapico e Bianchi  
Ad Ascoli Viali prima picchia e poi scappa

# Milan a piccoli passi

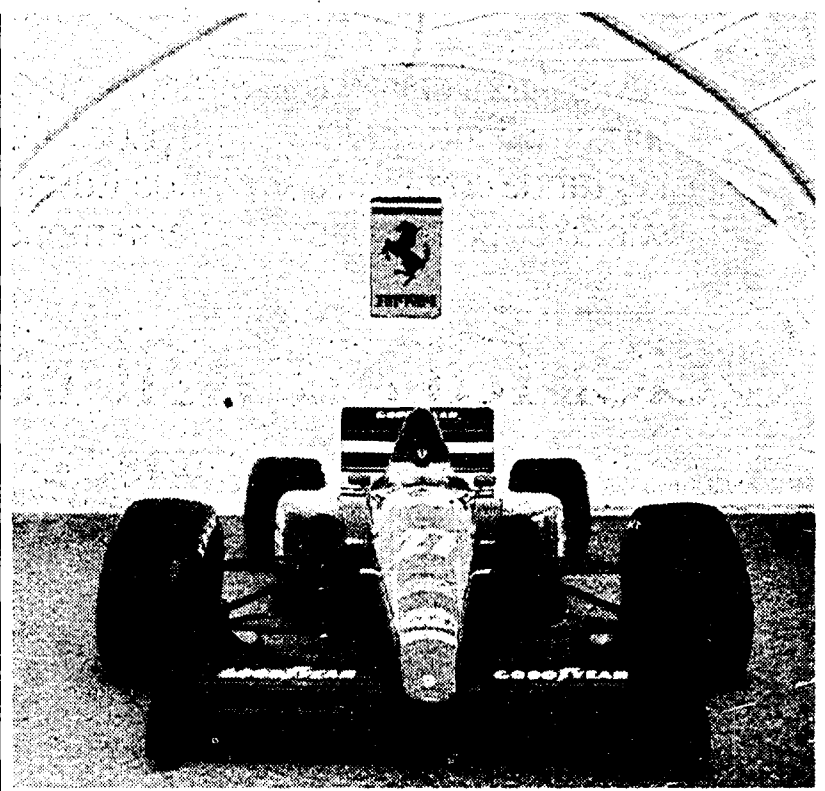


Gran gol di Rampulla  
centravanti  
venuto dalla porta

BERGAMO. Michelangelo Rampulla, anni 30, di professione portiere della Cremonese, dopo essere stato al Cesena e al Varese, hobby preferito quello di improvvisarsi rigorista e anche attaccante. Grazie al gol segnato all'Atalanta al 90' è sicuramente lui il personaggio del giorno. L'estate scorsa ha rifiutato un'allettante offerta dell'Inter per la maglia numero 12 pur di continuare a giocare davvero, anche in una squadra dove perdere è più un'abitudine che un'accidenti. «Dopo che nell'85 ho sbagliato un rigore contro il Monza purtroppo di tiri dal dischetto non me ne fanno più tirare - dice scherzando - Però la voglia del gol mi è sempre rimasta e non è raro

che nei momenti disperati vada a tentare la sorte all'attacco. Ricordo per esempio un colpo di testa come quello di oggi che due anni fa il portiere del Piacenza, Bordoni, mi parò proprio al 90'. Stavolta è andata bene, anche se mi dispiace per Ferron che ci sarà rimasto sicuramente male. Probabilmente i nerazzuri mi hanno sottovalutato, perché mi hanno lasciato tutto solo sul secondo palo, e quando il cross di Chiomi ha superato la mischia non è stato nemmeno tanto difficile metterlo dentro. Com'è l'ebbrezza del gol segnato dopo ben 31 subiti? «È una gioia del tutto particolare. La Cremonese ha così conquistato un punto importante».

È il novantesimo, il portiere della Cremonese Rampulla segna di testa, battendo il collega atalantino Ferron



Un Cavallino rampante e una vettura rossa, Ferrari naturalmente. La nuova si chiama F92 A

## F1, motori accesi Domenica in pista La nuova Ferrari cerca rivincite

Su quel Jumbo 747 «carga» dell'Alitalia partito ieri sera dall'aeroporto di Milano Malpensa c'erano svariati miliardi di alta tecnologia automobilistica. Stipate nei comparti del gigante dell'aria, hanno preso il volo per il Sudafrica ben 16 monoposto dei team italiani, Ferrari, Minardi, Venturi-Larrousse, Team Italia, Andrea Moda Formula e Fondmetal, che parteciperanno al primo Gran premio del Mondiale '92 della Formula 1 domenica prossima sul circuito di Kyalami. Il primo marzo, dunque, sventolerà la prima bandiera a scacchi sopra le teste dei piloti più pagati del mondo. La corsa al titolo iridato si presenta ristretta alle due scuderie che hanno monopolizzato il '91, McLaren e Williams, con la Ferrari a recitare un possibile ruolo di terzo incomodo. Accanto a Jean Alesi, la nazionale rossa ritorna a proporre un «manico» italiano: Ivan Capelli. Ma in casa del Cavallino la vera novità è rappresentata dalla nuova macchina, battezzata «F92A», che propone delle sostanziali varianti aerodinamiche. I primi test hanno con-

fermato i tecnici di Maranello anche se per giudicare con cognizione di causa occorrerà attendere l'imminente e spietato confronto con la concorrenza. Ad esempio, la Williams-Renault di Mansell e Patrese che dopo aver sfiorato il colpo grosso nel '91, si annuncia subito in grande spolvero. Nelle prove invernali la vettura franco-britannica ha dimostrato di essere già velocissima, tutto sta a vedere se il patron Frank Williams sarà riuscito a risolvere il problema dell'affidabilità, tallone d'Achille della passata stagione. Comunque, nonostante l'incalzare della Williams, la grande favorita al nastro di partenza rimane sempre la McLaren Honda di Ayrton Senna. Il pilota brasiliano è alla caccia del suo quarto titolo iridato (il terzo consecutivo) che lo porterebbe a un passo dal mitico Fangio. Naturalmente il «Circus» della F1 proporrà molti altri motivi d'interesse: dalla Ligier con o senza Prost alla Benetton del rampante Schumacher passando per la Brabham in «rosa» di Giovanna Amati. Per saperne di più, appuntamento a Kyalami.

ALLE PAGINE 20, 21, 22, 23

# SPORT

L'Unità

Chiusura sottotono ad Albertville e primi bilanci: la Savoia vuole recuperare in 5 anni la spesa di 3500 milioni di franchi. Affari solo nei centri senza gare. Ingorghi, caos, inquinamento e poca allegria. Per un'olimpiade formata tv che si poteva seguire in pace da casa

## Ai Giochi d'inverno follia e telematica

La bandiera a cinque stelle da ieri sera non sventava più nel cielo di Albertville. Ultima medaglia alla Csi nell'hockey. Gli organizzatori soddisfatti: «Un milione di biglietti venduti, in quattro giorni smonteremo uno stadio da 16.000 posti». Potenza dei tempi moderni o fine di un'era? Lasciamo parlare l'austriaca Petre Kronberger, due medaglie d'oro: «Non ho respirato nessun clima olimpico».

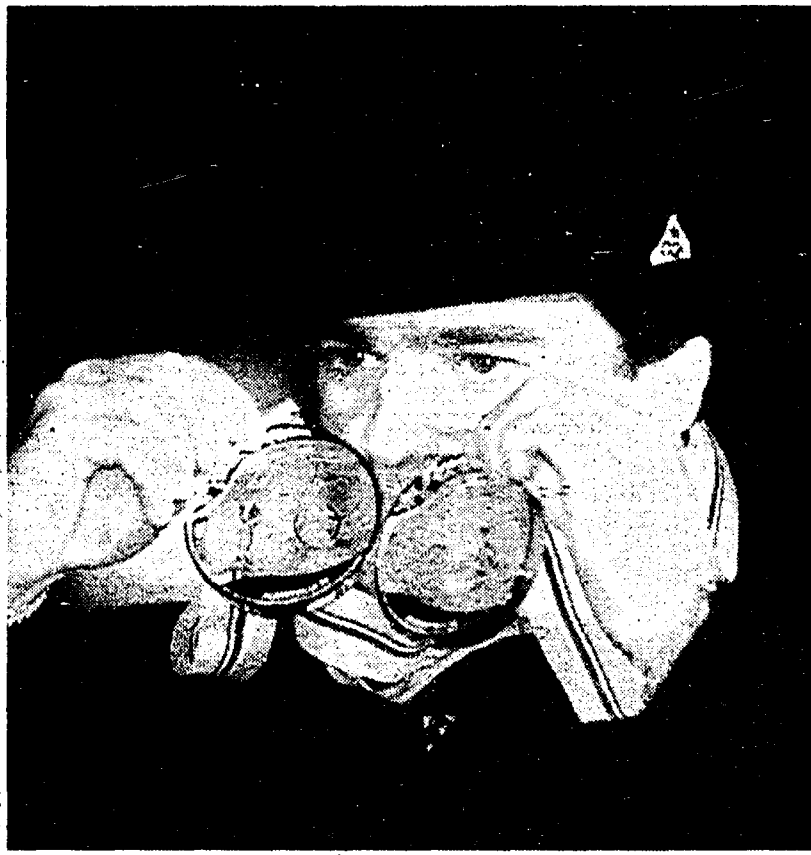
BRUNO BIONDI

ALBERTVILLE. Allegra. Proprio di quella le Olimpiadi sulla neve, sedicesima edizione, organizzate da Albertville (o Meribel), o Courchevel, o Val d'Isère? Avevano un gran bisogno. E non è mancata. E con l'allegria, la brigata Tomba, ha portato un po' di franchi freschi. Saranno sciocchini i francesi, ma non fessi, non al punto di non sapere quando è il momento di mettere da parte la loro irrefrenabile spocchia. Con onestà e coraggio i quotidiani impegnati nella kermesse olimpica hanno presentato i conti agli organizzatori già a metà percorso. Semplicissima la domanda: oltre 3.500 milioni di franchi spesi (mille miliardi, lira più lira meno), come farà a recuperarli la Savoia? «Ce la farà in 5 anni», la risposta, è già polemica a non finire, ma non da parte delle

amministrazioni comunali, che hanno ottenuto i fondi governativi per lo sforzo compiuto, né dagli sponsor, che hanno trasformato le quattro vallate in un grande business all'aperto, erigendo cartelloni pubblicitari grandi come grattacieli e insegne al neon lampeggianti come la stella di Betlemme, così brutte che non si può fare a meno di guardarli, o di seguirli. Un'Olimpiade seriamente minacciata dalla follia, isteria, inagibile, approssimativa e presuntuosa, che almeno in Val d'Isère è stata salvata dall'italica Curva Sud dei «tombaio», cacciatori ed eccessivi, ma vivi perlomeno, laddove per i primi sette giorni avevano regnato, alternativamente, il silenzio della neve e il caos inutile dell'organizzazione. Pullmann vuoti lanciati sulle strade

riuniti i vacanzieri che non ne vogliono sapere della barondata olimpica. Meglio cambiare posto (e piste) che non condire vedere lo skiff con la torma di giapponesi inviati ad Albertville dalle televisioni nipponiche, carichi di telecamere e attrezzature fino a pesare ognuno 130 chili e ad affondare stoicamente nella neve troppo molle. Le Olimpiadi sono anche queste, e se a guardare da sotto in su la montagna viene alla mente il nostro mondo diviso in classi, tra chi può e chi non può, bene, l'immagine è quella giusta. E lo sarà anche per il futuro. Albertville, con i suoi giochi sbriolati qua e là, sembra indicare che le Olimpiadi di venire potranno via via fare a meno di una sede unica, e probabilmente anche del pubblico, a meno che non lo si voglia confinare ad una utilità del tutto coreografica. Saranno sufficienti gli sponsor a dare tranquillità economica agli organizzatori e garanzie di riuscita agli uomini del Comitato Olimpico, e la televisione a confezionare il prodotto finale. Come in Savoia, la prima edizione telematica dei Giochi, nel senso che per sapere davvero tutto era sufficiente restarsene stravaccati a casa. Con il telecomando in resta.

Tomba si coccola le sue medaglie: in due Olimpiadi ha raccolto tre ori e un argento. E ora riparte alla caccia della Coppa del mondo



## Negli occhi Tomba, il sovrano degli sci

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
REMO MUSUMECI

ALBERTVILLE. Non dimenticheremo Alberto Tomba sulla «Face de Belvedere» a Val d'Isère vincere uno dei più bei «giganti» nella storia dello sci. E non dimenticheremo lo stupore e la gioia di Josef Polig e Gianfranco Martin, sorprendentissimi oro e argento della combinata. Non dimenticheremo la candida Deborah Compagnoni, brava e sfortunata, aprire una porta

al futuro dello sci versione donna con un «supergigante» prodigioso. Non dimenticheremo Stefano Belmondo, Marco Albarello, Giorgio Vanzetta e il vecchio guerriero Maurizio De Zolt. Questi Giochi hanno prodotto una mese fantastica di cose belle e di professionalità. Non è per caso che la Svizzera, legata a schemi vecchi e logori e a dirigenti formalmente e mental-

mente dilettanti, abbia subito sconfitte brucianti. In cima al medagliere c'è la Germania ma il meglio dei Giochi - a parte quel che in altra parte del giornale si dice dell'Italia - l'ha avuto la Norvegia. Le travi portanti dei Giochi sono lo sci alpino e lo sci di fondo. Bene, la Norvegia da queste due discipline meravigliose ha raccolto sette medaglie d'oro, tre d'argento e tre di bronzo. Oggi, per quanto possa sembrare incredibile, è la squadra più

forte. Dispone di Andre Kjetil Aamodt che è lo sciatore del futuro. Ha un bambino come Lasse Kjus che ha solo bisogno di credere in se stesso, e Finn Christian Jagge definito dallo stesso Tomba il più pericoloso tra i pali stretti. Tra due anni i Giochi saranno disputati a Lillehammer, piccola città della Norvegia, e

dunque non è per caso che gli scandinavi abbiano squadre formidabili nei due sport che la gente preferisce e che segue di più. La Norvegia fa concorrenza alla Svizzera e all'Austria sui pendii della discesa. E con Atle Skardal, distrutto dalla terribile corsa di Garmisch, avrebbe avuto un posto sul podio a Val d'Isère.



### MEDAGLIERE

	O	A	B	T
Germania	10	10	6	26
Csi	9	6	8	23
Norvegia	9	6	5	20
Austria	6	7	8	21
Stati Uniti	5	4	2	11
Italia	4	6	4	14
Francia	3	5	1	9
Finlandia	3	1	3	7
Canada	2	1	2	5
Corea del Sud	2	1	1	4
Giappone	1	2	3	6
Olanda	1	1	2	4
Svezia	1	0	3	4
Svizzera	1	0	2	3
Cina	0	2	0	2
Lussemburgo	0	2	0	2
Nuova Zelanda	0	1	0	1
Cecoslovacchia	0	0	2	2
Spagna	0	0	1	1
Corea del Nord	0	0	1	1

ALTRI SERVIZI A PAGINA 25

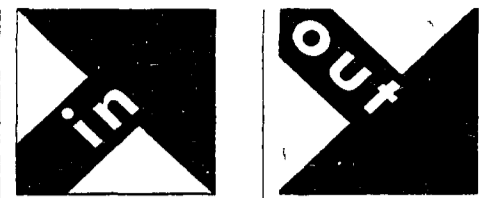
SERIE A CALCIO

Per Trapattoni, il pareggio a reti bianche a Bari probabilmente significa addio alla rimonta sul Milan: se ne riparla il prossimo anno. Intanto Jarni e Boban riaccendono le speranze dei pugliesi. Dopo un'altra partita ben guidata da Boniek, la salvezza sembra in vista.

Schillaci non ha avuto vita facile contro l'irriducibile Calciaterra. Sotto l'ex Fortunato in azione controllato da Reuter e Conte (a sinistra).



Table with match statistics for Bari vs Juventus, including player names, positions, and scores. Score: 0-0.



Terraceneri: se Baggio non vede mai il pallone la colpa si fa per dire è di questo gregario che non molla mai la presa il capitano bianconero... Trapattoni: vecchio pirata non ci siamo. Una squadra costretta a inseguire non può scegliere nomi così bassi... Boniek: ma si mettiamoci pure lui il tecnico polacco fra i migliori... Schillaci: il «desaparecido» del mondiale non dà centini di vita... Baggio: dopo il canto, la vecchia i suoi piedi, congelati forse dalla tramontana, non ispirano nulla... Kohler: Soda è un passerotto per il tedesco che comunque non sbaglia proprio nulla... Soda: la volontà non gli manca gli manca però l'essenziale i piedi.

La rincorsa senza fiato



D'ELIA 7. Torna dopo un lungo esilio e si fa trovare in buone condizioni di forma all'appuntamento del centro. Facilitato dal comportamento corretto dei giocatori e da novanta minuti di pochi sussulti, è il D'Elia di sempre puntuale, autotanto e con una gran voglia di farsi notare. Non sbaglia nulla, comunque, anche se a volergli fare le pulci c'è forse da rivedere l'azione del 9', quando Jarni parte in contropiede e braccato da Carrera con il quale il croato sgomitano, finisce a terra D'Elia fa proseguire a noi è sembrato fallo.

Un lieve malore per il bianconero Conte, paura nello spogliatoio

BARI Quarantunesimo del primo tempo un nullo della difesa del Bari termina in pieno volto di Antonio Conte. Il giocatore si ferma per un attimo a guardare intorno e riprende a giocare come se nulla fosse accaduto. Inizia la ripresa e Conte è ancora in campo, con il numero 4. Una manciata di minuti e si decide a chiedere il cambio a Trapattoni. Entra Corini, Conte scende negli spogliatoi ed improvvisamente si sente male, perde i sensi. «Attenzione il neurologo dott. Accurri è pregato di scendere immediatamente negli spogliatoi». L'altoparlante del San Nicola diffonde l'annuncio. I genitori di Conte presenti in tribuna iniziano a preoccuparsi, si ricordano di un lontano Lecce-Lazio campionato primavera, in cui Antonio fu vittima di un simile incidente. Il neurologo intanto scende negli spogliatoi, e si accorge che Conte ha perso completamente la conoscenza e intanto insieme al dott. Bergamo, medico della Juventus, ricorre alle cure del caso. Dopo oltre mezz'ora, Conte si riprende, ma dice di non ricordarsi niente di tutta la partita. La misura della pressione tranquillizza tutti non è successo niente di grave solo un malore improvviso dovuto a quella violenta pallonata in volto e probabilmente ad uno scontro fortuito con Cucchi nel primo tempo. Oggi a Torino Conte sarà però sottoposto ad alcuni accertamenti medici, anche perché non è stata la prima volta che gli è capitato un malore simile. Nonostante le parole dei due medici, la madre di Conte la signora Ada a fine gara era ancora scioccata. «Appena ho sentito quell'annuncio dell'altoparlante ho capito tutto - ha detto la madre di Conte - mi sono agitata, ho temuto il peggio. Non so come ho fatto a capire che Antonio stava male, ma dentro di me ho avuto tanta tanta paura». Anche Trapattoni a fine gara si è soffermato sull'episodio. «Io mi ero accorto della pallonata che Conte aveva ricevuto in pieno volto ma ho visto che Antonio ha continuato tranquillamente a giocare e per questo non l'ho sostituito. Poi dopo pochi minuti del secondo tempo lui stesso mi ha chiesto di uscire ma stava bene. Poi sceso negli spogliatoi non so bene cosa è accaduto, ma ora è importante che si è ripreso e che sta bene, anche se ha spaventato, forse eccessivamente un po' tutti».

Microfilm 9': lancio di Boban per Jarni che scatta inseguito da Carrera. 11': tiro di Casiraghi servito da Reuter fuori. 13': punizione dai venti metri Boban colpisce l'incrocio. 14': punizione cross di Boban Soda sfiora di testa e Bellucci è in ritardo. 20': Baggio lancia Schillaci, tacco per Reuter che punta Albergia Carbone recupera in extremis. 28': errore di Boban che perde il pallone, lancio per Schillaci che salta Calciaterra e tira Albergia para. 32': tiro di Casiraghi da fuori il portiere barese para. 62': cross di Jarni Reuter respinge di testa fuori area, arriva Cucchi che tira una spuntolata fuori. 66': Baggio serve Casiraghi il numero undici juventino entra in area e tira fortissimo il pallone finisce in curva. 73': tiro al volo di Carbone, deviazione in angolo. 75': Casiraghi controlla al limite tiro e Albergia para. 84': lancio di Jarni per Brogi, l'attaccante si invola verso Tacconi, ma viene anticipato dal portiere juventino.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOLDRINI Juventus poteva sperare di naufragare in volata il Milan capitolato gli uomini di Capello, infatti, non perdono una battuta e questo significa una sola cosa che per riprenderli si sarebbe dovuto osare di più. Ormai forse è troppo tardi per mandare giù la lezione. In, con il Milan impegnato sul bollente campo del Genoa, la Juve aveva fra le mani una splendida occasione per accorcicare di un'altra lunghezza lo svantaggio ma non lo ha fatto, il distacco è rimasto invariato. In un'altra giornata è passata, e lo scudetto è sempre più vicino a Milano. È stata una brutta partita, questa fra Bari e



Juventus un match appiccicoso ma lineare, che non è mai riuscito a decollare. È scivolato a singhiozzo, con tante buone intenzioni ma, soprattutto, fra troppe paure. Paure comprensibili da parte del Bari, che cammina cammina sta intravedendo la luce dopo un buio di sei mesi e ora, complici le sconfitte di Cagliari e Verona, è a due punti dalla quattordicesima piazza. Ma la Juve no, lei non poteva permettersi di aver paura. Doveva affrontare questa partita con l'animo del pokerista consumato, pronto a bluffare anche quando ha in mano una coppia di sette. Non l'ha fatto per prudenza, vec-

che vizio trapattoniano e ora al tavolo s'ode il Milan, che a questo punto può permettersi di affrontare l'ultimo giro annustrandosi senza affanni la vincita che è riuscito a intascarre al panno verde del campionato. Le colpe del Trap, però non assolvono i giocatori in casa bianconera si è spenta la luce di Baggio sovrastato dal gregario Terraceneri. E allora si è visto quanto sia stata importante nel guizzo bianconero degli ultimi tempi la classe del suo numero dieci messo a tacere lui il resto del coro ha cantato il silenzio il migliore roba da non crederci è stato il tedesco della difesa Kohler dal quale sarebbe francamente troppo attendersi pure di risolvere partite ingarbugliate come quella di ieri. Il compito spettava ad altri alla coppia Schillaci-Casiraghi per esempio ma le due stelle si sono fatte domare da due oscuri lavoratori della pedata come Calciaterra e Bellucci. Quanto a Reuter, ha fatto diligentemente il suo compito e cioè ha frenato gli lanci di Jarni ma oltre a eseguire gli ordini non ha combinato nulla. E allora? Allora è arrivato questo punticino inutile insignificante come una giornata grigia in pieno inverno e alla Juve sarebbe meglio pensare all'anno che verrà che inseguire un sogno. Il Trap ha fatto un grosso lavoro dopo il disastro malfermi della stagione passata la squadra ha ritrovato la dignità perduta ora bisogna solo azzeccare le mosse giuste per puntare decisamente a quel titolo che manca dalla bacheca bianconera dai sei anni un'eternità per le atunidi del club torinese. C'è un problema-attacco da risolvere dove il lungo sonno di Schillaci mette in difficoltà persino Casiraghi. Len si è persa l'occasione giusta per vedere da vicino Platt l'inglese del Bari rimasto ai box per una caviglia ancora malandata. Non è una punta a tutto tondo l'inglese, però è un fior di giocatore che potrebbe esultare con le invenzioni di Baggio. Radio-mercato lo dà vicino alla Juve aspettiamo. Sull'altro versante l'illusione è diventata speranza. Questo Bari non dimentichiamolo a un certo punto vantava sette lunghezze di distacco dalla quinta ultima. È toccato a galla grazie agli innesti novembre. Boban e Jarni - e pure len - hanno fatto la voce grossa con il croato del Milan, che ha centrato l'incrocio direttamente su punizione. Forse sarebbe stata troppo, la vittoria, per gli uomini di Boniek, ma già non sfuggire contro la seconda del campionato e anzi costrngerla alla resa, significa che la truppa biancorossa ha imboccato la strada giusta. Una bella soddisfazione per il «piacido di Dio» che sta dimostrando che tutto sommato, le corse preferenziali delle tonache non sono poi immemorate. Certo guardate poi che cosa gli combina il destino intravede la luce, nel giorno in cui la spinge alla Juventus. E poi c'è chi dice che il calcio non è un mistero buffo.

Bella partita tra le squadre più disinvoltate del torneo: due gol di Agostini fanno la differenza. E ora Scala vola sulle ali del Condor

Il bomber «Io lo sapevo di meritare la fiducia!»

Zeman «Ma quella del Parma non è zona»



PARMA. Il Parma vola sulle ali del «Condor» Massimo Agostini, con una doppietta fulminea mette fine a un digiuno che durava dal 3 ottobre (coppa Uefa ritorno col Cska Sofia) e permette ai gialloblù di rimanere in alta quota. La giovane compagine di Scala ha così infilato la sesta vittoria consecutiva in casa (cinque in campionato una in Coppa Italia) raggiungendo gli undici mesi di imbattibilità ininterrotta. Per gli amanti delle statistiche ecco altri record nove punti su dieci nel girone di ritorno e 23.624 spettatori che non saranno tanti ma costituiscono il primato assoluto di presenze per il «Tardini».

Table with match statistics for Parma vs Foggia, including player names, positions, and scores. Score: 2-0.



PARMA. Non si ricorda nemmeno quando realizzò la sua ultima doppietta. «Due anni fa, nel Cesena, era il ritorno». Massimo Agostini, ventiseienne romagnolo, soprannominato «Condor», è finalmente tornato a «soddisfare» la squadra. A sorpresa - ma l'ambiente mi ha dato fiducia e io credo di aver ripagato tutti. È giusto sognare - aggiunge - perché il Parma ha dimostrato di avere carattere e maturità per i grandi traguardi. Anch'io sono maturato e mi sento di poter giocare in qualunque squadra. Una maglia da titolare? Vedete, qui siamo in 18 giocatori validi ma solo in 11 vanno in campo oggi è toccato a me.

**SERIE A** Primi segnali di stanchezza per i rossoneri più attenti alle radioline che al gioco  
**CALCIO** Centrocampo al trotto, Van Basten isolato Grifoni diligenti, ma la testa è al Liverpool

# Il logorio del calcio moderno

## Microfilm

4': Skuhravy lancia Fiorin in profondità. L'ala entra in area, ma tutto spostato sulla sinistra. Riesce comunque a tirare e Rossi si salva in angolo.  
 5': Torrente scende sulla destra, crossa in area. La difesa milanista avanza per mettere in fuorigioco Caricola, senza riuscirci. Il difensore si trova solo davanti a Rossi, ma ciabatta il pallone mandandolo alto sulla traversa.  
 31': duellano Massaro e Van Basten. Appoggio a Gullit che, da dentro l'area tira di destro. Para Braglia.  
 32': assolo di Massaro con tiro da limite sventato dal portiere.  
 41': Gullit «lavora» un pallone sulla destra, crossa in area. Colpo di testa di Van Basten. Palla alta sulla traversa.  
 50': Aguilera al limite d'area offre un buon pallone a Ruotolo. Gran destro e parata di Rossi.  
 68': Van Basten prova a sorprendere Braglia con un tiro dal limite. Ma il portiere rossoblu respinge in calcio d'angolo.  
 71': Evani vola sulla sinistra, crossa in area. Massaro vola, colpisce di testa. La palla finisce a lato di pochissimo.



Massaro e Van Basten, punte spuntate di un Milan apparso a Marassi insolitamente calcolatore

DAL NOSTRO INVIATO  
**WALTER QUAGNELI**

GENOVA. Il gioco del Milan perde quota ma la Juve non vola. Classifica invariata. E allora Capello può brindare anche al modesto pareggio di Marassi.  
 La corsa di testa, che dura ormai da sei mesi, inizia a logorare i rossoneri. Lo si è visto bene ieri contro un Genoa diligente, applicato, ma per nulla trascendente. I meccanismi del gioco di Baresi e compagni cominciano a sfilacciarsi. Sono diminuite paurosamente velocità, tensione e precisione. Caratteristiche che fino a qualche settimana fa permettevano di produrre una manovra spigliata efficace e spettacolare al tempo stesso.  
 A perdere i colpi è soprattutto il centrocampo. Albertini è tornato a vestire la maglia numero 4, ma non sembra aver recuperato l'ispirazione dell'inizio di campionato. Corchia al fianco di Rijkaard, ma le sue iniziative sono talmente sporadiche, prevedibili e scolastiche, da scombinare l'intero dispositivo. Rijkaard di idee ne ha ancora, ma non riesce a far tutto da solo, anche perché sulla destra ha un Gullit non certo preciso e ispirato.  
 Morale: il gioco rossoneri si sveglia più lento e meno coor-

dinato d'un tempo. È chiaro che la vena di Evani e Massaro e le percussioni di Maldini in fascia sinistra riescono a ancora a mantenere su livelli decorosi i meccanismi. Ma è vero anche che la qualità di palloni offerti a Van Basten per le finalizzazioni è calata. E l'olandese, in buona forma, deve tentare molte cose da solo. E alla lunga si perde. O si stanca.  
 Nel secondo tempo Capello ha iscritto Donadoni al posto di Gullit, e in effetti il gioco ha subito qualche accelerazione. Insomma, l'inveniva del bergamasco, galvanizzato da Sacchi, s'è vista. Ma, dal centrocampo in su, quello visto ieri è un Milan in leggero debito d'ossigeno e di fosforo. Tutto invece funziona a meraviglia in difesa. Maldini, Baresi, Tassotti e Filippo Galli che sostituisce lo squallificato Costacurta, disegnano una linea invalicabile e armonica. E Rossi può continuare a dormire sonni tranquilli. Anche se ieri ha dovuto effettuare due parate, che gli hanno finalmente permesso di guadagnare un voto di larga sufficienza dopo tanti «non giudicabili».  
 Capello a fine partita s'è detto comunque soddisfatto. Dal

suo punto di vista può anche aver ragione. La Juve non ha vinto a Bari, dunque il traguardo si avvicina. La squadra non ha corso rischi col Genoa, che è una squadra di rango. E alcuni giocatori (i difensori più Evani e Donadoni) conservano una condizione di forma accettabile. Lo scudetto, nonostante la flessione del centrocampo, si tinge sempre più di rossonero. E questa, in ultima analisi, è la cosa che conta per Baresi e compagnia.  
 A Marassi, nel primo tempo, s'è visto un Milan pieno di buone intenzioni. Ha tenuto in mano le redini del gioco. Ma i ritmi, non certo vorticosi della manovra, non hanno mai impensierito il Genoa, che anzi s'è proposto autorevolmente in contropiede.  
 Nella ripresa i rossoneri si sono accentratissimi, tracheggiano e badando a non correre rischi. Sentendo del pareggio juventino a Bari, hanno sottoscritto lo zero a zero. Il Genoa ha svolto onestamente il suo compito. Bagnoli ha provato con l'arma del contropiede e i lanci lunghi. Poi la manovra aggirante sulle fasce (con minori risultati), per portare palloni alla testa di Skuh-

ravy. Tutto sommato, sono stati i rossoblu ad andare più vicini al gol.  
 Per il Genoa s'è trattato di una partita diligente, che segna l'inizio di un'importante *tour de force*. In 11 giorni Signorini e compagni devono affrontare, dopo il Milan, il Parma in Coppa Italia, la Juve in campionato e il Liverpool in Coppa Uefa. Il futuro rossoblu si disegna proprio in queste quattro partite.  
 L'inizio col Milan, è stato confortante, anche se nel meccanismo di Bagnoli non tutto fila alla perfezione. Branco sulla fascia sinistra è lento e inesperto. Eranio viaggia a ritmi troppo blandi. Le responsabilità del gioco poggiano per ora sulle spalle di Bortolazzi, coadiuvato dalla vena di Ruotolo. Ma nascono soprattutto azioni frontali, mentre invece servirebbero variazioni e percussioni anche sulle fasce laterali, per arrivare al cross e fornire quanti più palloni possibili alla testa di Skuhravy e alla rapida realizzativa di Aguilera. Bagnoli confida sul dentro di Onorati e sul ritorno in condizione di Eranio per battere il Liverpool e avanzare in Europa.



## GENOA-MILAN

1 BRAGLIA	6
2 TORRENTE	6,5
3 BRANCO	5,5
4 ERANIO	5
5 CARICOLA	6
6 SIGNORINI	6
7 RUOTOLO	6,5
8 BORTOLAZZI	6
9 AGUILERA	6
10 SKUHRAVY	5,5
11 FIORIN	6
Allenatore: BAGNOLI	

**0-0**

ARBITRO: Sguizzato 5,5  
 NOTE: Angoli 2-2. Ammoniti Albertini, Gullit e Branco. Spettatori paganti 14.174 per un incasso di lire 589.272.000. abbonati 23.125 per un rateo di lire 468.629.000 lire

1 ROSSI	6
2 TASSOTTI	6
3 MALDINI	6
4 ALBERTINI	5
5 F. GALLI	6,5
6 BARESI	6,5
7 EVANI	6
8 RIJKAARD	6
9 VAN BASTEN	6
10 GULLIT	5,5
62' DONADONI	6
11 MASSARO	6
Allenatore: CAPELLO	

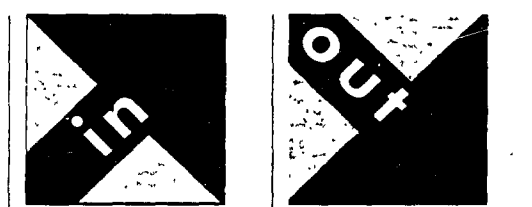
## L'arbitro



**SGUIZZATO 5,5.** Non ha convinto in pieno un intervento di Baresi su Aguilera in area, sul quale ha sovrastato. Probabilmente ha pensato che la palla fosse troppo distante dall'arrogio. Non ha preso alcun provvedimento nei confronti di Tassotti che ha fermato in maniera brusca Branco, involato sull'out sinistro. Fiscale l'armonizzazione a Gullit. Ha sbezzettato il gioco, non concedendo in alcune occasioni la regola del vantaggio. Alla lunga ha finito con l'indisporre i giocatori. In sostanza, una direzione altalenante.

## «Ci siamo fatti rispettare» E ora Bagnoli aspetta i «Reds»

GENOVA. Bagnoli liquida la partita con un sorriso e poche battute. Sembra sollevato, dopo le tensioni delle scorse settimane. Merito del risultato? «Anche di quello - commenta - ma soprattutto di come si è comportato il Milan. Sapeva che era importante non perdere, non ci ha offerto spazi. Insomma, ci ha rispettato molto. E poi ho visto grandi progressi da parte di alcuni giocatori che per noi sono fondamentali. In Coppa Italia con il Parma schierò la formazione migliore, è così che si trova il passo giusto». A proposito di Liverpool, il più richiesto in sala stampa è proprio l'allenatore dei reds, l'ex sampdoria Charlieouness, in trasferta a Genova per visionare il prossimo avversario. Souness che ha finto di essersi dimenticato l'italiano, ricorrendo ad un giornalista interprete per rispondere alle domande, non è rimasto in verità molto impressionato dalla prestazione del Genoa. «Mi aspettavo che cercas-



Galli: è vero che doveva vedersela spesso con uno Skuhravy assolutamente abulico, ma il difensore, alla sesta partita stagionale, ha svolto il suo lavoro con assoluta sicurezza. Sempre pronto nell'anticipo e nel colpo di testa, non ha fatto veder palla al cecoslovacco.

Branco: il giocatore veloce e ispirato, dalla punizione micidiale di un tempo è solo un bel ricordo. Ora sulla fascia sinistra genovana c'è un lento mestierante, non in grado di offrire contributi apprezzabili al gioco.

Baresi: sabato notte è stato male. Problemi intestinali. Ma non ha voluto dare forfait. E in campo, puntualmente, è stato fra i migliori, sempre pronto a sbrogliare con tempismo le situazioni difficili.

Albertini: forse si sarà rigenerato sul piano psicologico, ma su quello fisico e tattico ancora non c'è. Al fianco di Rijkaard, come centrocampista centrale, opera in maniera fin troppo scolastica. Appoggi laterali e nulla più.

Ruotolo: è stato il più vivace fra i rossoblu. Dalla destra s'è spostato spesso verso il centro, creando scompiglio nella retroguardia milanista. Ha provato anche la conclusione a rete a più riprese.

Ernio: sbadito e in condizioni fisiche ancora non confortanti, non si inserisce nella manovra e non si produce mai in accelerazioni. Insomma è la brutta copia del vero Eranio. Il suo andamento lento ovviamente penalizza tutta la squadra.

Torrente: grintosissimo, ora a Massaro ora su Van Basten, ha frenato molte delle bellezze rossonere, giocando spesso sull'anticipo e proiettandosi anche in veloci contropiede.

Gullit: in settimana ha accusato qualche problema tendineo. Cerca di darsi da fare, ma non gli riescono guizzi e invenzioni di cui è capace. Dunque cade nel grigiore, tanto da venir sostituito da Donadoni.

## «Gullit nervoso», entra l'azzurro Donadoni uomo valium

GENOVA. Era toccato per primo a Van Basten, è capitato stavolta a Baresi. Ma il capitano, a differenza dell'olandese, non si è arreso e dopo una notata trascorsa a vomitare si è presentato sul campo come se nulla fosse. «Troppo importante per noi - spiega Capello a fine gara - non potevo certo rinunciare. Il Genoa è spietato in contropiede, con Baresi eravamo più sicuri». Capello ha invece rinunciato senza troppi problemi a Donadoni, preferendogli Albertini. La spiegazione, secca, allunga altre ombre sul futuro milanista del fantasista bergamasco. «Io gioco sempre con due centrocampisti centrali - dice il tecnico rossonero - e Donadoni non è un centrale, sta in un'altra zona del campo. L'ho inserito solo quando ho visto che Gullit si stava inervando, dopo essere stato ammonito per il fallo su Branco». Quanto alla partita, Capello gli dedica poche e sintetiche riflessioni. «Dite che non siamo stati brillanti...



Un gol dell'attaccante partenopeo risolve un match noioso giocato sul neutro di Cremona. Gialloblù inconcludenti, perdono l'occasione di sganciarsi dalla zona-retroceSSIONE

# Cori razzisti, solo Silenzi è d'oro

## VERONA-NAPOLI

1 GREGORI	5,5
2 CALISTI	6
71 PELLEGRINI	s.v.
3 FOLONIA	5,5
4 PELLEGRINI L.	6
5 PIN	5
6 RENICA	6
7 ROSSI	6
8 PRYTZ	6,5
80 FANNA	s.v.
9 LUMINI	5,5
10 STOJKOVIC	6
11 SERENA	5,5
Allenatore: FASCETTI	

**0-1**

MARCATORE: 66' Silenzi  
 ARBITRO: Nicchi 6  
 NOTE: Angoli 6-3 per il Verona. Ammoniti: Tarantino, Renica, Corradini. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori 12mila.

1 GALLI	6,5
2 FERRARA	6
3 TARANTINO	6
4 CRIPPA	6,5
5 ALEMAO	5,5
46 MAURO	6,5
6 BLANC	6
7 CORRADINI	5,5
8 DE NAPOLI	5,5
9 CARECA	s.v.
10 ZOLA	5
46 DE AGOSTINI	6
11 SILENZI	6
Allenatore: RANIERI	



Stojkovic ha trovato in Galli un ostacolo insormontabile. A sinistra, Silenzi, oggi sposo, si è fatto un gol come regalo di nozze

CREMONA. Poca cosa, questo Verona-Napoli, partita della paura. Calcio-noia avviato tranquillamente allo 0-0. Verone che i gialloblù dal quarto minuto fino al 30' del primo tempo si danno un gran da fare. Hanno bisogno di punti e si vede: ci provano, ma non sono mai particolarmente incisivi. Va via bene sulla fascia destra Calisti il numero due veronese, Stojkovic pure acciaccato danza con grazia; sua la prima conclusione al 4', facile la parata di un Giovanni Galli tutto di rosso vestito. Anche il vecchio Prytz, finché ha fiato, imposta, va a coprire, ha delle

idee. Azzecca anche un tiro da fuori, che il portiere napoletano mette in angolo a fatica. Il Napoli controlla, comunque senza troppi problemi. Si fa vedere dalle parti di Gregucci solo al 24' con un colpo di testa di Silenzi.  
 Niente di cui spaventarsi, ma è l'inversione di tendenza. E gli azzurri cominciano a prendere confidenza con l'altra metà del campo. Al 34' Crippa servito da Alemao spara verso la porta, ma la presa è facile. Gli schieramenti si aprono. E Serena, su suggerimento del buon Calisti, spreca con un tiraccio da fuori la migliore oc-

casione capitata agli scaligeri. La signora cremonese del bar, che non pensa alla città in stato d'assedio, alla fine del primo tempo non è per niente soddisfatta. «Non abbiamo visto una bella partita, non ci siamo proprio divertiti». E così è anche per i primi minuti del secondo tempo. Claudio Ranieri a sorpresa ha sostituito Zola e Alemao, spentissimi, con Mauro e De Agostini. Le cose funzionano meglio, ma è il Verona a farsi avanti con Prytz che pian piano appare sempre più spompato. Lo so-

stituisce Stojkovic in cabina di regia. Calisti e Serena non ci imbroccano, però. Ed ecco l'episodio decisivo. Calcio d'angolo di Mauro, Crippa prova il tiro, Gregori batte, e Silenzi si ritrova il pallone facile facile sul piede. Collo pieno dal basso in alto, e la traversa scossa restituisce il pallone alla rete.  
 Uno a zero senza troppo sforzo. I veronesi intorpiditi, volenti o nolenti, devono darsi da fare. Pagano forse la fatica del primo tempo e sono meno lucidi, meno precisi ed è quasi una saga degli errori. Non par-

liamo di conclusioni, ma di fondamentali passaggi-scambi. Il loro non è l'assalto a forte Apache, ma un attaccare con fair play. Lo slavo Stojkovic si muove sulla fascia e in avanti ma anche lui non riesce a concludere qualcosa di buono. Al 69' su un cross che arriva dalla sinistra è in ottima posizione, a tu per tu con Galli, ma il portiere alza le braccia e lo sfortunatissimo regista del Verona non riesce a metterla dentro. Fascetti prova ad inserire gente fresca. Prima Davide Pellegrini al posto di Calisti, e Fanna per

All'89' puntuale il contropiede del Napoli, Silenzi servito da Careca se ne va sulla destra, ma il tiro è fuor. Novantesimo, un calcio d'angolo per il Napoli: batte Mauro sotto la curva veronese ed in campo arriva di tutto, compreso qualche 500 lire che colpisce il numero 14. Fine. De Napoli alza le braccia in segno di vittoria, i mille napoletani partiti alle due notte reclusi allo stadio dalle 10 del mattino festeggiano, e sulla via degli spogliatoi Pin regola un conto con Careca. Una gomitata al volto, brutta, brutta cosa, in una partita così tesa come questa.

## Cremona in stato d'assedio «Bestie, terroni, puzzate» Una tranquilla domenica nello stadio bunker

DAL NOSTRO INVIATO  
**JENNIFER MELETTI**

CREMONA. Elicottero in cielo, lacrimogeni innestati, fucili tenuti per la canna, pronti per essere usati come clava. Ecco qui, il calcio blindato. Nelle strade che dalla stazione ferroviaria portano allo stadio ci sono decine di cartelli con scritto: «Divieto di sosta: passaggio tifosi». Agenti nervosi cacciano via la gente anche dal marciapiede del primo binario: «Via, via, arrivano i veronesi». Poliziotti della Celere ai fianchi, carabinieri davanti e dietro: così i «tifosi» sono stati presi dai treni e dai pullman, portati allo stadio, riportati indietro. «È andata bene - dice il questore - questa è una partita di calcio, e basta. Gli stadi ci sono, e nostro mestiere è garantire il loro uso».

Il calcio blindato funziona così. I tifosi del Napoli arrivano in treno alle 9 del mattino - sono poco più di trecento, e diventeranno quasi mille all'inizio della partita - e vengono subito portati nella curva nord dello stadio. I cancelli saranno riaperti solo un'ora dopo la partita, quando ormai è sera, e quando saranno «defluiti» tutti i diecimila tifosi del Verona.

Adesso, nel calcio blindato, l'unica cosa importante è evitare che «le opposte fazioni» vengano a contatto. Lo scontro deve essere solo verbale, curva contro curva. Striscione contro striscione, slogan contro slogan. Iniziano i veronesi, stretti nella curva sud. «Napoli merda, Napoli colera, sei la vergo-

gna dell'Italia intera». «Terremotati, voi siete terremotati». Poi, alto e forte, il grido ritmato: «Terrori, terroni, terroni». Alla cancellata viene esposto una striscione, con vernice blu: «Bestie». Resta appeso per circa venti minuti, poi il direttore del Verona Paolo Giulliani riesce a farlo togliere, dopo essere stato colpito da una bottiglietta e altri oggetti.

Nell'altra curva, i napoletani replicano. «Bastardi, bastardi». Il loro capo, Gennaro Montuori detto «Piummella», protesta per lo striscione appeso dall'altra parte. «A noi hanno tolto accendini e cinture, a loro hanno lasciato striscioni infammi». Viene tolta la scritta «Bestie», e subito ne appare un'altra, che resta fino quasi alla fine dell'incontro: «Olocausto napoletano». I cori continuano. «Quanto puzzate, terroni quanto puzzate». I veronesi se la prendono anche con i santi, e sbagliano. «San Gennaro, vaff...», gridano, e Silenzi segna il gol del Napoli.

SERIE A CALCIO

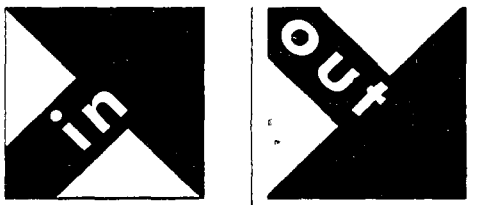


Matthaeus contro Fiori. Questa volta il tedesco dell'Inter non sbaglierà dal dischetto

Suarez ottiene la prima vittoria al Meazza con un rigore causato goffamente da Soldà. Gli ospiti sfiorano il pari ma ci pensa Zenga. Klinmann esce in barella, poi l'ospedale.

INTER-LAZIO

Score and player statistics for the Inter-Lazio match. Inter won 1-0. Goalscorer: Matthaeus (penalty). Key players listed include Zenga, Bergomi, Orlando, Baggio, Ferris, Battistini, Bianchi, Berti, Desideri, Klinmann, Matthaeus, Ciocci, Pizzi, Fiori, Corino, Sergio, Bacci, Pin, Gregucci, Soldà, Doll, Riedle, Sclosa, and Rubensosa.



Flori splendida partita. Non fosse stato per lui la Lazio sarebbe uscita da San Siro con le ossa rotte e un passivo assai più pesante. Una magra consolazione per Zoff. Fiori però è una garanzia per il futuro... Ciocci: se non è zuppa è pan bagnato. Il giorno che manca Fontolan... Gregucci: va bene che va di moda il calcio «maschio»... Zenga: per le sue storie di contratti fa sempre discutere... Bianchi: è tornato quello di qualche mese fa... Sosa: assai atteso sul palco... Fontolan: è tornato quello di qualche mese fa... Fontolan: è tornato quello di qualche mese fa...

L'arbitro



LO BELLO 4,5. Non ci è piaciuto. Non è un delitto non piacerci, però il fischietto siciliano ha commesso numerosi errori che hanno reso nervosa una partita che poteva scorrere su binari più tranquilli. Lo Bello non ha concesso un rigore a nostro parere abbastanza evidente su Klinmann e poi ha involontariamente ammonito Berti reo di aver realizzato un gol su azione a tutti sembrata regolare. Tante ammonizioni inutili perché il match gli è sempre sfuggito di mano.

Un colpo di mano

DARIO CECCARELLI

MILANO Una vittoria scacchiagata. L'inter degli affanni trova finalmente il primo successo casalingo della gestione Suarez. Una vittoria non brillante con qualche ombra nel finale ma pur sempre una vittoria che toglie un po' di angosce alle sbandate file nerazzure. Si parlava tanto di Ruben Sosa presunto oggetto del desiderio nerazzurro e l'uruguaiano praticamente non si è visto. Un bel tiro neutralizzato da Zenga è l'unica sua paria Klinmann in compenso si batte come un disperato. Lo Bello non gli concede un rigore e poi per uno scontro con Soldà finisce al Policlinico per una contusione alla testa. Anche Klinmann non convince pienamente i suoi piedi, al

giorne fiducia. L'Uefa è a portata di mano e la Lazio era una delle dirette concorrenti. La squadra di Zoff è mancata completamente nel primo tempo. Fuacca a centrocampo con Berti Matthaeus e Orlando nettamente più incisivi di Pin Sclosa e Doll. La Lazio ha mostrato parecchie crepe anche in difesa dove Conno e Gregucci dovevano sempre salvarsi ricorrendo a piazzaggi e contropiedi da football americani che come è noto non ha nulla a che vedere con il football europeo. Proprio Gregucci al 16 mandava a gambe all'aria il volto Klinmann in piena area di rigore. Lo Bello concedendo un improbabile rigore del vantaggio che Ciocci sprecava malamente non fischia il rigore facendo imbullire gli aficionados nerazzur

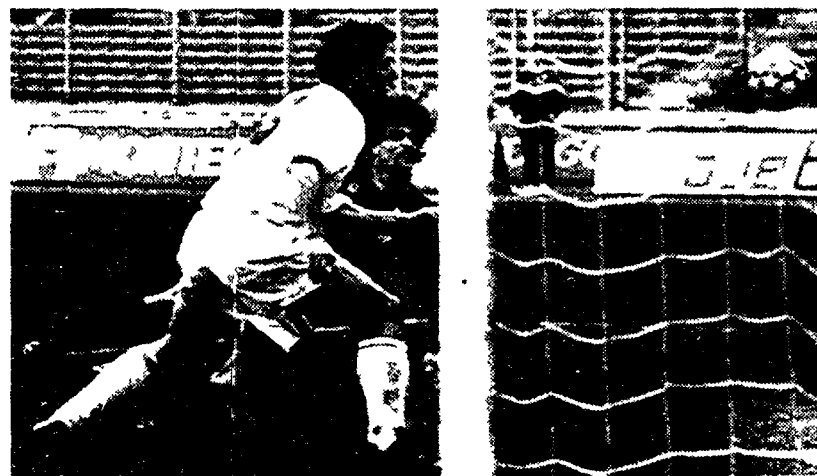
ri. Non sarà questo l'unico errore di Lo Bello. Anzi questa è solo la prima prova di una lunga collana conclusa con un'ammonezione a Berti decisa mente demenziale. Berti infatti dopo aver saltato in corsa un difensore laziale superava anche Fiori mettendo il pallone in rete. Lo Bello non solo gli negava il gol per un presunto fallo di mano ma l'ammoniva pure per aver proseguito l'azione. Per la cronaca l'azione è stata rapidissima e Lo Bello ha fischiato con un certo ritardo (58). L'arbitro siciliano comunque è stato anche generoso con l'Inter. Al 24 in un'altra azione poco limpida su traversone di Matthaeus Soldà anticipava Bergomi deviando il pallone con una mano. Per un attimo non si capiva bene al punto che i laziali si predispongono per un calcio

Berti protesta «Lo Bello non doveva ammonirmi». Gregucci «Sconfitti in una sfida per l'Uefa». MILANO Face scure che prendono rapidamente la via del ritorno. Dino Zoff dice che non ha tempo, che deve andar via ma gli si legge in faccia che in questo momento l'ultima cosa vorrebbe fare nella vita è quella di fermarsi a parlare con i giornalisti di questa sconfitta della Lazio. Ogni traversone una sconfitta. Questa è la quinta consecutiva ormai è un vizio. Un vizio pericoloso, anche considerando i venti di contestazione che tirano dalle parti della capitale. Dice Gregucci: «Non ci voleva questa battuta d'arresto perché l'Inter è una delle concorrenti per un posto in Coppa Uefa. Così abbiamo perso uno scontro diretto. Dal punto di vista del gioco non ci possiamo lamentare. Zenga ha salvato più volte la porta dell'Inter ma alla fine abbiamo perso. Non è proprio un momento felice per la nostra squadra».

Partita a senso unico al Delle Alpi ma i padroni di casa sbagliano le occasioni più facili con un Bresciani in giornata negativa. Il gol del centrocampista arriva dopo un'azione confusa. Grande Scifo mentre nel Cagliari si mette in evidenza il portiere Ielpo.

Nel tiro al bersaglio vince Policano

Policano con un acrobatico tuffo anticipa Festa e mette a segno il gol della vittoria granata.



TORINO-CAGLIARI

Score and player statistics for the Torino-Cagliari match. Torino won 1-0. Goalscorer: Policano. Key players listed include Marchegiani, Mussi, Policano, Fusi, Annoni, Cravero, Scifo, Lentini, Bresciani, Vieri, Vazquez, Venturin, Casagrande, Ielpo, Villa, Pistella, Festa, Napoli, Filicano, Nardini, Pisoli, Gaudenti, Francescoli, Herrera, Criniti, and Mobili.

MARCO DE CARLI

TORINO Toro a forza tre anche se con fatica. I granata raggiungono l'obiettivo predefinito alla vigilia cioè concludono il tritico con la terza vittoria che consente alla squadra di Mondonico di tenere il passo con il ritmo Uefa. Nessun dubbio sulla vittoria granata contro un Cagliari dimesso e privo dei suoi uomini migliori. Mattioli e Fonseca. Ma Scifo e compagni hanno faticato più del dovuto rispetto alla differenza di classe che gli avrebbe voluti facili giustizieri dell'avversario. Intendiamoci le occasioni ne ha avute tutte il Toro con un vero e proprio tiro a segno soprattutto nella prima parte del match. Ma ha ancora evidenziato indecisioni fatali in zona gol specie con Bresciani che ha sprecato in apertura dopo una prodigiosa ribattuta di Ielpo su colpo di testa di Casagrande esistendo e facendosi ribattere il tiro da Villa. Nella ripresa ancora Bresciani ha fallito senza attenuanti la più favorevole delle occasioni quella che avrebbe chiuso la partita dopo aver scartato anche il portiere. Anche un po' di sfortuna per il numero nove granata quando con una girata prontissima al 31 aveva sfiorato il palo intraprendo poco dopo dall'altra parte della porta cagliari-

che da un grande Ielpo. Tornando al Torino a tre giorni dal ritorno di Coppa Italia con il Milan e a dieci dal impegno europeo con i danesi. La conduzione generale dei granata è senz'altro confortante. A parte i soliti e ormai cronici equivoci tattici che hanno per protagonisti Martin Vasquez e lo stesso Scifo pur grandissimo tenace però non può fare l'uomo-ovunque senza perdere in lucidità in qualche fase importante del match. La diagonale Policano Vasquez continua a non funzionare e Mondonico continua ad arrabbiarsi. Buon per lui se qualche uomo prezioso come Venturin è stato risparmiato in vista del terribile mese di marzo e il loro club derà proprio a giocare come i ex napoletani e gli assenti Bruno e Benni. Il cosiddetto «vocoletto» di regalare solidità e freschezza che la squadra rischia di smarrire in altri protagonisti più brillanti come Lentini e Casagrande apparsi affaticati. Ma sul primo del carattere il Torino è proprio sulla strada buona non era facile sbloccare il risultato dopo aver fallito tante occasioni nel primo tempo e con il Cagliari che credeva sempre di più nel pari. I granata invece hanno fortemente voluto il gol e Scifo si è dimostrato in questo senso il uomo più bravo. Un magico esecmpio.

22. GIORNATA

Table with 10 columns: Squadre, Punti, Partite (Gi, Vi, Pa, Pe, Fa, Su), Reti (In Casa, Fuori Casa), and Media. Lists the performance of various teams in the Serie A league.

CANNONIERI



17 reti Van Basten (Milan) nella foto. 11 reti Battistuta (Fiorentina) Careca (Napoli). 10 reti Aguilera (Genoa) e Riedle (Lazio). 9 reti Barano (Foggia) Skuhravy (Genoa) e Zola (Napoli). 8 reti R. Baggio (Juventus) Sosa (Lazio) e Vialli (Sampdoria). 7 reti Platt (Bari) Shalimov e Signori (Foggia) Casiraghi (Juventus). 6 reti Bianchi (Atalanta) Fonseca (Cagliari). 5 reti Dezotti (Cremonese) Guillot e Massaro (Milan) Melli (Parma) e Scifo (Torino).

PROSSIMO TURNO

Domenica 1/3/92 ore 15. CAGLIARI-VERONA, CREMONESE-BARI, FIORENTINA-INTER, FOGGIA-TORINO, JUVENTUS-GENOA, LAZIO-ROMA, MILAN-ATALANTA, NAPOLI-ASCOLI, SAMPDORIA-PARMA. TOTO CALCIO. Prossima schedina. CAGLIARI-VERONA, CREMONESE-BARI, FIORENTINA-INTER, FOGGIA-TORINO, JUVENTUS-GENOA, LAZIO-ROMA, MILAN-ATALANTA, NAPOLI-ASCOLI, SAMPDORIA-PARMA, BOLOGNA-CESENA, PADOVA-LUCCHESI, FIORENTINA-VERONA, MONTEVARCHI-PISTOIESE.

SERIE A CALCIO

I viola all'Olimpico mettono in scena il festival del gol sudamericano: due li sigla Batistuta, uno Dunga. Di Voeller l'unica rete giallorossa Di fronte ad una squadra sfasata i gliati sono apparsi incontenibili Espulso Cervone. Cori contro Bianchi, sputi di Di Mauro a uno spettatore



Striscioni contro Bianchi, cori contro Ciarrapico. Nella domenica di Batistuta (foto in basso) una pagina nera per la Roma.

ROMA-FIORENTINA 1-3. Table listing player names and scores for both teams, including Cervone, De Marchi, Carboni, Bonaccina, Salsano, Aldair, Nela, Haessler, Di Mauro, Zinetti, Voeller, Giannini, Rizzitelli, Mareschini, Malusci, Carobbi, Dunga, Faccenda, Pioli, Salvatori, Maiellaro, Dell'oglio, Batistuta, Orlando, Branca, and Iachini.

Ciarrapico fischi e fiaschi



MUGHETTI 6: ma per i viola vale certo di più. Con lui due partite fuori casa e due vittorie 3-1 (Cremona-Fiorentina di questa stagione). È arrivato alla decima direzione in A senza troppi problemi. Impeccabile sulle ammonizioni, ha evitato la seconda a De Marchi dopo un altro fallaccio su Batistuta. Nessuna protesta nemmeno sull'espulsione di Cervone. Qualche lamento invece per una disinvoltata interpretazione della regola del vantaggio e per la tolleranza su qualche sceneggiata a terra.

L'arbitro Mughetti 6: ma per i viola vale certo di più. Con lui due partite fuori casa e due vittorie 3-1 (Cremona-Fiorentina di questa stagione). È arrivato alla decima direzione in A senza troppi problemi. Impeccabile sulle ammonizioni, ha evitato la seconda a De Marchi dopo un altro fallaccio su Batistuta. Nessuna protesta nemmeno sull'espulsione di Cervone. Qualche lamento invece per una disinvoltata interpretazione della regola del vantaggio e per la tolleranza su qualche sceneggiata a terra.



GIULIANO CESARATTO

Microfilm 10': Giannini tocca il suo primo pallone. 13': prima conclusione romanista, Voeller senza pretese. 30': ammonizione di De Marchi per fallo plateale su Batistuta lanciato verso l'area romanista. 35': lunga cavalcata di Faccenda che propizia l'azione-gol di Batistuta che controlla da centro area e sorpassa Cervone, 1-0. 44': su recupero di Rizzitelli occasione per Di Mauro, alta. 48': da un'azione confusa sotto la porta viola il gol di Voeller annullato per fallo di Rizzitelli sul portiere. 50': girata al volo di Rizzitelli, para Maragolini in acrobazia. 65': espulso Cervone per fallo fuori area su Batistuta. Di Mauro fa posto al n. 12 Zinetti. 70': Dall'Olio lancia Batistuta, solissimo, 2-0. 79': Voeller raccoglie di testa uno svarione di Carobbi e coglie l'angolo lungo di Mareschini, 2-1. 85': gran tiro di Giannini lambisce il palo destro viola. 90': dalla confusione finale il 3-1 di Dunga.

Two columns of text with 'in' and 'out' headers. 'in' discusses Batistuta's performance and the team's situation. 'out' discusses the Roma team's struggles and the manager's role.

MUGHETTI 6: ma per i viola vale certo di più. Con lui due partite fuori casa e due vittorie 3-1 (Cremona-Fiorentina di questa stagione). È arrivato alla decima direzione in A senza troppi problemi. Impeccabile sulle ammonizioni, ha evitato la seconda a De Marchi dopo un altro fallaccio su Batistuta. Nessuna protesta nemmeno sull'espulsione di Cervone. Qualche lamento invece per una disinvoltata interpretazione della regola del vantaggio e per la tolleranza su qualche sceneggiata a terra.

ROMA. Timidi, spassati giallorossi. Accolti in campo da fischi e striscioni-condanna per il loro allenatore Bianchi, scoprono un'atmosfera da esame e non riescono ad uscire. Un quarto d'ora di apatia sottolinea la fatica a trovare il gioco, a spingere come forse è nelle intenzioni. E i primi a darsi da fare saranno amici gli ultimi. Il rientrare e ancor lento Rizzitelli si butta in avanti a far compagnia al tedesco ex volante, Voeller, e già il tema dell'incontro è dichiarato: Roma in forcing, seppur sterile, in assedio, e ospiti pronti alla sortita in contropiede affidata a Batistuta, il più

avanzato, a Orlando e Maiellaro che lo affiancano. I dieci minuti di approccio si allungano, si passa la mezz'ora senza che grandi pericoli siano corsi da ambo le parti. C'è un Haessler che si muove e ben imposta per Rizzitelli e Voeller: il tedesco in regia sembra padrone del campo, le palle passano molto dai suoi piedi ma le azioni si perdono sulle due punte, Rizzitelli concreto ma isolato e spesso chiuso da ben tre marcature, il custode Pioli aiutato da Carobbi e Iachini. Voeller tutto preso dal corpo a corpo con Faccenda: su di lui si stoppano palla e azione, intorno a lui si muovo-

no l'imbrigliata ala Rizzitelli e l'ineffabile Giannini, spesso ben appostato ma niente più. Il primo allarme proprio al 30': De Marchi, schierato a curare Batistuta che nei larghi spazi si muove imprevedibile, lo stende a tre quarti campo prevenendone la fuga in avanti. Ammonizione ineccepibile ma chiaro segnale di quanto il contropiede possa essere congeniale ai viola che, d'altro canto, in difesa non mostrano affanni. Non passano cinque minuti infatti che dalla pressione arzigogolata dei giallorossi nell'area dei toscani scappano in tre: Faccenda si incanca di portare la palla sino dall'altra parte, segue gli incroci Batistuta-Orlando davanti a lui e quando vede il primo al centro dell'area, gliela serve mentre i vari Nela e Aldair sono in piena sbandata. Il bomber brasiliano - Radice dirà poi che i «bomber» si distinguono non dalle occasioni che creano ma da quante ne sfruttano - freddamente fa passare oltre Cervone dall'altezza del dischetto. Per i romanisti è l'ore della svolta, per i fiorentini l'attesa controllata. Il gol ragaglia i tifosi gli lontani ma sembra far scattare la reazione. Il solito Rizzitelli si sbaccia, Haessler cerca di inventare, Voeller continua i suoi duelli. Ma i frutti languono. Vuoi per la difesa viola che mette più volte alle corde il minaccioso Rizzitelli, vuoi per la lentezza della manovra giallorossa. È lo scadere del tempo e i romanisti in campo danno segni di vitalità. I romanisti fuori

Bianchi «Una crisi soltanto psicologica» Radice «La Roma era un'altra cosa con me» ROMA. Mogio, né può essere diversamente, lo spogliatoio giallorosso. Con Ottavio Bianchi che tenta disperatamente di mantenere il controllo di una situazione che sembra incontrollabile. «Ci manca la tranquillità. Non so perché; meglio, lo so ma non voglio dirlo. Mi dispiace per i ragazzi. Ma sono problemi di testa, non di campo: in allenamento, infatti, fanno vedere grandi cose. Ma mercoledì saremo di nuovo in campo, e con una vittoria potremo scacciare tutti i problemi». Dal tentativo di analisi razionale dello sfaldamento di una squadra alla disamina della sconfitta. «Tutto è nato con quell'errore difensivo che ha favorito la prima segnatura di Batistuta - sostiene il mister romanista - Quel gol ha condizionato tutta la nostra partita, costringendoci a giocare in salita». Voeller ancora non sa spiegarci la sconfitta. «Eravamo entrati in campo sicuri di vincere. E non è certo diventare perdere con chi ti sta dietro in classifica. Ma siamo ancora in corsa per Coppa Italia e Uefa. Dobbiamo solo superare questa crisi di nervosismo e di fiducia».

Zaini espulso dopo aver duramente protestato per un fallo del Gianluca nazionale. In campo ruoli invertiti: blucerchiati assediati vincono alla fine con un gol di Silas

Quel rissoso, irascibile Vialli

ASCOLI-SAMPDORIA 0-1. Table listing player names and scores for both teams, including Lorieri, Aloisi, Marcato, Pergolizzi, Pierleoni, Benetti, Cavaliere, Troglio, Bernardini, Bierhoff, Zaini, and Ainzara.



Vialli esce dal campo tra insulti e lanci di oggetti dopo il fallaccio su Pierleoni

ASCOLI. Il solito, rissoso, irascibile Gianluca Vialli ed un arbitro, tal Merlino di Torre del Greco, quasi sistematicamente in errore col fischietto in bocca, sono stati gli indiscussi protagonisti di Ascoli-Sampdoria. Se non fosse stato per loro, l'incontro sarebbe sicuramente stato uno dei più tranquilli di questo campionato. Il nazionale Vialli, invece, ha voluto bisare il tanto pubblicizzato show ammirato in occasione dello scontro con Mazzone e, fin dal primo minuto di gioco, ha inventato, protestato e fatto moine. Al resto, come detto, ha pensato Merlino, usando

si impossessavano di un dischetto fallo laterale e la palla giungeva a Vialli: il centravanti rovesciava al centro area e Silas appoggiava in rete di destro. Agli ascolani restava solo la tentata replica di Bierhoff (finalmente a livelli accettabili) al 46', con grande parata di Pagliuca. Quindi, tutti negli spogliatoi a meditare. Nella ripresa, nonostante l'ingresso di Mancini, un Vialli sempre più lamentoso e poco concreto (con tanto di tentato streep-tease), fino all'episodio chiave dell'incontro. Era il 51' quando il libero ascolano Pierleoni, superava l'attaccante blucerchiato in dribbling ed avanzava sulla fascia destra.

Impresa storica di Rampulla a Bergamo: segna di testa, allo scadere della partita, il pareggio dei grigiorossi. Canigga si fa espellere

Nasce il portiere da gol

ATALANTA-CREMONESE 1-1. Table listing player names and scores for both teams, including Ferron, Porrini, Pascullo, Bordin, Bigliardi, Tromberg, Minaudo, Nicolini, Piovaneli, Cornacchia, Canigga, Bianchezi, and Perrone.

ATALANTA-CREMONESE 1-1. Table listing player names and scores for both teams, including Rampulla, Garzilli, Gualco, Piccioni, Lombardini, Bonomi, Favalli, Giandebiaggi, Marcolin, Dezotti, Masparo, Chioggi, and Floryancic.

BERGAMO. Novantesimo minuto. L'Atalanta in dieci per l'espulsione di Canigga difende con affanno il gol di vantaggio chiuso nella propria metà campo. La Cremonese batte una punizione nei pressi della bandierina alla sinistra di Ferrone e il portiere dei grigiorossi Rampulla, dopo un cenno d'intesa con Giagnoni, si porta in area atlantina e si apposta sul secondo palo. Il cross di Chioggi scavalca difensori e attaccanti e spiove proprio davanti all'improvvisato centravan-

to di assistere alla classifica disfidata tra scapoli e ammogliati, con tutti gli svarioni e le comiche: connesse. Della modestia tecnica della Cremonese si sapeva, ma perlomeno i grigiorossi ci hanno messo tutta la loro buona volontà. Disastrosa su tutti i fronti invece la prestazione dell'Atalanta, sicuramente la peggiore vista negli ultimi anni. Difficile salvare qualcuno sul piano individuale ma l'impressione è che il difetto stia proprio alla base. Spesso spietata in trasferta quando giocano di rimessa, ogni



SERIE B CALCIO

AVELLINO-ANCONA 0-0

AVELLINO Amato Parisi De Marco Marasco Pargiglia Gentili Fontana Stringara (85 Urban) Bertuccielli Esposito Battaglia (12 Ferrarini 13 Voria, 14 Ferraro 16 Torino) ANCONA Nista, Fontana, Lorenzini Pecoraro Bazzarano, Deogratias, Vecchiola, Gadda (56 De Angelis) Tovanieri, Ermini, Bertarelli (69 Carruezzo) (12 Micillo, 13 Sogliano 14 Siroli) ARBITRO Baldas NOTE angoli 4-2 per l'Ancona Spettatori 12 000 Espulso al 32 De Marco Ammoniti Mazzarano e Pargiglia

CASERTANA-PADOVA 0-0

CASERTANA Bucci Bocchino Piccinno, Cristiano (55 Erbaggio), Monaco, Petrucci, Suppa, Manzo (46 Statuto) Campiungo Carbone Carbone (12 Cicalese 13 Mastrantuono 15 D'Antò) PADOVA Bonaluti, Murelli, Lucarelli, Nunziata, Ottoni, Zanocelli, Di Livio, Fontana (84 Rufini) Galdieri, Franceschetti, Montrone (89 Rosa) (12 Dal Bianco, 13 Tentoni 16 Puteili) ARBITRO Ceccarini NOTE angoli 6-1 per la Casertana Terreno di gioco in buone condizioni Spettatori 10 000 per un incasso di 115 milioni di lire Ammoniti Ottoni, Zanocelli, Monaco e Nunziata

CESENA-REGGIANA 1-1

CESENA Fontana, Destro (79 Pannitteri), Pepi Piraccini, Jozic Marin, Turchetta, Teodorani Amarildo Masolini (46 Giovannelli), Lerda (12 Dadina 13 Barcella 15 Soprani) REGGIANA Facciolo, De Vecchi, Paganin Monti Dominissini Zanatta, Altomare (77 Galasso), Scienza Ravanello (77 De Falco), Zannoni, Morelli (12 Ciucci 13 Airola 14 Francesconi) ARBITRO Boggi RETI 32' Scienza, 83 Pannitteri NOTE angoli 4-4 Terreno in buone condizioni Spettatori 10 000 circa Ammoniti Destro Marin e Giovannelli

LUCCHESI-BOLOGNA 2-1

LUCCHESI Landucci, Vignini Tramezzani, Giusti Pascucci Baraldi, Di Stefano (89 Di Francesco), Monaco Paci Donatelli Simonetta (62 Rastelli) (12 Quorini 13 Russo 16 Sorce) BOLOGNA Cervellati, List (69 Inccocciati), Di Già Evangelisti, Negro, Villa Poli (46 Bonini), Gerolin, Turkilmaz Detari, Troscè (12 Pazzagli 13 Alfuso 15 Galvani) ARBITRO Quattruccio NOTE angoli 1-1 Giusti (autorete), 27 Paci, 67 Pascucci NOTE angoli 7-3 per la Lucchese Terreno in buone condizioni Spettatori 5 000 Ammoniti Paci, Negro, List, Monaco e Troscè

MESSINA-UDINESE 2-0

MESSINA Simone, Marino, Gabrieli, De Trizio, Miranda Bonomi Cambiagli, Ficcaddenti Protti, Dolcetti (90 Battistella), Spinelli (86 Vecchio) (12 Oliverio, 14 Ancora 15 Sacchetti) UDINESE Giuliani Oddi, Rossini Sensini Calori, Mandorlini, Mattei, Manicone, Balbo, Dell'Anno, Nappi (64 Marronaro) (12 Di Leo, 14 Triccani, 15 Pittana, 16 Contratto) ARBITRO Stafoggia RETI 49' Gabrieli, 89' Miranda NOTE angoli 6-4 per il Messina Terreno in discrete condizioni Spettatori 10 mila Ammoniti Mattei, Balbo, Oddi e Rossini

MODENA-BRESCIA 2-2

MODENA Lazzarini Sacchetti, Cardarelli, Bucaro (26 Cucciarri), Presicci (55' Caccia), Voltattorni, Vignoli, Bergamo, Provitali, Caruso, Monza (12 Meani, 13 Circati 14 Bosi) BRESCIA Cusin, Carnasciali Flamigni, Quagglione, Luzardi, Ziliani, Schenardi (70' Merlo), Domini, Saurini, Bonometti Gazz (12 Vettore, 13 Citterio, 14 Filippini, 16 Cortesi) ARBITRO Pazzaglia RETI 25' Gazz, 54' Saurini, 82' Caruso 87' Provitali NOTE angoli 5-3 per il Modena Terreno in buone condizioni, spettatori 6 000 Espulsi al 85 Voltattorni, al 81' Domini Ammoniti Presicci, Bergamo, Flamigni, Luzardi e Quagglione Al 35' Lazzarini ha parato un rigore calciato da Saurini

PALERMO-PALERNA 1-1

PALERMO Tagliatella, Fragiassio, Incarbona, Modica, Bucciarelli, Biffi, Bresciani, Valentini, Rizzolo, Centofanti, Luneri (63' Cecconi) (12 Renzi, 13 De Sensi, 14 Paolucci, 15 Pecotta) PALERNA Pinato, Di Cintio, Di Bin, Pappas, Doni, Lucchi, Di Fabio, Madonna, De Vitis, Moretti, Piovani (12 Gandini, 13 Chiti, 14 Attrice, 15 Brioscio, 16 Fioretti) ARBITRO De Angelis RETI 5' Modica, 45' De Vitis (rigore) NOTE angoli 6-3 per il Palermo Terreno in discrete condizioni Spettatori 16 mila circa Ammoniti Di Bin, Madonna, Fragiassio, Valentini, Centofanti, Rizzolo Pinato e Modica

PISA-LECCE 4-0

PISA Spagnolo Dondo, Fortunato, Marchegiani, Taccola Bosco, Rotella Zago, Martini (75 Marini), Galluccio (60 Fioronini), Ferrante (12 Sardini, 14 Fimognari, 16 Cristallini) LECCE Battara Ferri, Altobelli (32 Maini) Ceramicola, Biondo, Amadio Moriero, Aleinikov, Pasculli (86 Balderi), Morello, La Rosa (12 Gatta 13 Della Bona 15 Notaristefano) ARBITRO Arena RETI 13' Ferrante 30' Zago, 39' Martini, 80' Rotella NOTE angoli 7-1 per il Pisa Temperatura rigida campo in perfette condizioni Ammoniti Ferri Altobelli, Amadio Marchegiani e Biondo Spettatori 5 mila

TARANTO-COSENZA 1-1

TARANTO Bistazzoni, Monti, D'Ignazio (85' Fresta), Marino, Brunetti, Mazzalero, Turrini Enzo, Lorenzo (74 Picchio) Muro, Parente (12 Rotoli 13 Cavallo, 14 Camolese) COSENZA Zunico, Marino (46' Signorelli) Bianchi (71 Compagno) Gazzano, Napolianno De Ruggiero, Biagioli, Catena, Marulla, Coppola, De Rosa (12 Graziani, 14 Aimo 16 Solimeno) ARBITRO Beschin RETI 65' Turrini, 83' autorete di Bistazzoni NOTE angoli 11-9 per il Taranto Terreno in discrete condizioni Spettatori 8 mila Ammoniti Coppola De Rosa e Catena

VENEZIA-PESCARA 1-2

VENEZIA Caniato, Bertoni (68' Costi), Poggi A Carrillo (72 De Patroli) Lazzari, Rossi, Rocca, Pizzoluzzi Scimoni, Romano Poggi P (12 Menghini, 15 Favaretto 16 Paolino) PESCARA Savorani, Campione Di Cara Gelsi Nobile Ferretti, Pagano (84 Sorbello), Allegri (63' Impallomeni) Bivi, Ceredi Massara (12 Torresin 15 Rosati 16 Martorana) ARBITRO Conocchiarri RETI 33' Pagano 45' Di Cara, 56' Poggi A NOTE angoli 10-5 per il Venezia Terreno in buone condizioni Spettatori 6 932 per un incasso di 150 milioni 658 mila lire Ammoniti Simonini Gelsi Poggi A Bertoni e Rossi

Lucchese-Bologna. In vantaggio su autorete i rossoblù si fanno rimontare Ritorno al passato

IL PUNTO

Galeone a tutta forza

● Lecce oramai in piena zona retrocessione la squadra giallorossa non vince dalla 14ª giornata L'ultima vittoria risale al 1º dicembre (Lecce-Padova 4-1) Per i pugliesi 4 pareggi e 6 sconfitte 5 reti realizzate e 15 incassate ● Terza vittoria consecutiva del Pescara seconda di fila in trasferta ● L'affermazione sul Bologna rappresenta il secondo successo interno per la Lucchese dall'inizio del torneo soltanto il Cesena alla 17ª giornata ha lasciato 2 punti ai toscani ● Sono cinque i turni casalinghi senza reti per la Casertana Il bomber Campiungo non va in gol dal 24 novembre dello scorso anno Modena-Casertana 2-1 ● Problemi di realizzazione fuori casa per la capolista nelle ultime sei trasferte l'Ancona non è riuscita a segnare ● L'uno-due finale del Modena ha consentito agli emiliani di evitare la prima sconfitta in tema del campionato ● Terza battuta d'arresto esterna dell'Udinese mai vittoriosa nel girone di ritorno □ M F

ERMANNO BENEDETTI

■ BOLOGNA Dopo quattro vittorie consecutive il Bologna ha fatto cilecca Una grave caduta sul campo della Lucchese che in questo campionato aveva vinto una sola volta E dire che per i rossoblù di Sonetti la trasferta si era messa bene in vantaggio dopo appena dieci minuti, seppure su deviazione, involontaria nella propria rete di Giusti Un corner battuto magistralmente da Detari il numero quattro rossonerò pressato da Poli l'infortunio dell'autogol Eppoi? Eppoi più nulla da parte del Bologna Lucchese pressoché padrona del campo, sempre lì a spingere Capace di agganciare verso il ventiseiesimo il pareggio per un rioraccio di Evangelisti e poi nella ripresa (al 68') furba nel mettere sotto chiave il due a uno che tanto le premeva Certo, il pari alla formazione di Lippi lo ha letteralmente regalato Evangelisti il quale, senza guardare ha effettuato un

lungo «retropassaggio» per il proprio portiere senza accorgersi che c'era bene appostato Paci il quale - raccolto l'invito - non ha fatto altro che insaccare Il punto del successo rossonerò invece è venuto da Pascucci il quale dopo aver raccolto un buon servizio in area da Rastelli ha avuto tutto il tempo di «grazie» per battere d'astuzia Cervellati Con tutta la retroguardia felsinea immobile Niente da dire intendiamoci sulla partita del padroni di casa bravissimi In Di Stefano in Monaco specialmente in Donatelli e nello stesso Landucci che al 13 della ripresa ha compiuto un autentico miracolo su bolidi (da distanza ravvicinata) di Troscè dopo un fragegno Turky/maz-Evangelisti Trampò poco, comunque ha combinato un Bologna che stava inseguendo nella zona sene A dalla quale, invece di

colpo si è allontanato Pericolosamente aggiungiamo poi che gli emiliani sono incappati nei vecchi difetti ripesandoli tutti Centrocampo «vivo» soltanto in Troscè con un Detari a volte anche ben disposto ma assolutamente sotto tono in Gerolin in Evangelisti nello stesso Poli Si sono salvati veramente in pochi i rossoblù a Porta Elisa ecco perché la caduta deve preoccupare Sonetti Frattura eccessiva tra centrocampisti e il solito «Turky» che ha potuto andare al tiro in tutti i novanta minuti, una volta volta perpermeare Landucci Né le cose sono migliorate quando il tecnico ha chiamato dentro Bonini e Incocciati la Lucchese ha tenuto empre le redini del gioco correndo e correndo Anche se poi sotto-rete ha sbagliato molto Cosichè alla fine proprio i toscani hanno potuto festeggiare la loro impresa con pieno merito Costringendo gli oltre tremila tifosi del Bologna a tornarsene a casa a testa bassa

Avellino-Ancona. Pari della capolista nonostante un uomo in più: espulso De Marco

Il complesso di superiorità fa male

ANTONIO RICCIO

■ AVELLINO Bolchi salva la panchina l'Ancona conserva il primato in solitudine Tutti contetti dunque alla fine di novanta minuti noiosi e avari di emozioni Anche il pubblico non se l'è sentita di fischiare un Avellino rattoppato alla meno peggio, senza sei titolari squalificati e infortunati e ridotto in dieci uomini per più di un'ora di gioco dopo l'espulsione di De Marco Qualcosa di più avrebbe potuto fare l'Ancona che invece ha preferito non rischiare più di tanto in vetta alla classifica Era la partita della verità per «Maciste» Bolchi, che già vede-

va alle sue spalle l'ombra di Burgnich Non avessero fatto risultato i «lupi» biancoverdi per il tecnico sarebbero state già pronte le valigie L'ultima-tum della società avellinese del resto, era stato categorico o si interrompe la crisi o si volta pagina Così dopo una settimana di tensione, tra contestazioni con bombe carta e giocatori in silenzio stampa l'Avellino ce l'ha fatta ad uscire dal tunnel L'impresa di fermare la capolista della B si preannunciava molto ardua Bolchi aveva gli uomini contati ed ha varato una formazione sperimentale con l'esordiente Marasco schierato da libero ed i

ragazzi della «primavera» a completare un organico ridotto all'osso L'Avellino-due ha lasciato capire subito le sue intenzioni una sola punta, Bertuccielli, per dare fastidio alla difesa marchigiana poi tutti gli altri chiusi a nocco nella propria metà campo Il muro realizzato dai «lupi» davanti al portiere Amato è stato insormontabile per Gadda e soci Pochissimi i pericoli per la difesa avellinese La palla-gol più clamorosa è finita sui piedi di Ermini (40') del servizio da Bertarelli, ma il tiro da buona posizione è finito al di sotto della traversa l'Avellino aveva dovuto pagare l'espulsione di De Marco, pu-

nito da Baldas per una gomita infilata a Lorenzini In dieci uomini la squadra di Bolchi ha finito per accentuare la sua tattica difensivista, rinunciando del tutto ad attaccare Per Nista era stato solo un brivido quando Battaglia l'aveva impegnato (23') in una respinta di piede su un preciso diagonale Tutti s'aspettavano nella ripresa la superiorità numerica E, invece la squadra di Guerni ha «vogliatamente» continuato a condurre il gioco, dimostrando di volersi accontentare del pari Il copione è filata via liscio, stancamente e senza sussulti Figuratoci se l'Avellino si faceva passare per la testa l'idea di punzecchiare una

squadra «sonnacchiosa» nettamente superiore sul piano tecnico ma incapace di aggredire Tutto è rimasto immutato con il taccheggio dei cronisti immacolato Guerni s'è giustificato alla fine per la condotta di gara dei suoi «Avevamo Gadda e Bertarelli in non buone condizioni non potevamo fare di più Ma poi ditemi voi perché non dovremmo essere contenti? Siamo primi in solitudine, nessuno se lo sarebbe mai aspettato a questo punto del campionato» Bolchi è uscito dallo spogliatoio con un sorriso amaro «Questo pareggio vale oro per la «salvezza» ma forse qualche mio nemico non sarà felice»

Cesena-Reggiana. I romagnoli agguantano soltanto nel finale un sofferto pareggio

Con Pannitteri «dulcis in fundo»

GABRIELE PAPI

■ CESENA. Tra la via Emilia e il West della serie B finisce con un pareggio il derby tra Cesena e Reggiana Più lucidi gli emiliani, generosi ma poco pungenti i romagnoli «È un buon punto tutto sommato - dice l'allenatore della Reggiana Pippo Marchioro di casa a Cesena qui diede anni addietro il brivido della Coppa Uefa - certo c'è sempre rammarico quando si è raggiunti a pochi minuti dalla fine Ma va bene così, per il morale e per la nostra classifica dopo la mini crisi di domenica scorsa» Perotti l'allenatore del Cesena è relativamente soddisfatto Ecco il suo commento «Il

Cesena in casa gioca meno bene che in trasferta Stamo lavorando sulle nostre lacune Non demordiamo» Lapidario il presidente del Cesena Lugaresi «La mia squadra tira in porta troppo poco La partita, primo tempo toni subito vibranti incontro tecnico di similitudini Entrambe le squadre giocano a zona, Piraccini 33 anni per il Cesena, e De Vecchi, 37 anni per la Reggiana sono esempi di longevità calcistica, Ravanello ed Amarildo sono centravanti possenti ma entrambi sotto tono, almeno quanto a reti realizzate Primi minuti di studio Al 15' Ravanello presenta le sue creden-

ziali bel numero sulla fascia e cross pericoloso dell'attaccante reggiano senza esito La replica al 17' di Amarildo che in corna di testa Il portiere para senza patemi d'animo Il gioco del Cesena si dipana fino alla soglia dell'area avversaria poi si spegne Più concreto il gioco della Reggiana che dispone di una robusta intelligenza arricchita da estro ed esperienza in attacco Al 27' solito volo di Ravanello sulla fascia cross, Morello reclama vanamente il rigore nella confusa mischia che ne consegue Al 30' palleggio e rovesciata fuori del cesenate Amarildo Al 31' la Reggiana segna punizione dal limite, Zannoni appoggia su Scienza che infila in

rete con un destro potente Il Cesena si butta in avanti ma con poco costrutto L'allenatore cesenate Perotti comincia a far riscaldare ai bordi del campo Giovannielli che difatti all'inizio del secondo tempo subentra a Masolini, da un paio di partite stanco e opaco Al quarto della ripresa è il Cesena a reclamare per un mancato rigore su Amarildo, spintonato di brutto mentre stava per battere a rete in solitudine All'11' altra punizione per la Reggiana bordata dalla lunga distanza di Ravanello con palla che si stampa sul palo Grandi applausi Il Cesena sposta in avanti il suo gioco, né può fare diversamente pur sotto il rischio del

contropiede della Reggiana Marchioro sostituisce l'affaticato Ravanello (spina nel fianco della difesa cesenate) e Altomare con Galasso e De Falco, quest'ultimo un altro ex cesenate La contromossa di Perotti fuon un difensore, Destro per far posto a Pannitteri di professione attaccante Intuizione felice Proprio Pannitteri pareggia al 38' cross in area della Reggiana Amarildo fa da torre la difesa esita ed ha buon gioco Pannitteri nel spedire la palla in rete Finale gan baldino ma il risultato non cambia più Fuori dallo stadio comincia il west del dopo-partita Botte e scanzottate tra gli ultrà Qualche contuso alcuni fermati

24. GIORNATA CLASSIFICA SERIE C

Table with columns: Squadre, Punti, Giocate, Vinte, Pareggiate, Perse, Partite, Reti (Fatte, Subite), Media Inglese. Lists teams like ANCONA, BRESCIA, PESCARA, UDINESE, REGGIANA, PISA, COSENZA, CESENA, BOLOGNA, PADOVA, PIACENZA, LUCCHESI, MODENA, MESSINA, PALERMO, AVELLINO, LECCE, VENEZIA, TARANTO, CASERTANA.

La «spia» del Liverpool a Marassi: è Souness

In tribuna ad osservare il Genoa con particolare attenzione c'era uno spettatore d'eccezione. L'allenatore del Liverpool ed ex centrocampista della Sampdoria Graeme Souness (nella foto) Il tecnico si è recato a Genova per «spiare» i rossoblù prossimi avversari di coppa Uefa Il tecnico britannico si è soffermato sullo stato di salute della sua squadra ricordando che in questo momento non è al meglio abbiamo molti problemi ha detto, siamo stati sconfitti in campionato dal Norwich e contiamo nove giocatori infortunati Spero comunque ha proseguito Souness di riuscire a far vedere una buona squadra agli sportivi genovesi e italiani Noi ha concluso realisticamente non pensiamo più al campionato ma alla Coppa d'Inghilterra e alla Coppa Uefa

Record d'incasso al San Nicola: oltre 1 miliardo e 742 milioni

Per l'incontro Bari Juventus è stato realizzato il nuovo record d'incasso dello stadio San Nicola con un miliardo 742 milioni 625 752 lire per 55 264 spettatori paganti Il precedente primato risaliva al 25 novembre '90 sempre con 1 735 069 434 (54 928 spettatori paganti)

Totocalcio: quote supermillionarie Ai «13» vanno 747 milioni

Questa la colonna vincente e le quote relative al concorso Totocalcio numero 27 di ieri Colonna vincente 2 x x x 1 1 2 1 2 1 2 Quote ai 22 v centesimi con punti 13 747 166 000 lire agli 809 v centesimi con punti 12

Gemellaggio tra tifosi genoani e francesi del Monaco

Quaranta tifosi della squadra francese del Monaco gemellati con il Little Club Genoa il più antico dei circoli rossoblù sono andati a scuola di tiro len hanno assistito in gradinata nord a Genoa-Milan Nel principio i clan di tifosi sono proibiti dalla legge ma i tenaci monegasci (tra loro anche alcune ragazze e qualche sessantenne) hanno deciso di fare apprendistato a Marassi E alla fine era visibilmente soddisfatti

Siracusa-Catania scontri tra teppisti e polizia nel dopo partita

Scontri tra tifosi e forze dell'ordine sono avvenuti al termine del derby siciliano di C/1 Siracusa-Catania, vinto dagli etnei per 1-0 Quattro persone sono state ferite in maniera non grave tra le quali un carabinieri e un agente di polizia, e una ventina di tifosi sono stati fermati Per due di essi il questore di Siracusa, Francesco Cipolla ha già emesso provvedimento di diffida Alcune centinaia di tifosi hanno bloccato per oltre mezz'ora il centrale corso Gelone e hanno tentato di invadere la linea ferroviaria che attraversa la strada sulla quale avrebbe dovuto transitare un convoglio con tifosi diretti a Catania Per disperdere il gruppo le forze dell'ordine hanno usato i lacrimogeni

Oggi a Frosinone la consegna dei premi «Gaetano Scirea»

Beppe Dossena Claudio Ragnani, Gianfranco De Laurentis Massimo De Luca Giorgio Tosatti e Luciano Luci sono i vincitori nelle rispettive sezioni del premio nazionale «Gaetano Scirea» giunto alla sua seconda edizione Le premiazioni verranno effettuate alle 19 di oggi all'Auditorium l'Edera di Frosinone

Crisi interna alla Casertana Serra (capitano) sarà deferito alla Disciplina

Il capitano della Casertana Marco Serra sarà deferito alla commissione disciplinare della Lega Lo ha detto il presidente della società Enzo Cuccaro al termine della partita con il Padova Serra, il quale si era rifiutato andandoci in panchina avrebbe avuto un comportamento scorretto in tribuna nel corso di un battibecco con i tifosi Tra il difensore e la società c'è polemica da qualche tempo Serra ha sollecitato per due volte nella settimana scorsa Cuccaro a corrispondere ai giocatori «spettinate» arretrate che si rifiutano agli ultimi quattro mesi di attività Il capitano della Casertana ha accusato il tecnico Materazzi di averlo escluso per motivi estranei all'aspetto tecnico-tattico

ENRICO CONTI



Olimpiadi invernali



Mai come quest'anno il medagliere azzurro delle nevi è stato così ricco. Quattordici volte sul podio con gran equilibrio tra uomini e donne. Siamo persino riusciti a contendere lo stradominio dei nordici nel fondo. Le delusioni (poche) soprattutto da pattinaggio, hockey, short track.

# Lassù sulle montagne

## Dopo Tomba esplode Italia la Bomba

Quattordici medaglie e cioè un bottino strepitoso che è quasi la metà di quel che si era ottenuto in 64 anni, da Chamonix-24 a Calgary-88. Alberto Tomba e Deborah Compagnoni hanno incantato i Giochi ma quei che hanno fatto i fondisti, uomini e donne, ha il sapore del sogno. Stefania Belmondo e Maurizio De Zolt hanno fatto innamorare i francesi. Molta delusione dai giocatori dell'hockey.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
REMO MUSUMECI



Le due medaglie di Tomba e le tre della Belmondo sono l'emblema di questi giochi tinti di azzurro



## Belmondo guida a valle una valanga tutta rosa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MARCELLA CIARNELLI

ALBERTVILLE. Era stato facile prevedere ai Giochi dell'inverno la migliore Italia di sempre. Ma nessuno avrebbe potuto immaginare una simile messe di medaglie. Il medagliere offre cifre - aride ma oneste - e le cifre dicono che l'Italia ha raccolto 14 medaglie: 8 con lo sci di fondo, 5 con lo sci alpino e una con lo slittino. Si pensava che lo sci alpino desse quel che ha dato, visto che era guidato da Alberto Tomba e Deborah Compagnoni, talenti straordinari. Ma che la truppa del fondo fosse capace di produrre 8 medaglie non lo potevano sognare nemmeno i più fanatici seguaci di questo sport crudo e affascinante. Il fondo ha dato 9 medaglie alla Norvegia e alla Russia, 8 all'Italia, tre alla Finlandia e una alla Svezia. Ma solo l'Italia vanta un equilibrio tra uomini (5 ciondoli) e le donne (tre). La Norvegia ha raccolto 8 medaglie con gli uomini mentre la Russia deve tutto il bottino alle sue splendide donne. Ljubov Egorova è la grande regina dei Giochi con tre medaglie d'oro e due d'argento mentre Elena Vialbe torna a Magadan, dove vive, con una medaglia d'oro e 4 di bronzo. Il fondo è sempre vissuto nella fortezza nordica - Scandinavia, Finlandia e Unione Sovietica - dove era quasi impossibile penetrare. Dai Giochi di

Chamonix-24 ai Giochi di Calgary-88 il fondo ha assegnato 237 medaglie delle quali solo 18 sono state conquistate da Paesi non nordici e cioè dall'Italia, dalla Svizzera, dalla Cecoslovacchia, dagli Stati Uniti, dalla Germania dell'Est e dalla Bulgaria. Nell'altro sci la fortezza alpina - Austria, Svizzera, Italia, Jugoslavia (oggi Slovenia), Francia, Germania e Liechtenstein - non è mai stata impenetrabile come quella nordica. E infatti da Garmisch-36 a Calgary-88 sono state assegnate 225 medaglie e 37 sono state conquistate da Paesi non alpini e cioè da Norvegia, Stati Uniti, Giappone, Canada, Unione Sovietica, Spagna e Cecoslovacchia. Questi dati rendono ancora più grande l'impresa dell'Italia. È vero, dio è norvegese, se pensiamo alla strepitosa razza dei vichinghi. E tuttavia la Norvegia ha una squadra di donne piuttosto debole con una sola sciatrice, Elin Nilsen, abbastanza giovane per poter crescere. I meravigliosi risultati dell'Italia non sono nati per caso. Ricordo Mario Azitù ai Giochi di Innsbruck-76. Sui 50 chilometri nessuno dei suoi arrivò sul traguardo, si persero tutti nel bosco di Seefeld. Mario Azitù pianse di dolore e di rabbia e giurò che avrebbe avuto una

	1	2	3
	<b>Alberto Tomba</b>	<b>Ingemar Stenmark</b>	<b>Gustavo Thoeni</b>
	1988: 1° slalom gigante 1° slalom speciale	1980: 1° slalom gigante 1° slalom speciale	1972: 1° slalom gigante
	1992: 1° slalom gigante 1992: 2° slalom speciale	1988: 6° slalom speciale	1976: 4° slalom gigante

ALBERTVILLE. Le piccole donne sono cresciute. E non si sono accontentate del ruolo di comparse, di venire fin qui per intrattenere gli italiani in attesa di Alberto Tomba. Hanno scelto di fare le protagoniste. Se in una Olimpiade è importante partecipare loro hanno preferito dimostrarsi che vincere è più bello. Stefania e Deborah. La loro avventura vittoriosa in terra di Francia, di buon auspicio anche per tutte le altre della «valanga rosa» per cui, speriamo, l'appuntamento con il podio è solo rinviato. La loro forza e la loro determinazione. La loro capacità di gestire con serenità i momenti della gioia e quelli del dolore. Quando Deborah Compagnoni, martedì scorso, mentre l'Italia intera era impegnata a seguire con il fiato sospeso le discese di Alberto Tomba a Val d'Isère, ha strappato alla beniamina di casa, Carole Merle, un superG che sembrava già vinto, sembrava che finalmente il periodo nero di questa tenace ragazza fosse terminato. Tre operazioni in quattro anni. Due al ginocchio una all'intestino per un'occlusione che stava per portarla all'altro mondo. Ma il sogno di aver sconfitto la sfortuna è durato solo poche ore, meno di

un giorno. E sulla stessa pista di Meribel, mercoledì, Deborah non è riuscita a portare a termine la prima manche del gigante. Una gara che poteva riportarla sul podio. È caduta in modo rovinoso e si è rotta il ginocchio sinistro. Oggi sarà operata a Lione, da quello stesso professor Pierre Chambat, che già le ha salvato l'altro e a cui lei aveva dedicato la sua vittoria. L'aspettano lunghi mesi di riabilitazione e poi un graduale ritorno agli sci. Lei, testarda erede di una famiglia che con la montagna convive da generazioni nel bene e nel male, non ha alcuna intenzione di farsi intimorire dalla sfortuna che sembra ritornare alla carica ogni volta che crede di essersela lasciata alle spalle. Anzi lei di sfortuna non ama parlare. «Con lo sci sono in credito - ha detto poco dopo la caduta - ma ho una famiglia bellissima e tanti amici e queste sono grandi fortune». E già pensa alla ripresa. Prima di partire per Lione ha telefonato ad Alberto Tomba e gli ha detto: «Aspettami a fine estate allo Stelvio, mi piacerebbe sciare con te come l'anno scorso». Non stupitevi, Deborah Compagnoni è fatta così.

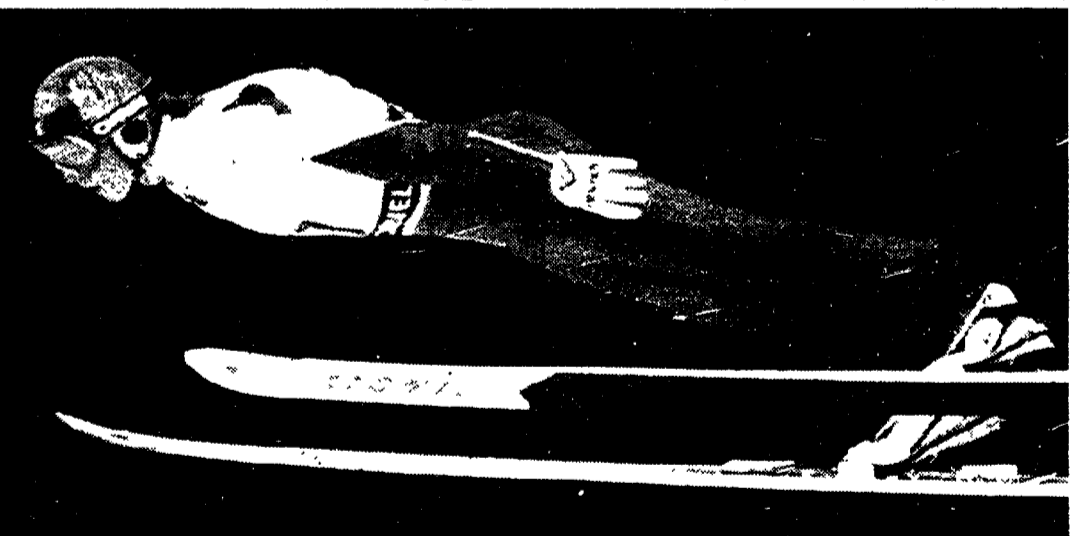
La chiamano «scricciolo» (e a lei va bene). La chiamano «Trapulin» che in piemontese significa trappolina (e le piace un po' meno). Tutta colpa del suo fisico minuto che però Stefania Belmondo in queste Olimpiadi è riuscita a far rendere al massimo. Tre medaglie. Tre volte sul podio col gusto di salire e poi scendere fino al gradino più in alto. Argento nella dieci chilometri, bronzo nella staffetta sui cinque e, per concludere, una splendida vittoria nella gara più faticosa, quella sui trenta. In pochi giorni questa ragazza di ventisei anni, che ama le buone letture e fa la maestra, si è conquistata un posto indelebile nella storia del fondo femminile. Ha dimostrato al mondo che la forza non è in antitesi all'eleganza. E che la volentieri e l'impegno possono portare una dolce fanciulla italiana a sbaragliare un campo di avversari agguerriti come quello che si è trovato di fronte a Les Saixes. Le regine russe Egorova e Vialbe sono rimaste a guardare attonite la crisalide che si trasformava in farfalla. Ha voluto alto Stefania ma non ha voluto vivere da sola la sua felicità. «Dedico questa vittoria a Deborah. L'ho avuta davanti agli occhi per tutta la gara, ho corso anche per lei» ha detto affannata mentre agguantava la medaglia d'oro. Ed è stato come se Deborah fosse davvero lì. Sono queste le cose che le regine vere riescono a fare.

## Cuochi, indiani e persino preservativi nel vocabolario del Gran Baraccone

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTVILLE. Slalom gigante lungo l'alfabeto per leggere a fiamma spenta, queste olimpiadi francesi. Come Aids. La malattia del secolo è stata in qualche modo presente durante tutti i Giochi. Al momento dell'accredito atleti, giornalisti, tecnici (solo uomini) hanno ricevuto in omaggio un preservativo. Uno solo, per averne altri bastava andare alla toilette. Un distributore automatico provvedeva alla bisogna. Sembra che non ne siano stati richiesti molti. Come biglietti. Ne sono stati venduti moltissimi anche quando non ce n'era bisogno. Per assistere alla gara di Tomba a Les Menuires ben 32mila. Servivano solo per essere ammessi alle transenne sulla neve. Di tribune non ne era stata costruita nessuna. Come Csi. Senza bandiera e senza l'Inno l'ex Unione Sovietica ha comunque sbaragliato gli avversari. Ma di nazioni nuove ne sono state viste molte. Spesso agli antipodi. La Croazia che non ha rinunciato a ricordare al mondo, anche qui, le sofferenze della guerra. La Slovenia che ha approfittato dell'occasione - per sponsorizzare un'edizione dei giochi olimpici sovranazionali, insieme all'Italia e Austria. Come danaro. Ne è corso poco la gente savoia. L'organizzazione si è arricchita affidando le camere degli alberghi al quadruplo del prezzo ma le città coinvolte nella kermesse olimpica si sono dovute accontentare di veder passare carovane di persone alla cac-

cia del posto dove si svolgeva questa o quella gara. Il tempo di un panino, insomma. Come elicottero. Venendo meno all'intenzione iniziale, d'obbligo parlare di Alberto Tomba. L'elicottero è stato il mezzo con cui il nostro campione si è risparmiato i faticosi tornanti che dividono l'Italia dalla Francia. Esempio seguito da molti altri che se lo potevano permettere. Storni di elicotteri hanno sorvolato l'alta Savoia mentre file interminabili di auto intasavano le strade. Come fumo. Dovevano essere le Olimpiadi che mettevano al bando il fumo. Il divieto, nonostante minacciosi cartelli che ricordavano le malattie più terribili, è durato solo un giorno. Poi ovunque, dalle sale stampa ai bar, ai ristoranti si è fumato di tutto. Come mamma. Altra promessa mancata. Come si fa a non ricordare Maria Grazia Tomba, la mamma del supercampione che non ce la fa a venire a vedere le gare del figlio e l'aspetta nella casa di Castel de' Britti. Sembra confermato: è lei che non vuole che Alberto faccia la discesa libera. Troppo rischio. Come nastro. «La Savoia in festa». Quanti chilometri di nastro rosso con questa scritta saranno stati stampati per infocchettare i giochi appena conclusi? È una delle tante domande a cui sarà impossibile dare una risposta. Certo moltissimi, dato che ogni angolo della Savoia sembrava un pacco natalizio. Come Olimpiadi. Albertville è stata l'occasione per la passerella delle città che vogliono accaparrarsi i giochi del Duemila. Se avrà vinto Berlino, Sidney, Milano, Brasilia, Pechino, Manchester o Istanbul lo sapremo solo nel '93.



Qui sopra Toni Nieminen; a sinistra l'austriaca Petra Kronberger; a destra Marina Klimova e Serghei Ponomarenko; un bacio dopo la medaglia d'oro nel pattinaggio artistico



Come pin's. La mania ha dilagato. Ne sono state scambiate a milioni e altrettanti ne sono stati acquistati. Ad un certo punto, i metal detector sono praticamente impazziti. Come quarto. C'è stato un momento in cui queste olimpiadi sembravano stregate per gli italiani e i quarti posti si sono sprecati. Ma non solo per noi. I francesi hanno trovato persino una definizione per i quarti piazzati: vincitori della medaglia di cioccolato. Come re. Altra trasgressione. Come si fa a non ricordare re Alberto I che per soli 28 centesimi non è riuscito a diventare imperatore? Come sponsor. La festa del dilettante (non si crede più nessuno) è diventata la festa degli sponsor. Hanno invaso le sedi delle gare, le hanno trasformate a piacimento, hanno anche esagerato. Cosa non si fa per denaro.

Come tifo. Sono state le prime olimpiadi della neve con un tifo da partita di calcio e non solo per le grandi gare. Come ultimo. Il giorno finale è stato anche quello della cerimonia di chiusura. Un po' in sordina gli atleti tutti insieme, non divisi per squadre. Tanti erano già sulla via di casa. Come vittoria. L'Italia ne ha avute tante, come mai nella sua storia. E quelli che hanno vinto possono riuscirli ancora. Che bello essere tra i grandi. Come zona. Vietata dal padre quella dove gli organizzatori avevano messo un ristorante dove ogni sera si esibivano i cuochi più famosi di Francia. Saranno stati anche i più bravi ma per mangiare sotto un tendone e pagare quasi 200mila lire a persona non è davvero troppo.

BASKET

Le grandi del torneo si ritrovano tutte insieme in cima alla classifica Bologna liquida facilmente la Stefanel mentre la Benetton passa a Varese Clear e Phonola raggiungono il Messaggero, ko dopo un supplementare. Importante successo della Fernet che si toglie dalla zona retrocessione

A1/ Risultati

Table with 2 columns: Team, Points. 23ª giornata. GLAXO 74, PHONOLA 77, F. BRANCA 97, BAKER 88, ROBE DI KAPPA 87, FILANTO 85, SCAVOLINI 110, PHILIPS 91, TRAPANI 106, IL MESSAGGERO 105, RANGER 97, BENETTON 109, TICINO 86, CLEAR 88, KNORR 82, STEFANEL 55.

A2/ Risultati

Table with 2 columns: Team, Points. 23ª giornata. MARR 70, LOTUS 78, KLEENEX 94, TELEMARKE 86, TURBOAIR 90, B. SARDEGNA 79, BREEZE 75, MANGIAEBEVI 72, REX 101, PANASONIC 94, SIDIS 92, BILLY 96, NAPOLI 99, CERCOM 90, SCAINI 93, MAJETIC 90.

A1/ Classifica

Table with 5 columns: Team, P, G, V, P. KNORR 34 23 17 6, BENETTON 34 23 17 6, SCAVOLINI 34 23 17 6, PHILIPS 34 23 17 6, MESSAGGERO 26 23 13 10, CLEAR 26 23 13 10, PHONOLA 26 23 13 10, R. DI KAPPA 24 23 12 11, STEFANEL 22 23 11 12, RANGER 20 23 10 13, GLAXO 20 23 10 13, BAKER 20 23 10 13, F. BRANCA 14 23 7 16, TICINO 12 23 6 17, TRAPANI 12 23 6 17, FILANTO 10 23 5 18.

A2/ Classifica

Table with 5 columns: Team, P, G, V, P. PANASONIC 36 23 18 5, LOTUS 36 23 18 5, KLEENEX 28 23 14 9, TURBOAIR 26 23 13 10, BREEZE 26 23 13 10, MARR 24 23 12 11, SCAINI 24 23 12 11, MAJESTIC 22 23 11 12, SIDIS 22 23 11 12, BILLY 22 23 11 12, NAPOLI 22 23 11 12, B. SARDEGNA 20 23 10 13, MANGIAEBEVI 16 23 8 15, CERCOM 16 23 8 15, TELEMARKE 16 23 8 15, REX 12 23 6 17.

A1/ Prossimo turno

Domenica 1/3/1992 Phonola-Knorr; Clear-Trapani; Filanto F. Branca; Il Messaggero-Scavolini; Benetton-Robe di Kappa; Baker-Glaxo; Philips-Ticino; Stefanel-Ranger.

A2/ Prossimo turno

Domenica 1/3/1992 Lotus-Kleenex; Cercom-Breze; Telemarket-Scaini; Majestic-Turboair; Panasonic-Sidis; Mangiaebevi-Rex; Billy-Marr; B. Sardegna-Napoli.

Poltrona per quattro

Kukoc e Del Negro una coppia reale che vale il primato

FABIO ORLI

VARESE. Buon, vecchio, irascibile Stefano Rusconi. Alla fine della partita Ranger e Benetton il biondo centro della Nazionale e della squadra trevigiana non sapeva se ridere ed essere felice per i due punti conquistati dalla sua squadra e la conquista contemporanea della vetta della classifica della serie A oppure piangere sui destini della sua vecchia squadra, la Ranger, appena abbandonata l'estate scorsa, e precipitata con questa sconfitta nella lotta per i play-out. Questo infatti era il significato precedente alla partita tra le due squadre, il ritorno di Rusconi a Varese come avversario: applausi lunghissimi del suo ex pubblico, uno striscione grande così e, dentro al cuore, tanta commozione. E pensare che è stato proprio lui, dopo due minuti di autentico nervosismo, ad aprire la sagra delle marcature con quello che sarebbe stato poi, fino a fine partita, il suo unico canestro. Ma la Benetton di questi tempi è squadra di rango e lo dimostra mettendo in vetrina i suoi due gioielli, gli stranieri Kukoc e Del Negro, autentici satanassi imprendibili per la difesa avversaria, creatori e distributori di gioco come pochi, oltre che sublimi realizzatori. E proprio dalle mani di questi due fuoriclasse arriva una vittoria sperata ma raggiunta con grande sofferenza, di fronte ad una Ranger che invece di fuoriclas-

Il punto Cantù vuole un posto al sole

FABIO ORLI

RIAGGIUNTO ALLA Philips e quartetto al comando; Bologna, Milano, Pesaro e Treviso preparano la volata finale, ma per il momento Scavolini e Benetton sembrano maggiormente toniche; i trevigiani di Skansi hanno finalmente messo a punto gli uomini-chiave: Kukoc e Del Negro ieri hanno totalizzato rispettivamente 35 e 34 punti. Alle spalle delle quattro big guadagna terreno la Clear Cantù, appaiata a Roma e Caserta, al quinto posto. La squadra di Frates, alla quarta vittoria consecutiva (sesta nelle ultime sette gare), seppur costretta a giocare con gli uomini contati per l'assenza di Tonut, ha ritrovato equilibrio grazie al buon momento di Mannion (27 punti ieri), Gianolla e Caldwell. Trapani ferma ai supplementari la rincorsa del Messaggero, sconfitto dopo quattro successi consecutivi. Nelle prossime tre giornate gli uomini di Di Fonzo incontreranno Scavolini, Philips e Knorr. Delle quattro squadre in lotta per l'accesso ai play-off, nessuna vince. Particolarmente grave la battuta d'arresto interna della Glaxo.

Trieste dura un tempo Wennington festeggia la riconferma

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. Non è durato che due giornate l'esilio della Knorr dal vertice della classifica. Lo scioglimento della Philips contro la Scavolini nell'anticipo di sabato, ha facilitato la rincorsa degli uomini di Ettore Messina. Ordinaria amministrazione - anche se non sono mancate fasi di ingiustificata deconcentrazione - l'incontro di ieri per il quintetto bolognese, stimolato forse, e senza voler togliere nulla al filo dei settemila spettatori, più dalle rivelazioni al vetriolo promesse da una televisione privata dal presidente della società Alfredo Cazzola, irritato per le critiche rivolte alla sua gestione, che dalla «vis pugnandi» di Meneghin e soci. Andiamo alla gara. La Stefanel ha perduto progressivamente la via al canestro: 55 punti, il misero bottino dei triestini a fine gara. Troppi gli interdetti da manuale in negativo: il «gioiello» Fucks ha avuto uno 0/6, mentre il play Middleton non ha voluto essere da meno del compagno di squadra con una percentuale di 2 centri su 11 tentativi. Davvero un pomeriggio da cani per i tiratori scelti della Stefanel - da Santori (1/5) a Bianchi (0/2), mentre il convalescente Cantarello stazionava in panchina - costretti ad affidarsi al solito Gray (20 punti) ed all'intra-

VOLLEY

Nella finale tutta italiana di Coppa delle Coppe la Gabeca alza le insegne della provinciale e ottiene il bis. Sconfitta la Mediolanum targata Berlusconi in una gara tiratissima risolta all'ultimo punto del tie-break

La piccola Montichiari vale l'Europa

A1/ Risultati

Table with 2 columns: Team, Points. 24ª giornata. MEDIOLANUM Milano 2, MAXICONO Parma 12-15/15-12/14-18/15-11/8-15, SISLEY Treviso 3, O. VENTURI Spoleto 1, ALPITOUR Cuneo 1, AQUATER Brescia 1, MESSAGGERO Ravenna 3, SCAINI Catania 1, SIDIS Falconara 3, INGRAM C. di Castello 0, CARIMONTE Modena 0, GABECA Montichiari 3, CHARRO Padova 1, ALPITOUR Mantova 3, GABBIANO Mantova 1.

A2/ Risultati

Table with 2 columns: Team, Points. 28ª giornata. GIVIDI Milano 0, JOCKEY FAS Schio 0, VOLLEY CLUB Jesi 0, MOKA RICA Forlì 3, SAN GIORGIO Venezia 3, CARIFANO GIBAM Fano 1, CENTROMATIC Prato 3, COM CAVI Sparanise 1, LAZIO 1, CERAMICHE 4M Agrigento 3, MONTECO Ferrara 3, CODYECO S. Croce 1, B. POPOLARE Sassari 1, BRONDI Asti 0, FOSCHI Bologna 3, PREP Reggio Emilia 1.

A1/ Classifica

Table with 5 columns: Team, P, G, V, P. MAXICONO 40 24 20 4, SISLEY 38 24 19 5, MESSAGGERO 38 24 19 5, MEDIOLANUM 34 24 17 7, GABECA 34 24 17 7, CHARRO 30 24 15 9, SIDIS 26 24 13 11, AQUATER 24 24 12 12, CARIMONTE 22 24 11 13, O. VENTURI 18 23 9 15, ALPITOUR 18 24 9 15, SCAINI 8 24 4 20, INGRAM 4 24 2 22, GABBIANO 2 24 1 23.

A2/ Classifica

Table with 5 columns: Team, P, G, V, P. CENTROMATIC 50 28 25 3, JOCKEY FAS 48 28 24 4, LAZIO 46 28 23 5, FOCHI 42 28 21 7, MOKA RICA 32 28 16 12, PREP 32 28 16 12, B. POPOLARE 26 28 13 15, S. GIORGIO VE. 26 28 13 15, BRONDI 24 28 12 16, 4M AGRIGENTO 24 28 12 16, MONTECO 24 28 12 16, CODYECO 22 28 11 17, CARIFANO 16 28 8 20, COM-CAVI 16 28 8 20, V.C. JESI 12 28 6 22, GIVIDI 8 28 4 24.

GABECA-MEDIOLANUM 3-2

(11-15; 15-7; 15-5; 3-15; 17-16)

GABECA. Babini 8+9; Zoodsma 8+11; Giazzoli 8+12; Dall'Olio 2+3; De Palma 1+3; Di Toro 10+16; Posthuma 8+11; Nucci 0+3. Non entrati: Barbieri, De Giorgi, Vitalli, Bussolari e Navarra. All. De Palma. MEDIOLANUM. Zorzi 12+19; Lucchetta 10+8; Cvrtilik 3+6; Stork 4+1; Galli 6+11; Bertoli 6+7; Vergnaghi 0+3; Egeste, Recine. Non entrati: Carretti, Montagnani e Balvi. All. Boal. ARBITRI. Habor (Ungheria) e Kluge (Germania). DURATA SET: 25', 24', 16', 17', 16'. BATTUTE SBAGLIATE. Gabeca 18 e Mediolanum 9.

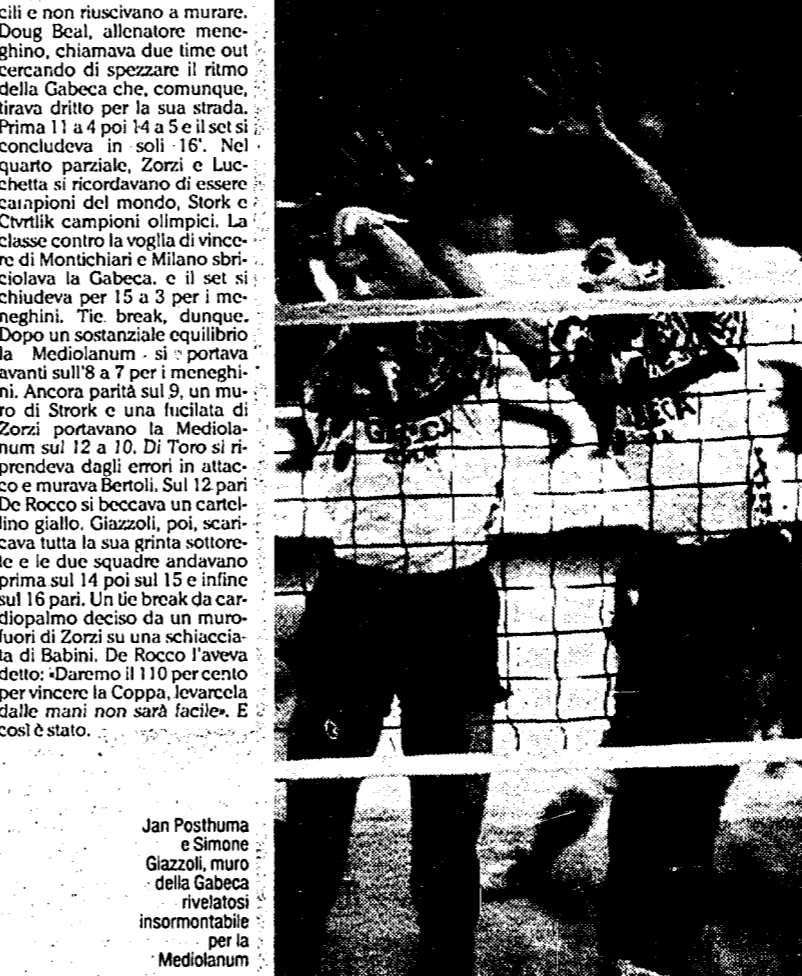
LORENZO BRIANI

MOERS. Montichiari sognava il bis in Coppa delle Coppe già dalla scorsa stagione quando, a Palma di Maiorca, l'aveva conquistata per la prima volta. Ieri, nella finalissima contro Lucchetta e soci, i ragazzi di Stelio De Rocco hanno battuto il cuore in campo e l'hanno fatta, hanno battuto i miliardi di Milano. Nel primo set, Mediolanum e Gabeca sono scese in campo molto contratte. Dopo un sostanziale equilibrio, la maggiore caratura tecnica della Mediolanum ha avuto la meglio. La Gabeca, comunque, non mollava la presa. Pupo Dall'Olio, il regista trentanovenne di Montichiari, giostrava gli attacchi alla perfezione mandando a punto Giazzoli, Zoodsma e Posthuma. Era comunque Babini, subentrato a Nucci, l'uomo partita, quello che metteva per terra i palloni nel campo avversario. Così, la Gabeca tutta grinta riusciva ad aggiudicarsi il secondo set in 24' per 15 a 7. Zorzi e compagni erano rimasti a guardare la partita, in campo c'erano le loro controparti. Nella terza frazione era ancora la Gabeca a dominare. Dall'altra parte della rete c'era il solo Lucchetta a sbarrarsi, a tirare fuori la grinta. Cvrtilik e Zorzi «martello d'Italia» sbagliavano anche i palloni più facili e non riuscivano a murare. Doug Boal, allenatore meneghino, chiamava due time out cercando di spezzare il ritmo della Gabeca che, comunque, tirava dritto per la sua strada. Prima 11 a 4 poi 14 a 5 e il set si concludeva in soli 16'. Nel quarto parziale, Zorzi e Lucchetta si ricordavano di essere campioni del mondo, Stork e Cvrtilik campioni olimpici. La classe contro la voglia di vincere di Montichiari e Milano sbriciolava la Gabeca, e il set si chiudeva per 15 a 3 per i meneghini. Tie break, dunque. Dopo un sostanziale equilibrio la Mediolanum si portava avanti sull'8 a 7 per i meneghini. Ancora partita sul 9, un muro di Stork e una fuocciata di Zorzi portavano la Mediolanum sul 12 a 10. Di Toro si riprendeva dagli errori in attacco e murava Bertoli. Sul 12 pari De Rocco si beccava un cartellino giallo, Giazzoli, poi, scartava tutta la sua grinta sottotetto e le due squadre andavano prima sul 14 poi sul 15 e infine sul 16 pari. Un tie break da cardiopalmo deciso da un muro-fuori di Zorzi su una schiacciata di Babini. De Rocco l'aveva detto: «Daremo il 110 per cento per vincere la Coppa, levarcela dalle mani non sarà facile». E così è stato.

IL PUNTO

Catania perde e cambia straniero

Gli spostamenti delle gare, nel mondo del volley sono ormai all'ordine del giorno. Far capire al pubblico degli appassionati le date delle manifestazioni agonistiche in corso è diventato un pregio esclusivo di calcio, basket, rugby, pallanuoto e tutti quanti gli altri sport, non certo della pallavolo. Oggi alle 20.30 si disputerà l'anticipo del campionato tra il Messaggero Ravenna e la Maxicono di Parma. I romagnoli, infatti, saranno impegnati venerdì e sabato prossimo nella «Final Four» della Coppa dei campioni ad Atene. Così



Jan Posthuma e Simone Giazzoli, muro della Gabeca rivelatosi insormontabile per la Mediolanum

continua il caos degli spostamenti, il tourbillon dei cambi di orario e la precarietà di classifiche che vanno aggiornate di continuo. Ieri, intanto, si è consumata anche la 24ª giornata del campionato. La Sisley Treviso ha liquidato in soli tre set l'Olio Venturi di Spoleto. L'apporto di Quiroga, rientrato soltanto otto giorni fa in campo dopo uno stop di oltre tre mesi, è stato subito determinante. Il martello argentino sta velocemente facendo cambiare idea ai dirigenti trevigiani che già pensavano di poterlo «tagliare» prima dei play off. La Carimonte Modena ha sbrigliato la «formalità» Ingram in soli tre set. Dalla vittoria di domenica scorsa contro la Mediolanum, i ragazzi di Barbolini hanno attinto molto, si sono resi conto della loro reale potenzialità. Nella lotta per evitare i play out, l'Alpitour, nonostante la vittoria sofferta contro gli ultimi della classe del Gabbiano di Mantova hanno raggiunto in classifica l'Olio Venturi Spoleto. Tra queste due formazioni sarà battaglia per guadagnare l'ultimo posto va-

A1

KNORR STEFANEL 82 55 TICINO CLEAR 86 88

KNORR. Brunamonti 13, Bon 7, Binelli 21, Coldebella 4, Dalla Vecchia 2, Romboli 6, Cavallari, Wennington 18, Zdovec 11, Bertinelli, STEFANEL. Meneghin, Pilutti 18, Fucks, Bianchi, Cantarello n.e., Sartori 03, De Poi 8, La Torre, Middleton 6, Gray 20. ARBITRI. Cicoria e Duva. NOTE. Tiri liberi: Knorr 13 su 18; Stefanel 4 su 11. Usciti per 5 falli: nessuno. Spettatori: 5.500.

RANGER BENETTON 97 109

RANGER. Caneva 9, Vescovi 13, Savio n.e., Di Sabato n.e., Calavita, Conti 14, Meneghin 3, Theus 40, Wilkins 18, Bottelli. BENETTON. Generali 1, Pelacani 9, Iacopini 13, Morrone n.e., Rusconi 4, Vianini 10, Mian 3, Mayer n.e., Del Negro 34, Kukoc 35. ARBITRI. Zepilli e Belisari. NOTE. Tiri liberi: Ranger 20 su 27; Benetton 20 su 34. Usciti per 5 falli: Pelacani, Caneva, Rusconi e Meneghin. Spettatori: 4.500.

TRAPANI IL MESSAGGERO 106 105

(dopo un supplementare) TRAPANI. Tosi 8, Martin 8, Favero 9, Schluderbacher n.e., Cassi 14, Castellazzi, Mannella n.e., Piazza 21, Shashy 22, Alexis 24. IL MESSAGGERO. Croce, Fantozzi 24, Barga 2, Premier 18, Averia 8, Attrua 3, Nicolai 5, Lulli n.e., Radja 10, Mahorn 34. ARBITRI. Colucci e Facchini. NOTE. Tiri liberi: Trapani 27 su 33; Il Messaggero 28 su 30. Usciti per 5 falli: Martin, Tosi e Fantozzi. Spettatori: 4.000.

GLAXO PHONOLA 74 77

GLAXO. Savio 2, Minto 14, Gallinari, Brusamarello 3, Fucks n.e., Maretti 25, Bonor 4, Frosini n.e., Schoena 17, Kampton 9. PHONOLA. Donadoni 2, Aniceto n.e., Gentile 21, Dell'Agnello 3, Esposito 13, Tufano n.e., Rizzo 4, Brembilla, Frank 8, Thompson 26. ARBITRI. Duranti e Baldini. NOTE. Tiri liberi: Glaxo 16 su 24; Phonola 17 su 22. Usciti per 5 falli: Dell'Agnello e Kampton. Spettatori: 3.360.

ROBE DI KAPPA FILANTO 87 85

ROBE DI KAPPA. Milani 7, Della Valle 12, Zamberian 24, Bogliatto 5, Abbio 12, Negro n.e., Prato 6, Iacomuzzi n.e., Magee 10, Hurl 11. ARBITRI. Zancanella e Pasco. NOTE. Tiri liberi: Robe di Kappa 10 su 15; Filanto 15 su 14. Usciti per 5 falli: God-fread e Abbio. Spettatori: 2.000.

A2

REX PANASONIC 101 94 BREEZE MANGIAEBEVI 75 72

(dopo un supplementare) REX. Gaze 35, Tyler 31, Squassero, Sorrentino 3, Bettarini 2, Nobile, Zarotti 11, Brignoli 19, Pozzecco e Cristofolini n.e. PANASONIC. Santoro 1, Lorenzon 9, Sconocchini 11, Buliara 26, Garrett 5, Toiotti 7, Rifatti, Young 35, Livecchi e Famà n.e. ARBITRI. Pasetto e Guerrieri. NOTE. Tiri liberi: Rex 23 su 29; Panasonic 18 su 25. Usciti per 5 falli: Lorenzon, Sconocchini, Garrett. Spettatori: 2.000.

MARR LOTUS 70 78

MARR. Carboni 10, Ferroni, Ruggeri 8, Terenzi, Semprini 5, Myers 23, Valentine 11, Israel 7, Dal Seno 6, Altini n.e. LOTUS. Anchisi 2, Amabili, Capone 8, Rossi 6, McNealy 20, Rotelli e Palmieri n.e. ARBITRI. Pallonetto e Beldi. NOTE. Tiri liberi: Marr 17 su 24; Lotus 24 su 25. Spettatori: 3.500.

KLEENEX TELEMARKE 94 86

KLEENEX. Valerio 2, Lanza 10, Crippa 9, Maguolo 25, Cariesi, De Sanctis, Gay 22, Rowan 25, Pucci, Piperno 1. TELEMARKE. Cagnazzo, Bonaccorsi 22, Paci 12, Cassi 10, Mazzoni 2, Colonna n.e., Troiano n.e., Agnesi n.e., Plummer 16, Smith 26. ARBITRI. Garbotti e Nuara. NOTE. Tiri liberi: Kleenex 17 su 27; Telemarket 5 su 9. Usciti per 5 falli: Cessal, e Gay. Spettatori: 2.200.

TURBOAIR B. SARDEGNA 90 79

TURBOAIR. Barbiero 3, Sala 2, Guerrini 20, Talevi 7, Pezzin 5, Tullì 7, Pedrotti n.e., Murphy 22, Springs 24, Conti n.e. B. SARDEGNA. Casarin 17, Bini 14, Piccozzi 1, Ceccarini 7, Castaldini 11, Zaghis n.e., Salvadori n.e., Angius n.e., Thompson 6, Comegys 23. ARBITRI. Tallone e Borroni. NOTE. Tiri liberi: Turboair 19 su 22; B. Sardegna 11 su 16. Usciti per 5 falli: Pezzin. Spettatori: 1.400.

SCAVOLINI PHILIPS 110 91

(giocata sabato) SCAVOLINI. Workman 24, Gracis 15, Magnifico 13, Dye 21, Costa 8, Boni 2, Calbini 2, Zampolini 11, Grattoni 13, Cognolato 2. PHILIPS. Pittis 21, Rogers 17, Dawkins 13, Riva 9, Montecchi 8, Blasi 3, Ambrassa 10, Pessina 8, Baldi 2, Rotasperi n.e. ARBITRI. Zanone e Cazzaro. NOTE. Tiri liberi: Scavolini 35 su 41; Philips 12 su 17. Usciti per 5 falli: Dawkins, Rogers, Zampolini e Riva. Spettatori: 4.400.

**Auto verde**

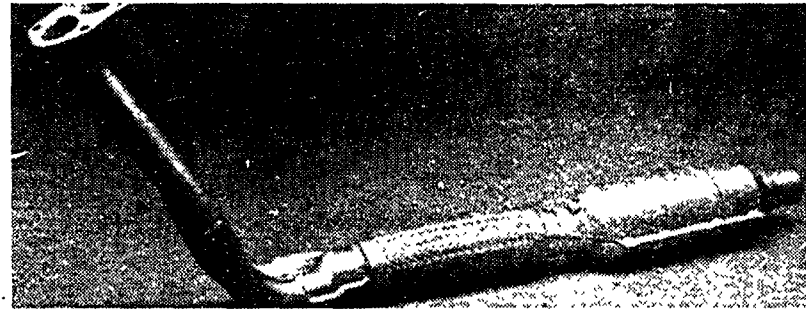
Sono ancora le condizioni del tempo a determinare prevalentemente le possibilità di circolare nelle città

I dispositivi utilizzati per controllare le emissioni dei motori hanno limiti di durata e anche di efficienza

**Marmitte catalitiche e «retrofit» ma l'inquinamento è in agguato**

Marmitte catalitiche a tre vie con sonda Lambda e «retrofit» possono contribuire soltanto parzialmente ad eliminare il problema dell'inquinamento atmosferico. La soluzione vera non è ancora a portata di mano. La questione dei motori Diesel e i limiti dei dispositivi che «autorizzano» alla circolazione. Chi e quando controllerà che i sistemi restino in efficienza?

FERNANDO STRAMBACI



Va però detto che anche le marmitte catalitiche non risolvono definitivamente il problema, in quanto la loro capacità di eliminare le emissioni nocive non è indefinita. Si calcola infatti che una marmitta catalitica a tre vie con sonda Lambda risponde allo scopo per non più di 100 mila chilometri. Dopo siffatta percorrenza diventa completamente inutile e va sostituita. La prima domanda che viene in mente è: chi si preoccuperà che venga davvero sostituita? Ma c'è di più. La marmitta catalitica potrebbe divenire inefficiente anche poco tempo dopo l'acquisto della vettura. Per renderla inservibile, infatti, è sufficiente fare, magari per errore, due rifornimenti con benzina con piombo; basta effettuare tre tentativi a vuoto di partenza a freddo; è sufficiente tentare un avviamento a spinta. Come si vede, siamo ancora lontani dalla vera soluzione del problema ed il discorso

Le favorevoli condizioni meteorologiche hanno messo un po' la sordina alle discussioni sull'inquinamento atmosferico. Ma il problema non è stato certamente risolto e i cicloni ed anticicloni lo riportano di attualità. Si tornerà dunque a parlare di targhe almetre, di carburanti più o meno puliti, di catalizzatori e di retrofit e si riparerà, naturalmente, del destino riservato alle vecchie automobili. Il tutto avverrà, come sempre da noi (ma non solo da noi, per la verità, come dimostrano i servizi dalla Francia e dagli Stati Uniti che pubblichiamo in questa pagina) nel massimo di confusione possibile.

Il problema dell'impatto ambientale delle automobili (quello determinato dalle attività industriali e dagli impianti di riscaldamento viene troppo spesso trascurato, anche se ha un'incidenza eguale se non maggiore) ha raggiunto ormai livelli tali, nei paesi più industrializzati, da essere difficilmente risolvibile senza cambiare il nostro modo di vita. Si andrà quindi sicuramente avanti con provvedimenti tampone e con aggiustamenti successivi, almeno sino a quando non si troverà un modo pulito ed economicamente conveniente per assicurare la mobilità della gente, la possibilità di riscaldarsi, quella di produrre.

Ma limitiamoci all'ambito dell'automobile e vediamo sinteticamente quale è la situazione da noi, ricordando prima quali sono gli inquinanti contro i quali si sta conducendo una defatigante battaglia. Le principali emissioni dannose conseguenti alla combustione sono identificate nel monossido di carbonio (CO), negli ossidi di azoto (NOx), negli idrocarburi incombusti (HC), nel particolato (granuli di carbonio emessi dai motori Diesel), nei vapori di benzina (che si disperdono nell'aria anche a vettura con motore spento), nel piombo (presente nella benzina super 98 RON), nei composti aromatici (presenti nella cosiddetta benzina verde o senza piombo a 95 RON), nello zolfo (presente nel gasolio).

I primi cinque inquinanti possono essere contenuti, anche se sarà ben difficile eliminarli del tutto, lavorando sulle caratteristiche dei propulsori e dei loro impianti di scarico;

gli ultimi tre dipendono dalla composizione stessa dei carburanti e la loro maggiore o minore nocività dipenderà dal tipo di prodotto messo in commercio (le più recenti disposizioni del ministero dell'Ambiente prevedono nelle 11 grandi città «a rischio», alle quali si è aggiunta in questi giorni spontaneamente Modena, rifornimenti di gasolio a basso tenore di zolfo, ma nulla assicura che i distributori ne siano effettivamente in possesso).

Vediamo, dunque, che cosa si è fatto e si fa sui motori, non senza aver prima ricordato l'elementare principio che più un motore consuma carburante, più inquina e che in questo ambito molto è stato fatto da una quindicina di anni a questa parte, con il miglioramento di almeno il 30 per cento del rendimento dei motori a benzina e con un analogo miglioramento del rendimento dei motori Diesel, i quali ultimi (nonostante la campagna persecutoria di cui sono stati oggetto soprattutto in Italia) hanno di per se stessi un rendimento maggiore e livelli di emissione «naturalmente» più bassi. Ricordiamo anche che le direttive Cee che regolano complessivamente la questione, si limitano ad indicare i livelli entro i quali vanno contenute le emissioni, senza peraltro prescrivere quali dispositivi debbano essere adottati.

E' per questa ragione, quindi, che le auto nuove con motore Diesel rientrano nella normativa (e possono dunque circolare liberamente in caso di limitazioni al traffico) anche se non sono provviste, come le auto a benzina, di marmitta catalitica a tre vie e sonda Lambda. Per i Diesel, infatti, i costruttori hanno lavorato prevalentemente sul sistema di riciclaggio dei gas di scarico (EGR), sulla «respirazione» del motore (adottando le doppie valvole di aspirazione) e sulla regolazione sempre più raffinata dell'alimentazione. Soltanto in qualche caso si è ricorso ai catalizzatori a due vie.

Per rispettare i livelli delle direttive Cee sui motori a benzina non si è invece potuto fare a meno di ricorrere ai catalizzatori, con inevitabile aggravio di costi per l'utente, il quale però avrà almeno il vantaggio di poter utilizzare la macchina anche in caso di limitazioni alla circolazione.

Francia: bocciate le auto di 10 anni

GIANCARLO LORA

NIZZA. L'obbligo di revisione ogni tre anni per i freni, le sospensioni, gli impianti elettrici e i pneumatici entrato in vigore il primo gennaio di quest'anno in Francia ha subito messo a nudo un fatto preoccupante. Le auto di età superiore ai dieci anni gli sottoposte a controllo (via via il provvedimento coinvolgerà quelle di cinque e poi tre anni di immatricolazione) sono risultate per la maggior parte in cattivo stato, tanto da essere definite «épaves économiques» (reliqui economici), per usare una espressione delle compagnie di assicurazione. Ciò, a dispetto del fatto che le auto sottoposte a controllo sono risultate per la maggior parte in cattivo stato, tanto da essere definite «épaves économiques» (reliqui economici), per usare una espressione delle compagnie di assicurazione. Ciò, a dispetto del fatto che le auto sottoposte a controllo sono risultate per la maggior parte in cattivo stato, tanto da essere definite «épaves économiques» (reliqui economici), per usare una espressione delle compagnie di assicurazione.

La constatazione di una così diffusa cattiva manutenzione delle vetture decennali ha creato un certo disagio nel governo, consapevole di mettere in difficoltà i proprietari di questi veicoli, che si calcola siano tra i 6 milioni e 6 milioni e mezzo. La legge infatti stabilisce che l'auto non conforme debba essere immediatamente ricondizionata; in assenza del contrassegno dell'avvenuto controllo a buon fine, il proprietario del veicolo può incorrere in una multa equivalente a 200.000 lire italiane. A questo

punto nel governo francese regna una certa confusione: è meglio rendere il parco circolante più sicuro a tutto vantaggio del traffico stradale, oppure dilazionare e spezzettare l'obbligo in modo da rendere economicamente più sopportabile la spesa per la messa a punto (lo stesso controllo, tra l'altro, costa 60/70.000 lire)?

Che fare, dunque? L'Utac (Unione tecnica automobile ciclo) ha stabilito nel corso del primo mese di verifiche che queste vetture sono per lo più «meccaniche male», anzi molto male. Una su dieci non è altro che una «carrozza appoggiata sulle ruote». Ad essere sotto accusa sono soprattutto gli impianti frenanti. Nel governo, quindi, si sta facendo strada l'ipotesi di limitare al solo sistema di frenaggio l'obbligo di immediata messa a punto, il cui costo si aggira sui 1500 franchi (350.000 lire italiane). Per le altre parti, meccaniche ed elettriche, si vedrà.

Intanto, come ovvia conseguenza, il mercato dell'usato è stato letteralmente «svolto». Secondo la legge, infatti, la gran parte delle auto sopra i dieci anni sarebbe da buttare. E i costi per renderle compatibili con la nuova normativa sarebbero con spesa in valore superiore al valore reale della vettura.



Controllo dei gas di scarico in un grande centro urbano. Nella foto a lato: uno dei «retrofit» omologati dalla Fiat. Ogni automobile ha bisogno di uno specifico dispositivo per il controllo delle emissioni.

vale anche per i cosiddetti «retrofit», ossia quei dispositivi antinquinamento che possono essere impiantati su vetture non nuove di fabbrica (certamente su quelle costruite negli ultimi 5 anni). Costano grosso modo la metà delle marmitte catalitiche (tra il mezzo milione e il milione e

200.000 lire) ma hanno anche metà dell'efficienza. Devono, inoltre, essere omologati proprio per quel particolare modello di macchina. Un problema enorme, dunque, che richiederà anni per essere risolto, soprattutto in Italia dove il parco circolante è tra i più vecchi d'Europa.

**Troppe vecchie carrette sulle strade**

Stati Uniti: nove milioni di rottami ambulanti

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Volete aria più pulita? Fate scomparire dalla strada le auto decrepite. Questo, in sintesi, il messaggio - rimasto inascoltato - inviato tempo fa al Senato di Washington da uno studio di consulenza del Massachusetts a cui le maggiori aziende petrolifere americane avevano demandato il compito di redarre uno studio sull'inquinamento provocato dalle vecchie carrette che circolano sulle strade d'America. L'obiettivo, per diminuire l'inquinamento atmosferico provocato dallo scarico di 123 milioni di automobili in circolazione negli Usa - assenscono alcuni economisti -, non dovrebbe essere tanto di imporre nuovi standard di consumo per gli ultimi modelli, poiché questi già rispondono a requisiti ben determinati. Si dovrebbero piuttosto eliminare dalle strade le vetture carrette che consumano e inquinano enormemente più delle auto della nuova generazione.

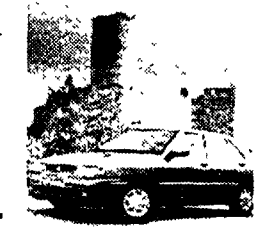
Prima che Bernard Campbell presentasse la proposta di «acquistare le vecchie auto dai legittimi proprietari», l'attenzione dei senatori era focalizzata solo sui consumi dei carburanti. Successivamente, invece, all'unico dilemma «quale carburante per l'auto del futuro: gas naturale o metanolo?», si è aggiunta la patata bollente delle vecchie carrette. Lo scot-

tantone problema, sul quale anche Washington ha deciso di «non decidere», è e resta di grande attualità. Si tratta infatti di togliere dalla circolazione almeno i nove milioni di veicoli immatricolati tra il 1967 e il 1978; quelle auto, per intenderci, che hanno le dimensioni di un dirigiabile, che bevono benzina a volontà e che emettono qualcosa come 100 grammi di monossido di carbonio per ogni miglio che percorrono.

Secondo Campbell, questa operazione di «trade in» gestita dal governo rappresenterebbe una via economica per mettere in pratica le promesse ecologiche dei legislatori. Il possesso della «carrozza a quattro ruote» dovrebbe consegnare il rottame inquinante dietro il compenso di 700 dollari, somma che il governo potrebbe incamerare rincarando il prezzo del carburante di soli due centesimi il gallone (3,8 litri). Con questo stragemma si sottolievava nella proposta di «acquistare le vecchie auto dai legittimi proprietari», l'attenzione dei senatori era focalizzata solo sui consumi dei carburanti. Successivamente, invece, all'unico dilemma «quale carburante per l'auto del futuro: gas naturale o metanolo?», si è aggiunta la patata bollente delle vecchie carrette. Lo scot-

Campbell dalle tre maggiori aziende petrolifere - Arco, Chevron e Texaco -, mentre la Unocal già un anno fa aveva sperimentato in proprio l'effetto inquinante dei grossi motori di 8400 vecchie carrette americane, traendo la conclusione che gli scarichi nocivi emessi da queste sono 67 volte superiori a quelli delle moderne vetture. Da parte dei senatori erano però subito giunti segnali discordanti. Mentre alcuni hanno accusato il colpo (il dibattito sulla protezione dell'ambiente passata in mano agli economisti) e semplicemente preso atto dell'iniziativa, altri hanno invece «manifestato scetticismo sull'efficacia dell'operazione «trade in». «Cosa pretendiamo che faccia il proprietario di un'auto vecchia quando si trova in mano un assegno da 700 dollari?», ha chiesto William Sessa, portavoce della California Air Resources Board. «Naturalmente, si precipiterà dal rivenditore a comprarsi un'altra auto usata. E saremo punto a capo». Secondo lui sarebbe più logico, semanticamente, «indicare» ai Costruttori di seguire una linea ecologica da seguire per il futuro, altrimenti tra 15 o 20 anni ci troveremo con lo stesso problema. E così la proposta è finita in archivio, e i 9 milioni di supercarrette continuano a circolare liberamente sulle strade americane.

**È ufficiale: la Toledo 1.9 TD non paga il superbollo**



Tutti gli acquirenti della nuova Toledo 1.9 Turbodiesel catalizzata (nella foto), presentata da poco sul mercato italiano, hanno diritto all'esenzione dal pagamento della sovrattassa Diesel fino al 31 dicembre del 1994, e a circolare sempre. La vettura infatti, comunica Seat Italia, ha superato i controlli sulle emissioni allo scarico previsti dalle direttive comunitarie. La verifica è stata espletata in Spagna e la relativa documentazione è stata recepita e ratificata il 13 febbraio scorso dal nostro ministero dei Trasporti.

**Esenti da supertassa anche i Diesel VW e Audi**

esenti per tre anni dalla sovrattassa Diesel e possono viaggiare liberamente anche in caso di limitazioni alla circolazione. I modelli omologati sono: le Audi 80 TDI Cat, 100 TDI Cat e 100 Avant TDI Cat; le Volkswagen Golf TD Cat, Passat TD, Passat Variant TD, Passat TD Cat, Passat Variant TD Cat e fra qualche giorno anche Polo D.

Sopra il 13 febbraio anche tutte le vetture Diesel della gamma 1992 Audi e Volkswagen di nuova immatricolazione (la Polo D da fine mese) risultano omologate con i limiti di emissioni stabiliti dalla Cee e dal decreto legge 1/2/92 n.47. Pertanto sono esenti per tre anni dalla sovrattassa Diesel e possono viaggiare liberamente anche in caso di limitazioni alla circolazione. I modelli omologati sono: le Audi 80 TDI Cat, 100 TDI Cat e 100 Avant TDI Cat; le Volkswagen Golf TD Cat, Passat TD, Passat Variant TD, Passat TD Cat, Passat Variant TD Cat e fra qualche giorno anche Polo D.

**Al nuovo Pajero Mitsubishi il Trofeo «4x4 dell'Anno»**

ponese l'ha spuntata su diversi concorrenti, dopo prove severe sul campo, soprattutto per le qualità dinamiche, tanto nel fuoristrada più esasperato quanto su strada asfaltata, e per l'eccellente rapporto prezzo-qualità.

Vero e proprio «Oscar» dei veicoli fuoristrada, il Trofeo «4x4 dell'Anno» organizzato dal periodico francese «4x4 Magazine» è stato assegnato ancora una volta (la prima fu nell'83) al Pajero Mitsubishi, il «best seller», nuova generazione, della Casa giapponese. I nomi, marchi e simboli seguono da vicino la storia e l'evoluzione di una Casa automobilistica. Questo cammino, per la Opel, è stato ora raccolto in un libro dall'esplicito titolo «Signs of the Times» (Segni dei tempi) scritto da Hans-Henner Hoffmann e Drahu Kohout. E la storia da raccontare è davvero lunga: quest'anno la Casa di Russelsheim festeggia 130 anni.

**Marchio Opel: in un libro 130 anni di storia**

Hoffmann e Drahu Kohout. E la storia da raccontare è davvero lunga: quest'anno la Casa di Russelsheim festeggia 130 anni.

nomi, marchi e simboli seguono da vicino la storia e l'evoluzione di una Casa automobilistica. Questo cammino, per la Opel, è stato ora raccolto in un libro dall'esplicito titolo «Signs of the Times» (Segni dei tempi) scritto da Hans-Henner Hoffmann e Drahu Kohout. E la storia da raccontare è davvero lunga: quest'anno la Casa di Russelsheim festeggia 130 anni.

**Il nuovo Mobil 1 allunga la vita al motore**

ROMA. Lubrificanti e pneumatici godono della stessa considerazione fra gli utenti dell'automobile. Si sa che bisogna tenerli d'occhio, ma senza approfondirli troppo la materia. Così, proprio come ci si affida al «gommista», altrettanto si demanda al benzinaio o al meccanico il compito di provvedere al controllo e al cambio dell'olio motore. Tutt'al più si può avere una preferenza, quasi sempre irrazionale, per una marca piuttosto che un'altra. Ma ben difficilmente sappiamo con esattezza cosa viene messo a circolare tra i pistoni. Dal lubrificante invece dipendono in buona parte il minor consumo di carburante e la maggiore efficienza e durata del motore. E che un olio valga l'altro non è proprio vero. Infatti è la Mobil Italiana ha iniziato una nuova linea di distribuzione attraverso gli «Express 1», stazioni di servizio per soli lubrificanti: il primo è stato da poco inaugurato a Frosinone e un altro sta per aprire a Padova.

Pioniere dei lubrificanti sintetici per autorizzazione è il Mobil 1 sul mercato fin dal 1973. Da allora si è via via perfezionando in modo da rispondere alle nuove problematiche di costruttori e utenti: risparmio di carburante, intervalli più lunghi tra una manutenzione e l'altra (nel giro di pochi anni si è passati da un cambio d'olio ogni 5000 km agli attuali 20.000 km durante i quali sono necessari semplici rabbocchi). E ciò mentre le tecnologie della propulsione si affinano e le normative sulle emissioni si fanno più severe (dalla buona efficienza del motore dipende anche l'efficienza del catalizzatore).  
Faccendo tesoro della tecnologia della lubrificazione sviluppata per altri settori quali l'aviazione e l'aeronautica spaziale (Space Shuttle e Voyager sono lubrificati Mobil 1), in due anni di ricerche è stato messo a punto il «nuovo Mobil 1» ancora più efficace contro l'usura delle parti metalliche del motore. Inizialmente costa più del predecessore (lire 18.000 il litro), ma a medio e lungo termine è decisamente più «risparmioso». I severi test previsti dagli standard europei e statunitensi cui è stato sottoposto (usura, residui, viscosità) ne hanno stabilito i pregi. Consente partenze più rapide a freddo, migliore protezione alle alte temperature, massima fluidità anche a 50 gradi centigradi «scottozzo» e «durata» di un motore BMW 325i nuovo di zecca, rifornimento di Mobil 1, ha funzionato per 321.870 chilometri (7 mesi di tempo), cioè l'equivalente di 15 anni di vita normale di un'automobile. Alla fine il grado di usura del motore è risultato uguale a quello di uno che aveva girato per 1500 ore. □ R.D.

**Verrà presentata a Ginevra la Tempra SW 4x4. Sarà in commercio il prossimo autunno. La prima integrale permanente Fiat**

Il Salone di Ginevra è in dirittura d'arrivo. Dal 5 al 15 marzo tutte le Case automobilistiche si confronteranno in quella sede con il mercato europeo. «City car», grandi berline, coupé, monovolume, station wagon: non c'è una tipologia che prevalga, anche se la station wagon stanno diventando sempre più «famigliari» sulle nostre strade. Per parte sua, la Fiat porterà a Ginevra una «novità» proprio in questo settore, insieme alla nuova Cinquecento al suo debutto espositivo. Nella gamma completa dei modelli torinesi spiccherà, infatti, la Tempra Station Wagon 4x4, la cui commercializzazione in Italia avverrà, però, soltanto il prossimo autunno.

Per la Tempra SW 4x4 è stato scelto il motore 2.0 litri iniezione da 115 CV, che consente di raggiungere una velocità massima di 182 km/h. La coppia massima di 16,2 kgm a 3300 giri/minuto assicura una buona elasticità del motore. I suoi tempi di accelerazione del resto lo testimoniano: 12,9 secondi per passare da 0 a 100 km/h, e 34 secondi per percor-



La Tempra SW 4x4, prima integrale permanente Fiat, monta motore 2.0 litri «pulito», dotato di dispositivo anti-avanzamento del carburante. Decisamente completo l'equipaggiamento di serie

re il chilometro con partenza da fermo. La tabella dati dà inoltre consumi abbastanza contenuti per una station wagon di questa cilindrata: poco meno di 13 chilometri per litro alla velocità di 90 km/h; 10,3 km/litro a 120 km/h, che scendono a 8 esatti nel ciclo urbano.

Il motore, come si conviene di questi tempi, è «pulito». Infatti, il controllo delle emissioni, oltre ad essere regolato dalla marmitta catalitica invalente con sonda lambda, si avvale di un ulteriore dispositivo che impedisce la dispersione dei vapori di carburante.

All'alto standard tecnico di questa vettura si accompagna un equipaggiamento di serie particolarmente completo. Sono compresi, tra l'altro, il condizionale d'aria automatica, idroquadranti, Abs, cristalli atermici, due retrovisori esterni con comando sbrinatorio elettrico, fendinebbia, lavafari, cerchi in lega leggera, portapacchi integrale, sedile di guida regolabile in altezza e nell'appoggio lombare, bracciolo centrale anteriore e posteriore, quattro poggiatesta, sedile posteriore sdoppiato.

**Il nuovo Goodyear assicura ottima tenuta anche su neve e ghiaccio**

**Eagle GT + 4 quattro stagioni senza cambiare**

DAL NOSTRO INVIATO ROSSELLA DALLÒ

SESTRIERE. Non è forse il momento ideale per presentare al pubblico un pneumatico «buono» per la neve e il ghiaccio, anche se le settimane bianche sono tuttora in corso. Sta di fatto, però, che il pneumatico di cui si parla - il Goodyear Eagle GT + 4 - non ha confini stagionali. Esso, infatti, può essere montato in qualsiasi momento dell'anno, sicuri che andrà bene con ogni condizione meteorologica e su tutti i fondi stradali.

Dopo il Vector «estate invernale» (codice di velocità T, fino a 190 km/h), la Goodyear ha pensato di ampliare la propria offerta per tutte quelle auto ad alte prestazioni ma dal carattere non esclusivamente sportivo, come le grandi berline, e quale «complemento» alle trazioni integrali. Ne è nato l'Eagle GT + 4 «quattro stagioni», che ha un codice di velocità H (fino a 210 km/h) ed è disponibile in una ampia scelta di varianti, per cerchi da 13, 14 e 15 pollici e nelle serie ribassate 70, 65 e 60.



La polivalenza di impiego è sottolineata dal simbolo delle quattro stagioni e dalla sigla M+S (che ne certifica lo standard europeo) sul fianco della copertura. Per costo si posiziona a metà tra un pneumatico estivo e uno «neve» della stessa Casa. Per fare un esempio, l'Eagle GT + 4 per una Lancia Thema costa a listino 290.000 lire, iva compresa, contro le 268.000 lire dell'estivo NCT2 che però non serve su fondi innevati.

Punto di forza del nuovo Goodyear, più che il disegno del battistrada (studiato per avere massimo grip, favorire l'espulsione di acqua e neve, e assicurare comfort di marcia) è la composizione chimica della mescola, sulla quale la Casa non dà, ovviamente, spiegazioni, ma per la quale ci si è avvalsi di tutta la lunga esperienza maturata sui campi gara della Formula 1 e soprattutto del rally. E infatti, proprio per darsi modo di apprezzare le doti di aderenza, la verifica è stata fatta con Alfa 33 S 16V Permanent equipaggiata con gli Eagle (nella foto) sulle strade da Torino a Sestriere e qui sul ghiaccio vivo del circuito del lago Losetta.

Tutte le condizioni erano ideali per un test di questo genere: temperatura esterna 13 gradi sottozero, fondo appunto ghiacciato, circuito riprodotto su strada di montagna anche con curve molto strette. Risultato: un'ottima tenuta di strada sia che alla guida fosse uno degli istruttori della Vittorio Caneva Rally School (nel nostro caso si trattava niente meno che di Ludovico Fassinelli, campione italiano '91 Fiat Uno Turbo e quest'anno ingaggiato dalla scuderia Grifo) per correre su Lancia nel Gruppo A) sia che ci fosse un giornalista.

a 500  
anni dalla  
scoperta del  
nuovo mondo

un  
viaggio  
in terra  
americana  
sulle orme di  
cristoforo colombo  
hernán cortez  
e francisco pizarro

la vera storia, le genti e i luoghi del messico,  
del guatemala, di panama, della colombia e del perù

PARTENZA IL 23 MAGGIO 1992 DA MILANO E ROMA



le visite ai paesi, gli incontri con le comunità autoctone, i dialoghi con gli storici e gli antropologi

L'ITINERARIO

ITALIA / CITTÀ DEL MESSICO - TUXTLA GUTIÉRREZ  
SAN CRISTÓBAL - ATILÁN - CHICHICASTENANGO  
ANTIGUA - CITTÀ DEL GUATEMALA - CITTÀ DI  
PANAMA - SAN BLAS - CARTAGENA - BOGOTÁ  
LIMA - CAJAMARCA - CICLAYO  
LIMA - CUZCO - LIMA - LIMA / ITALIA

DURATA 29 GIORNI (28 NOTTI)  
VOLO INTERCONTINENTALE KLM  
QUOTA DI PARTECIPAZIONE

lire 6.870.000

supplemento partenza da Roma

lire 100.000

(MINIMO 30 PARTECIPANTI)

COLLABORANO ALL'INIZIATIVA

 KLM

REALI LINEE AEREE OLANDESI



L'UNITA' VACANZE

MILANO - VIALE FULVIO TESTI 69

Telefono (02) 64.40.361 - 64.23.557 - 64.38.140

ROMA - VIA DEI TAURINI 19 - Telefono (06) 44.490.345

Informazioni presso le librerie Feltrinelli di tutta Italia  
e le Federazioni del Pci



Librerie  
Feltrinelli  
International

LE ISCRIZIONI AL VIAGGIO  
SI CHIUDERANNO  
IL 23 MARZO 1992

# LIBRI

«Niente è meraviglioso quanto vedere una generazione intera di politici e intellettuali pentiti gravitare intorno all'orbita del Principe ed entrare da vivi nella congiura degli imbecilli».  
**JEAN BAUDRILLARD**

**SHEVARDNAZE STORY:** l'autobiografia commentata da Marcello Flores. **LA MORALE DEGLI STATI:** Bonanate e i rapporti internazionali. **TRE DOMANDE:** risponde Fulvio Papi. **UNA VACANZA ROMANA:** Tobino a tre mesi dalla morte. **PARTERRE:** Pizzul e il lavoro senz'anima. **LA CITTÀ DELLE DONNE:** Adriana Cavarero sul saggio di Giovanna Zincone.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscarin

**POESIA: T. S. ELIOT**

**MORTE PER ACQUA**  
 Fleba il Fenicio, morto da due settimane,  
 Dimenticò il grido dei gabbiani, e la profonda  
 E il profitto e la perdita. [risacca del mare  
 Una corrente sottomarina  
 Gli spolpò le ossa in bisbigli. Come affiorava  
 e affondava  
 Traversò gli stadi dell'età matura  
 e della giovinezza  
 Entrando nel vortice.  
 Gentile o Giudeo  
 O tu che volgi e guardi a sopravvento,  
 Medita su Fleba, che fu una volta bello e alto  
 [come te.  
 (da *La terra desolata*, Rizzoli)

**RICEVUTI**

**ORESTE PIVETTA**

**Chi fa il conto degli sfratti?**

**D**ei libri di Stampa Alternativa denominati "Milite" (tra i più piccoli e meno costosi del mondo occidentale) si è già parlato su queste pagine. Torniamo a riproporre uno, che ha avuto fortuna ed è arrivato alla seconda edizione e si intitola "Ho fatto il censimento". L'autore, anonimo in prima uscita, si chiama Marco Pasquali e più che un autore è un vero e proprio rivelatore, che ci mette a parte della sua esperienza romana alle prese con un manuale di 127 pagine "scritte fitte e rigorosamente prive di indici" e con la modalsità del censimento, da distribuire, spiegare, illustrare, compilare, soprattutto trasportare dal Lungotevere dei Pierleoni, sotterraneo dell'anagrafe, ad un quartiere del centro storico.

Pasquali non sa forse di avere un predecessore, un altro rivelatore romano di un censimento di qualche anno più antico e soprattutto con animo più letterario, Alessandro Petruccielli, autore di "Una cartella piena di fogli" (e ritorna l'immagine kafkiana di un'oppressione burocratica-cartacea), pubblicato dagli Editori Riuniti, senza indicare, al solito al data di nascita del racconto. Letto oggi, sembra si possa far risalire ad alcuni decenni fa e sicuramente ad una età dell'oro del censimento e del costume nazionale, quando il protagonista Petruccielli, arrivato dalla campagna, poteva aspirare ad un impiego pubblico, ritenere il capozona "impiegato comunale di alta qualità", pensare con terrore all'idea di un errore "che potrebbe danneggiare qualcun altro" e poteva infine essere ricevuto da un segretario particolare di un ministro, quasi con gioia e con senso di liberazione perché si era presentato senza raccomandazione.

Altri mondi, anche per la serietà di Petruccielli e la fiducia nell'universo amministrativo

**Venerdì prossimo, 28 febbraio, alle ore 11, verrà presentato a Roma, presso la residenza Ripetta di via Ripetta 231, il libro di Oliviero Arzuffi, «Emarginazione A-Z», edito da Piemme (pagg. 516, lire 60.000). Interverranno Rosa Russo Jervolino, Gennaro Acquaviva, mons. Giovanni Nervo, Giovanni Schmid.**

**I**l 17% circa delle famiglie italiane comprende al suo interno una persona bisognosa di assistenza (nel 12,9% dei casi si tratta di un anziano e nel 4,1% di un invalido o di un handicappato). Circa un sesto delle famiglie italiane dunque deve assicurare l'assistenza a una persona non autosufficiente, ma i casi di più - quasi il 60% - sono le famiglie in cui c'è un anziano o un

Parliamo del «Lato forte» (appena pubblicato da Mondadori) con Camilla Cederna, una donna da sempre in lotta contro il sopruso e la volgarità. Persino contro il presidente della Repubblica. Senza indulgenza...

## La signora di ferro

MARIA NOVELLA OPPO

**C**amilla Cederna apre la porta di casa sua, una casa abitata da libri e da gatti. Gatti veni e in effigie che riempiono mensole, divani e poltrone. Fogli di giornale proteggono le fodere delle sedie imbottite («sono nuove») dai graffi. Pagine di libri pronti da consultare, o da eliminare, stanno dovunque in un disordine propegnato e funzionale. O almeno così sembra, per la assenza totale di polvere.

«E si comincia a chiacchierare. Nonostante la sua gentilezza affettuosa, Camilla è difficile da intervistare perché, più che rispondere a domande, racconta, divaga, segue il filo di una memoria che, come i suoi pezzi, è sempre scientificamente attenta nel fotografare il particolare, il neo, il vezzo, la parte che parla per il tutto. Le domande di spiegarci perché nel suo nuovo libro sostiene che, a un certo punto della sua vita, il «lato debole» è diventato il suo lato forte.

«Perché - risponde - io ho sempre avuto questa attenzione per i tic, i malvezzi, le cretinate della gente. C'è sempre stata una punta di cattiveria nelle mie descrizioni. E il lato forte è venuto fuori quando ho cominciato a patire, quando, per esempio, ho visto i morti di piazzale Loreto, quei 15 antifascisti uccisi sul posto, i loro corpi pieni di mosche e di sanguisughe, i bambini che guardavano o una vecchietta che sputava. Poi, ancora, quando sono stata messa in prigione. Lo racconto in *Paura a Sondrio*. Avevo scritto un articolo giusto l'8 settembre per il *Corriere del pomeriggio*. Era un articolo bellissimo rispetto a quelli che scrivevo adesso. Era sulle massie rurali, le donne fasciste, le nobili con l'aquilotto di latta. Cose che mi hanno valso la prigione, dove peraltro sono stata pochissimo, perché mi sono subito ammaltata dalla paura. Io, che non ho mai avuto paura di niente. Ma il carcere era pieno di assassini, di ragazze che avevano sotterrato lo zio nell'orto. Per potermi ricoverare all'ospedale hanno mosso Pavolini. Poi gli stessi medici per proteggermi, quando arrivavo qualche gerarca, mi coricavano come una morticina. Con le mie cronitene di sempre non ho pensato mai che, essendo stata perseguitata, potevo usufruire di benefici... invece adesso ho una pensione di giornalista strafallita».

**Insomma, a un certo punto lei ha cominciato a sentirsi un'infiltrata nel suo ambiente, nei salotti e nelle case che frequentava?**  
 Sì, un'infiltrata perché la gente che conoscevo e amavo era cambiata completamente. La volgarità mi ha sempre dato fastidio.

**Nelle sue notazioni è più veloce l'occhio o la penna? Mi spieghi meglio: i particolari riemergono nella scrittura o il fotografa immediatamente?**  
 L'occhio è veloce, la penna è lentissima. Scrivo piano e cerco di segnarmi tutto. Ho sempre tenuto un taccuino nella borsetta. Sono stata sempre molto attenta.

**L'accusa di snobismo che le hanno rivolto spesso le dispiace o l'accetta?**  
 Snobismo? No, non direi. Benché gli snob abbastanza intelligenti non mi siano antipatici. Sono snob per amore, per imitare persone che valgono.

**Nei pezzi più recenti raccolti nel libro mi sembra che la sua indignazione tenda a spingersi verso il pessimismo totale. Per esempio là dove dice: «Il costume, oggi, è quasi solo malcostume».**  
 Pessimismo, sì. Come si fa a non essere pessimisti? Con tutta quella gente di potere che frulla nel mondo, li vediamo come sono e quello che fanno.

**Ecco, mi pare che nel descrivere il potere, oltre al pessimismo, sia emersa una vena di moralismo quasi anarchico. Cioè: «Da noi il nemico primo della libertà è il potere».**  
 Non mi dispiace essere chiamata moralista. Non nel senso della noia, ma in quello di una che non vede più una luce. In che cosa sperare? Spero nei giovani, perché i vecchi hanno dato prove bestiali. E poi i politici mi fanno orrore.

**Passiamo a un altro argomento. Nel suo libro e nei pezzi in genere c'è un personaggio assente. È quello di Camilla Cederna di cui non si sa quasi niente. In tempi di giornalisti protagonisti, che raccontano tutti i fatti loro...**  
 Io sono stata sempre molto riservata. Una volta ero carina e ho avuto anche degli amici, con cui andavo nel bosco, in una casina che adesso ho abbandonato. Facevo dei bellissimi viaggi, con loro, senza mai che a Milano mi bloccas-



Camilla Cederna (a sinistra) con Inge Feltrinelli durante il processo Leone

**sero molto. E poi devo anche dire che ho vissuto sempre coi poliziotti alle calcagna.**  
**Fin da ragazza?**  
 Eh, sì. Mi ricordo che quando stavamo in Valtellina, noi ragazze accompagnavamo gli ebrei in Svizzera. Anzi mi viene in mente un ebreo noiosissimo, che perse il cappello e tornò indietro a prenderlo. Si sentì una fuclata che non finiva più...

**Ecco, in questi particolari che descrive così bene, non si rischia un po' di perdere il**

**sensu generale degli eventi, o dei periodi?**  
 Forse sì, un po' si perde. Però si acquista anche una certa facilità di giudizio, sempre sorretta dallo sdegno (chi non ha sdegno non ha ingegno, cito sempre, ma non so più chi l'ha detto. Forse io) e sorretta anche dalle letture, naturalmente.

**Dopo aver fatto cadere un presidente, non viene la tentazione di continuare?**  
 E chi vuoi far cadere oggi? Sono più forti loro. Guarda vivo di querele. Adesso il mio avvocato ha citato Sgarbi, perché ha dichiarato che mi considera mandante morale del delitto Calabresi, Figurianni. E poi con la causa Leone ho perso perfino i miei gioielli. Non mi è rimasto più niente.

**È questo presidente di ora? È matto. Anzi no: si comporta come un matto.**  
**Ma qualche volta, incontrando questi politici che inchioda in pochi tratti di penna, non le capita di trovarne uno simpatico guardandolo negli occhi?**  
 Anni fa, non tanti, ho incontrato De Michelis in casa di amici. Mi ha fatto ridere tutta la sera parlandomi del nazionalpopolare di Baudo. La seconda volta che l'ho visto era già meno simpatico. Lui viaggia sempre con 5-6 ragazze appresso, con le sue vestali.

**E Andreotti? Nel libro c'è un ritratto che è peggio di un dossier d'accusa. Là dove scrive della sua voce salmodiante, della espressione «stata e pia»...**  
 Diffidare della gente senza labbra. Ho avuto con lui una intervista lunghissima. Mi ha detto tutte bugie. Molto gentile, e molto bugiardo.

**Ma come mai, con la sua capacità di raccontare e descrivere, non è stata mai tentata dalla narrativa?**  
 Non sono capace. Non ho immaginazione nell'intreccio. Anche se mi piacciono i gialli, soprattutto quelli alla P.D. James.

**C'è qualcosa che si è pentita di aver fatto, o scritto?**  
 Io scriverei tutto uguale, preciso, identico. Non togliere una riga.

**E valeva la pena di perdere i suoi gioielli?**  
 Sì, valeva la pena anche di perdere i gioielli.

**PARERI DIVERSI**

**GRAZIA CERCCHI**

**L'Ascoltatore: pagato o pagante**



Un brindisi per Eco

**S**i è tornati di recente ad interrogarsi sull'utilità o meno delle presentazioni librane. E il giudizio prevalente su «Tuttolibri» dell'8 febbraio - è drastico: così come sono è meglio abolirle, quindi si passi a rinnovarle. In effetti, e l'ho già scritto: presentare un libro in libreria, con l'autore e un paio di critici in funzione solo laudativa, tra i suoi amici e parenti, una manciata di addetti ai lavori (o i loro), un po' di gente di passaggio, proprio non funziona, o funziona solo per i masochisti. La perdita di tempo è generale: per l'ufficio stampa che oltre a tutto fa sempre più fatica a trovare i critici-presentatori (anche perché, e chissà perché, spesso si devono prestare gratuitamente) e per il pubblico: si impara poco o niente da queste recensioni vocali (tanto vale allora leggerle poi stampate, cosa che avverrà indubbiamente: niente va sprecato. L'anno scorso a Torino ho assistito alla presentazione di un libro in cui i due ottimi critici che eseguivano la bisogna, hanno premesso che quanto leggevano sarebbe uscito poi in rivista. A quel punto volevo alzarmi dal pubblico e leggere anche la mia di recensione, che sarebbe uscita pochi giorni dopo su «Panorama»). Quanto all'autore, firma e vende sì qualche copia, ma in numero striminzito e in genere proprio a quelle persone che lo avrebbero acquistato ugualmente. Anche se è indubbio che ci tenga a queste esposizioni in pubblico, forse o soprattutto perché i suoi colleghi le hanno fatte (ecco quindi uno dei pochi casi di continuità col passato). Così la casa editrice glielo organizza e lo spettacolo si replica. D'altronde mi lasciano perplessa anche le iniziative riportate su «Tuttolibri» in cui Bruno Ventavoli - è nato il partybook - intervista tra gli altri due noti libri che intendono «rivoluzionare» le predette cadenti e senescenti presentazioni. Pezzana, della libreria torinese Luxemburg, è favorevole alle «presentazioni party»: «Chi vuole prende il microfono, legge qualche brano, interroga, esprime giudizi. Poi passa a un pasticcino. Sarà una festa. Voglio trasformare la presentazione in un convivio». Dello stesso avviso è Montroni, che nella sua libreria Feltrinelli di Bologna, già organizzata incontrifeste: «I brindisi del giovedì» e gli «aperitivi della domenica». «Si brinda, l'autore firma copie come se fosse in un salotto. Protagonisti e noi si alternano a un microfono volante...». Sarà. Vedo più mangiato il pasticcino e vuotato il calice che comprato il libro; quanto al microfono volante, dato che la maggior parte dei presenti il libro non lo ha letto - chiesto lo so per esperienza - questa cosa uscirà dalle loro bocche. Anche se qualcosa sicuramente uscirà, non l'odierna smania che ha ognuno di dire la sua. E se invece... Sono contraria alla pretesa del Salone del Libro di Torino di far pagare - e anche abbastanza salato - il biglietto d'ingresso per vedere una serie di stand librari (che a differenza della libreria che frequentiamo abitualmente non pratica sconti), ma forse nella città sabauda sono più al passo coi tempi di me: se oggi alla gente non si chiede di pagare, o diffida o pensa che non ne valga la pena. E allora proviamo a farla pagare anche alle presentazioni, organizzando a sue spese non già un party ma un piccolo spettacolo, come avviene, e mi ripeto, in alcuni paesi europei. L'autore leggerà dei brani del suo libro (e magari, narcisismo permettendo, anche di un libro che sta a monte del suo, come modello o altro) intervallando con un commento e qualcuno lo intervisterà (su com'è nato il testo, i suoi metodi di lavoro, la situazione odierna del romanzo da noi e altrove, ecc. ecc.); domande concise per risposte concise. Magari anche reciproche. E poi arrivino pure i brindisi (perché no?), anche se credo sarebbe opportuno un servizio bar: questo per diffidenza riguardo ai prodotti elargiti dalle case editrici. Immagino che qualcuno dirà: ma non dovrebbero essere invece pagati gli ascoltatori? Mi sembra chieder troppo, anche se il sommo Leopardi lo aveva ipotizzato: si legga nei *Pensieri* XX (pagg. 15-17 nell'edizione «Grandi Libri» Garzanti).

## Le parole della povertà

GIANFRANCO BETTIN

trattata in chiavi diverse, proponendo un quadro di riferimenti generale e quindi dei «percorsi» in cui si ricostruiscono i dati di fondo del problema, le sue diverse manifestazioni, la questione (eventuale) della prevenzione e della riabilitazione, il quadro normativo.

La seconda parte del volume è costituita da un fitto «rubricario» relativo all'insieme dei problemi che riguardano il labirinto dell'emarginazione. L'elenco è appunto piuttosto denso: si va da «adesso a zingari» - come un tempo, in altri dimensioni, da abaco a zuzzurellone - passando per alcolisti, anziani, bambini artificiali (cioè

ingegneria genetica, fecondazioni vane e simili), bambini in difficoltà, carcerati, consulenti familiari, disoccupati, down, emigrati, emodializzati, figli nati fuori dal matrimonio, giovani obiettori - oggi nell'occhio del ciclone prelettorale - portatori di handicap, immigrati, lavoratrici, malati mentali, non vedenti, ospedalizzati, prostituzione, quoziente intellettivo (a questo proposito si mette in evidenza la sempre più stretta correlazione tra ambiente e intelligenza; ma chi è davvero intelligente? Chi si adatta e snuffa: le opportunità che l'ambiente offre, come viene suggerito dal testo, o chi non ne vuol sapere di sfumare

le occasioni e di adattarsi in un ambiente di degrado, corruzione e rampantismo?), ragazze madri, sordi, Usl, violenza sessuale, volontariato. Ognuna di queste schede è suddivisa anch'essa in una parte generale, di inquadramento, in una parte più analitica e comprendente, infine, una bibliografia essenziale. Sotto questo profilo il volume risulta di utilità pratica, soprattutto per operatori, studenti, esponenti del volontariato e delle associazioni che vogliono apprendere in sintesi ma con una certa completezza gli elementi di base del problema di cui si occupano.

La terza parte del libro riguarda «suggerimenti metodologici e operativi» ed è, in pratica, una breve guida alla definizione di un progetto d'intervento in un'area di emarginazione, individuandone i tratti costitutivi, la definizione delle competenze, i soggetti interessati, i riferimenti giuridici e la reperibilità delle risorse da impiegare eccetera.

Nell'introduzione al volume, Gennaro Acquaviva oltre a ricordare quale sia il peso dell'emarginazione nella nostra società («una società ricca» la definisce giustamente Acquaviva), sottolinea come vi sia oggi un ritorno di attenzione per il «sociale», e un ritorno di protagonismo dei soggetti che operano in questo campo,

dopo il lungo oblio degli anni 80, nel corso dei quali altri valori - o disvalori - hanno predominato (ma chissà se davvero è andata così; non sarà che a guardare ai luccicosi e bolsi epifenomeni degli idoli anni 80 è stata soprattutto la parte pigra, superficiale e/o interessata della classe politica, degli studiosi (?) e degli addetti all'informazione? Non sarà che questo «ritorno» del sociale dipende invece dal paziente lavoro di scavo di tanti operatori, politici, studiosi, giornalisti nonché dai pesanti del cosiddetto «sociale» ha sempre mantenuto, anche nel recente passato?). Bisogna oggi scongiurare l'eventualità che questo ritorno avvenga nei termini di una sorta di moda. Questo libro può aiutarci, dunque, a formulare il problema nei termini adatti, in un contesto coerente, lungo percorsi non elusivi evitando atteggiamenti velleitari. Altre volte è accaduto, con l'effetto di ridurre la solidarietà verso i più deboli od oppressi a fatto episo-

TRE DOMANDE

Fulvio Papi, professore di filosofia teoretica all'Università di Pavia, vive a Milano dove di recente ha promosso un seminario di filosofia aperto al pubblico alla fondazione Corrente. Il suo ultimo libro, «Vita e filosofia» uscito lo scorso anno da Guerini, era dedicato allo studio della scuola filosofica di Milano (Banfi, Paci, Preti).

Quali sono secondo lei i caratteri prevalenti dell'editoria oggi?

In generale posso osservare che libri e autori devono apparire sempre a un calcolo industriale (anche il libro pagato dall'autore per essere riconosciuto come autore degli amici) e, tuttavia, sono oggetti che presentano differenze di genere e di strutture molto sensibili, e hanno quindi forme di circolazione diverse secondo i vari orizzonti di fruizione. Non si possono considerare in competizione un libro giornalistico sul Medio Oriente e l'opera analitica di un islamista, la narrazione storica con l'interpretazione, la suggestione evemenziale con il tentativo teorico. I primi necessariamente hanno maggiore fortuna.



Fulvio Papi

divinare che vi sono alcuni libri o pezzi di libro che non prendono questa strada per sfiducia, timidezza o timore.

In generale, che testi ritiene siano sottovalutati?

Sottovalutati mi sembrano i classici. Sono molto pubblicati, ma nel complesso, mi pare, poco letti. La loro conservazione consiste più nelle ristampe che nelle interpretazioni e questo, alla lunga, è un rischio di vana monumentalizzazione con un invisibile effetto Venezia. Sempre nei classici, e passo alla filosofia dove vorrei avere maggiore esperienza, forse è il caso di ritardare con pazienza Platone. Così, almeno, la ricchezza di sfumature semantiche messe in luce dagli studi specifici, fa pensare. Lo stesso discorso vale ormai anche per la fenomenologia dello Spirito di Hegel.

Le preal troppo sul serio?

Le sopravvalutazioni? Sono numerose e inevitabili in un ambiente che ricava energia dalla novità. Magari, esagerando un po', si potrebbe dire che esiste una implicita costruzione della sopravvalutazione. Al di là di queste osservazioni, credo di amare poco gli interventi di tipo «tullologico», e quei raduni periodici di specialisti che sotto l'usbergo della comunità scientifica, hanno qualcosa dei tornei di tennis e delle gare di sci, dove rischia di osservarsi poca riflessione e poca disponibilità alla riflessione, e, invece, molta conformità alla «testa di serie», cioè alle cose note e alla mania.

La salvezza viene dal buio

ROBERTO CARIFI

Almeno due motivi accompagnano con evidente continuità l'opera complessiva di Roberto Mussapi, tantissimi rattristati dalle diverse risonanze, poetica e narrativa, drammatica e riflessiva della lingua che in essa è in atto. Si tratta della voce e della luce, cifre metaforiche che delineano insieme una complessa fenomenologia della parola e della rivelazione, dell'opera poetica come ascolto della voce originaria e come visione del tempo liberatorio che in essa è custodito. Sotto le due costellazioni della luce e della fonè si trova anche *Voci dal buio*, opera teatrale in versi dove Mussapi prosegue una ricerca drammaturgica pienamente consonante al suo dettato poetico e di cui *Villon*, dramma in prosa comparso nel '89, costituisce il fortunato esordio. Composto dal poema a due voci *Lancillotto e Ginevra* e dai due monologhi *Il ricordo di Enea* e *Accanto al fumo oscuro*, il dramma in versi di Mussapi è come un viaggio tra le ombre, una discesa nella notte abbassa della morte per interrogare in essa il mistero della vita, per fare luce appunto sul versante più arcano dell'essere. Il poeta ha il compito di ascoltare e accogliere le voci immemoriali che dal buio reclamano il loro diritto alla memoria e alla vita, che la pietà poetica restituisce al mondo tramite una parola che sta tra i vivi e i morti, che scioglie negli uni e negli altri l'immediabile fissità del destino (così in *Villon*: «Io uscìro da questa tana, vivo o morto è lo stesso... ma una parola era, dove il perdono sia perdonato, la misericordia misericordia...»). Nel buio che Mussapi attraversa, analogo al «buio disperato» di *Cita meridiana* ('90) in cui il poeta pronuncia la parola amore come estremo appello alla vita nel cuore stesso della morte, le voci incontrate divengono luci che piombano, come osserva Giancarlo Quiriconi nel limpido saggio introduttivo, «nella nostra storia oscura (...) con la forza di una indicazione assoluta, ma questa assoluta

Come è possibile regolare i rapporti internazionali? Luigi Bonanate, in polemica con Rawls e con Walzer, cerca di rispondere chiamando in causa un'etica individuale. Ma è un'ipotesi che presenta alcune gravi difficoltà

La morale degli Stati

DANILO ZOLO

Come possono essere regolati i rapporti tra gli Stati in tempo di pace? Quali possono essere i doveri morali degli Stati? A questi interrogativi cerca di rispondere Luigi Bonanate in un libro da poco pubblicato da Einaudi, «Etica e politica internazionale» (pagg. 243, lire 28.000).

L'idea centrale sostenuta in questo libro è che sia non solo possibile ma necessario e urgente elaborare una teoria morale delle relazioni internazionali. Il presupposto di questa idea è che anche gli Stati e non soltanto gli individui abbiano dei doveri morali. E i doveri morali degli Stati vanno al di là degli obblighi (e dei diritti) in senso strettamente giuridico, quelli cioè che dipendono dalle consuetudini, dalle convenzioni bilaterali o dai trattati internazionali. Le obbligazioni morali internazionali sono valide anche se non sono scritte in alcun codice giuridico o in alcun trattato. Anche gli Stati dunque dovrebbero essere considerati delle «persone morali» in senso kantiano, oltre che dei soggetti dell'ordinamento giuridico internazionale.

Il dovere morale fondamentale degli Stati, secondo Bonanate, è quello di trattare gli individui «giustamente». E questo significa che gli Stati devono trattare tutti gli uomini secondo un criterio di eguaglianza, e cioè, anzitutto, prescindendo dalla loro particolare cittadinanza. Gli Stati non dovrebbero, in altre parole, privilegiare i propri cittadini rispetto ad ogni altro essere umano, ma riconoscere di avere gli stessi obblighi verso i propri cittadini e verso quelli appartenenti ad altri Stati in quanto tutti sono «persone umane», moralmente uguali per nascita. Anzi, gli Stati dovrebbero riconoscere di avere soltanto doveri (e non anche diritti) verso tutti i membri dell'umanità.

Per queste ragioni Bonanate sostiene che sia i tentativi di applicare all'ambito internazionale la teoria della giustizia elaborata da Rawls, sia l'etica del conflitto internazionale proposta da Michael Walzer in *Just and Unjust Wars* sono gravemente deludenti. Queste

dottrine etiche non si distaccano dalla tradizione greco-latina del diritto internazionale e assumono perciò l'eguaglianza, l'indipendenza e l'autodifesa degli Stati quali principi esclusivi dell'ordine internazionale mentre non accordano alcun «spazio internazionale» ai diritti naturali delle persone.

Anche più carente è secondo Bonanate il «realismo politico», classicamente rappresentato da autori come Machiavelli, Hobbes, Clausewitz, Niebuhr e Morgenthau: il realismo nega che l'etica possa riguardare le relazioni internazionali poiché sostiene che i bisogni politici espressi dagli Stati non hanno alcuna qualità morale e i loro rapporti sono puri rapporti di forza se

non violenta di pressione internazionale di indubbio valore morale (p.231). Bonanate argomenta le sue tesi con acute e fervore intellettuale nel quadro di un ampio riferimento alla letteratura pertinente, soprattutto di lingua inglese. Ciò non toglie che la sua prospettiva teorica resti a mio parere altamente problematica. C'è anzitutto l'estrema difficoltà di concepire lo Stato moderno - detentore del monopolio legittimo della forza e deputato alla garanzia di particolari interessi nazionali - come una «persona morale» che possa operare alla stregua di un'etica universalistica e deontologica di tipo kantiano. C'è qui una antinomia funzionale fra il codice universalistico della morale e

massime assise della comunità internazionale, a cominciare dall'Onu, mancano di questa autorità morale, poiché la loro «morale» è subordinata (e non può non esserlo) alle strategie delle grandi potenze e, oggi, in particolare degli Stati Uniti. C'è poi la difficoltà di formulare - e su questo punto il saggio di Bonanate mi sembra piuttosto evasivo - dei criteri di «comportamento pratico» che vadano al di là di una generica aspirazione alla giustizia internazionale, alla uguaglianza degli uomini e alla non violenza e che possano quindi essere trascritti nelle forme imperative di una concreta deontologia internazionale. E c'è infine, sempre presen-



non sono, addirittura, semplici elementi di un equilibrio militare. In nome di una concezione conflittualistica e particolaristica della politica - interna ed internazionale - il realismo finisce così, per accettare come inevitabile l'ingiustizia internazionale e la negazione dei diritti umani. Bonanate ammette che la prospettiva da lui suggerita può apparire ingenua e troppo ottimistica, ma sostiene che si tratta di un'ingenuità e di un ottimismo «necessari» per affrontare con vigore morale e con originalità teorica i nuovi problemi che oggi emergono prepotentemente all'orizzonte internazionale: il rapido processo di «globaliz-

cando gli eccessi dei vincitori, interpreta quella guerra in termini moralmente positivi come una guerra sostanzialmente «giusta» perché «nessuna altra guerra del passato è stata oggetto di un altrettanto condiviso e collegiale impegno collettivo diretto ad evitarla, dapprima, e a ricondurla poi all'interno di regole giuridiche, una volta incominciata» (p.230). La guerra del Golfo è stata «il più massiccio sforzo mai compiuto dalla comunità internazionale per uscire dall'anarchia» contro il comportamento, internazionalmente anarchico dell'Irak (iv). E d'altra parte il blocco commerciale e l'embargo «hanno offerto il modello di un'azione

il particolarismo del codice politico (informato ai criteri della sicurezza, della subordinazione e dell'esclusione) che nessun ottimismo moralistico può, senza rischiare l'irresponsabilità, ammantare di buoni sentimenti e di rette intenzioni. C'è una seconda, non meno grave difficoltà: come reperire e attraverso quali procedure designare l'autorità morale (non la potenza politica ed economica) capace di rendere cogente di fronte agli Stati e agli individui un determinato codice di comportamento politico internazionale? Proprio la guerra del Golfo ha mostrato che anche le

te, il rischio che il riferimento a categorie morali finisca per essere irrilevante sul piano della politica internazionale - che si riduca ad essere poco più che una esibizione di scrupoli morali da parte del singolo moralista - e di operare nello stesso tempo, all'interno degli Stati, come la più efficace delle apologetiche; quella che impegna i massimi principi e i valori più alti per giustificare il mondo così com'è. E l'approvazione morale della guerra del Golfo, da parte di Bonanate come altri moralisti occidentali, inclusi Walter e Rawls, corre secondo me esattamente questo rischio.

MEMORIALI

Diplomatico Shevardnadze

MARCELLO FLORES

ono state numerose, negli ultimi anni, le riflessioni tra il politico e l'autobiografico cui si sono lasciati andare i dirigenti dell'ex Unione Sovietica, molte delle quali non sono apparse se non in traduzione in diversi paesi occidentali. In parecchi casi si è trattato di un omaggio alla «moderata» e al privilegio che hanno avuto per mesi gli avvenimenti russi di stare sulle prime pagine dei quotidiani. Sorge spontaneo, infatti, l'interrogativo sul perché tanti testimoni di una fase definita da tutti «di transizione» si decidano poi ad affrontarla come una vicenda conclusa e ormai storicamente alle spalle, di cui si possono tracciare bilanci e raccontare retroscena. C'è forse il bisogno di «dissare» il proprio ruolo di protagonisti in modo indelebile, la comprensibile vanità a rispondere alle sollecitazioni massmediologiche e finanziarie dell'Occidente, il desiderio di raccontare il proprio punto di vista su un periodo che resterà sicuramente cruciale nella storia del secolo, e non solo nei termini dell'ex Unione Sovietica.

Anche la testimonianza di Shevardnadze non sfugge ad alcuni rischi propri di questa «letteratura» un po' spontanea e un po' artificialmente costruita nelle segreterie dei potenti e in quelle delle redazioni di giornali e case editrici. In molte parti, infatti, più che un libro scritto «in difesa della democrazia e della libertà» sembra un libro scritto in difesa di se stesso, della propria posizione e ruolo politico, delle proprie scelte. Alle belle pagine sull'infanzia e adolescenza, infatti, fanno seguito quelle sulla carriera all'interno della nomenclatura sovietica, a metà tra verità, analisi storica o sociologica, giustificazione e abbellimento delle funzioni svolte: che si concludono con una quasi «difesa» di Breznev, reso peggiore di quel che poteva e voleva essere dai collaboratori, come ogni tiranno che si rispetti. Così come spesso scendono nella retorica stalinistica o professoreggiante giudizi sulla guerra del Golfo (difesa negli stessi termini usati ufficialmente a suo tempo, sventando le posizioni pacifiste e nazionaliste di Saddam da una parte almeno del potere sovietico), quelli sui partner americani della diplomazia sovietica (da Reagan a Bush a Baker) mai osservati

Eduard Shevardnadze «Il futuro è nella libertà. Confessioni di un idealista». Rizzoli, pagg. 305, lire 32.000.

Amori di giorno fantasie di notte

AUGUSTO FASOLA

Sono vere e proprie folate d'aria fresca quelle che escono a ogni volta di pagina - da questo breve romanzo col ponte grande e senza troppi correnti d'aria, sarei diventato ammissibilmente più dolci e fantasiosi... O sull'amore che «non è rose e fiori. Porta il battucore. È anche meglio della vita della spia. Di sicuro. È un rally». Nelle quali il contrasto tra il generico appoggio di un problema e l'incanto della piccola, particolare quotidianità, non è ancora poesia, ma ne apre le porte al soffio. L'umor fantastico della ragazza e la sua conseguente insicurezza la portano a fare i conti con la scabra realtà delle due avventure amorose, entrambe fallimentari, che per una specie di doloroso contrappeso sono una fotocopia dell'altra, e tutte e due banalmente al di sotto della invocata creatività. Fin qui il romanzo funziona, e la lettura è veramente stuzzicante. Ma, purtroppo, solo fin qui. Il finale, nella cui invenzione appare evidente il tentativo dell'autrice di ridare il primato alla fantascienza, risulta di una ambiguità talmente esasperata da raggiungere la categoria dell'incomprensibile, co-sicché la sensazione di una grossa difficoltà a concludere rende ancor più evidente la ripetitiva caduta della tensione poetica dalle pagine precedenti. Peccato. Ma il talento è innegabile e lascia ben sperare per le prove future.

Anna Petter «La ragazza che fabbricava noli». Rizzoli, pagg. 172, lire 30.000.

«Una vacanza romana»: una raccolta di Mario Tobino a tre mesi dalla morte

Verità dietro i segreti

GIUSEPPE GALLO

Nel corso della sua lunga attività letteraria, Mario Tobino ha offerto un modello singolare di prosa artistica, eccentrica rispetto alle linee di tendenza prevalenti in Italia nel secondo dopoguerra. L'estrema perizia con cui lo scrittore recentemente scomparso spazia fra i diversi registri della scala espressiva, dal sublime al comico, dall'eleganza arcaizante alla scarna vivezza cronachistica, si salda con una straordinaria capacità ritrattistica e soprattutto con una feroce volontà di testimonianza. Sia frutto di fantasia o dell'esperienza vissuta, la vicenda narrata deve sempre per Tobino suggerire al lettore un comportamento aperto alla vita, libero da pregiudizi e dalle distorsioni dell'individualismo economicistico. Tobino fa appello alla coscienza morale, prelogica, degli individui, in particolare facendo leva sui sentimenti e principi basilari, posseduti per natura da tutti gli uomini: la fratellanza, il senso della giustizia, l'amor di libertà. Con ciò assicurando al proprio messaggio un'udienza potenzialmente universale. Insieme a certi racconti, sono soprattutto alcune opere di tipo diaristico, a rivelare me-

glio le sue qualità: «Il deserto della Libia. Le libere donne di Magliano. La brace dei Biassoli». Meno convincente, invece, il romanzo più laboriosamente orchestrato, «Il clandestino» (che pure, nel '62, gli valse lo Strega), viziato dalle medesime incertezze e contraddizioni che la critica ha riscontrato nei primi best-seller all'italiana, apparsi a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta. La misura più congeniale a Tobino è insomma il frammento, la pagina; il «capitolo» come si sarebbe detto un tempo. Lo confermano gli scritti che la casa editrice Mondadori ha raccolto (tenendo conto dei desideri espressi dall'autore) in «Una vacanza romana». Scritti dalla fisionomia quanto mai varia, che ben poco hanno in comune, a parte la matrice autobiografica. Davanti a scorsività distesa e ricolata del primo racconto si passa infatti alla sinteticità bozzettistica di certi scatti («Lo storico di Lucca», «Il caffettiere di Santa Gemma»), al raccoglimento estatico di alcuni frammenti («La mia passeggiata», «Cortile del seminario») o alla divagazione memorialistica di altri («Il Gattaiolo», «La visita di suor Lina»). Per terminare con un manipolo di schede, redatte per esigenze pratiche durante i

primi anni che lo scrittore-psichiatra trascorse presso il reparto femminile dell'ospedale di Magliano. Di particolare rilievo appare soprattutto il lungo racconto che dà il titolo al volume. Vi si racconta in prima persona di un breve soggiorno nella capitale compiuto dal narratore per assistere la donna amata, ricoverata in una casa di cura perché affetta da tumore. Donna a tempo eccezionalmente bella, avviata ormai alla vecchiaia, costei conserva una prorompente vitalità che le permette di reagire con saldezza d'animo alla sorte toccata. È insomma la lotta perenne della vita contro la morte che viene inscenata sullo sfondo confortante del seducente paesaggio romano; una lotta che si conclude vittoriosamente dopo un'improvvisa recaduta del male che per un momento fa temere il peggio. Dunque, un canto alla vita; e all'amore. Ma anche un invito alla comprensione. Invito del quale si fa portavoce il narratore stesso, il cui modo di vedere le cose cambia in maniera emblematica nel corso del racconto. All'iniziale astio manifestato nei confronti del capo chirurgo Alfonsini che ha in cura la donna amata, segue in-

mente, che la follia, alterando l'intelletto ma lasciando intatto il cuore (come più volte lo scrittore ha sostenuto di credere), rende ancor più indifesi. Affievoliti la capacità razionale e indebolite le cesure, costoro infatti non solo danno libero sfogo alle pulsioni primarie, ma anche fanno sfoggio dei propri sentimenti con una sincerità e una violenza che è sconosciuta alla comunità dei normali. D'altronde, proprio il profondo rispetto che in questo volume come in tutte le sue opere Tobino mostra il prossimo è alla base di quella serenità che permette all'autore di spietacciarsi di fronte allo spettacolo della vita e di farsene cantore. La sua disponibilità all'effusione lirica non scade mai nel puro compiacimento letterario, ma è sempre sorretta da solide premesse etiche. Lo attestano anche molte pagine di questo volume: in special modo quelle dedicate alle bellezze e ai misteri di Lucca, la città in cui Tobino (nativo di Viareggio) si è trasferito dopo la guerra e dove ha trascorso la maggior parte della sua esistenza.

Mario Tobino «Una vacanza romana». Mondadori, pagg. 178, lire 28.000

PARTERRE

MARCO REVELLI

Pizzul e il lavoro senz'anima

Il 29 maggio 1985, durante la tragica finale di Coppa dei campioni allo stadio Heysel di Bruxelles tra Juventus e Liverpool, all'incirca al 18° del secondo tempo, Tardelli sgomitava violentemente il suo diretto avversario, il numero 8 Wehlan. «Emerge qualche scorrettezza in campo», commenta, con precisione tecnica, Bruno Pizzul, il telecronista che aveva fino ad allora seguito la partita con il giusto tono di contrita serietà. In quello stadio erano morte 39 persone, erano salite tutte le regole non solo del gioco, ma della più elementare umanità, erano andati in pezzi lo sport, il buonsenso, la pietà e un bel pezzo di quel che restava della nostra civiltà, eppure quasi nessuno si accorse dell'assurdità di quel riferimento alle «scorrettezze in campo», in quel contesto. Né si può dire che Pizzul sia un mostro. È semplicemente un professionista. Il suo comportamento non senza dubbio assurdo, ma non strano. Comunque non differente - se non per il fatto che si è manifestato davanti a milioni di spettatori - da quello di un qualsiasi dirigente di marketing che programma, che se, la massimizzazione delle vendite di auto pur sapendo tutti che le città sono ormai camere a gas. O di un ingegnere nucleare che esegue le procedure d'accensione di una centrale, pur sapendo i rischi pressoché eterei che essa comporta. Si è, qui, nel campo delle «razionalità speciali», delle razionalità tecniche che costituiscono il fondamento di ogni «professionalità», e che sempre più violentemente sono andate divorciandosi e contrapponendosi al buon vecchio concetto illuministico di Ragione o anche soltanto alla tradizionale idea di «buon senso». Che hanno a poco a poco eroso la possibilità di elaborare un qualche «senso» generale dell'accettare.

È l'effetto di ciò che André Gorz definisce come la brutale contrapposizione tra una cultura del lavoro (occorrerebbe dire «della professione») «frantumata in mille rivoli di sapere specializzato» e la cultura del quotidiano, bisognosa di unità, di senso generale. O, se si preferisce, come la contraddizione insanabile prodotta da una «razionalità» strumentale (tecnica) sempre più pervasiva e totalitaria nel mondo della produzione, e sempre meno capace di produrre senso nel mondo della vita.

Il sogno marxiano di veder nascere, nel cuore del rapporto di lavoro, come effetto di liberazione, l'individuo universale, capace di incarnare in sé l'idea sostantiva di Ragione e quindi di riordinare il mondo in conformità ad essa, secondo un atto intenzionale e cosciente, è fallito. Le «metamorfosi del lavoro», che dallo stadio semi-artigianale delle origini, attraverso il mestiere, prima, la massificazione poi, infine l'automazione, e l'informatizzazione, hanno accompagnato il processo di razionalizzazione implicito nella cultura industriale, ci hanno consegnato un insieme di saperi in frantumi e un'umanità lavoratrice alienata incapace di ricomporre. Esseri parziali, poveri di spirito, privi di autonomia. La contraddizione non è stata superata marxianamente dalla dialettica: dal nulla della mercificazione del lavoro non è nato il «tutto» dell'individuo universale, padrone della totalità sociale perché espropriato di ogni particolarità umana. È scaturito invece l'essere diviso, incapace di co-

SPIGOLI

Il libro autobiografico di Vittorio Foa "Il Cavallo e la Torre" (Einaudi) è stato, e a ragione, lodato da tutti. Ma due osservazioni vanno fatte. La prima è che il testo avrebbe necessitato di una revisione: è scritto piuttosto male. Da minimis si dirà: invece no, dato che si tratta di un libro importante e non di un monologo postmoderno cui a tratti pericolosamente somiglia. Secondo punto: Foa afferra (pag. 106): «Per tutta la vita ho avuto (e ho tuttora) la «sindrome di Monaco», la preoccupazione cioè che capitasse di nuovo quello che era avvenuto in Germania poco prima dell'inizio della II guerra mondiale, la resa totale delle democrazie occidentali alla aggressività hitleriana, sancita con il patto di Monaco del 1939. Ma detta sindrome era assolutamente inapplicabile nella guerra del Golfo, riguardo alla quale Foa ha assunto una posizione a sostegno dell'intervento che ha costemato tanti di noi. Nell'occasione Foa non ha certo fatto la mossa del Cavallo, di cui tesse gli elogi nell'ultimo libro, ma ha proceduto con la logica della Torre (da lui tanto avversata) in una situazione che, si torna a dire, era molto diversa da quella di Monaco. G.C.

Sono tra i soggetti più deboli nell'acquisizione del diritto di cittadinanza. Ed è il peso del ruolo familiare che le emargina condizionando anche l'accesso alle cariche politiche. Il tema dell'aborto

La città delle donne

ADRIANA CAVARERO

Essere cittadini significa godere di particolari diritti civili, politici e sociali. La conquista di questi diritti avviene con una marcia a tappe progressiva e non a scatti e data la stessa possibilità di correre: non tutti cioè partecipano nelle stesse condizioni e con le medesime risorse. Nel suo ultimo libro «Da sudditi a cittadini» (Il Mulino, pagg. 321, lire 35.000) Giuliana Zincone analizza appunto il problema del rapporto tra il cittadino e lo stato partendo dallo scarto tra democrazia pensata e democrazia praticata. Tra gli esclusi, tra coloro che acquisiscono in ritardo i pieni diritti di cittadinanza ci sono le donne.

Con esemplare chiarezza, Giuliana Zincone ci invita a diventare «Da sudditi a cittadini». Il processo, appunto non completato, è in corso da secoli: ed è precisamente quella «marcia a tappe della cittadinanza» che si scandisce sulla progressiva conquista dei diritti civili, politici e sociali. A questa marcia, prima o poi, partecipano tutti: ma non nelle stesse condizioni e con le medesime risorse. Alcuni perciò arrivano in ritardo, e faticosamente arrancano per aggirarsi quei meccanismi escludenti che il cruciale scarto di coerenza, fra democrazia pensata e democrazia praticata, non cessa di inscrivere nel teorema dell'uguaglianza. Il punto di vista degli esclusi può così diventare un osservatorio privilegiato per giudicare la cittadinanza e i regimi politici che promettono di elargirla a tutti.

Appunto mettendosi su questa via l'Autrice ha modo di vagliare diversi modelli e meccanismi di esclusione, individuando anche le strategie, vincenti o perdenti, della lunga marcia dei deboli verso la cittadinanza. Il libro è pertanto dettagliato e complesso. Per personale interesse, mi premerò tuttavia qui la libertà di discutere un solo capitolo: quello che illustra i problemi della cittadinanza femminile. La causa fondamentale di una cittadinanza tardiva, debole e difficile, viene addebitata da Giuliana Zincone all'«incapacità della donna della famiglia». Storicamente la sfera della famiglia agisce infatti, per l'emancipazione femminile, su due versanti, negativi: perché, da un lato, pone le donne sotto l'autorità maritale e paterna, e, d'altro lato, descrive un sistema di relazioni nel quale cia-

scuno vale come ruolo e non come individuo. Così sul primo versante le donne si trovano imbrigliate in uno «stato minorile» che produce tutele, divieti e previdenze piuttosto che libertà, mentre sul secondo, rimanendo appunto incapsulate nel ruolo familiare, rischiano di trovarsi escluse da quel modello di liberalismo classico che «fa capo ad individui», ed ad essi (in quanto tali) assegna diritti di cittadinanza.

Anche le donne arrivano tuttavia, alla fine, ad essere titolari di diritti individuali: ma appunto solo alla fine, con una marcia tardiva e attardantesi per molti versi nella gabbia familiare. Basti pensare, per quanto riguarda la cittadinanza politica attiva, al peso del ruolo familiare nell'impedimento dell'accesso femminile alle cariche rappresentative: sia in termini di tempo, sia come causa della scarsa presenza di donne nelle professioni che costitui-

scano i privilegiati canali di accesso alla politica, e perciò anche in termini di mancanza delle risorse materiali necessarie. (A questo proposito Zincone auspica campagne elettorali improntate alla «sobrietà».)

Come l'Autrice ben sa, in effetti il confinamento delle donne nell'ambito familiare ha radici culturali antichissime e non ancora estirate. Radici che appunto agiscono non solo nel costume pratico ma anche sul piano formale dell'ordine giuridico. Di qui l'ostilità di Zincone a quelle posizioni femministe che pongono al centro della loro riflessione la figura materna, e rischiano così di attivare ricadute nel passato, invece che spingere in avanti la marcia per superarlo. La polemica, in tono garbato (mentre in suoi altri scritti questa garbataggine era sembrata sinceramente assente), è rivolta soprattutto contro l'interpretazione essenzialistica della femminilità, dall'Autrice ascrivita alle elaborazioni teoriche della

differenza sessuale.

«Siamo dunque in un campo minato, ossia nel campo del problema differenza/emancipazione. Per dirla in breve, il modello della differenza lavoro alla costruzione di un ordine simbolico che rispetti la specificità dei due sessi, evitando la subordinazione di uno all'altro nell'ambito societario, politico, giuridico

certo, ma che parlare di potenza generativa materna sia, ipso facto, ricacciare le donne nella prigione familistica edificata dalla tradizione non è per nulla automatico. Oppure lo è qualora l'ordine patriarcale sia assunto come oggettivo e intrascendibile. In fondo, la sostanza del problema sta nel decidere se ci si vuol muovere entro il sistema dato (e

allora non può che funzionare la logica delle donne escluse in quanto differenti, che chiedono l'inclusione, in quanto eguali agli uomini nonostante siano donne): o se si vuol muovere invece entro un sistema possibile che non traduca la differenza in inferiorità, bensì si sforzi di pensarla in un ordine simbolico non più omosessuato e androcentrico.

Certo, nella tematizzazione della madre, il rischio di evocazioni cattolico-familiastiche c'è. E l'iconografia oblativa è, incombente, sembra pronta a vivificare fantasmi: come anche un recente dibattito ha mostrato. Ma rimane la legittimità di un'elaborazione femminile che non rinuncia a pensare il fatto della nascita solo perché la tradizione patriarcale l'ha già ridotta a mulliere funzione riproduttiva. E magari neanche rinuncia a criticare la paradigmatica centralità di quegli individui (non nati da madre, bensì «spuntati come funghi» secondo Hobbes) che dovrebbero veicolare la marcia della cittadinanza in disincarnato sembiante.

Il tema della madre permette, del resto, una eccellente esemplificazione del problema. Nel fatto che siano le donne a generare è infatti inscritta una differenza innegabile: la quale però non necessariamente (e, anzi, proprio per niente) equivale ad un marchio di inferiorità rispetto agli uomini. Che così la cultura patriarcale abbia deciso, è

non può che funzionare la logica delle donne escluse in quanto differenti, che chiedono l'inclusione, in quanto eguali agli uomini nonostante siano donne): o se si vuol muovere invece entro un sistema possibile che non traduca la differenza in inferiorità, bensì si sforzi di pensarla in un ordine simbolico non più omosessuato e androcentrico.

Certo, nella tematizzazione della madre, il rischio di evocazioni cattolico-familiastiche c'è. E l'iconografia oblativa è, incombente, sembra pronta a vivificare fantasmi: come anche un recente dibattito ha mostrato. Ma rimane la legittimità di un'elaborazione femminile che non rinuncia a pensare il fatto della nascita solo perché la tradizione patriarcale l'ha già ridotta a mulliere funzione riproduttiva. E magari neanche rinuncia a criticare la paradigmatica centralità di quegli individui (non nati da madre, bensì «spuntati come funghi» secondo Hobbes) che dovrebbero veicolare la marcia della cittadinanza in disincarnato sembiante.

Certo, nella tematizzazione della madre, il rischio di evocazioni cattolico-familiastiche c'è. E l'iconografia oblativa è, incombente, sembra pronta a vivificare fantasmi: come anche un recente dibattito ha mostrato. Ma rimane la legittimità di un'elaborazione femminile che non rinuncia a pensare il fatto della nascita solo perché la tradizione patriarcale l'ha già ridotta a mulliere funzione riproduttiva. E magari neanche rinuncia a criticare la paradigmatica centralità di quegli individui (non nati da madre, bensì «spuntati come funghi» secondo Hobbes) che dovrebbero veicolare la marcia della cittadinanza in disincarnato sembiante.

Certo, nella tematizzazione della madre, il rischio di evocazioni cattolico-familiastiche c'è. E l'iconografia oblativa è, incombente, sembra pronta a vivificare fantasmi: come anche un recente dibattito ha mostrato. Ma rimane la legittimità di un'elaborazione femminile che non rinuncia a pensare il fatto della nascita solo perché la tradizione patriarcale l'ha già ridotta a mulliere funzione riproduttiva. E magari neanche rinuncia a criticare la paradigmatica centralità di quegli individui (non nati da madre, bensì «spuntati come funghi» secondo Hobbes) che dovrebbero veicolare la marcia della cittadinanza in disincarnato sembiante.

Faccia a faccia con l'assassino

ALBERTO ROLLO

«O» mega Courier Service, dall'aeroporto. «Byrd» rispose. «Ho la sua valigia». «Grazie a Dio» esclamò con un moto di sollievo, disattivando l'allarme e aprendo la porta. Mentre depositava la valigia nell'ingresso, mi sentii invadere da un terrore paralizzante e improvvisamente ricordai. Sul modulo di reclamo compilato all'aeroporto avevo scritto l'indirizzo dell'ufficio; non quello di casa».

Il faccia a faccia con l'assassino, vale a dire il momento in cui protagonista e lettore ne scoprono l'identità, è costruito in Oggetti di reato di Patricia Cornwell, ricorrendo alla più salda formula del thriller: il portatore di morte arriva protetto dall'anonimità di una funzione (quella di fattorino), si insinua nello spazio domestico della vittima predestinata ed emerge nitido nella coscienza di quest'ultima grazie a una di quelle alchimie della memoria (o dell'intelligenza intuitiva) che disegnano la rapidissima parabola da un effimero sollievo al sospetto, e infine a una minacciosa certezza.

Il cinema ci ha insegnato che una siffatta situazione narrativa implica il passaggio da un oggetto apparentemente secondario (le valigie smarrite e ritrovate) al primo piano di chi è minacciato e quindi alla messa a fuoco del volto che abbiamo atteso sino ad allora e che, ora, si staglia con quell'eccezione di incombenza dalla quale dipende la tensione emotiva della resa dei conti. Il genere è, per definizione, ripetizione e conferma. Patricia Cornwell dimostra di saperlo. Gli elementi di novità che l'hanno imposta negli Stati Uniti come «signora del giallo» sono infatti estranei alla pura meccanica della narrazione: ma certamente contribuiscono alla sua vitalizzazione. Il taglio del racconto, svolto in prima persona, coincide con il punto di vista della dottoressa Kay Scarpetta, capo dell'ufficio di medicina legale, responsabile delle indagini relative all'assassino di una scrittrice di best seller, Beryl Madison.

La protagonista è dunque una donna, una donna con una professionalità di tutto rilievo nell'ambito della lotta contro il crimine. Se è interessante sapere che la stessa Cornwell è analista informatico presso l'Ufficio di medicina legale della Virginia, va anche detto che ciò non sposta di una virgola la sua sintonia di scrittrice (tutt'al più comprendiamo l'attenzione di certi dettagli, lo scrupolo di certi di certe indagini scientifiche). «L'aspetto più interessante di Oggetti di reato è l'incontro fra un nuovo tipo di donna - detective per passione ed elezione - e il male. Il cadavere (o i cadaveri) non è, come nella Christie, un'occasione per cristalline geometrie dell'indagine; né la ricerca dell'assassino è un'occasione - come accade nella grande detective story americana - per filosofeggiare acutamente sulla vanità umana. Il cadavere è qui un «corpo martirizzato» e l'assassino un mostro feroce che catalizza intorno a sé i guasti del sociale. Se, da una parte, come è stato detto, la Cornwell sembra pagare il suo debito all'inglese P (Hilary) D (Orthy) Lames (inventrice della figura dell'ispettore Adam Dalgleish), dall'altra, proprio in forza della dottoressa Kay Scarpetta, richiama il cupo inferno del Silenzio degli innocenti di Thomas Harris. La forza di Harris stava nel colmare di significati allegorici quello straordinario personaggio potenziale che è Hannibal the Cannibal. La Cornwell procede in senso inverso, ma senza allegorie di sorta. Il suo serial killer è oggetto, strumento, veicolo di una narrazione che celebra le facoltà della protagonista, e un male che si può combattere e vincere. Questa attenta «riduzione» dello scontro frontale fra Donna e Male fa sì che le ricorrenti tensioni da romanzo sociale siano inevitabilmente sospinte nell'area, a suo modo rassicurante, del genere. E di questo emergono le qualità «ritmiche» e l'arguzia psicologica: una promessa che la scrittrice annuncia ed esaurisce.

Patricia D. Cornwell «Oggetti di reato», Mondadori, pagg. 322, lire 32.000

LA WOLF E BRANDYS IN ITALIA

«Cassandra» sarà in Italia tra meno di un mese. Stiamo parlando di Christa Wolf, forse la scrittrice della Germania Est più famosa, che parteciperà a Milano e a Roma ad alcuni incontri organizzati dalla rivista Linea d'Ombra, dal Goethe Institut e dal Centro Virginia Wolf. Assieme a lei (ma solo a Milano il 19 marzo alle ore 21 nell'Aula Magna dell'Università Cattolica) ci sarà anche Kazimierz Brandys, romanziere

polacco, autore di «Rondo» e de «L'arte di farsi amare». Sia la Wolf che Brandys sono stati pubblicati in Italia dalla casa editrice c/o (di Christa Wolf sta per usare «Trama d'infanzia», pagg. 480, lire 35.000 e di Brandys «Hotel d'Alsace e altri due indirizzi», pagg. 150, lire 22.000). La Wolf sarà a Milano al Piccolo Teatro il 20 marzo alle ore 17 e il 21 a Roma al Centro Virginia Woolf.

Un gionalista mette a confronto le diverse proposte di riforma elettorale Chi ha paura del Parlamento

GIANFRANCO PASQUINO

Il libro di Sebastiano Messina, «La Grande Riforma. Uomini e progetti per una nuova repubblica», pubblicato da Laterza (pagg. 215, lire 24.000), verrà presentato dopodomani, mercoledì 4 marzo, a Roma, alle ore 17, nella Sala del Refettorio di Palazzo S. Marco, in via del Seminario 76. All'incontro parteciperanno, con l'autore, Mino Martinazzoli, Giampaolo Pansa, Gianfranco Pasquino, Mario Segni e Nilde Jotti.

Finalmente è accettata la verità: sono (oppure sono stato?) uno dei protagonisti della riforma delle istituzioni. Oddio, visto che non si è fatto ancora nulla e che quindi non è chiaro né quando si perverrà a risultati concreti né quali saranno questi risultati, potrei anche finire superato

dagli eventi. Al momento però le mie proposte continuano a godere di una centralità pazzesca. Almeno, questo è quanto emerge con chiarezza dall'accurata, analitica e sapiente ricostruzione fattane da Sebastiano Messina, inviato de «la Repubblica». Nella situazione migliore per coprire il dibattito e le proposte istituzionali, poiché uno dei suoi primi compiti consistette per l'appunto nel riferire per i suoi lettori dei lavori della Commissione Bozzi, Messina ha scritto un libro di grande interesse: «La Grande Riforma». I quindici hanno già dato ampio spazio alle simulazioni, effettuate da Antonio Agosta per il libro di Messina, delle conseguenze delle diverse proposte di riforma elettorale presentate dagli altri protagonisti (De Mita, Occhetto, Barbera, Segni, Miglio). Nulla si può simulare per i socialisti. Oserò dire che loro stessi hanno già simulato abbastanza, poiché non esiste

una loro proposta di riforma elettorale degna di questo nome. La clausola di sbarramento è un truccetto da baraccone. Alla luce delle anticipazioni giornalistiche il rischio è che i lettori perdano di vista il tema centrale che consiste, sempre con buona, anzi cattiva pace dei socialisti, nel riformare potenziandola la forma di governo parlamentare. Giustamente, Messina mi riconosce lo status di antesignano nell'individuazione e nel perseguimento di questo obiettivo. Infatti, la mia proposta in Commissione Bozzi risale al 4 luglio 1984 (l'anno seguente presentai l'apposito disegno di legge che giace comodamente in Parlamento). Tranne De Mita per un verso e Miglio per un altro, tutti gli altri riformatori sono venuti dopo, qualcuno sulla scia. De Mita fu, in effetti, un ingegnere elettorale che cercò in una proposta di premio di maggioranza e di incentivazio-

ne delle coalizioni lo strumento per riconquistare la centralità perduta dai democristiani a favore di Craxi. Solo in seguito, neanche un anno fa, fra non pochi dissensi espliciti e impliciti, la Dc ha deciso di perseguire riforma elettorale e cancellare. Gianfranco Miglio, invece, volle fin dall'inizio l'elezione diretta del primo ministro, ma senza una riforma elettorale adeguata. Accettato dall'odio per i politici e per i partitanti (li chiama così) il professore, oggi quasi candidato leghista, non ha mai offerto la sua ricetta elettorale, con il risultato che la sua proposta rimane «forte» ma resta monca e quindi rischia di conferire potere ad un uomo senza il sostegno di una maggioranza e il contrappeso di un Parlamento.

Prima di diventare referendario, Mario Segni è stato il presentatore di una legge di riforma elettorale per importare in Italia il doppio turno alla

francese. Purtroppo questo sistema elettorale serve ad incentivare le coalizioni ma non garantisce la formazione di uno stabile governo di legislatura. Per di più, in assenza dell'elezione diretta del presidente della Repubblica avrebbe effetti relativamente blandi e contenibili nel caso italiano.

Soltanto le proposte di Achille Occhetto (e oggi del suo ministro ombra per le Riforme istituzionali Cesare Salvi) e di Augusto Barbera investono simultaneamente la formazione del Parlamento e l'elezione del governo. Tuttavia, Barbera lascia troppo aperte le alternative dei sistemi elettorali utilizzabili per l'elezione di Parlamento e premier con il rischio che il suo premier si ritrovi con un mandato popolare più o meno riscuoto ma senza una solida e compatta maggioranza parlamentare. Il sistema Occhetto-Salvi risulta un po' macchinoso volendo contemperare molteplici esigenze,

fra le quali quella di un rapporto più diretto fra elettori e eletti e mirando, con il voto di sfiducia costruttivo, a recuperare il ruolo del Parlamento in una sola crisi di governo. Inoltre, come sottolinea acutamente Messina, consente ai partiti intermedi di far fallire tutto il meccanismo con il loro rifiuto a coalizzarsi. Quanto alla mia proposta, è opportuno che lasci la parola per esteso all'autore di questa ottima analisi comparata. «L'alta percentuale di imprevedibilità (degli esiti elettorali) si sposa, nella proposta di Pasquino, con la certezza di non abbandonare i benefici della proporzionale. Altri pregi: vengono garantiti all'alleanza vincente i seggi per governare e la scelta del premier viene fatta prima del voto, in modo che il popolo la sancisca con i suoi consensi. Unico neo: l'impossibilità di inserire in questo meccanismo il collegio uninominale».

Replicherò così. Con la preferenza unica abbiamo comunque già conseguito l'effetto di avvicinare significativamente l'elettore al suo candidato preferito. Ma, ed è questo il punto di merito che vorrei sottolineare maggiormente e diffondere con vigore nel dibattito attuale e futuro, in Italia bisogna instaurare il principio della responsabilità politica. Il mio sistema elettorale, che investe la forma di governo al fi-

LELLA COSTA

Non avrò altro Io all'infuori di me

FOLCO PORTINARI
L'io ammetto subito in apertura: sono un'ora di Lella Costa. Ciò non mi impedisce, però, di continuare a ragionar con la mia testa, anche e soprattutto leggendo il libro che raccoglie i testi dei suoi primi tre spettacoli teatrali, sotto il titolo La stava nel loden. Non sono pochi gli stimoli e i pretesti di discorso che il testo offre. Mi limiterò al più evidente, spero senza preconcetti...

C'era una volta Cantacronache. Venne definito l'anti-Sanremo. Canzoni d'autore che venivano presentate nei circoli popolari, nelle sedi operaie e contadine. Operai e contadini rispondevano con le loro...

Contro canto a Torino

ANDREA LIBERATORI

Allora si parlò di anti Sanremo. Era il 1957 e a Torino un gruppo di intellettuali si mise al lavoro per cercare di «comporre canzoni meno insulse e corrive degli stereotipi dominanti» che imprimevano anche grazie al festival sanremese. Avevano presenti la canzone tedesca e quella francese, i grandi nomi del cabaret. Tentava, quel gruppo (ne facevano parte Antonicelli, Calvino, Jona, Fortini, Amodei, Straniero, musicisti come Manzoni, Liberovici, Carpi e altri), di rifondare una canzone

più degna dai contenuti più reali, coi rapporti più veri con la storia e la gente. Con la quotidianità. Nacque così Cantacronache, la prima esperienza, in quell'Italia del dopoguerra, di canzone d'autore. Fu un'azione di rottura nel linguaggio di quel genere musicale, costituiti un punto di riferimento per chi, poi, volle battere quella strada. Va da sé che radio e Tv, in un'epoca di plumbeco conformismo, rimasero emeticamente chiuse a quelle canzoni. Il gruppo fece la sua prima uscita pubblica

all'Unione culturale di Torino il 3 maggio 1958. Fra il pubblico c'era Massimo Mila. Il critico illustre seguì con attenzione il lavoro di Cantacronache e ne scrisse più volte. Luoghi dei concerti del gruppo furono soprattutto i circoli, le leghe, le sedi operaie e contadine, talvolta le manifestazioni dei partiti della sinistra. Nelle sezioni nei circoli nelle cooperative si produsse uno scambio, fra autori e pubblico, che è all'origine di un'imponente lavoro di Emilio Jona e Sergio Liberovici raccolto nel

volume «Canti degli operai torinesi dal fine dell'800 agli anni del fascismo» (Ricordi/Unicopli, pagg. 561, più una cassetta con 39 canti in versione originale, lire 80mila). Non è senza senso, significa che, nella pubblicazione di questo libro, abbia avuto parte decisiva una cooperativa creata da quelle 39 fondatrici, nel 1991, della Camera del Lavoro di Torino. Al centenario della Cdc la Cooperativa di Consumo e Mutua Assistenza Borgo Po e Decoratori ha voluto dedicare il libro alla cui

stampa hanno contribuito Regione e Comune di Torino. Dal rapporto fra Cantacronache e questi «Canti operai» abbiamo parlato con Emilio Jona, scrittore, etnomusicologo, autore di libretti d'opera, cercando di individuare alcuni peculiari risultati della ricerca sviluppata dai due autori lungo un arco di tempo che supera i due decenni. Sergio Liberovici, coautore del «Canti», per lunghi anni apprezzato collaboratore dell'Unità, si è spento a Torino il 16 novembre 1991.

Come nasce l'idea di questa raccolta di canti? Il gruppo di Cantacronache, le sue canzoni non sono popolari, nel senso corrente del termine: i mass media non sono disponibili per quel tipo di canzone. Dobbiamo cercare sedi in cui farle ascoltare, in generale cantandole noi. Andiamo così nei circoli operai, nei luoghi di riunione della sinistra, nelle sedi di partito, del sindacato. Come venivano accolte le vostre canzoni? Con interesse e con una partecipazione tutta particolare. Gli ascoltatori non avevano l'atteggiamento silenzioso, di ricezione, unidirezionale del teatro, della sala da concerto. Di fronte ai contenuti di quanto ascoltavano i più anziani rispondevano con le loro canzoni dimenticate, ci restavano, in una sorta di baratto, i loro canti. Cominciammo così a scoprire il canto popolare sociale e politico dell'Italia post-risorgimentale, quello fra le guerre d'Africa, il 1915 e poi il fascismo, il delitto Matteotti e così via. Ci trovammo di fronte un'altra Italia rappre-

sentata da un canto che i folcloristi, in genere, non avevano raccolto, ritenendolo spurio, o antipatriottico. Comun-que privo di valore. Conoscete Ernesto De Martino, i suoi scritti? Sì, fu il primo ad aver posto alla metà degli anni Cinquanta il problema del cosiddetto «folclore progressivo», cioè un folclore che avesse per contenuto la storia degli uomini che cominciavano a organizzarsi politicamente e socialmente nelle leghe, nelle cooperative, nei sindacati e poi nei partiti, negli anni successivi all'unità nazionale italiana. De Martino compie per primo uno studio sui materiali di questo tipo e afferma la necessità di raccogliergli e analizzarlo. Avete anche letto Gramsci, le sue pagine sul folclore. L'influenza di Gramsci è venuta a noi proprio da quelle sue celebri pagine dove si afferma che appartiene ai proletari non solo quel che i proletari creano, ma quello che essi usano. È l'utilizzazione di un certo materiale sonoro o di lingua che determina l'appartenenza, in senso di origine. Questa concezione, molto

sfaccettata, di un folclore operaio, è assai importante. Con questo bagaglio nel 1958 cominciamo a raccogliere quel che ci viene «restituito» dai nostri ascoltatori, cominciamo ad organizzare e sistemare il materiale in schede. Quanto è durato il vostro lavoro di ricerche? Molto e ha avuto l'andamento di un work in progress: quasi tre decenni. Ci siamo rivolti al mondo operaio soprattutto torinese e piemontese, ma anche altrove. Con Liberovici abbiamo girato mezz'Italia. C'era all'orizzonte - e va ricordato - un libro per Einaudi, patrocinato da Massimo Mila, sui canti sociali italiani dall'Unità al fascismo. Un'opera mastodontica e complessa. Forse troppo. Quali erano i criteri di selezione e raccolta dei canti? Niente di ideologico. Qualcosa in questo senso, ma a rovescio, c'era forse stato in passato quando il canto «politico», come accennato, veniva trascurato (come quello osco, del resto) a favore di quello cosiddetto «di fondo». Avete individuato una specificità della canzone operaia torinese? Prevalentemente la canzone operaia torinese è una canzone parodica, cioè la parodia ad altre canzoni. «Tripoli sul tuo amore» sulla guerra di Libia del 1911 diventa «Tripoli sul tuo dolore»; il «Pia-ve» trasformata in canzone pacifista. La musica non è mai inventata. Altra scoperta interessante: la musica è tratta per lo più dall'opera lirica.

zionalmente, ratificavano un'oppressione. Di qui la scelta come proprio «veicolo» della musica verdiana, per esempio, legata al Risorgimento, a mutamenti, abbastanza radicali, del costume, della cultura. Attraverso quali canali la musica di Verdi incontra gli operai? A Torino esistevano molte corali e i maestri delle corali cantavano nel coro del Teatro Regio. Rileggendo i programmi delle corali operaie vi si ritrova moltissima musica lirica, non solo Verdi, ma anche Bellini, Donizetti, Auber, Meyerbeer. A Torino c'erano più di venti fabbriche. Nel vostro lavoro quale parte ha avuto Sergio Liberovici? Tutta l'opera sistematica di trascrizione, di raccolta e collazione dei dati, controllo delle fonti è sua. Di ogni canzone abbiamo riportato le partiture musicali - quando, normalmente, nei libri di folclore tradizionale - anche i più recenti - le partiture non esistono se non in modo del tutto marginale.

«Episodi isolati» - come appunto recita il titolo del libro - che nasce in un clima diffuso di diffidenza e paura nei confronti dello straniero. La scrittrice racconta questo clima, ma rifugge da ogni patetismo lamentoso e neppure indugia nella descrizione della violenza piccola o grande cui i suoi protagonisti sono sottoposti da vicino o da lontano; preferisce un discorso sobrio che, pur senza rinunciare alla denuncia, non si lascia andare all'autocommiserazione. In questo aiutata dalla scrittura asciutta e spigliata, fatta di frasi brevi e di descrizioni essenziali, che mira sempre ad isolare il nucleo drammatico che fonda da motore della vicenda, senza perdersi in divagazioni collaterali. Oltretutto in molti dei racconti, più che la discriminazione o la violenza esercitate dalla bianca società americana (e canadese, dove sono ambientati alcuni dei racconti), Bharati Mukherjee è interessata al conflitto di culture che dilania dall'interno i suoi personaggi: questi, infatti, se da un lato sono ancora attaccati alla tradizione dei paesi d'origine, dall'altro sono però desiderosi di annullare la propria diversità nei comportamenti massificati della società in cui cercano di inserirsi. Questo dilemma - che spesso si risolve in dramma proprio per l'incapacità di risolvere positivamente la contraddizione dei due termini - è il vero nucleo originario della raccolta. Come dice l'autrice nella prefazione, «la maggior parte di queste storie narrano di identità spezzate e di linguaggi abbandonati, e della volontà di legarsi a una nuova comunità, e contro la paura sempre presente del fallimento e del tradimento». Nei protagonisti di «Episodi isolati» il fascino del nuovo, della modernità e della ricchezza lotta con la paura di strapparsi definitivamente alle radici del passato: da questa lotta incessante nasce il senso di sradicamento che assale anche l'immigrato più ricco e che finisce per condannare questi uomini e donne ad una sorta di limbo, in cui non si riesce più ad esprimere alcuna vera appartenenza. Dice infatti la scrittrice di uno dei suoi personaggi: «Dovunque avrebbe vissuto in futuro, non si sarebbe mai più sentita tanto a casa».

BHARATI MUKHERJEE

Fare l'indiano sognando l'America

FABIO GAMBARO

La scrittrice Bharati Mukherjee è nata a Calicut, in India, e ha studiato e vissuto in Inghilterra, Svizzera e Canada. In quest'ultimo paese ha trascorso quindici anni della sua vita, decidendo poi nel 1980 di trasferirsi a New York, dove oggi insegna creative writing all'università. La sua dunque è una cultura cosmopolita che l'avvicina a quella schiera di scrittori di origine indiana o pakistana ma intimamente legati alla cultura anglosassone (Rushdie, Naipaul, Kureishi, Gosh, ecc.), i quali negli ultimi anni hanno prodotto alcune delle pagine più interessanti della letteratura di lingua inglese. Costoro - divisi come sono tra due mondi e due lingue - hanno dimostrato particolare sensibilità per i problemi posti dall'incontro/scontro tra le culture, rappresentando con efficacia le non facili relazioni tra mondo occidentale e mondo orientale, due universi con valori, mentalità e abitudini spesso incompatibili. Così avviene anche in «Episodi isolati», una raccolta di racconti scritta da Bharati Mukherjee nella prima metà degli anni ottanta e ora tradotta in italiano, in cui la scrittrice dà corpo ad un piccolo campionario di situazioni amaro o tragiche che gli immigrati indiani si trovano ad affrontare nel caleidoscopio del «nuovo mondo» americano. Arrivati negli Stati Uniti fin dalla prima metà del secolo, gli indiani si sono progressivamente integrati nella società americana, riuscendo a raggiungere posizioni di prestigio all'interno della piramide sociale del paese. Non a caso i protagonisti dei racconti di Bharati Mukherjee appartengono quasi tutti alla middle class: sono medici, funzionari statali, commercianti che usano le carte di credito, hanno belle macchine e si lasciano andare a piaceri del «sogno americano». Nulla a che vedere con gli immigrati emarginati e depressi, le cui condizioni di vita e di lavoro abbiamo purtroppo imparato a conoscere nella letteratura come nella realtà. Eppure questi neo-cittadini, nonostante il loro impegno e la loro voglia di fondersi nella società a cui sono approdati, restano pur sempre degli «immigrati visibili», il cui colore della pelle li espone alle minacce dell'intolleranza quotidiana, della criminalità fatta di

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Boris tradotto in bulgaro

PAOLO PETAZZI
I Boris Gudonov di Musorgskij, segna purtroppo la conclusione del bel ciclo Sony di opere russe dirette da Emil Tchakarov con il Coro dell'Opera di Sofia e l'Orchestra del Festival di Sofia: le sue opere finora registrate restano il miglior documento delle qualità del direttore bulgaro prematuramente scomparso l'anno scorso. Da Una vita per lo zar di Glinka al Principe Igor di Borodin, ai due più noti capolavori teatrali di Ciaikovskij, Eugenio Onegin e La dama di picche, e infine alla Chovanščina e al Boris di Musorgskij, Tchakarov a capo di validi complessi bulgari si rivela intelligente continuatore di una nobile tradizione interpretativa, posseduta con naturalezza e proseguita con consapevole novità e aperture. Nei due maturi capolavori di Musorgskij, registrati entrambi nel 1986 ma pubblicati per ultimi, queste aperture sono evidenti già nel-

dalle convenzioni del suo tempo. Dei direttori che hanno registrato il Boris originale (di cui manca ancora un disco la mirabile interpretazione di Claudio Abbado) Tchakarov mi sembra finora quello che più profondamente ha saputo cogliere il significato della scabra scrittura musorgskiana: nella direzione si avverte una tensione spoglia e prosciugata, di persuasiva intensità e chiarezza. Nei dischi è inclusa per intero anche la scena davanti alla cattedrale di San Basilio, che Musorgskij aveva tagliato nella versione del 1874: in teatro il recupero comporta un arbitrario drammatologico; ma in disco l'inserimento è opportuno. Il protagonista, Nicolai Giliarov, ha ancora una grande autorevolezza, e qui ha un peso relativo vocale del suo strumento: dispiace senza una certa inclinazione all'enfasi un poco estremo. Di alto livello e ben equilibrata tutta la compagnia di canto, di cui citiamo Nicolai Ghilusevlev (Pimen), Dimiter Peikov (Varlaam), Josef Frank (Shusky), Boris Martunovich (Rango), Sletka Mineva (Marina); un po' debole il Grikorij di Michail Svetkov.



Fantascienza italiana: Nathan Never

FUMETTI - Zavattini per finire a Nathan

GIANCARLO ASCARI
È possibile una via italiana al fumetto di fantascienza? Non è una domanda da poco. Infatti nel nostro paese questo filone narrativo ha sempre avuto vita difficile, e se si cerca di ricordare una serie memorabile in proposito, bisogna risalire a «Saturno contro la terra», sceneggiato da Zavattini e Pedrocchi, del lontano '36. In realtà, è la fantascienza in sé ad avere i piedi ben piantati nel mondo anglosassone, rivelandosi una forma difficile da maneggiare nell'Europa continentale. Questo è un genere che implica un rapporto di fiducia, o quantomeno di amore-odio per la scienza, e necessita di una ingenuità perduta da molto tempo in questa parte del mondo. Infatti, anche la produzione francese di fumetti, che più che in altri paesi si è cimentata con la fantascienza (basti citare Barbarelli di Forest negli anni 60 e la rivista Metal Hurlant nei 70), ne ha sempre fatto un uso strumentale: un artificio per parla-

VIDEO - Gobetti, il racconto continua

ENRICO LIVRAGHI
Vaggiando verso la fine del secolo (e del millennio), è la possibilità di testimonianze dirette sugli avvenimenti e sui personaggi dei primi decenni del '900 stanno diventando, come è naturale, sempre più rare. Ormai sono scomparsi, uno dopo l'altro, quasi tutti i personaggi che hanno vissuto le battaglie antifasciste durante il ventennio e che hanno seminato i germi

delle bastonature subite dai fascisti. È una storia iniziata più di vent'anni fa, quando Paolo Gobetti, figlio di Piero, nato cinquant'anni prima della sua morte, comincia a raccogliere immagini d'archivio sulla figura del padre, raccontata dalla viva voce degli amici, dei compagni, degli uomini e donne che lo hanno conosciuto. Scrive Paolo Gobetti (nel volumetto accluso alla cassetta in cui è trascritto il parlato del film): «L'affetto da cui fu circondato, l'assoluta normalità di una vita modesta ma ricca di grandi amicizie, mi ha sempre messo in una curiosa posizione nei confronti di questo grande padre non conosciuto, di cui non avevo potuto essere

amico, ma di cui materialmente non avevo sentito la mancanza... d'altro canto il tentativo di riappropriarmi della figura di mio padre in modo più completo è stata piuttosto un'esigenza e una ricerca della maturità». È a partire dal '62, e con più intensità, dal '69, che Paolo Gobetti e gli altri uomini del «Centro» cominciano la loro ricerca, con scarsi mezzi tecnici e con ancor meno denaro, solo aiutati dall'Archivio Storico della Resistenza e da Mario Antonicelli (scomparso troppo presto). Piazzano la macchina da presa (una vecchia Beaulieu di 16mm) davanti a questi grandi uomini dell'Italia contemporanea, andando incontro a problemi enormi. Pro-

blemi di ripresa, di luci di sincronizzazione di immagine e suono, ecc. Il materiale si accumula, il lavoro viene interrotto, riprende, viene ancora interrotto. Arrivano poi i primi video tape. Migliorano le condizioni di lavoro, ma non quelle finanziarie. Alla fine - e sono passati ventitré anni - il materiale viene raccolto in questo video, montato, anzi, strutturalmente, con scarsi mezzi tecnici e con ancor meno denaro, solo aiutati dall'Archivio Storico della Resistenza e da Mario Antonicelli (scomparso troppo presto). Piazzano la macchina da presa (una vecchia Beaulieu di 16mm) davanti a questi grandi uomini dell'Italia contemporanea, andando incontro a problemi enormi. Pro-

quasi eccessiva». Camilla Ravera racconta della sua attenzione per il Movimento Operaio e dell'amicizia con Gramsci: «Voleva molto bene a Gobetti. Difatti mi ricordo che diceva: in qualunque ora, in qualunque momento lui venga a cercarmi, mandatemelo sempre dentro subito». È il vecchio fornitore comunista Gustavo Comollo: «Era diventata una figura amica, amica perché oltretutto era amico di Gramsci e poi si parlava di lui come di un amico degli operai... e quando arrivava era come tutti gli altri nostri compagni. Insomma, scomparso Camilla Ravera, Alfonso Leonetti, Sandro Pertini, Ferruccio Parri, Umberto Terracini, Riccardo Bauer, Carlo Levi, Marco Fubi-

ni, Augusto Monti, Natalino Sapegno, Franco Antonicelli, Pietro Nenni, e di altre numerose figure dell'Italia progressista filmate da Paolo Gobetti, rimane questo documento che contiene un materiale visivo di carattere eccezionale. Questi vecchi uomini e donne parlano di un grande amico scomparso, un amico che non ha potuto invecchiare». (Paolo Gobetti, è morto che aveva venticinque anni) come fosse ancora presente. «Voci di vecchi che ricordano un giovane e la loro giovinezza» - scrive ancora Paolo Gobetti - ma non mi pare che il nostro video sia una predica di vecchi ai giovani per esaltare i valori della conservazione - contro l'avventatezza della gioventù.

dichiarati in partenza erano abbastanza ovvi (il solito Blade Runner, i Manga, giapponesi, il generale rilancio cinematografico del genere), e quindi il rischio pareva quello di un risultato un po' di maniera e citazionista. I fumetti, quando vogliono confrontarsi col cinema, corrono infatti seri rischi, dato che non altro sono gli effetti speciali su schermo da ciò che si può disegnare su carta, e ben diverso è l'impatto sul pubblico. Vedendo, a quasi un anno dalla sua nascita, gli ultimi albi della serie e, in particolare, «Uomini ombra» disegnato da un bravo Nicola Mani, va detto che molti ostacoli sono stati elegantemente aggirati. È una storia cui il protagonista Never si muove in un mondo sotterraneo popolato da piccoli mutanti, in compagnia di uno scienziato e di una donna bionica - da questo creato, scontrandosi con una misteriosa organizzazione. Sullo sfondo traspare la figura di un grande nemico, aspirante al potere assoluto, e appaiono mature da robot di doratura giapponese e coccodrilli albinosi provenienti direttamente dalle leggende urbane. Il clima generale però, quel sottosuolo claustrofobico, ricorda qualcosa d'altro di un po' più antico: Jules Verne. In questo albo c'è quel tanto di fascinazione meccanica un po' didascalica che era propria dei suoi romanzi. Insomma, in Nathan Never le macchine, la tecnologia, sono ancora guardate dall'esterno, con una compiuta ammirazione un po' ottocentesca, ben lontana dai temi cyberpunk della fantascienza attuale; eppure Never piace al pubblico, e molto. A ben vedere, per una serie italiana costruita sul lungo periodo, non c'erano molte altre strade. Veramente infatti è l'anello di congiunzione in Europa tra il romanzo scientifico e quello popolare; un antenato davvero difficile da rimuovere. Così, da sotto l'impermeabile del detective del futuro Nathan Never, con tutte le sue tristezze da personaggio solitario che creava un tragico passato, fa inevitabilmente capolino il capitano Nemo. Si può osare di più.